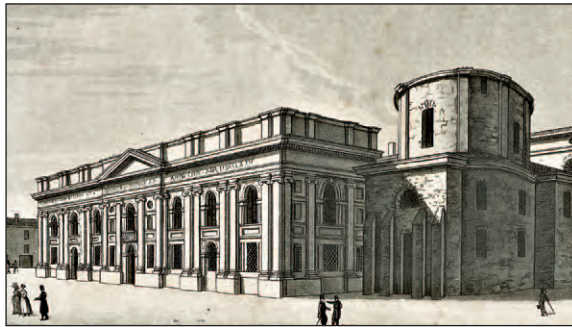




ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume XC (2022)



2022

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume XC (2022)



MANTOVA 2022

Questo volume è pubblicato con il contributo di



**FONDAZIONE
BANCA
AGRICOLA
MANTOVANA**

PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 26 MARZO 2022

Il Presidente, fa notare che nonostante le difficoltà dovute al persistere della pandemia e della diminuzione dei contributi economici, l'Accademia nell'anno 2021 è riuscita a portare a termine il programma prefissato.

Ricorda, con profonda stima e affetto, la scomparsa degli Accademici, Giuliano Enzi (6 febbraio 1936-20 aprile 2021) ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1990; Mario Vaini (21 ottobre 1926-2 novembre 2021) ordinario della Classe di Scienze Morali dal 1992, Angelo Giarda (1° giugno 1940-8 maggio 2021) ordinario della Classe di Scienze Morali dal 1992 e Mario Gandolfi (13 maggio 1928-[24] gennaio 2022) ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1981.

Riferisce l'esito delle recenti votazioni. Sono risultati nominati accademici ordinari della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali i professori Giovanni Muriana e Renato Marocchi, per la Classe di Scienze Morali è stato nominato socio corrispondente il professor Stefano Bruno Galli. I nuovi accademici sono stati proclamati in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico in data 5 marzo 2022 in Sala Ovale.

Informa poi dei posti vacanti nelle singole Classi in vista delle prossime elezioni: Classe di Lettere e Arti: ordinari 2 e corrispondenti 2; Classe di Scienze Morali: ordinari 2 e corrispondenti 1; Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali: ordinari 2 e corrispondenti 2. Accademici d'onore, a vita 5; *pro tempore muneris*, 3.

Ricorda che da questo momento vi sono due mesi di tempo per presentare proposte di nuovi nominativi.

Comunica che è pronta la versione definitiva del nuovo Statuto dell'Accademia per l'attuazione del quale si prenderanno accordi con un notaio.

Il Presidente rende noto che al momento non vi sono novità per i locali del piano superiore e la loro sistemazione per mancanza di finanziamenti.

Informa che è prossima la stampa del secondo volume, edito dal Comitato Interdisciplinare delle Accademie della Lombardia, del Trentino e del Veneto, dal titolo *Pagine e immagini della Grande Guerra*, a cura di Costanza Bertolotti.

Il Presidente passa poi a elencare alcuni eventi già effettuati nell'anno in corso: l'inaugurazione dell'Anno Accademico con relazione di Amedeo Quondam (5 marzo), la Giornata della Memoria, *Sentire la memoria: un concerto per ricordare* con la professoressa Luisa Levi D'Ancona che ha presentato il volume *La nostra vita con Ezio e ricordi di guerra (27 gennaio)*, Mantova 1866-2016: una Storia Urbana, ciclo di 5 conferenze tra gennaio e febbraio, il primo degli incontri del ciclo sull'Agroalimentare (11 marzo) che si protrarrà da marzo a novembre. Si è tenuto a cura di Andrea Zanca un convegno di studi in *streaming* sul tema Argomenti di Dermatologia (25 marzo), dal 28 al 30 aprile avrà luogo il convegno internazionale di studi *Colloquium Mantuanum* sulla Linguistica Latina a cura di Mauro Lasagna e Irene Cappelletti, il 27 ottobre si svolgerà un convegno su *Leon Battista Alberti: Cultura e Architettura* nell'occasione nel 550 anniversario.

sario della sua morte e dell'inizio dell'edificazione della basilica di Sant'Andrea promosso con la Diocesi di Mantova, il Comune di Mantova, la Fondazione L.B. Alberti e il Politecnico di Milano-Polo di Mantova. Nei giorni 18 e 19 novembre si terrà il convegno internazionale dal titolo *Narrare la pianura*, organizzato da Ilaria Crotti.

Interviene Ledo Stefanini facendo presente che il 10 giugno con Paola Besutti parteciperà al Palazzo Ducale di Mantova all'evento su Leone Sinigaglia, musicista e alpinista, del quale verranno eseguiti alcuni brani musicali.

Per la consueta Giornata Virgiliana, 15 ottobre, il Presidente chiederà all'accademico Gian Biagio Conte, Presidente della Commissione giudicatrice del Premio Virgilio, di segnalare il nominativo di un latinista per la *lectio magistralis*.

Continua la rassegna de "I concerti dell'Accademia" giunta al XIX anno, a cura di Paola Besutti, presidente della Classe di Lettere e Arti. Il primo concerto si è tenuto il 27 gennaio per la Giornata della Memoria, con il Quartetto dell'Accademia, il 5 marzo per l'inaugurazione dell'Anno Accademico il concerto dell'arpista Eva Perfetti. Sono previsti infine i seguenti eventi musicali, il 15 ottobre in occasione della Giornata Virgiliana e il 16 dicembre il concerto di fine anno, per il 200° anniversario della nascita di Lucio Campiani, con musiche dell'autore mantovano.

Per l'attività editoriale sono in lavorazione: «Atti e Memorie» vol. LXXXIX-2021, in stampa: «Quaderno dell'Accademia» n. 21 *Piero Gualtierotti. Una vita tra professione, cultura e impegno civile*, Atti del Convegno tenuto il 18-19 giugno 2021, il «Quaderno» n. 22 di Mauro Lasagna, *Doni per il canto. Prova d'ascolto* e il n. 5, per la Classe di Scienze Morali, di Massimo Marocchi "*Muoia il malgoverno! Rivolte popolari contro i Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*."

Il Presidente conclude la sua relazione e passa la parola ai presenti. Interviene Francesca Ferrari, Direttrice delle Biblioteche Comunali, che richiede la collaborazione dell'Accademia per un evento che si terrà nella primavera del 2023 in relazione a un convegno su Leopoldo Camillo Volta, Prefetto della Biblioteca Teresiana dal 1779 al 1823, Carlo Marco Belfanti ricorda che nella riunione del collegio della Classe di Scienze Morali, tenutasi al mattino, si era discusso della necessità di una programmazione tematica relativa all'esercizio in corso, proponendo che tutte le Classi predispongano alcune linee di interventi culturali a tema non solo su date, ricorrenze ecc., Alessandro Lai propone il suo progetto sulla Sostenibilità. Il Presidente ringrazia gli Accademici per le loro proposte.

Passa la parola al tesoriere Alessandro Lai che illustra il bilancio consuntivo relativo all'anno 2021 e legge la relazione del 25 marzo 2022 dei Revisori dei conti per l'approvazione del bilancio.

Al termine il bilancio viene approvato all'unanimità dal Collegio Accademico.

Esaurita la discussione, il Presidente dichiara chiusa la seduta ordinaria dell'Assemblea.

Il Presidente apre la seduta speciale, riservata agli Accademici ordinari,

per l'elezione di due Revisori dei Conti e di due Accademici d'onore *pro tempore muneris*.

Dopo aver fornito le spiegazioni necessarie dà inizio alle votazioni. Lo spoglio delle schede dà i seguenti risultati:

Per i Revisori dei Conti votanti n. 18: Achille Marzio Romani voti n. 17 - Eugenio Camerlenghi voti n. 17.

Sono quindi eletti Revisori dei conti per il triennio marzo 2022-marzo 2025, A. Marzio Romani e Eugenio Camerlenghi.

Per gli Accademici d'onore *pro tempore muneris* votanti n. 17: Il Prefetto di Mantova voti n. 16 e il Presidente della Provincia voti n. 16.

Risultano quindi eletti accademici d'onore *pro tempore muneris* il dott. Gerlando Iorio, Prefetto di Mantova e il dott. Carlo Bottani, Presidente della Provincia.

Il Presidente dichiara chiusa la seduta straordinaria

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 26 NOVEMBRE 2022*

Il Presidente esprime soddisfazione per l'intensa attività svolta dall'Accademia nell'anno in corso, sottolineata l'importanza di aver saputo mantenere la possibilità, introdotta durante il periodo di emergenza sanitaria, di seguire gli eventi anche da remoto e non solo in presenza. L'utilizzo dello *streaming* ha infatti ampliato in modo significativo la platea di utenti in termini numerici e di provenienza. Tutti gli eventi sono inoltre registrati ai fini della loro conservazione storica e, soprattutto, della messa a disposizione libera sul sito e sul canale YouTube dell'Accademia. Il numero di visioni delle registrazioni video è elevato e si è informati dell'utilizzo del materiale messo a disposizione come strumento didattico in ambito scolastico e universitario.

Viene rimarcato inoltre come la presenza dell'Accademia sulle applicazioni Fb e Instagram cerchi di mantenere all'interno di questi contemporanei canali di comunicazione una offerta culturale stimolante e arricchente.

Il Presidente relaziona poi sull'attività svolta nell'anno 2022:

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

5 marzo - Sala Ovale e diretta *streaming*, inaugurazione del 255° Anno Accademico. Dopo i saluti delle Rappresentanze Istituzionali e la relazione del Presidente dell'Accademia Roberto Navarrini si è svolta la prolusione dell'Accademico professor Amedeo Quondam dal titolo *Tra amici: Castiglione, Raffaello e una lettera al Papa mai finita*. Sono stati consegnati i diplomi ai nuovi Accademici e per concludere l'evento, per *I Concerti dell'Accademia*, anno XIX 2022 a cura di Paola Besutti, si è tenuto un concerto di musiche per arpa con Eva Perfetti.

Inaugurazione del
255° Anno Accademico

sabato
5 marzo 2022
Sala Ovale, ore 16.00
via Accademia 47 - Mantova

È possibile seguire l'evento in presenza, fino a esaurimento posti.
È preferibile la prenotazione a info@accademianazionalevirgiliana.org o allo 0376 320314

OBBLIGATORI: green pass rafforzato e mascherina FFP2
La registrazione video dell'evento sarà a disposizione sul sito - sezione multimedia - e sulla pagina YouTube dell'Accademia a partire da martedì 8 marzo p.v.

Con il contributo di
Ministero
della
Cultura
e
del
Bene
Culturale

AV
ACCADÉMIA
NAZIONALE
VIRGILIANA
1822-2022

Saluti delle Rappresentanze Istituzionali
Relazione del Presidente dell'Accademia
ROBERTO NAVARRINI
Prolusione dell'Accademico virgiliano
prof. AMEDEO QUONDAM
*Tra amici: Castiglione, Raffaello
e una lettera al Papa mai finita*
Consegna dei diplomi ai nuovi Accademici

A seguire, per *I Concerti dell'Accademia*
anno XIX 2022 a cura di Paola Besutti
Concerto con EVA PERFETTI, arpa

* Progettazione e realizzazione grafica dei programmi, MARIA ANGELA MALAVASI

GIORNO DELLA MEMORIA

Sentire la memoria: un concerto per ricordare (anno IX)

27 gennaio - Sala Ovale e diretta streaming, gli accademici virgiliani Alessandro Vivanti, Maurizio Bertolotti e Paola Besutti hanno dialogato con Luisa Levi D'Ancona Modena, curatrice di 'La nostra vita con Ezio' e 'Ricordi di guerra' di Flora Aghib Levi D'Ancona (Firenze, University Press, 2021). Intervento musicale del 'Quartetto dell'Accademia' con Paolo Ghidoni e Agnese Tasso, violini; Eva Impellizzeri, viola; Michele Ballarini, violoncello. Musiche di D. Shostakovic.

INCONTRI DELL'ACCADEMIA - ANNO XVI/2022

Sala Ovale e diretta *streaming*

17 gennaio - *Visitare Mantova con i Mozart: novità e misteri svelati*

Nell'ambito del progetto *AmaDeus ex Mantova* (anno III) in collaborazione con Oficina OCM. Sono intervenuti lo studioso Giuseppe Schivardi, *La guida turistica di Leopold* e gli accademici virgiliani Paola Besutti e Ugo Bazzotti, *Era proprio il Teatro Bibiena?* Alle ore 20.45, Teatro Bibiena (nell'ambito della stagione concertistica 'Tempo d'Orchestra') *Paolina Leopardi racconta Mozart*, Sonia Bergamasco voce recitante e drammaturgia, Marco Scolastra pianoforte, Nino Criscenti ideazione. Musiche di W.A. Mozart

Molte delle conferenze organizzate sono state presentate al pubblico dal presidente dell'Accademia Roberto Navarrini.

28 gennaio - *Il gusto della natura*. Conferenza tenuta dalla professoressa Maria Rosa Macchiella, Naturalista botanica. Ha presentato l'incontro il presidente Roberto Navarrini

4 febbraio - *La Farmacopea Mantovana del secolo XVI. L'Antidotario Mantovano* nella traduzione commentata di Emilio Guidotti, farmacista e Alberto Zanoni, medico. I Curatori sono stati introdotti dall'accademico virgiliano Andrea Zanca.

25 febbraio - *Ritmi caotici ed euclidei. Una lezione di musica matematica*. Relatore Davide Pigozzi, matematico e pianista. Interventi di Ledo Stefanini, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali e Paola Besutti, presidente della Classe di Lettere e Arti.

8 aprile - *La guerra cibernetica. Nuovi campi di battaglia*. Relatore Emanuele Goldoni, accademico virgiliano. Ha introdotto Ledo Stefanini, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali.

22 aprile - Presentazione del volume del Coordinamento delle Accademie della Lombardia, del Trentino e del Veneto a cura di Costanza Bertolotti *Pagine e Immagini della Grande guerra*. Sono intervenuti insieme alla Curatrice, Michele Gottardi, presidente del Comitato Interaccademico e Emilio Franzina, Accademia Olimpica di Vicenza.

13 maggio - *La povertà degli ebrei. Voci dal ghetto*. Presentazione del volume di Luciano Allegra (S. Zamorani Editore, 2021). Insieme all'Autore sono intervenuti Alessandro Vivanti, accademico virgiliano, Francesca Ferrari, Direttrice Biblioteche del Comune di Mantova, Emanuele Colorni, presidente della Comunità Ebraica di Mantova.

20 maggio - Nell'ambito del ciclo di conferenze aprile-luglio 2022, *Naturalia e Mirabilia* in collaborazione con Palazzo Ducale e Fondazione Palazzo Te di Mantova, conferenza sul tema *Dal Mediterraneo e dall'Atlantico a Mantova. I «naturalia, mirabilia ed exotica» dal porto di Genova alla Corte dei Gonzaga*. Relatore Carlo Taviani, Università di Zurigo. Ha introdotto l'incontro Alessandro Vivanti, accademico virgiliano.

10 giugno - *Il Baldo padano*. Sono intervenuti, Otello Fabris, presidente Associazione «Amici di Merlin Cocai»: *La nuova edizione de Il Baldo padano di T. Folengo nella traduzione di Giuseppe Tonna con un aggiornamento sulla storia dell'edizione olandese clandestina del 1692 del Merlini Cocaii Macaronicum Opus* e Teresa Tonna, scrittrice: *Giorgio Bernardi Perini e Giuseppe Tonna: due affinità elettive per Il Baldo padano*.

17 giugno - *Violenza & mass media: rischi dell'impatto psicologico e sociale*

Dialogo tra Carmelo Dambone, psicoterapeuta, Università IULM di Milano, presidente della Società Italiana di Psicologia Clinica Forense e Lucia Di Filippo, psicoterapeuta, consigliere onorario della Corte d'Appello di Milano, responsabile per la Lombardia della Società Italiana di Psicologia Clinica Forense. Moderatore Alberto Castaldini, accademico virgiliano e giornalista.

24 giugno - *Leone Sinigaglia: musica e alpinismo*

Sono intervenuti Paola Besutti, presidente della Classe di Lettere e Arti che ha parlato su *Sinigaglia compositore*, Ledo Stefanini, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, su *Sinigaglia e la morte di Carrel* e Davide Pigozzi, Matematico e pianista, *Sinigaglia e la musica delle valli piemontesi*. Breve saggio di canti popolari piemontesi a cura di Davide Pigozzi, tastiera, Isa Santachiara e Marta Espejo, canto.

30 settembre - *Nel 150° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini*, in collaborazione con l'Associazione Mazziniana Italiana. Relatori sono stati, Pietro Finelli, direttore scientifico della *Domus Mazziniana* di Pisa: *Mazzini patriota europeo*, Maurizio Bertolotti, accademico virgiliano: *Mazzini e mazziniani nella storia di Mantova*.

2 dicembre - *Economia e cultura: non è una missione impossibile*. Conferenza tenuta dall'accademico virgiliano Carlo Marco Belfanti, Università di Brescia.

GIORNATA VIRGILIANA

14 ottobre - Sala Ovale ore 9.00, *A scuola con Eurialo e Niso*. Gli studenti del Liceo Scientifico *Belfiore* di Mantova hanno dialogato con il professor Andrea Maiello, Istituto Comprensivo di Goito di Mantova e ha coordinato Mauro Lasagna, Accademia Nazionale Virgiliana. Alle ore 16.30 in Sala Ovale e diretta *streaming*, dopo il saluto del presidente dell'Accademia, Roberto Navarrini, i professori Paolo Mastandrea e Martina Venuti, Università Ca' Foscari di Venezia hanno tenuto una relazione dal titolo *La poesia di Virgilio. Archivi digitali e parole antiche*, a cui ha fatto seguito l'intervento con Andrea Maiello, Istituto Comprensivo di Goito di Mantova, sul tema *Tecnologie per la didattica: modelli*



Giornata Virgiliana

ore 9,00
**A scuola con Eurialo e Niso:
 le classi del Belfiore all'Accademia Virgiliana**
 Gli STUDENTI del Liceo Scientifico *Belfiore* di Mantova, dialogano con
 ANDREA MAIELLO, Istituto Comprensivo di Goito
 Coordina MAURO LASAGNA, Accademia Nazionale Virgiliana
 ore 16.30 *
 Saluto del Presidente dell'Accademia, ROBERTO NAVARRINI
 Intervengono:
 PAOLO MASTANDREA e MARTINA VENUTI, Ca' Foscari Venezia
La poesia di Virgilio. Archivi digitali e parole antiche
 ANDREA MAIELLO, Istituto Comprensivo di Goito
Tecnologie per la didattica: modelli pedagogici e nuovi scenari
 ore 18.00
 Per la rassegna *I Concerti dell'Accademia* (Anno XIX-2022) a cura di Paola Besutti
Lucio Campiani in Accademia
 QUARTETTO DELL'ACCADEMIA
 PAOLO GHIDONI violino primo, AGNESE TASSO violino
 EVA IMPELLIZZERI viola, MICHELE BALLARINI violoncello

venerdì
14 ottobre 2022
 Sala Ovale
 Via Accademia, 47
 MANTOVA

* E' possibile seguire l'evento anche in diretta streaming al link <https://www.youtube.com/join/10493>

Con il contributo di
 ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
 MANTOVA

pedagogici e nuovi scenari. L'incontro si è concluso con un concerto del 'Quartetto dell'Accademia' che hanno eseguito musiche di Lucio Campiani.

GIORNATE DI STUDIO

150 anni di Storia Urbana - Mantova 1866-2016

Ciclo di conferenze gennaio-febbraio, Sala Ovale e diretta *streaming*

14 gennaio - *Uomini, programmi, progetti*. Sono intervenuti gli accademici virgiliani Eugenio Camerlenghi, Francesco Caprini, Alberto Grandi e Annamaria Mortari. Introduzione e coordinamento di Marzio Romani, accademico virgiliano.

21 gennaio - *I volti della città che cambia*. Interventi di Claudia Bonora Previdi, accademica virgiliana e dell'architetto Dino Nicolini. Introduzione e coordinamento Sergio Genovesi, accademico virgiliano.

11 febbraio - *I volti del territorio che cambia*. Relatori: Secondo Sabbioni e Carlo Togliani, accademici virgiliani e l'architetto Giancarlo Leoni. Presentazione e coordinamento dell'accademico virgiliano Stefano Scansani.

18 febbraio - *Tavola rotonda*. Sono intervenuti alla discussione finale Stefano Baia Curioni, Fondazione di Palazzo Te, Cristiano Guernieri, presidente dell'Ordine degli Architetti di Mantova, Andrea Murari, assessore all'Ambiente del Comune di Mantova, Carlo Peraboni, Politecnico di Milano. Ha introdotto e coordinato l'incontro Francesco Caprini, accademico virgiliano.

Il sistema agroalimentare nel Terzo Millennio. La singolarità del Mantovano

Ciclo di conferenze marzo-novembre, Sala Ovale e diretta *streaming*

4 marzo - *Il Mantovano. Agricoltura e sistema agroalimentare dal secolo breve al terzo Millennio* «Quaderni dell'Accademia» n. 19, a cura di Maurizio Castelli (Publi Paolini 2021). Ha presentato l'incontro il presidente Roberto Navarrini e il Commissario straordinario della Camera di Commercio, Carlo Zanetti.

AV ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA

**Il sistema agroalimentare nel Terzo Millennio
La singolarità del Mantovano**

Giornate di studio
4 marzo 2022
Sala Ovale
ore 17.00
via Accademia 47
Mantova

È possibile seguire gli eventi:
in presenza, fino a esaurimento posti.
È preferibile la prenotazione a
info@accademianazionalevirgiliana.org
o allo 0376 220314
OBBLIGATORI: green pass rafforzato e mascherina FFP2
dal 20/02/22; in diretta streaming al link [https://
global.gotomeeting.com/join/491430493](https://global.gotomeeting.com/join/491430493)

Gli eventi sono accreditati di 0,25
CFP ai sensi del reg. CONAF 3/13

**Il Mantovano
Agricoltura e sistema
agroalimentare
dal secolo breve
al terzo millennio**

«Quaderni dell'Accademia» n. 19, Publi Paolini,
dicembre 2021, a cura di Maurizio Castelli

Introducono il Presidente **ROBERTO NAVARRINI**
e **CARLO ZANETTI**, Commissario straordinario della
Camera di Commercio

Intervengono
PAOLO DE CASTRO, Parlamentare Europeo, Primo Vice-
Presidente della Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale
EUGENIO CAMERLENGHI, Accademico Virgiliano
MAURIZIO CASTELLI, Dottore agronomo

Con il contributo di
**FONDAZIONE
BANCA
AGRICOLA
MANTOVANA**

Sono intervenuti Paolo De Castro, Parlamentare Europeo e Primo Vicepresidente della Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale, Eugenio Camerlenghi, accademico virgiliano e Maurizio Castelli, Dottore agronomo.

11 marzo - *Agricoltura di precisione per la sostenibilità ambientale. I risultati delle prove sperimentali in pieno campo.* Introduzione di Maurizio Castelli, Dottore agronomo e intervento di Bruno Agazzani, Direttore della Fondazione Negrini.

1° aprile - *Progetto Life Dop, un modello di economia circolare nell'industria casearia. Il caso del Consorzio Latterie Virgilio-Mantova.* Introduzione di Maurizio Castelli, Dottore agronomo. Interviene Fausto Marchetti, Direttore di produzione del Consorzio Latterie Virgilio.

27 maggio - *I prati stabili nella Valle del Mincio, il percorso verso la sostenibilità. L'esperienza della Latteria San Pietro di Goito.* Incontro tenuto da Stefano Pezzini, Presidente Latteria San Pietro. Introduzione di Maurizio Castelli, Dottore agronomo.

25 novembre - *Cooperazione lattiero casearia e sostenibilità, il caso mantovano. DOP e cooperazione.* Interviene Alberto Bertellini, Istituto Superiore 'Strozzi' di Mantova. Introduzione di Maurizio Castelli, Dottore agronomo.

Sulle epidemie. Letteratura medica e non dal XVIII secolo ad oggi

Ciclo di conferenze settembre-novembre, Sala Ovale e diretta *streaming*

16 settembre - Relatori: Paolo Costa, già Direttore Reparto Malattie Infettive di Mantova, *Pandemie: quali insegnamenti dal Covid-19?* e Raffaele Ghirardi, ASST di Mantova, accademico virgiliano, *Pandemia: cosa abbiamo imparato negli ultimi due anni.* Ha introdotto l'incontro Ledo Stefanini, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali

11 novembre - Relatori: Salvatore Casari, Direttore Reparto Malattie Infettive di Mantova, *Infezioni, Malattie Infettive e infettivologi a Mantova* e An-

drea Zanca, accademico virgiliano, *Letteratura medica del XVIII e XIX secolo sulle epidemie*. Introduce Ledo Stefanini, Accademia Nazionale Virgiliana.

Le collezioni naturalistiche a Mantova. Un patrimonio culturale da conoscere e salvaguardare

Ciclo di conferenze ottobre-novembre, Sala Ovale e diretta *streaming*

7 ottobre - Relatori: Renato Marocchi, Accademia Nazionale Virgiliana, *Storia delle Collezioni naturalistiche del Liceo Virgilio*. Stefania Accordi, Cooperativa Alkémica di Mantova, *Collezioni mineralogiche e petrografiche del Liceo Virgilio e della Biblioteca Teresiana*. Introduce Fulvio Baraldi, Accademia Nazionale Virgiliana

21 ottobre - Relatori: Silvia Tosetti, Fondazione d'Arco, *Collezioni naturalistiche di Palazzo d'Arco*. Cesare Andrea Papazzoni, Università di Modena e Reggio Emilia, *I reperti fossili conservati presso i Magazzini di Palazzo Ducale: una eccezionale documentazione di storia naturale e umana*. Introduce Fulvio Baraldi, Accademia Nazionale Virgiliana

4 novembre - Relatori: Marco Scansani, Assegnista di Ricerca, Normale Superiore di Pisa, *Il Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile*. Fulvio Baraldi, Accademia Nazionale Virgiliana, *Collezioni naturalistiche "en plein air": i massi erratici nelle colline moreniche mantovane*. Introduce Ledo Stefanini, Accademia Nazionale Virgiliana

SEMINARI

23 settembre - Sala Ovale e diretta *streaming*

Evoluzioni e involuzioni dei diritti umani in Europa all'alba del terzo Millennio

Relatori: Francesco Zacchè, Professore associato di Diritto processuale penale Università degli Studi di Milano Bicocca e Pierratcito Ruggerini, Avvocato del Foro di Mantova. Coordinatore Sergio Genovesi, accademico virgiliano.

12 novembre - Sala Ovale e diretta *streaming*

David Maria Turollo (1916-1992) «Un uomo per tutte le stagioni». Nel trentennale della morte

Saluto del presidente dell'Accademia, Roberto Navarrini. Introduce e coordina Paola Tosetti Grandi, Accademia Nazionale Virgiliana, *La vita esemplare di Turollo*. Sono intervenuti Giovanni Telò, Istituto Superiore di Scienze Religiose di Mantova, *Preti e laici: gli amici di Turollo*; Augusto Chizzini, Accademia Nazionale Virgiliana, *Nel ricordo di un incontro: tra Parola e Giustizia*; Gaetano Piccolboni, Università di Verona, *Turollo: uno specchio per conoscersi*; Federica Nicoli, Liceo classico 'Virgilio' di Mantova, *Una teologia che si fa poesia*. Gli allievi del Liceo 'Virgilio', lettori, *Turollo nel cuore dei giovani*.

CONVEGNO DI STUDI

25 marzo - FAD Webinar

Argomenti di Dermatologia

Introduzione, Andrea Zanca, Accademico virgiliano. Lettura Magistrale

Basalioma cutaneo avanzato e target therapy: potenziale della terapia a bersaglio molecolare, Giulio Gualdi. *Dupilumab 3 anni di Real Life*, Mariateresa Rossi. *Innovazione nella dermatite atopica: come gestire la popolazione pediatrica ed adolescenziale*, Valeria Boccaletti. *Tumore a cellule squamose dell'orecchio*, Fabio Piazza. *Innovazione nel trattamento del tumore a cellule squamose*, Paolo Bossi. *Inibitori di IL-23: tre anni di esperienza clinica del Centro Psoriasi*, Carlo Carrera. *Discussione sulle tematiche trattate*, Andrea Zanca. *Take home messages e chiusura del Corso*, Andrea Zanca.

28-30 aprile - Convegno Internazionale, Sala Ovale e diretta streaming
Colloquium Mantuanum. Langues et linguistique: à travers le latin, les langues romanes, et d'autres langues

Giovedì 28 - Saluto del presidente Roberto Navarrini e apertura lavori a cura di Mauro Lasagna. Relazioni di Gérard Capdeville, *Mantoue antique - Mantova antica*. Emanuela Marini, *Mésaventures de la classe de mots latins en -cino et -cinor en -cen et -cinium*. Chantal Kircher, *Les adjectifs de relation en latin et dans les langues romanes*. Chiusura lavori a cura di Irene Cappelletti.

Venerdì 29 - Apertura lavori a cura di Mauro Lasagna. Relazioni di: Bernard Bortolussi, *Les hyperbates dans l'épisode d'Hercule et Cacus*. Anna Orlandini, Paolo Pocetti, *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem Verg. ecl. 1, 79). De la modalit  de dicto. Les contextes non-assertifs et la naissance du conditionnel*. Paolo De Paolis, Remise des deux volumes «*Per amica verba*». *Miscellanea di studi linguistici in onore di Anna Orlandini*, «*Linguarum varietas*», 9, 2020 et 10, 2021. Chiusura lavori a cura di Irene Cappelletti.

Sabato 30 - Apertura lavori a cura di Mauro Lasagna. Relazioni di: Mariella Bonvicini, *Esempi di iponimi e iperonimi nel lessico vegetale poetico del latino*. Evelina Bernasconi, *La lingua dei libretti: alcuni esempi in ambito perettistico*. Irene Cappelletti, *La "critica linguistica" in Italia negli anni '30 e '40: i casi di Petrarca e Boccaccio*. Chiusura lavori a cura di Mauro Lasagna e Irene Cappelletti.

1472 SANT'ANDREA - 550 ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LEON BATTISTA ALBERTI E DELL'INIZIO DELL'EDIFICAZIONE DELLA BASILICA DI S. ANDREA IN MANTOVA

L.B. Alberti: l'Architetto e la Basilica

20 ottobre - Teatro Bibiena, a cura della Diocesi di Mantova e Soprintendenza ABAP di Cremona, Lodi e Mantova, *La "Fabbrica" di Sant'Andrea: forme liturgiche e architettoniche tra le origini e i restauri*

22 ottobre - Teatro Bibiena, a cura della Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti e Diocesi di Mantova, *Leon Battista Alberti e la citt  nuova*

26 ottobre - Politecnico di Mantova, Tavola Rotonda a cura del Politecnico di Milano-Polo di Mantova in collaborazione con l'Ordine Architetti PPC della Provincia di Mantova, *Oltrepassando le frontiere. Intrecci culturali in architettura. Scambi, interferenze e circolarit  della cultura progettuale tra Italia, Spagna e Portogallo*

27 ottobre - Teatro Bibiena, Convegno e concerto a cura dell'Accademia

Nazionale Virgiliana e del Politecnico di Milano-Polo di Mantova

Leon Battista Alberti: cultura e architettura

Apertura dei lavori con i saluti istituzionali: Roberto Navarrini, presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana e Carlo Togliani, Politecnico di Milano-Polo di Mantova, introduzione di Livio Volpi Ghirardini, vicepresidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

I Sessione: Francesco Paolo Fiore, Università di Roma 'La Sapienza', *Leon Battista Alberti, l'architetto e il committente*. II Sessione: Lucia Bertolini, Università E-Campus di Novedrate Como, *Leon Battista Alberti: gli interlocutori, i destinatari e dedicatari delle opere*, Massimo Bulgarelli, Università IUAV di Venezia, *Alberti dimezzato. La ricezione in età laurenziana*. Alle ore 17.00 Concerto, *Al suon dell'armoniose sfere. Prospettive sonore dalla frotola al ricercare* con 'Ensamble Mare Nostrum', soprano, viola soprano, viola tenore, viola basso, violone, tiorba. Direzione Andrea De Carlo (per la rassegna *I concerti dell'Accademia (XIX-2022)* a cura di Paola Besutti. III Sessione: *Dialogo sull'Alberti* con Massimo Cacciari, Università Vita-Salute San Raffaele e Alberto Giorgio Cassani, Accademia di Belle Arti di Venezia.

18-19 novembre - Convegno Internazionale, Sala Ovale e diretta *streaming*
Narrare la pianura

Venerdì 18 - Saluti del presidente dell'Accademia Roberto Navarrini. Presiede Gilberto Pizzamiglio, Accademia Nazionale Virgiliana. Sono intervenuti: Alberto Zava, Università Ca' Foscari di Venezia, *Orizzonti mantovani. Spunti e dinamiche paesaggistiche ne L'illustrissimo di Alberto Cantoni*. Renzo Rabboni, Università di Udine, *Bacchelli per acque e per terre: sopralluoghi negli scenari del Mulino del Po*. Gino Ruozi, Università di Bologna, *Narrazioni del Po (Soldati, Zavattini, Bacchelli, Celati, Cibotto)*. Silvia Zangrandi, Università IULM-

The poster is divided into three main sections. The top left features the logo of the Accademia Nazionale Virgiliana (AV) and the text 'ACCADÉMIA NAZIONALE VIRGILIANA' and '1898'. The top right section contains the text 'Esposizione temporanea 17 gennaio -18 febbraio 2022'. The middle left section provides the location: 'Biblioteca dell'Accademia Via dell'Accademia 47 MANTOVA' and the opening hours: 'Dal lunedì al sabato dalle ore 9.30 alle ore 12.30; i pomeriggi di lunedì/mercoledì/ venerdì dalle ore 15.00 alle ore 17.00'. Below this, it states 'Ingresso libero con green pass rafforzato e mascherina FFP2' and 'Con il contributo di FONDAZIONE BANCA AGRICOLA MANTOVANA'. The middle right section features the title 'Mantova Il punto di vista di Cesare Lazzarini' in a large, serif font. The bottom right section is a black and white photograph of a street scene in Mantova, showing classical buildings and a dome in the background.

Milano, *Dal paese in O al fondo dei Bilsini: fotogrammi letterari della pianura padana*.

Sabato 19 - Presiede Renzo Rabboni, Università di Udine. Relatori: Cristina Benussi, Università di Trieste, *Da Una città di pianura di Giorgio Bassani alla Vita di Nullo di Diego Marani: Ferrara e dintorni*. Marco Belpoliti, Università di Bergamo, *Pianura e carattere: una identità immaginaria?* Angela Fabris, Università di Klagenfurt, *L'Italia padana secondo Piero Camporesi: spazi, narrazioni, figure e possibili identificazioni*. Emanuele Zinato, Università di Padova, *Il marchio Palladio: spazio padano e invettiva nella scrittura di Vitaliano Trevisan*. Ilaria Crotti, Università Ca' Foscari di Venezia, Presentazione del volume di Marco Belpoliti, *Pianura* (Torino, Einaudi 2021).

MOSTRE

7 gennaio-18 febbraio, Biblioteca dell'Accademia

Mantova. Il punto di vista di Cesare Lazzarini

Nell'ambito del ciclo di conferenze gennaio-febbraio 2022: *150 anni di storia urbana - Mantova 1866-2016*. Esposizione temporanea

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA - ANNO XIX (2022)

A cura di Paola Besutti, presidente della Classe di Lettere e Arti - Sala Ovale e diretta *streaming*

27 gennaio - *Sentire la Memoria. Un concerto per ricordare* (anno IX)

Il 'Quartetto dell'Accademia' con Paolo Ghidoni *violino primo*, Agnese Tasso *violino secondo*, Eva Impellizzeri *viola* e *autrice delle trascrizioni*, Michele Ballarini *violoncello*, hanno eseguito musiche di Leone Sinigaglia (Torino, 1868-ivi, 1944) *Hora mystica* per quartetto d'archi (1894); Dmitrij Dmitrievič Šostakovič (S. Pietroburgo, 1906-Mosca, 1975) *Quartetto n. 8* op. 110 (1960) *Largo-Allegro molto-Allegretto-Largo*.

5 marzo - *Inaugurazione del 255° Anno Accademico*

Concerto con l'arpista Eva Perfetti, che ha eseguito le seguenti musiche: *The Renaissance Solo-Duo Book*, trascr. per arpa di Dähron Rees-Rohrbacher. Claude Gervaise (1510 ca.-post 1558) *Pavane d'Angleterre*. Michael Praetorius (1571-1621) *Spagnoletta*. Thomas Morley (1557-1602 ca.) *Nancie. Intabolutura Nova* (Venezia, 1551) *Pavane: Le forze d'Ercole*. M. Praetorius, *Bransle de la Torche*. Gioachino Rossini (1792-1868) *Andantino e allegro brillante* (1832). Mikhail Glinka (1804-1857) *Nocturne* (1828). Ferdinando Bonamici (1827-1905) *Romanza nell'opera 'Otello' variata per arpa*, op. 38. Nicolas C. Bochsa (1789-1856) *'Dal tuo stellato soglio'*, arrangiato per arpa. Elias Parish Alvars (1808-1849) *Serenade*, op. 83. Marcel Tournier (1879-1951) *Vers la source dans le bois* (1921).

14 ottobre - Giornata Virgiliana. Nella ricorrenza della nascita del poeta

Lucio Campiani in Accademia

Concerto del 'Quartetto dell'Accademia' con Paolo Ghidoni *violino primo*, Agnese Tasso *violino secondo*, Eva Impellizzeri *viola* e *autrice delle trascrizioni* e Michele Ballarini *violoncello* è stato eseguito del Maestro Lucio Campiani

AV ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA

giovedì
27 gennaio 2022
 Sala Ovale
 ore 17.00
 via Accademia 47
 Mantova

È possibile seguire l'evento in presenza, fino a esaurimento posti. È possibile la prenotazione a info@accadenanazionalevirgiliana.org o al 0376 320114. OBBLIGATORIO: green pass rafforzato e mascherina FFP2. da remoto in diretta streaming sul <https://globolgotomeeting.com/join/49436493>

Sentire la memoria
 Un concerto per ricordare

Gli Accademici virgiliani PAOLA BESUTTI, MAURIZIO BERTOLOTTI e ALESSANDRO VIVANTI dialogano con LUISA LEVI D'ANCONA MODENA curatrice di *'La nostra vita con Ezio e Ricordi di guerra'* di Flora Aghib Levi D'Ancona (Firenze, University Press, 2021). Introduce il presidente ROBERTO NAVARRINI

Intervento musicale del *Quartetto dell'Accademia*
 PAOLO GHIDONI e AGNESE TASSO violini,
 EVA IMPELLIZZERI viola, MICHELE BALLARINI violoncello
 Musiche di D. Shostakovic
 (I concerti dell'Accademia anno XIX, a cura Paola Besutti)

Con il contributo di
 FUNDATIONE
 BANCA
 MANTOVANA

il *Quartetto* n. 3 in Re magg. (1907). Allegro energico-Arioso-Moderato-Danza esotica-Con moto-Rondò finale-Allegretto.

27 ottobre - Teatro Bibiena, Celebrazioni per il 550° Anniversario di Leon Battista Alberti

Al suon dell'armoniose sfere. Prospettive sonore dalla frottola al ricercare

L'Ensemble Mare Nostrum, con Andrea De Carlo *viola da gamba e direzione*, Irene Caraba *viola da gamba*, Serena Seghettini *viola da gamba*, Amleto Matteucci *violone*, Elias Conrad *tiorba e chitarra barocca*, Lucia Adelaide Di Nicola *clavicembalo e organo*, hanno eseguito i seguenti brani: Anonimo (XIV sec.) *Oh Roma nobilis*. Gaspar Van Weerbeke (ca. 1455-post 1517) *Tenebrae factae sunt*. Giuseppino Cenci, o Del Biado (?-1616) *Fuggi fuggi da questo cielo*. Buonaugurio Giuliano detto Tiburtino (?-1569) *Fantasia sopra La Sol Fa Mi Fa Re La*. Bartolomeo Tromboncino (ca. 1470-post 1535) *Ostinata vo' seguire*. Girolamo Frescobaldi (1583-1643) *Toccata avanti la messa della Domenica*. *Toccata avanti la messa degli Apostoli*. Marchetto Cara (ca.1470-ca.1525) *Come che 'l bianco cigno*. Giovanni Pierluigi da Palestrina (1525-1594), *Recercar sul IV tuono*. Giovanni Girolamo Kapsberger (ca. 1580-1651) *Ballo IV-Gagliarda-Corrente-Ballo*. Anonimo (XIV sec.) *Il cavalier di Spagna*. Andrea Antico (1470/1480-ca.1540), *Non resta in questa valle*.

16 dicembre - Cattedrale di San Pietro Apostolo, Piazza Sordello

Auguri in Cattedrale. Concerto di Natale

L'Orchestra dell'Accademia con Paolo Ghidoni *violino solista, concertatore*, Eugjen Gargjola, Chiara De Liguoro, Mauro Belluzzi, Chiara Serati, Erica Barzoni, Andrea Rinaldi, Margherita Colombo *violini*, Eva Impellizzeri, Michele Braghini *viola*, Michele Ballarini, Ludovica Angelini *violoncelli* e Claudio Borolamai *contrabbasso* hanno eseguito il seguente programma: T. Albinoni, *Sonata da chiesa op. 6 n. 2, in sol min* (Grave adagio-Larghetto-Largo-Allegro). G. Rossini, *Sonata a 4 n. 2* (Allegro-Andantino-Allegro). L. Campiani, *Quartetto*

n. 3 in Re magg. versione orchestrale (Allegro energico-Arioso moderato-Danza con moto-Rondò). G. B. Viotti, *Concerto n. 22 per violino e orchestra* (trasposizione di Federico Donadoni). N. Paganini, *Allegretto dal Concerto n. 5* (trasposizione di Federico Donadoni).

PATROCINI

– Concessione del patrocinio all'evento pubblico inaugurale del coro di ricerca Armonia Segreta, che si è tenuto l'11 dicembre 2022 presso la Rotonda di San Lorenzo, dal titolo *Lucio Campiani tra Verdi e Rossini*. Un concerto-spettacolo incentrato sulla figura del compositore mantovano Lucio Campiani (1822-1914), storico e illustre Accademico virgiliano, in occasione del bicentenario della sua nascita.

– L'Accademia Nazionale Virgiliana ha concesso il patrocinio gratuito per il numero speciale *Partial Differential Equations in Phase Space*, il cui curatore sarà il prof. Francesco Salvarani, membro dell'Accademia, sulla rivista Springer «La Matematica». Springer è autorizzata a stampare il logo dell'Accademia sulla copertina del numero speciale, nonché su tutti gli articoli del numero speciale.

– Patrocinio al Convegno di studi sul tema *Giustizia Riparativa, novità della Riforma Cartabia* organizzato dall'Associazione Libra e che si tenuto il 3 dicembre 2022 nella Sala degli Stemma del Comune di Mantova.

– Patrocinio al Corso di Formazione Mathesis Mantova 2022 sul tema: *La matematica per una didattica dell'Educazione civica*, programmato in 5 incontri che si sono svolti in *streaming* dal 24 febbraio al 27 aprile 2022.

– Patrocinio al Concorso nazionale di Lingua e Cultura Latina (aspettando il *Certamen Acerranum*) - Praemium Acerranum 2022, organizzato dal Liceo "Alfonso M. de' Liguori" Classico - Linguistico - Scientifico di Acerra (NA).

COLLABORAZIONI

- Officina OCM nell'ambito del progetto *AmaDeus ex Mantova* (anno III)
- Coordinamento delle Accademie della Lombardia, del Trentino e del Veneto per la realizzazione del volume *Pagine e Immagini della Grande Guerra* a cura di Costanza Bertolotti
- Palazzo Ducale e Fondazione Palazzo Te di Mantova nell'ambito del

Auguri
in **Cattedrale**

Concerto di Natale
con l'Orchestra dell'Accademia

Concerti dell'Accademia anno XIX - 2022
a cura di Paola Besutti

Venerdì
16.12.2022
ore 20.45
Cattedrale
di S. Pietro Apostolo
Piazza Sordello
MANTOVA

Ingresso libero

Con il contributo di:
FONDAZIONE
BANCA
MARCO LA
MANTOVANA

PAOLO GHIDONI* - violino solista, concertatore
EUGEN GARGIOLA*, CHIARA DE LIGUORO,
MAURO BELLUZZI, CHIARA SERATI,
ERICA BARZONI, ANDREA RINALDI,
MARGHERITA COLOMBO - violini
EVA IMPELLIZZERI*, MICHELE BRAGHINI - viole
MICHELE BALLARINI*, LUDOVICA ANGELINI - violoncelli
CLAUDIO BORTOLAMAI* - contrabbasso

* prime parti

Programma:
T. Albinoni, *Sonata da chiesa* a 5 op.2 n. 11, in sol min
(Grave adagio; Larghetto; Largo; Allegro)
G. Rossini, *Sonata* a 4 n. 2 (Allegro; Andantino; Allegro)
L. Campiani, *Quartetto* n. 3 in Re magg. versione orchestrale
(Allegro energico; Arioso moderato; Danza con moto; Rombo)
G. B. Viotti, *Concerto* n. 22 per violino e orchestra
(trasposizione di Federico Donadoni)
N. Paganini, *Allegretto dal Concerto* n. 5
(trasposizione di Federico Donadoni)

ciclo di conferenze *Naturalia e Mirabilia*

– Associazione Mazziniana Italiana nel 150° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini

– Liceo Scientifico Belfiore di Mantova nell'ambito della Giornata Virgiliana

– Diocesi di Mantova, Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti, Politecnico di Milano-Polo di Mantova, Comune di Mantova nel 550° anniversario della morte di L.B. Alberti.

PREMI

Il 'Premio Brusamolin-Mantovani' è stato assegnato alla studentessa Martina Mazzoni, classe III/B del Liceo Scientifico Belfiore di Mantova, che si è distinta per gli ottimi risultati conseguiti in matematica nel corso dell'anno scolastico 2021-2022. Hanno ricevuto anche una menzione speciale gli studenti Nicola Benatti e Roger Gino Rama, classe III/D.

EDITORIA

Sono usciti a stampa i seguenti volumi.

RIVISTA ANNUALE

«Atti e Memorie» volume LXXXIX (2021), Mantova, Publi Paolini 2022.

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

21. *Piero Gualtierotti. Una vita tra professione, cultura e impegno sociale*

Atti del Convegno di studi. Mantova, 18-19 giugno 2021, a cura di Roberto Navarrini

Supplemento al Quaderno n. 21, *Piero Gualtierotti. Le confessioni di un Castellano*

Mantova, Publi Paolini 2022.

22. *Doni per il canto. Prove d'ascolto* di MAURO LASAGNA, Mantova, Publi Paolini 2022.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

5. "Muoia il Malgoverno!" *Rivolte popolari contro i Gonzaga di Castiglione delle Stiviere* di MASSIMO MAROCCHI, Montichiari (Brescia), Ciessegrafica 2022.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Pagine e Immagini della Grande Guerra, a cura di Costanza Bertolotti, Mantova, Tre Lune Edizioni dicembre 2021. In collaborazione con il Coordinamento delle Accademie della Lombardia, del Trentino e del Veneto

A cura di Ines Mazzola, sono stati digitalizzati e pubblicati sul Sito dell'Accademia:

«ATTI E MEMORIE»

Prima Serie, dal volume 1 (1863) al volume 24 (1906-1907)

Nuova Serie, dal volume I (1908) al volume LXXV (2007)

preceduti dal *Codice della Reale Accademia Virgiliana* (1865).

SERIE MONUMENTA

Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, (1920)

Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, (1922).

SERIE MISCELLANEA

Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale* (1915)

Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I (1930)

Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, (1952).

Terminata l'illustrazione dell'attività svolta nel 2022 il Presidente presenta il programma previsto per il 2023 a partire dagli appuntamenti a ricorrenza annuale quali, l'inaugurazione dell'Anno Accademico, il Giorno della Memoria e la Giornata Virgiliana. Tra le proposte avanzate, segnala il progetto di un convegno sulla fiabistica proposto dall'accademico Giancorrado Barozzi; il convegno *Il sistema educativo a Mantova e negli stati dell'Italia centropadana. Tra scuole di corte, maestri privati, educandati e collegi. Nel sesto centenario della fondazione della Ca' Zoiosa (1423-2023)* a cura degli accademici Isabella Lazzarini e Raffaele Tamalio; il progetto presentato da Paola Besutti e Andrea Canova, *Da Magellano alla globalizzazione. Cinque secoli di mondi nuovi*.

Continuano ad essere punti fermi gli appuntamenti settimanali degli "Incontri dell'Accademia" giunti nel 2023 alla XVII edizione, e "I concerti dell'Accademia" a cura di Paola Besutti alla XX.

Per l'editoria, nel 2023, si prevede la stampa di «Atti e Memorie» volume XC (2022), e per i «QUADERNI DELL'ACCADEMIA» il n. 23 *L'Archivio Storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova (1862-1953). Inventario e gli Atti del Convegno nel 550 anniversario della morte di L.B. Alberti*.

Su richiesta del Presidente, prende la parola il tesoriere Alessandro Lai che illustra il bilancio preventivo 2023 e la relazione dei revisori dei conti. Il bilancio viene approvato all'unanimità dal Collegio Accademico. Informa, inoltre, in merito alle problematiche relative ad un inserimento eventuale dell'Accademia nel Registro Nazionale Terzo Settore (RUNTS) in assenza di indicazioni chiare che ci si augura vengano fornite in un prossimo futuro dal sottosegretario del Ministero della Cultura.

Interviene Marzio Romani, presidente del Collegio dei Revisori, per sottolineare che la dott.ssa Angela Benintende, rappresentante ministeriale nel collegio dei revisori, ha espresso un giudizio molto positivo sulla programmazione dell'attività accademica per l'anno 2023 e quindi del relativo bilancio. Esprime inoltre particolare apprezzamento per il prezioso lavoro svolto da Ines Mazzola e Mariangela Malavasi.

Il Presidente informa che è stata avviata una collaborazione con la rivista *Springer* attraverso il patrocinio dell'Accademia e l'impegno diretto del prof. Francesco Salvarani che, invitato a parlarne, illustra le caratteristiche del progetto.

Prende poi la parola Maurizio Bertolotti relativamente al convegno sulla fiabistica proposto da Giancorrado Barozzi rendendosi disponibile a supportarlo

nella realizzazione; riferisce inoltre in merito alla sua partecipazione alla riunione del Comitato interaccademico, svoltasi a Salò, dove si è discusso sull'opportunità di realizzare un convegno sul ruolo delle Accademie in una prospettiva presente e futura. Sono previsti tre incontri preliminari nel 2023, l'ultimo dei quali fissato nel prossimo novembre, si terrà a Mantova.

Paola Tosetti interviene sul progetto fiabistica, segnalando l'opera di Primo Levi in quel campo.

Sergio Genovesi riferisce su iniziative aventi per obiettivo l'evoluzione dei diritti umani e il diritto alla democrazia e l'attualità del principio di solidarietà. Per tali iniziative intende coinvolgere l'accademico prof. Guido Alpa.

Infine, Ledo Stefanini informa che continua la collaborazione con la Foresta Regionale della Carpaneta (Ersaf - Regione Lombardia).

Il Presidente dichiara chiusa la seduta.

MEMORIE

DEBORA TREVISAN

NUOVI DATI SULLA SCOPERTA OTTOCENTESCA
DELLA NECROPOLI PROTOSTORICA DI PIETOLE (MN)
TRA FONTI ARCHIVISTICHE E REPERTI INEDITI

PREMESSA

Il presente contributo intende rivedere criticamente la storia della scoperta ottocentesca¹ della necropoli protostorica di Pietole, nel territorio del comune di Borgo Virgilio (MN), già oggetto di studio da parte di Renato Peroni,² Maria Bonghi Jovino³ e Cecilia Scalari.⁴ I primi due studiosi per la stesura dei loro lavori si servono esclusivamente di testi editi, con particolare attenzione al contributo ottocentesco di Giacomo Locatelli;⁵ la terza studiosa prende in considerazione anche le fonti archivistiche conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova e l'Archivio storico del Museo delle Civiltà di Roma apportando ulteriori considerazioni sul ritrovamento. Questo contributo, oltre a rivedere e a restituire integralmente in appendice i documenti già considerati da Scalari, analizza anche le fonti custodite presso il Fondo Pigorini dell'Università degli Studi di Padova, sinora non considerate, andando così a puntualizzare le notizie edite e ad aggiungerne di inedite. La revisione dei documenti permette altresì di avanzare nuove osservazioni circa la provenienza dei materiali conservati nel Complesso Museale del Palazzo Ducale di Mantova, di proprietà del Comune di Mantova,⁶ da bibliografia ritenuti pertinenti alla necropoli non per la certezza del sito di origine ma per osservazioni avanzate sugli «ele-

¹ La necropoli di Pietole è stata oggetto di trattazione o semplice citazione da parte di numerosi studiosi: PAGLIA 1879, p. 296; PIGORINI 1880, p. 192; GOZZADINI 1881, pp. 9-12; PIGORINI 1881, p. 141; PIGORINI 1890, pp. 22, 24, 29; LOCATELLI 1891, p. 149; PIGORINI 1911, p. 13; COLINI 1913, pp. 22, 26, 29, 32; VON DUHN 1924, p. 124; DAL ZOTTO 1930, p. 60; NARDI 1930, p. 15; NARDI 1933, pp. 45-46; PATRONI 1937, pp. 13, 608; BAROCELLI 1940, pp. 194, 201; CONIGLIO 1958, p. 6; PERONI 1963, pp. 86-87; BONGHI JOVINO 1970; CAPOFERRI 1988, pp. 18, 25, 27, 68, 70, 97, 99; DE MARINIS E SALZANI 1997, pp. 705-6; PICCOLI 1981; SCALARI 1997; SCALARI 2007, pp. 33-35; BERNARDINELLI 2011-12, n. 207; TREVISAN 2021.

² PERONI 1963, p. 86.

³ BONGHI JOVINO 1970, p. 64.

⁴ SCALARI 1997; SCALARI 2007.

⁵ LOCATELLI 1891, p. 149.

⁶ Autorizzazione allo studio rilasciata dal Comune di Mantova con protocollo n. 21687 del 05/05/2016.

menti forniti dall'impasto, dallo stile e dalla fattura delle ceramiche»⁷ e di presentarne alcuni non noti.

STORIA DELLA SCOPERTA DALLE FONTI ARCHIVISTICHE

La scoperta della necropoli di Pietole si inserisce in un clima di fervore della ricerca paleontologica, che interessa anche il Mantovano dal 1865, che deve essere intesa come indagine delle origini per individuare una comune identità culturale della giovane nazione. In questo contesto, nonostante il rinvenimento della necropoli sia casuale trova pronta attenzione da parte del suo scopritore, il benestante mantovano Vincenzo Prati, e dello studioso mantovano Attilio Portioli, poiché conoscitori della neonata disciplina paleontologica, consentendo al sito di avere una risonanza nazionale.

Il ritrovamento risalirebbe ai primi mesi del 1878⁸ in un fondo di proprietà di Prati; va tuttavia segnalato che in un articolo pubblicato da Locatelli nel 1891⁹ l'individuazione viene fatta risalire al 1873, in concomitanza di lavori agricoli interessanti l'argine del Mincio nella zona di Pietole. Notizie sul ritrovamento si rintracciano però solo a partire dal 1878, si ritiene pertanto questo anno quello più plausibile per il rinvenimento.

Prati, entro il marzo del 1878,¹⁰ accortosi di materiali ceramici che emergevano durante lavori agricoli in un fondo di sua proprietà, contatta Portioli che, inizialmente, preleva i reperti recuperati conservandoli presso la propria abitazione di Mantova; nell'agosto dello stesso anno li fa confluire nel Museo Civico della città.¹¹ L'ingresso nell'istituzione museale è tracciabile grazie al rinvenimento di una nota a firma di Luigi Mariotti, custode del museo, datata 16 agosto, in cui elenca il deposito di 18 pezzi.¹²

Nella documentazione archivistica rintracciata i primi riferimenti alla necropoli sono forniti da Portioli a Luigi Pigorini nel marzo del 1878. Si tratta di brevi notizie sulla scoperta, in cui Portioli informa della località e del tipo di rinvenimento: «rinvennero a Pietole, nell'ultima falda della

⁷ BONGHI JOVINO 1970, p. 64.

⁸ PORTIOLI 1878.

⁹ MPRm, "Locatelli Giacomo", b. 373, foglio 2; LOCATELLI 1891.

¹⁰ FPUPd, Portioli Attilio, 1878 marzo 23.

¹¹ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia", nota del 16 agosto 1878.

¹² ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

altura declinante al lago, parecchi vasi non cotti, fatti a mano, contenenti resti mortali di individui».¹³ Non sono forniti dati più precisi sulla profondità della scoperta e sulla distribuzione delle urne. Portioli si mostra da subito attento a cercare di stabilire confronti puntuali tra il rinvenimento di Pietole e i materiali restituiti da altre necropoli dell'area padana. In particolare contatta il sacerdote mantovano Antonio Bignotti per avere informazioni sui ritrovamenti avvenuti a Monte Lonato, nel Comune di Cavriana (MN), e si reca a Verona per visionare i materiali della necropoli di Bovolone (VR) e per consultare l'opuscolo sulle scoperte di Peschiera (VR), al fine di «rilevare se e quanta analogia vi sia tra questi e quelli»¹⁴ Portioli riscontra correttamente puntuali confronti «per arte materia e forma»¹⁵ con le urne di Cavriana e Bovolone. È solo nel 1880,¹⁶ su sollecito di Pigorini, che fornisce maggiori informazioni sulla scoperta avvenuta due anni prima. Pur non dando ulteriori elementi circa la localizzazione del sito (riferisce solo che è posto in una zona di Pietole Vecchio, nella direzione del lago) aggiunge alcuni dati sino al 1880 taciuti: le urne sono poste a un metro di profondità, «collocate con un certo e costante sistema, simile a quello della necropoli di Cavriana»¹⁷ Nella stessa lettera descrive la bocca delle urne come sistematicamente chiusa, o da un coccio di grosse dimensioni o da una scodella capovolta. Elenca solo cinque ossuari come interi, descrivendoli. Si tratta degli stessi annotati anche da Mariotti e depositati nel 1878 nell'allora Museo Civico di Mantova. Ancora nella stessa missiva Portioli informa Pigorini di avere svuotato le urne dal materiale combusto senza avere individuato reperti ossei o metallici.

Nel 1891 sul *Bullettino di Paleontologia Italiana*¹⁸ è pubblicata una

¹³ FPUPd, Portioli Attilio, 1878 marzo 23.

¹⁴ FPUPd, Portioli Attilio, 1878 marzo 23.

¹⁵ FPUPd, Portioli Attilio, 1878 giugno 29.

¹⁶ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

¹⁷ FPUPd, Portioli Attilio, 1880 dicembre 20.

¹⁸ LOCATELLI 1891, p. 149: «La necropoli è situata in un campo denominato Loghino, a 2 kilom. A nord dal moderno Pietole e a circa 800 m dalla des. Del Mincio, precisamente ove prima del 1848 esisteva Pietole Vecchio. Le tombe giacciono a un metro e mezzo di profondità dal piano di campagna. Il terreno che le copre è argilloso superficialmente, ma gli ossuari sono collocati nella sabbia sottoposta, e attorno a ciascuno è stata accumulata della terra formata cogli avanzi del rogo. L'estensione della necropoli è di circa un ettaro. Fu scoperta nel 1873 in occasione degli scavi fatti per ricalzare l'argine del Mincio, e altre tombe poi si rinvennero coi lavori eseguiti nelle cave di ghiaia e sabbia che in quel luogo sono tuttora aperte. Gli ossuari rinvenuti ammontano a circa 150, andati per la maggior parte in frantumi. Oltre ai quattro testé inviati al Museo Preistorico di Roma, ne rimane una decina presso il cav. Prati e altrettanti si conservano nel Museo civico di Mantova. Talvolta gli ossuari sono aderenti l'uno all'altro e formano dei veri gruppi, talaltra invece s'incontrano isolati e distanti circa un metro o due. Stanno tutti sul medesimo piano, e si presentano ora scoperti, ora chiusi da una ciotola capovolta».

nota di Locatelli in cui sono riportati ulteriori dati sulla necropoli: indica le urne poste alla profondità di un metro e mezzo, e non a un metro come scritto nel 1878 da Portioli; gli ossuari come deposti nella sabbia; il rinvenimento consta di centocinquanta urne, alcune disposte così vicine da formare dei gruppi mentre altre distanti uno o due metri. È solo con questa notizia che la consistenza degli ossuari è in numero di centocinquanta, nel 1878 e nel 1880 erano descritti come entro poche decine. Quali siano le fonti che consentono a Locatelli di aggiungere queste osservazioni, allo stato attuale delle ricerche, non sono note; tra l'altro le fonti archivistiche non testimoniano un'attività diretta di Locatelli sulla necropoli di Pietole. Tuttavia in quegli anni il paleontologo di Casalromano (MN) sta scavando la necropoli di Fontanella; un interesse per il sito di Pietole potrebbe dunque inserirsi nella necessità di acquisire dati per fini di studio. Non va dimenticato però che Locatelli è amico di Pigorini e dunque l'attenzione del mantovano verso la necropoli di Pietole potrebbe essergli dettata non tanto da esigenze personali quanto da richieste che gli sopraggiungono dal mondo romano e che permetteranno a Pigorini di ottenere per il costituendo Museo Preistorico di Roma alcune urne possedute da Prati grazie proprio all'intermediazione di Locatelli. Le sue osservazioni dunque o devono essere considerate come ancora da verificarsi adeguatamente perché, come si ripete, si ignora la fonte di provenienza oppure, se si ritengono valide, potrebbero indurre a ipotizzare che siano stati effettuati scavi, posteriori al 1878, che non hanno lasciato traccia nella documentazione archivistica e sui quotidiani dell'epoca, o quanto meno che queste fonti non sono ancora state rintracciate.

Le informazioni di Locatelli del 1891 costituiranno il contributo edito di cui maggiormente si sono serviti nel secolo successivo gli studiosi interessati alla necropoli e alla storia della sua scoperta senza però avere mai analizzato criticamente i dati in esso contenuti.

PROPOSTE DI LOCALIZZAZIONE DELLA NECROPOLI DA BIBLIOGRAFIA

I documenti archivistici a disposizione non consentono una certa ubicazione della necropoli di Pietole; tuttavia nel tempo gli studiosi hanno tentato di localizzare la scoperta. In particolare hanno contribuito Ferruccio Carlo Carreri e Bruno Nardi. Nel 1903 Carreri, riprendendo le notizie di Locatelli del 1891, propone il rinvenimento della necropoli di Pietole come posto presso il «Loghino del Prati nel quale si scoprì la necropoli descritta dal Locatelli presso i luoghi del Forte, vicino a cui pure sulla destra del Pajolo fu trovato anche il bel vasetto Etrusco nero con la rap-

presentazione in rosso d'una donna pileata sedente su un *diphros plectos* davanti a due cavalli riportato dal Paglia né suoi citati studi e una cista di bronzo»¹⁹ Pur descrivendo il luogo del ritrovamento della necropoli non lo graficizza su alcuna mappa. Sarà Bonghi Jovino che riprendendo la nota di Carreri²⁰ propone una localizzazione della necropoli su una carta a scala 1:100.000 (Fig.1).



Fig. 1 - Il sito della necropoli di Pietole, Carta d'Italia, I.G.M. F° 62; scala 1:100.000 (da BONGHI JOVINO 1970, p. 70 fig. 1)

Nel 1933 Nardi ricorda il rinvenimento della necropoli «sul declivio dei dossi pietolesi verso il Mincio, in un campo di circa un ettaro, denominato Loghino, di proprietà dell'ing. Vincenzo Prati, e rispondente al numero 673 della mappa catastale di Quattroville, nelle immediate vicinanze di Pietole vecchio»,²¹ localizzando per primo il sito su una carta rielaborata sulla

¹⁹ CARRERI 1904, p. 46.

²⁰ BONGHI JOVINO 1970, p. 63 nota 5.

²¹ NARDI 1933, p. 303.

base della mappa censuaria del comune di Quattroville (1785);²² Scalari riprende, ripubblicandola (Fig. 2), quanto edito da Nardi.²³

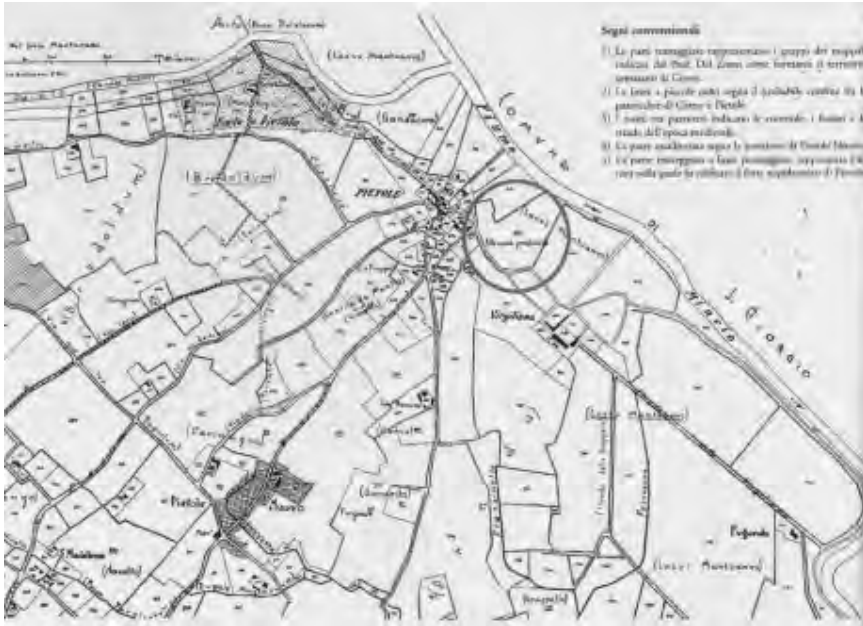


Fig. 2 - Ubicazione della necropoli preistorica di Pietole secondo Bruno Nardi (da SCALARI 2007, p. 34).

Le proposte su mappa non sembrano collimare, Carreri localizza il rinvenimento più a ridosso del Forte, Nardi verso Corte Virgiliana. A questi contributi non sono seguiti ulteriori studi circa la localizzazione per cui, allo stato attuale delle ricerche, il preciso posizionamento della necropoli resta un tema aperto da verificare con indagini archeologiche sul campo.

²² SCALARI 2007, p. 34 n. 5.

²³ Ivi, p. 34.

I REPERTI, EDITI E INEDITI, CONSERVATI NEL COMPLESSO MUSEALE DI PALAZZO
DUCALE DI MANTOVA FRA FONTI ARCHIVISTICHE, INDIVIDUAZIONE E REVISIONE

Le urne di Pietole attualmente note e conservate in istituzioni museali corrispondono a ventitré esemplari:²⁴ cinque nel Complesso Museale di Palazzo Ducale di Mantova, cinque presso il Museo della Civiltà di Roma²⁵ e undici nel Museo Virgiliano di Pietole.

L'elenco di Mariotti del 1878,²⁶ come si ripete, descrive 18 reperti che vengono depositati nel Museo Civico di Mantova, oggetto del presente contributo. Il modo in cui propone i materiali pare seguire, in linea di massima, un ordine cronologico; tuttavia per alcuni pezzi mancano annotazioni o descrizioni puntuali che ne consentano un inquadramento. Nel dettaglio gli esemplari che nell'elenco sono da ritenersi come pertinenti alla necropoli di Pietole sono quelli corrispondenti ai nn. 1-6: si tratta di ossuari, a cui è allegato anche uno schizzo.²⁷ Le urne descritte da Mariotti, come già scritto, coincidono con l'elenco fornito da Portioli a Pigorini nel 1880.²⁸ Dal n. 7 al n. 18 della numerazione del custode, a esclusione del re-

²⁴ PERONI 1963, pp. 86-87; BONGHI JOVINO 1970; PICCOLI 1981.

²⁵ Corrispondono ai numeri di inventario: 47746-47750.

²⁶ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

²⁷ «*Oggetti di Pietole*

1°. Una pentola, con due anse verticali poste alla sommità, quasi alla sommità. Alta m. 0,24. Alla bocca cm. 13. Circonferenza massima m. 0,84.

2°. Pentola, con due anse verticali poste più basse della suddetta. Alta m. 0,19. Bocca m. 0,15.

3°. Pentola, rotta da un lato e mancante di una parte, con due anse verticali, poste come la 1°. Alta .19. Bocca 17. Circonferenza 75. È ornata alla massima circonferenza da 6 bugnature, ornata di 4 mezzi cerchi, fatta colle dita.

4. Pentola, con ansa come sopra. Alta 19. Bocca 13 ½. Circonferenza 68. È decorata di 6 mezze lune, colle corna in alto e tre cerchi sopra le mezze lune, rotti dalle anse.

5. Pentolino, con una sola ansa orizzontale, posta alla circonferenza. Alta cm 11. Bocca 12. Circonferenza 48.

6. Due frammenti di pentola, uno dei quali è quasi mezza pentola, contengono avanzi di cadaveri combusti.» ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

²⁸ «1. pentola con due anse verticali, poste presso l'orifizio, alta m 0,24, larga in bocca m 13, con una circonferenza alla maggiore espansione di m 0,84.

2. pentola con due anse ed. poste alla strozza del collo, alta m 0,19, larga in bocca m 0,15, circonferenza m 0,70.

3. Altra pentola, mancante di una parte, colle anse poste come nella prima, alta m 19 larga in bocca m 17, circonferenza m 0,75. Questa pentola è ornata al centro di 6 bugnature, o piccole mammelle, ornate di quattro mezzi cerchi, fatta colle dita.

4. Pentola, con anse come la precedente, alta m 0,19 larga alla bocca m 0,13 1/2, circonferenza m 0,68. È decorata di 6 mezze lune in rilievo, colle corna in alto e tre cerchi incavati al collo, rotti dalle orecchie.

perto corrispondente al n. 11, sono annoverati materiali (ceramiche e monete) romani e medievali, la cui provenienza non è però annotata. Anche per il n. 11, elencato come «cranio completo», manca il sito di individuazione. Scalari osserva che se si riferisse alla necropoli, «sarebbe l'unico elemento che potrebbe far pensare all'esistenza di entrambi i rituali, cremazione e inumazione, all'interno dello stesso sepolcreto, forse spiegabile con la presenza di due livelli di sepolture caratterizzati da diverso rito e cronologicamente distinti».²⁹ Difficile sostenere questa ipotesi considerato che il cranio è elencato frammisto a reperti romani e medievali.

Tornando ai materiali oggetto dello studio, le urne elencate nei già citati documenti del 1878 e del 1880, donate all'allora Museo Civico di Mantova nel 1878, seguendo le vicissitudini dell'istituzione,³⁰ sono oggi conservate nel Complesso Museale del Palazzo Ducale di Mantova. Incrociando i dati archivistici, le fonti edite e i materiali a disposizione, si può trovare la puntuale corrispondenza, graficizzata nella tabella 1, tra i reperti attualmente conservati nel Palazzo Ducale di Mantova e i materiali descritti e schizzati da Mariotti. È dunque finalmente possibile attribuire con certezza questo lotto di reperti come proveniente dalla necropoli di Pietole.

N. da elenco Mariotti del 1878 ³¹	Corrispondenza BONGHI JOVINO 1970	N. inventario Complesso Museale Palazzo Ducale di Mantova
1	Fig. 5, 4	9650
2	Fig. 5, 7	9648
3	Fig. 5, 3	9649
4	Fig. 5, 8	Senza numero n. 3
5	Fig. 5, 9	9664

Tab. 1 - Corrispondenza tra i reperti ceramici di Pietole conservati nel Complesso Museale di Mantova, l'elenco di Mariotti del 1878 e la rielaborazione grafica proposta da Bonghi Jovino.

5. *Pentolino, con una sola ansa orizzontale, posta sulla pancia alto m 0,11, bocca m 0,12 circonferenza 48.*

6. *frammenti di pentole diverse.*» FPUPd, Portioli Attilio, 1880 dicembre 20.

²⁹ SCALARI 1997, p. 30, nota 23.

³⁰ Per un approfondimento sulle vicende della sezione pre protostorica del Museo della città di Mantova si veda TREVISAN 2019, pp. 81-89.

³¹ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

Le misure annotate da Mariotti e da Bonghi Jovino talvolta differiscono, al massimo per un paio di centimetri, come mostrato nella tabella 2; la possibilità di visionare direttamente le urne, oltre a confermare le rielaborazioni grafiche proposte dalla studiosa (Fig. 3), ha permesso di rilevarne le misure e di avvalorare quelle già da lei avanzate (Tab. 2).

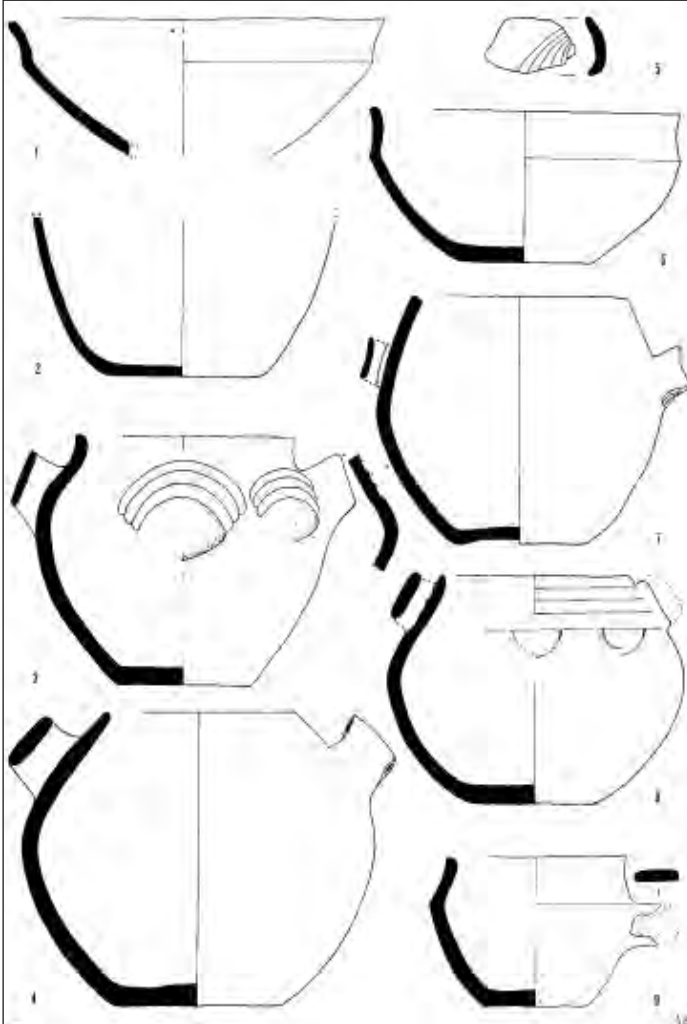


Fig. 3 - Rielaborazione grafica delle urne di Pietole conservate nel Complesso museale del Palazzo Ducale di Mantova (nn. 3, 4, 7, 8, 9) (da BONGHI JOVINO 1970, p. 73, fig. 5).

n. inventario	Misure Mariotti 1878 ³²	Misure BONGHI JOVINO 1970
9648	<i>Alta m. 0,19. Bocca m. 0.15</i>	altezza 18,2 cm; diametro 21 cm; diametro bocca 15,7 cm
9649	<i>Alta .19. Bocca 17.</i>	altezza 18,3 cm; diametro 21,5 cm; diametro bocca 15,8 cm
9650	<i>Alta m. 0,24. Alla bocca cm. 13.</i>	altezza 21,5 cm; diametro 26 cm; diametro bocca 14 cm
9664	<i>Alta cm 11. Bocca 12.</i>	altezza 11 cm; diametro 15,1 cm; diametro bocca 13,2 cm
Senza n. inventario 3	<i>Alta 19. Bocca 13 ½.</i>	altezza 16,2 cm; diametro 21,3; diametro bocca 14 cm

Tab. 2 - Confronto tra le misure delle urne di Pietole conservate nel Complesso Museale del Palazzo Ducale di Mantova proposte da Mariotti nel 1878 e quelle della studiosa Bonghi Jovino.

Sulla scorta delle elaborazioni grafiche di Bonghi Jovino un recente studio di Andrea Cardarelli,³³ volto ad analizzare la necropoli protostorica di Casinalbo (MO), propone una aggiornata classificazione tipologica anche per le urne di Pietole conservate nel Complesso Museale del Palazzo Ducale di Mantova, che di seguito si riporta:

– «Inv. 9649. Classe B: vasi a profilo sinuoso; Tipo B3: olle ed olette con corpo ovoide-globulare con accenno di collo verticale, due anse orizzontali a nastro; Varietà B: punto di massimo diametro posto nella parte superiore del corpo del vaso»³⁴ «Tipo Dec. 55: bozze o grandi bugne associate ad una o più solcature semicircolari, impostate generalmente nel punto di massimo diametro dei vasi; Varietà B: due o più solcature ad arco al di sopra di bugne o bozze impostate su forme chiuse articolate»³⁵ «Tipo Ansa 6: due anse orizzontali a nastro; Varietà A: non decorata»³⁶

³² ASMn, inv. 148 “Carte Portioli Attilio anni 1353-1889”, b. 18, fasc. 2 “Archeologia”.

³³ CARDARELLI 2014.

³⁴ CARDARELLI, PELLACANI, POLI 2014, p. 445.

³⁵ Ivi, p. 463.

³⁶ Ivi, p. 468.

– «Senza numero n. 3. Classe B: vasi a profilo sinuoso; Tipo C6: corpo biconico leggermente compresso, con due anse orizzontali a nastro, carena poco accentuata; Varietà A: senza accenno di orlo distinto»³⁷ «Tipo Dec. 52: coppie o fasci di solcature orizzontali e contigue associate a segmenti di cordone ad arco posti al di sotto, la decorazione può essere associata a bugnette coniche; Variante: decorazione semicerchi plastici pendenti»³⁸ «Tipo Ansa 6: due anse orizzontali a nastro; Varietà A: non decorata»³⁹

– «Inv. 9648 e 9650. Classe B: vasi a profilo sinuoso; Tipo C9: corpo biconico con collo leggermente convesso e carena poco accentuata, due anse orizzontali a nastro»⁴⁰ «Tipo Ansa 6: due anse orizzontali a nastro; Varietà A: non decorata»⁴¹

– «Inv. 9664. Classe F: vasi poco profondi a collo distinto; Tipo F3: collo rientrante e concavo, ventre semiovoide, ansa a nastro verticale; Variante: collo meno sviluppato»⁴² «Tipo ansa I: ansa o due anse verticali a nastro su forme chiuse; Varietà A: una sola ansa»⁴³

I dati di Cardarelli confermano la cronologia della necropoli a cremazione di Pietole già proposta da Bonghi Jovino, ovvero inquadrabile tra la III fase della Media età del Bronzo e il Bronzo Recente⁴⁴ e pertinente alla civiltà delle terramare, abitati con strutture perimetrali – argini e fossati – diffusi tra Emilia, Lombardia orientale e Veneto occidentale.

L'elenco di Mariotti del 1878⁴⁵ e la lettera di Portioli a Pigorini del 1880,⁴⁶ oltre ai cinque reperti già pubblicati, espongono entrambi al n. 6 anche dei «frammenti», non meglio precisando la quantità. Da una ricognizione effettuata nei magazzini del Palazzo Ducale di Mantova durante la stesura della tesi di dottorato della scrivente è stato possibile ritrovare tre sacchetti di frammenti verosimilmente attribuibili alla necropoli, come suggerito dalle annotazioni rinvenute in ogni sacchettino: «Provenienza (per la tipologia dell'ossuario) probabilmente Pietole»;⁴⁷ questi reperti sono credibilmente identificabili con i frammenti indicati al n. 6 dei due

³⁷ Ivi, p. 446.

³⁸ Ivi, p. 463.

³⁹ Ivi, p. 468.

⁴⁰ Ivi, p. 447.

⁴¹ Ivi, p. 468.

⁴² Ivi, p. 451.

⁴³ Ivi, p. 467.

⁴⁴ BONGHI JOVINO 1970, p. 63.

⁴⁵ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

⁴⁶ FPUPd, Portioli Attilio, 1880 dicembre 20.

⁴⁷ Queste annotazioni sono della dott.sa Anna Maria Tamassia, già funzionario archeologo di Soprintendenza.

documenti sopra citati. Oltre alla provenienza ogni contenitore riporta la descrizione dei frammenti in esso contenuti, che di seguito si propone:

«Sacchetto I, 1) Ossuario frammentario ricomponibile con due pezzi conserva traccia della base piana. Il corpo ha forma ovoide ed è decorato da un cordone semilunato. Conserva gli attacchi di un'ansa a nastro disposta ad anello in senso orizzontale. L'orlo è piatto. Incrinato, scheggiato e corrosivo. Terracotta grigiognola. L. max. cm 22,2.»;

«Sacchetto I 2) a) Tre frammenti ricomponibili e uno non ricomponibile di orlo ingrossato e sporgente, di grande coppa con tracce della carenatura del vaso. Scheggiata, corrosi, incrostati. Terracotta grigia. Misure varie. B) Sedici frammenti non identificabili di cui uno ricomponibile in tre pezzi. Scheggiati, corrosi, incrostati, terracotta grigia. Misure varie».

Dalla sommaria descrizione sembra plausibile confermare quanto già avanzato da Tamassia, ovvero che è ipotizzabile considerarli come pertinenti alla necropoli in esame. Qualora i frammenti vengano restaurati si potrà restituire graficamente i reperti e proporre una tipologia riferendosi ai tipi, varietà e varianti individuati da Cardarelli, ampliando così le conoscenze sulla necropoli.

CONCLUSIONI

La scoperta della necropoli di Pietole, avvenuta nel 1878, che aveva suscitato interesse sia nella comunità mantovana sia nel vate della paleontologia, Pigorini, continua ancora a stimolare l'interesse degli studiosi e a vedere inseriti i materiali da essa provenienti in studi di ampio respiro, come nel recente lavoro di Cardarelli, confermando l'importanza delle scoperte paleontologiche ottocentesche, che, anche se spesso condotte senza criteri scientifici, concorrono comunque alla definizione della storia della paleontologia e allo studio del popolamento in area padana durante l'età del Bronzo.

Il lavoro di revisione critica delle fonti, bibliografiche e archivistiche, incrociato con la possibilità di visionare direttamente i materiali conservati nel Complesso Museale del Palazzo Ducale di Mantova ha consentito, in modo certo e definitivo, di attribuire i reperti conservati nell'istituzione museale mantovana (corrispondenti ai nn. di inventario 9648-9650, 9664, senza numero n. 3) come pertinenti alla necropoli protostorica di Pietole. La visione diretta delle urne ha portato anche a confermare le misure e le restituzioni grafiche proposte da Bonghi Jovino; questi disegni sono stati la fonte utilizzata recentemente da Cardarelli per la classificazione tipologica dei reperti che quindi va confermata. Durante la

ricognizione sono stati ritrovati due sacchetti contenenti frammenti ceramici che verosimilmente sono attribuibili a questo sito ma che necessitano di un preliminare intervento di restauro per poterne approfondire lo studio.

Alcune informazioni relative alla scoperta restano da indagare come la corretta localizzazione, avanzata nella prima metà del Novecento con due ipotesi di cui nessuna però è ancora stata avvalorata da indagini archeologiche sul campo, e l'individuazione delle fonti utilizzate da Locatelli per definire le notizie relative alla necropoli pubblicate nel 1891.

ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE

ASMn: Archivio di Stato di Mantova
 FPUPd: Fondi Pigorini dell'Università degli Studi di Padova
 MPRm: Museo Pigorini di Roma, ora Museo delle Civiltà

BIBLIOGRAFIA

- BARONCELLI P. 1940, *Ritrovamenti di antichità preistoriche tra Mincio ed Oglio*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 59, pp. 193-201.
- BERNARDINELLI F. 2011-2012, *Analisi del popolamento mantovano tra bronzo Antico e Bronzo recente*, tesi di laurea magistrale in Scienze Archeologiche, Università degli Studi di Padova, relatore prof. M. Cupitò.
- BONGHI JOVINO M. 1970, *Ceramiche di impasto della necropoli ad incinerazione del tardo Bronzo di Pietole (MN)*, «Sibrium», X, pp. 63-73.
- CAPOFERRI B. 1988, *Cronologia dell'età del Bronzo media e recente nell'area transpadana centro-orientale*, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi.
- CARDARELLI A. 2014, a cura di, *La necropoli della terramara di Casinalbo, Grandi contesti e problemi della protostoria italiana*, 15, tomo I e II, Sesto Fiorentino, All'Insegna del giglio.
- CARDARELLI A., PELLACANI G., POLI V. 2014, *Classificazione tipologica*, in Cardarelli A., a cura di, *La necropoli della terramara di Casinalbo, Grandi contesti e problemi della protostoria italiana*, 15, tomo II, Sesto Fiorentino, All'Insegna del giglio, pp. 437-574.
- CARRERI F. 1904, *Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio*, «Atti e Memorie», Regia Accademia Virgiliana di Mantova, XXII, 1903-1904, pp. 19-54.
- COLINI G. A. 1913, *Necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 39, pp. 19-68.
- CONIGLIO G. 1958, *Mantova. La storia*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova.
- DAL ZOTTO A. 1930, *Vicus Andicus. Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio*, Mantova, Tip. Eredi Segna di D. Vacchelli.
- DE MARINIS R.C. e SALZANI L. 1997, *La necropoli del Bronzo Medio e Recente nella Lombardia orientale e nel Veneto occidentale*, in Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M., a cura di, *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano, Electa, pp. 703-719.
- GOZZADINI G. 1881, *Il sepolcro di Crespellano nel Bolognese*, Bologna, Fava e Garagnani.
- LOCATELLI G. 1891, *Necropoli dell'età del Bronzo a Pietole nel mantovano*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 17, pp. 147-155.
- NARDI B. 1930, *Breve guida al paese natio di Virgilio*, Mantova, Tipografia L'artistica.
- NARDI B. 1933, *Il "Mons Virgili" e la topografia medievale di Pietole*, «Atti e Memorie», Regia Accademia Virgiliana di Mantova, n.s., XXIII, Mantova, pp. 261-305.
- PAGLIA E. 1879, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Guastalla.
- PATRONI G. 1937, *La Preistoria*, Milano, Dottor Francesco Vallardi.

- PERONI R. 1963, *L'età del Bronzo medio e recente tra l'Adige e il Mincio*, «Memoria Museo Civico di Storia Naturale di Verona», XI, pp. 49-104.
- PICCOLI A. 1981, *Il territorio Virgiliano e il museo di Pietole – Comune di Virgilio – Nel bimillenario della morte di Virgilio*, Canneto sull'Oglio, Litografica Cannetese.
- PIGORINI L. 1880, *Antico sepolcreto di Bovolone nel Veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», pp. 182-192.
- PIGORINI L. 1881, *Terramara e sepolcreto dell'età del bronzo nel Bolognese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 7, pp. 138-143.
- PIGORINI L. 1890, *Necropoli dell'età del bronzo in Copezzato nel comune di San Secondo Parmense*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 16, pp. 21-38.
- PIGORINI L. 1911, *Preistoria*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, II, Milano, U. Hoepli, pp. 1-72.
- PORTIOLI A. 1878, *Scoperte preromane di Attilio Portioli*, «Gazzetta di Mantova», a. XVI, n. 76, 30 marzo.
- SCALARI C. 1997, *La necropoli dell'età del Bronzo di Pietole di Virgilio (MN). Storia di una scoperta archeologica ottocentesca*, Mantova, Tedioli.
- SCALARI C. 2007, *Ritrovamenti archeologici nelle terre di Pietole*, in Togliani C., a cura di, *Virgilio: ombra gentil: luoghi, memorie e documenti*, Mantova, Sometti, pp. 33-42.
- TREVISAN D. 2019, *Storia delle scoperte e studio dei reperti ceramici rinvenuti nell'Ottocento. Gli abitati dell'età del Bronzo di Susano, Pomella, Demorta, Casazza a Castel d'Ario (MN). Appendice. La nascita della sezione pre-protostorica del Museo Civico di Mantova*, Mantova, Edizioni Publi Paolini.
- TREVISAN D. 2021, *La Paletnologia nel Mantovano tra '800 e primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*, Mantova, Edizioni Publi Paolini.
- VON DUHN F. 1924, *Italische Graberkunde*, I, Heidelberg.

APPENDICE ARCHIVISTICA

23 marzo 1878, lettera di Attilio Portioli a Luigi Pigorini.

Mantova 23 Marzo 1878

Pregiatiss. Prof. Pigorini!

Il suo opuscolo = Le abitazioni lacustri di Peschiera= mi riesce doppiamente prezioso e doppiamente quindi la ringrazio di avermelo mandato.

Mi è prezioso per se e per una felice circostanza del momento.

Nella settimana seguente alla sua gita a Mantova si rinvennero a Pietole, nell'ultima falda della altura declinante al lago, parecchi vasi non cotti, fatti a mano, contenenti resti mortali di individui. Li ho tutti presso di me e ne parlerò la settimana ventura nella nostra Gazzetta. Intanto, per poter parlare con qualche sicurezza, ho cercato da Bignotti tutti i desiderabili particolari sulle sue scoperte e Lunedì vado a Verona per vedere quelli di Bovolone, onde a rilevare se e quanta analogia vi sia tra questi e quelli. A Verona, colla scorta del suo opuscolo, vedrò anche le cose di Peschiera e di tutti ne farò un esame comparato. Comunque siano i miei giudizi, gli manderò il mio scritto nel quale dovrò accennare vagamente alla di lei rapacità, onde vedere se è possibile di scuotere il Municipio Mantovano a favore del Museo. [...]

Suo dev.mo

Attilio Portioli⁴⁸

29 giugno 1878, lettera di Attilio Portioli a Luigi Pigorini.

Mantova 29 Giugno 1878

Pregiatiss. Pigorini

Ho ricevuta la sua bella relazione sugli scavi del Bignotti ecc. e ne la ringrazio cordialmente. A Giacometti ho fatto avere l'esemplare a lui destinato.

Fra brevi giorni dirò anche io qualche cosa sugli scavi di Pietole, dei quali le parlai, i quali hanno una grandissima analogia e strettissimi rapporti con quelli di Cavriana e Bovolone. Le pentole sono identiche per arte materia e forma. Appena fatto le manderò il mio cartoccio. [...]

Salutandola cordialmente mi creda

Suo dev.mo

Attilio Portioli⁴⁹

⁴⁸ FPUPd, Portioli Attilio, 1878 marzo 23.

⁴⁹ FPUPd, Portioli Attilio, 1878 giugno 29.

14 agosto 1878, lettera di Vincenzo Giacometti ad Attilio Portioli.

Mantova 14/8/78

Pregiat.mo Sig.r Cav.e Portioli

Secondo le nostre intelligenze mando il Sig. r Mariotti custode del Palazzo accademico per levare gli oggetti a Lei consegnati dal Sig.r Prati e che lo stesso Sig.r Mariotti deporrà nelle vetrine ad essi assegnate.

Voglia continuarmi la sua amicizia e mi creda

Obbligat.mo Suo

Dr. Giacometti⁵⁰

16 agosto 1878, elenco di Luigi Mariotti.

Oggetti di Pietole

1°. Una pentola, con due anse verticali poste alla sommità, quasi alla sommità. Alta m. 0,24. Alla bocca cm. 13. Circonferenza massima m. 0.84.

2°. Pentola, con due anse verticali poste più basse della suddetta. Alta m. 0,19. Bocca m. 0.15.

3°. Pentola, rotta da un lato e mancante di una parte, con due anse verticali, poste come la 1°. Alta .19. Bocca 17. Circonferenza 75. È ornata alla massima circonferenza da 6 bugnature, ornata di 4 mezzi cerchi, fatta colle dita.

4. Pentola, con ansa come sopra. Alta 19. Bocca 13 ½. Circonferenza 68. È decorata di 6 mezze lune, colle corna in alto e tre cerchi sopra le mezze lune, rotti dalle anse.

5. Pentolino, con una sola ansa orizzontale, posta alla circonferenza. Alta cm 11. Bocca 12. Circonferenza 48.

6. Due frammenti di pentola, uno dei quali è quasi mezza pentola, contengono avanzi di cadaveri combusti.

7. Un cucchiaino di bronzo. Un frammento di cucchiaino. Uno spillo in bronzo di donna.

8. Due piccoli frammenti di vasi.

9. Frammenti di vasi romani in terra cotta.

10. Un piccolo corno di cervo, lungo m. 0,16.

11. Cranio completo.

12. Una scodella moderna di majolica.

13. Un pentolino romano in terra cotta.

14. Quattro monete [...]

15. Due medagliette.

16. Frammenti piccoli di vasi preromani.

17. Due frammenti di decorazioni in terra cotta, uno dei quali riportante dei bolli [...]

⁵⁰ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

18. Due frammenti di majolica moderni.

*16/8 Mariotti Luigi*⁵¹

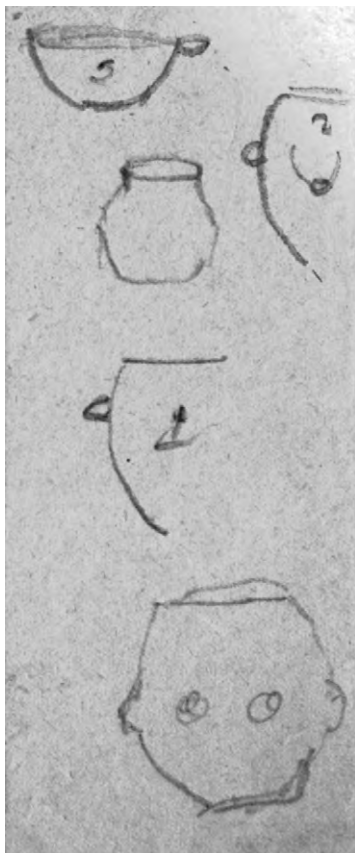


Fig. 4 - Disegno posto vicino alla nota di Mariotti.⁵²

17 dicembre 1880, cartolina di Luigi Pigorini ad Attilio Portioli.

Roma, 17/12 1880

Gentil.o Amico

tempo fa ella si compiacque scrivermi che aveva trovato una necropoli con vasi cinerarii simili a quelli di Bovolone nel Veronese esistenti nel Museo di Verona.

⁵¹ ASMn, inv. 148 “Carte Portioli Attilio anni 1353-1889”, b. 18, fasc. 2 “Archeologia”.

⁵² ASMn, inv. 148 “Carte Portioli Attilio anni 1353-1889”, b. 18, fasc. 2 “Archeologia”.

*Mi disse inoltre che avrebbe poi pubblicata una notizia in proposito e me ne avrebbe favorita copia. Ha ella poi fatto ciò? E se il lavoro suo non fosse ancora apparso vorrebbe compiacersi dirmi del luogo esatto della sua scoperta, e di quelle particolarità che le paressero importanti? Sto scrivendo un articolo sul cimitero di Bovolone, e le notizie sue verrebbero a proposito. S'intende che, ove ella me le favorisse, le darei come notizie sue, e le riporterei magari colle sue stesse parole. Il mio articolo deve comparire nel prossimo numero del *Bullettino di Paleontologia* con due tavole. Le sarei perciò gratissimo di una lettera scritta il più sollecitamente possibile. Mi perdoni lo scomodo e mi voglia bene*
Aff.mo Suo
*Pigorini*⁵³

20 dicembre 1880, lettera di Attilio Portioli a Luigi Pigorini.

Mantova 20 Xbre 1880

Amico Pregmo

Eccomi a soddisfare il desiderio suo. La necropoli di cui mi chiede notizia, e della quale ne ebbe già da me un cenno, venne scoperta casualmente a Pietole vecchio, un chilometro circa dal moderno Pietole e nell'ultimo avvallamento verso il lago omonimo. Il merito della conservazione dei pochi oggetti che vi si rinvennero primieramente, e delle notizie che io ne ebbi, spetta al sig. Vincenzo Prati, ricco abitante di Pietole.

I primi oggetti scoperti furono alcune pentole, in terra nera, fatte a mano, non cotto a fornace, contenente avanzi umani combusti, che dallo stesso sig. Prati mi vennero gentilmente portati a casa mia, facendomi nel tempo stesso cortese premura perché mi recassi sul luogo della scoperta a fare ulteriori esplorazioni. Ci andai infatti e proseguendo le indagini dal punto dove si rinvennero le prime pentole se ne trovarono altre di diverse dimensioni.

La necropoli era però stata guastata dalla costruzione delle case del Pietole vecchio, ora da molti anni atterrate per cui nei primi strati di terreno, tutto smosso, si rinvennero frammenti di tegole e mattoni nostrani, con avanzi di fondamenta, in mezzo ai quali si trova qualche coccio di tegola e di anfore romane. Più basso, alla profondità di oltre un metro, ma dove non si erano praticate le fosse dei predetti fondamenti, si ritrovarono le pentole.

Queste erano disposte senza un ordine evidente, ma collocate con un certo e costante sistema, simile a quello della necropoli di Cavriana.

Stavano posti sopra un culo di vaso della stessa specie, ed erano, alla bocca, coperti da un largo coccio, o da una scodella. Essendo quasi tutte crepate, alla più piccola scossa, ed anche al semplice contatto coll'aria, che li essiccava, si

⁵³ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

sfasciavano, perciò non potei di averne di intiere che pochissime, cinque in tutte, di cui quattro grandi ed una piccola e sono:

1. *pentola con due anse verticali, poste presso l'orifizio, alta m 0,24, larga in bocca m 13, con una circonferenza alla maggiore espansione di m 0,84.*

2. *pentola con due anse ed. poste alla strozza del collo, alta m 0,19, larga in bocca m 0,15, circonferenza m 0,70.*

3. *Altra pentola, mancante di una parte, colle anse poste come nella prima, alta m 19 larga in bocca m 17, circonferenza m 0,75. Questa pentola è ornata al centro di 6 bugnature, o piccole mammelle, ornate di quattro mezzi cerchj, fatta colle dita.*

4. *Pentola, con anse come la precedente, alta m 0,19 larga alla bocca m 0,13 1/2, circonferenza m 0,68. E' decorata di 6 mezzelune in rilievo, colle corna in alto e tre cerchi incavati al collo, rotti dalle orecchie.*

5. *Pentolino, con una sola ansa orizzontale, posta sulla pancia alto m 0,11, bocca m 0,12 circonferenza 48.*

6. *frammenti di pentole diverse.*

Le bugnature, di cui alla pentola 3° sono sbalzate dal di dentro, o appiccicate.

Io vuotai le quattro pentole suddette in casa mia e diligentemente frugai nel deposito che vi stava entro senza rinvenirvi alcun oggetto osseo, o metallico, un frammento o traccia di osso.

L'analogia del deposito con quello di Cavriana non solo è perfetto, si può dire, ma è altresì identica la forma, coi suoi ornati, con quello di Cavriana e Bovolone.

Io che esaminai minutamente nel Museo di Verona tutta la suppellettile di questo ultimo luogo posso assicurarle della perfetta rispondenza delle suaccennate particolarità.

Fra gli oggetti romani sono: un cucchiajo, ed un frammento di altro di bronzo, uno spillone pure di bronzo.

Degli oggetti di altro genere si contano un frammento di corno acuminato di cervo, lungo m 0,16, un grosso pezzo di selce bianca. Ma da ciò non vi è da cavare alcuna illazione, perché si trovarono sparsi disordinatamente nel terreno smosso.

Questo è quanto. La prego di tenere conto della cortese ed intelligente signora, per mezzo del quale io ebbi cognizione della scoperta.

La prego poi di un favore. Dica al senatore Fiorelli che domani vado a compiere gli scavi di Villa Capella e che gli manderò la relazione che mi chiese lo scorso anno. Salutandolo cordialmente, anche a nome del Masè mi creda

Suo devm

Attilio Portioli⁵⁴

⁵⁴ FPUPd, Portioli Attilio, 1880 dicembre 20.

23 dicembre 1880, cartolina postale di Luigi Pigorini ad Attilio Portioli.

Roma, 23/12 1880

Cort. Amico,

La ringrazio di cuore della cortese sua lettera, e delle importanti notizie che le piacque porgermi. Ora però devo chiederle (ed ella mi perdoni il nuovo scomodo) se il nome del luogo sia Pietola. Non riesco a leggere bene. Poi tale luogo in quale comune si trova? E quella signora che devo ricordare come si chiama? Si dimenticò di dirmelo. Feci la sua commissione con Fiorelli, il quale mi pregò di riverirla. Attendo le notizie chieste per correggere le bozze di stampa del mio articolo su Bovolone, che poi le manderò appena pubblicato.

Me lo confermo

Aff. Obll.

Pigorini⁵⁵

26 marzo 1891, lettera di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Mantova, 26.3.91

Caro amico [...]

Ho fatto la posta al Prati per avere qualche ossuario di Pietole ma mi fu impossibile vederlo. Tornerò un'altra volta. [...]

Affmo

Locatelli Giacomo⁵⁶

1 aprile 1891, cartolina postale di Luigi Pigorini a Giacomo Locatelli.

Roma 1 aprile 1891

Sig. Giacomo Locatelli [...]

Ove poi fan tutti questi progetti veda bene anche quello di avere qualcuno degli ossuari di Pietole, si figuri come sarò contento. [...]

LPigorini⁵⁷

7 aprile 1891, lettera di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Fontanella li 7 aprile 1891

Mio caro Pigorini [...]

Sono stato tre volte dal Prati ma non l'ho mai trovato in casa. Converterà scrivere anche per questo al Portioli perché è un devoto e quello che dice lui lo fa, altrimenti no. [...]

⁵⁵ ASMn, inv. 148 "Carte Portioli Attilio anni 1353-1889", b. 18, fasc. 2 "Archeologia".

⁵⁶ MPRm, b. 246, f. 1.13 "Locatelli Giacomo".

⁵⁷ MPRm, b. 246, f. 1.10 "Locatelli Giacomo".

Le stringo cordialmente la mano

Aff.mo

*Locatelli Giacomo*⁵⁸

16 giugno 1891, cartolina postale di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Fontanella 16 giugno 1891

Mio caro Pigorini

Ho messo alla posta di Mantova giovedì una Cartolina nella quale le dicevo che la stazione più vicina a Villa Cappella era Gazzoldo, e che è probabile avere gli ossuari di Pietole dal Prati. Che siesi sviata la Cartolina? [...]

La saluto di cuore

Aff.mo Suo

*Locatelli Giacomo*⁵⁹

19 settembre 1891, lettera di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Fontanella 19.9.91

Egregio e caro amico [...]

Sarà bene andar presto dal cav. Prati, a imballare gli ossuari, che alle volte non vorrei che cambiasse parere. Mi dica cosa desidera sapere rapporto alla giacitura, località od altro, che quando andrò colà pell'imbalagio vedrò d'esaudirla. [...]

Aff.mo Suo

*Locatelli Giacomo*⁶⁰

1 ottobre 1891, lettera di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Fontanella 1.10.1891

Carissimo Amico [...]

Ho scritto al Cav. Prati che mi fissi la giornata per andare ad imballare gli ossuari dell'arcaica necropoli di Pietole donati al di Lei Museo, e guarderò nell'istesso tempo di sapere le notizie che l'interessano sulla Necropoli stessa.

Quanto alla spedizione degli ossuari a Roma, mi asterrò assolutamente di tenere lo stesso partito seguito per gli ossuari di Fontanella come Lei dice, che fu la grande velocità. Li manderò invece a Roma (fermo stazione) a piccola velocità dirigendoli al Sig. Augusto Pulini a Roma. Appena fatta la spedizione a Roma trasmetterò a Lei le bollette di spedizione. [...]

Dall'aff.mo

*G. Locatelli*⁶¹

⁵⁸ MPRm, b. 19, f. 2.6 "Ballarini Luigi".

⁵⁹ FPUPd, Locatelli Giacomo, 1891 giugno 16.

⁶⁰ FPUPd, Locatelli Giacomo, 1891 settembre 19.

⁶¹ FPUPd, Locatelli Giacomo, 1891 ottobre 1.

8 novembre 1891, lettera di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Mantova 8 9bre 1891 ore 2 pom.

Mio caro Pigorini

Due righe di volo per avvertirla che ho imballati gli ossuari di Pietole stamane, li ho portati con me a Mantova e fu fatta la spedizione a Roma, a piccola velocità, al Signor Dr Augusto Pollini. Gli ossuari sono appena quattro stante che vi erano 2 piccole casse che non ne potevano contenere un maggior numero, sia anche pei lamenti delle figlie dal Cav. Prati che raccomandavano al papà di mandarle i più brutti e in minor numero possibile. Tre sono perfettamente conservati, e uno manca d'una piccola parte. Le notizie che desidera avere sopra questa necropoli ce le trasmetterò a giorni. [...]

Lei affmo

Giacomo Locatelli⁶²

29 dicembre 1891, lettera di Giacomo Locatelli a Luigi Pigorini.

Fontanella, 29 Xbre 1891

Amico Carissimo [...]

Le notizie sulla necropoli di Pietole sono sue e non mie, e la ringrazio nell'averle date come mie⁶³. [...]

Affmo Suo

Giacomo Locatelli⁶⁴

⁶² FPUPd, Locatelli Giacomo, 1891 settembre 8.

⁶³ LOCATELLI 1891.

⁶⁴ FPUPd, Locatelli Giacomo, 1891 dicembre 29.

FRANCESCO SALVARANI

MODELLIZZAZIONE MATEMATICA DI SCENARI PANDEMICI E DI POSSIBILI CONTROMISURE

Un modello matematico è una rappresentazione di un sistema (fisico, biologico, sociale...), sovente semplificata ma in grado di catturare le caratteristiche principali¹ ed è uno strumento molto versatile e utile per studiare gli effetti sul sistema di determinate azioni o comportamenti esterni.

Il percorso che conduce alla stesura di un buon modello matematico è costituito da alcune tappe ben codificate. Il primo passo consiste nello studio del fenomeno e nell'identificazione delle sue caratteristiche principali. Successivamente, una volta individuati i corretti strumenti matematici da utilizzare e predisposto il modello, è necessario confrontarne gli *output* con i risultati sperimentali e, qualora le risposte fornite dal modello non risultino sufficientemente affidabili, affinare il modello stesso e riprendere da capo la procedura di validazione.

Lo scopo di questo scritto è l'introduzione ad alcune tecniche di modellizzazione matematica utili per descrivere scenari pandemici e per studiare possibili contromisure, tra le quali l'implementazione di misure di distanziamento sociale (*lockdown*) e la disponibilità di uno o più vaccini nel contesto della vaccinazione non obbligatoria.

L'obiettivo finale di questi studi è la possibilità di ottenere delle previsioni quantitative e fornire dati utili ai processi decisionali di salute pubblica.

MODELLIZZAZIONE MATEMATICA DI UN'EPIDEMIA: IL MODELLO SIR DISCRETO

Il modello più famoso introdotto in letterature per descrivere l'evoluzione di un'epidemia nel tempo è sicuramente il modello SIR,² proposto da Kermack e McKendrick nel 1927.³ In questo testo viene presentata

¹ J.W. CAIN, *Mathematical models in the sciences. Cellular and Molecular Life Sciences*, New York, Springer Science+Business Media 2014.

² Si usano le lettere S, I e R perché sono quelle che danno il nome al modello in inglese, basato sulle tre classi di individui descritti dal modello: *susceptible individuals, infectious individuals, removed individuals*.

³ W.O. KERMACK, A.G. MCKENDRICK, *Contribution to the mathematical theory of epidemics*, Proc. Roy. Soc. Lond A **115**, 700-721 (1927).

la versione a tempo discreto del modello, basata sulla teoria delle successioni, che può essere studiata senza fare riferimento alla teoria delle equazioni differenziali. Le ipotesi del modello SIR a tempo discreto sono le seguenti:

1. La popolazione è suddivisa in tre gruppi: suscettibili S , infetti I , rimossi R . Gli individui suscettibili possono ammalarsi, gli infetti possono contagiare i suscettibili e, una volta guariti, vengono contabilizzati nella classe dei rimossi.⁴
2. La malattia non è mortale e la guarigione conferisce immunità permanente.
3. La popolazione è costante.
5. I soggetti transitano nel gruppo degli infetti al momento del contagio e sono, a loro volta, immediatamente contagiosi.
6. Un soggetto suscettibile diventa infetto con tasso di contatto $c > 0$.
7. I soggetti infetti guariscono con un tasso di guarigione costante $\gamma > 0$.
8. La frequenza delle interazioni tra i membri della popolazione non dipende dal gruppo di appartenenza.

Per scrivere le equazioni del modello, si procede introducendo tre successioni incognite $s_n: \mathbb{N} \rightarrow \mathbb{R}$, $i_n: \mathbb{N} \rightarrow \mathbb{R}$ e $r_n: \mathbb{N} \rightarrow \mathbb{R}$ che rappresentano i tre gruppi dei suscettibili, degli infetti e dei rimossi in funzione del tempo, indicato con l'indice n .

Ogni successione descrive la numerosità della classe corrispondente all' n -esimo istante di tempo.⁵ In particolare, utilizzando il linguaggio dell'epidemiologia, la successione i_n misura la prevalenza della malattia all' n -esimo istante.

Il modello è basato sui seguenti legami quantitativi fra le tre successioni s_n , i_n e r_n :

$$\begin{aligned} s_{n+1} &= s_n - c \frac{s_n}{N} i_n, \\ i_{n+1} &= i_n + c \frac{s_n}{N} i_n - \gamma i_n, \\ r_{n+1} &= r_n + \gamma i_n, \quad N = s_0 + i_0 + r_0. \end{aligned}$$

Si può dimostrare che la somma totale degli appartenenti alle tre classi è costante e uguale alla somma totale della popolazione al tempo iniziale (cioè pari a N).

⁴ Alcuni autori considerano il decesso tra i possibili esiti della malattia; in tale caso, la classe include anche gli individui deceduti a causa della patologia considerata nel modello. Per semplicità, si supponrà in questa nota che la malattia studiata non sia mortale. In ogni caso, i fenomeni di nascita e i decessi per cause diverse dalla patologia studiata non sono descritti dal modello.

⁵ Solitamente questi modelli utilizzano il giorno come unità di misura del tempo.

Una volta scritto il modello, il matematico ne studia le proprietà qualitative e quantitative e cerca di estrarre il maggior numero di informazioni pertinenti.

Il grafico riportato in figura 1 descrive i risultati di una simulazione effettuata utilizzando il modello SIR discreto. Si è considerata una popolazione di 60 milioni di persone, con 100 infetti all'istante iniziale e sono stati scelti i valori $\gamma = 0,108$ e $c = 0,185$, rispettivamente, per il tasso di guarigione e per il tasso di contatto. L'intervallo temporale descritto della simulazione è pari a 300 istanti unitari di tempo.

Il profilo degli infetti è compatibile con le curve relative all'andamento delle epidemie influenzali sino alla stagione 2019-2020, riportate in figura 4. Non essendo previste reinfezioni nel modello, la curva degli infetti raggiunge un massimo e poi decresce asintoticamente a zero.

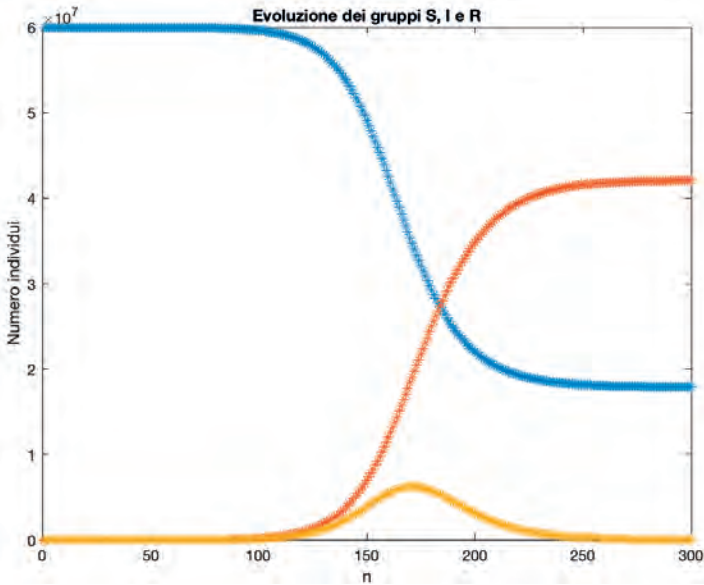


Fig. 1 - Evoluzione delle classi s_n (azzurro), i_n (giallo) e r_n (rosso) in funzione del tempo. Valori numerici: $s_0 = 59999900$, $i_0 = 100$, $r_0 = 0$, $\gamma = 0,108$ e $c = 0,185$.

EFFETTI DEL DISTANZIAMENTO SOCIALE

Il modello SIR discreto può essere adattato per studiare gli effetti del distanziamento sociale sulla dinamica dell'epidemia, variando il tasso

di contatto nel tempo: in un periodo di *lockdown* il tasso di contatto ha infatti un valore minore, a causa della rarefazione delle interazioni sociali.

La figura 2 riassume i risultati di una simulazione nella quale sono stati usati gli stessi dati numerici sulla popolazione e sul tasso di guarigione utilizzati per produrre il grafico riportato in figura 1. Il tasso di contatto è pari a quello della simulazione precedente (cioè $c = 0,185$) ad eccezione del periodo compreso tra l'istante 140 e l'istante 170 della simulazione. In tale finestra temporale, supposta di *lockdown*, il tasso di contatto è stato ridotto ad un quinto (cioè $c = 0,037$). Una volta terminato il periodo di confinamento «matematico», il tasso di contatto ha ripreso il valore precedente.

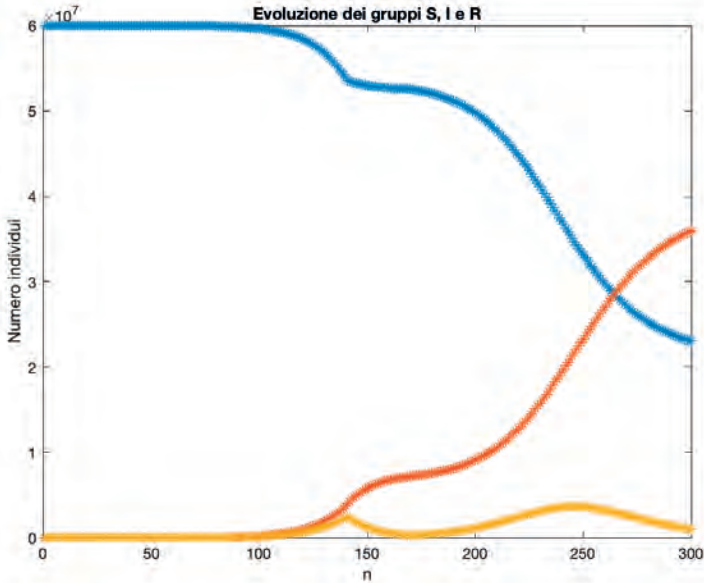


Fig. 2 - Evoluzione delle classi s_n (azzurro), i_n (giallo) e r_n (rosso) in funzione del tempo. Valori numerici: $s_0 = 59999900$, $i_0 = 100$, $r_0 = 0$, $\gamma = 0,108$, $c = 0,185$ (tra l'istante 0 e l'istante 139 e tra l'istante 171 e l'istante 300) e $c = 0,037$ (tra l'istante 140 e l'istante 170).

La curva degli infetti, in giallo, mostra un andamento diverso rispetto a quello della simulazione precedente: invece di avere una sola ondata di contagi, il modello ne prevede due, una prima e l'altra dopo il periodo di confinamento.

In figura 3 si confrontano le incidenze giornaliere⁶ calcolate nelle due simulazioni descritte precedentemente. Nell'immagine di sinistra è rappresentata la curva che rappresenta i nuovi casi giornalieri senza misure di *lockdown*. Questa curva ha un andamento simile a quello dell'incidenza delle sindromi influenzali delle stagioni 2018-2019 e 2019-2020 riportate in Figura 4. L'immagine di destra descrive il numero di nuovi casi con misure di confinamento dall'istante 140 all'istante 170. Il calo repentino di nuovi casi, non appena introdotto il *lockdown*, è coerente con le ipotesi del modello.⁷

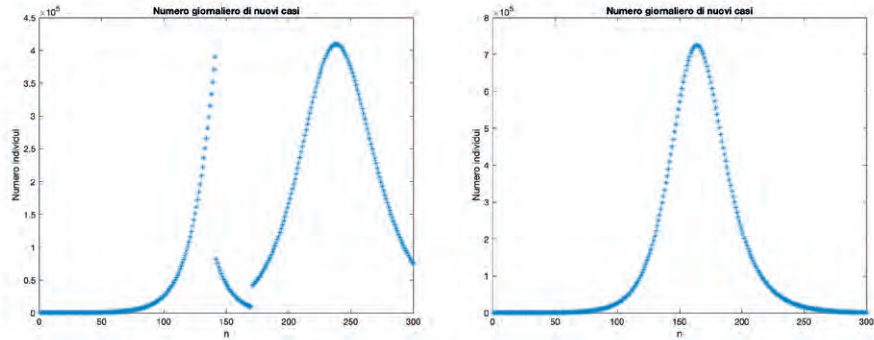


Fig. 3 - A sinistra: numero giornaliero di nuovi casi senza misure di *lockdown*, a destra: numero giornaliero di nuovi casi con misure di confinamento tra l'istante 140 e l'istante 170.

Infine, il modello fornisce anche il numero di soggetti che non si sono ammalati in questa epidemia teorica: al termine della simulazione, il numero di suscettibili senza misure di confinamento ammonta a quasi 18 milioni, mentre il numero finale di suscettibili, implementando un *lockdown* tra l'istante 140 e l'istante 170, è di oltre 21 milioni. Pertanto, per un'epidemia che soddisfi le ipotesi del modello, il *lockdown* si è dimostrata una strategia efficace, dal punto di vista sanitario, non solo nel ridurre l'ampiezza del picco epidemico, ma anche nel contenere il numero totale di malati.

⁶ L'incidenza descrive il numero di nuovi malati per unità di tempo.

⁷ Si può rendere più realistico il modello introducendo un periodo di incubazione che precede la comparsa dei sintomi.

POLITICHE VACCINALI

Oltre alle misure di distanziamento sociale, un'altra strategia di prevenzione delle malattie consiste nella vaccinazione della popolazione. Dal punto di vista della modellizzazione matematica, non è tuttavia possibile trattare tutte le dinamiche vaccinali con uno stesso modello. Esistono infatti tre grandi strategie di politica vaccinale:

- a) *Obbligo vaccinale*: in questo caso le autorità sanitarie possono decidere di implementare un piano vaccinale obbligatorio, che ottimizza la strategia di vaccinazione in funzione della gravità dell'epidemia, dei suoi rischi medici, dell'efficacia del vaccino e dei costi (economici e medici) associati al vaccino e all'epidemia.
- b) *Vaccinazione raccomandata*: in tale caso, gli individui decidono autonomamente se vaccinarsi o meno. A causa delle dimensioni delle popolazioni studiate (sovente si lavora su scala nazionale), la scelta di un solo individuo relativa alla vaccinazione ha delle conseguenze su scala globale molto modeste. Invece, qualora un numero sufficiente di persone opti per la vaccinazione, le conseguenze della campagna vaccinale sull'evoluzione di un'epidemia possono essere importanti.
- c) *Obbligo vaccinale mirato*: in tali situazioni, la vaccinazione può essere obbligatoria per certe categorie di soggetti e raccomandata per altre fasce della popolazione.

Le politiche vaccinali evolvono nel tempo. Ad esempio, a seguito dell'eradicazione del vaiolo, in Italia la vaccinazione antivaiolosa fu sospesa nel 1977 e definitivamente abrogata nel 1981. Un altro esempio recente accadde nel 2017. Per contrastare il progressivo calo delle vaccinazioni e permettere di mantenere l'immunità di gregge nei confronti di determinate patologie, il numero di vaccinazioni obbligatorie nell'infanzia e nell'adolescenza fu portato da quattro a dieci.

SCELTE VACCINALI INDIVIDUALI: IL CASO DELL'INFLUENZA STAGIONALE

Per comprendere gli effetti collettivi delle vaccinazioni raccomandate verrà analizzato ora il caso dell'influenza stagionale. Il grafico indicato in figura 4 rappresenta l'incidenza settimanale delle sindromi influenzali in Italia nel periodo compreso tra novembre 2017 e maggio 2022.

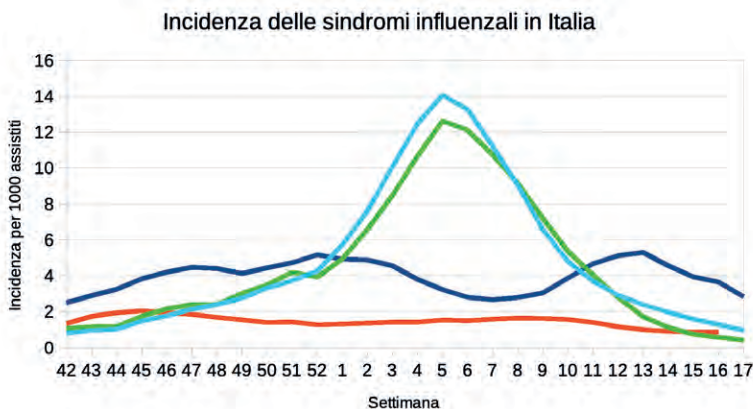


Fig. 4 - Incidenza settimanale delle sindromi influenzali in Italia. Linea azzurra: stagione 2018-2019; linea verde: stagione 2019-2020; linea rossa: stagione 2020-2021; linea blu: stagione 2021-2022.

Fonte: Ministero della Salute, Istituto Superiore di Sanità.

L'osservazione più evidente riguarda la differenza tra la situazione del 2020-2021 (linea rossa) rispetto alla dinamica dei contagi delle precedenti due stagioni invernali, che sono invece molto più simili tra loro.

Infatti, nel 2020-2021, l'influenza stagionale non è stata praticamente avvertita in Italia. Questo esempio mostra che l'evoluzione di un'epidemia dipende molto dai comportamenti umani. Gli analisti sono concordi nel ritenere che la riduzione dei contatti sociali, unita all'uso delle mascherine e alle raccomandazioni vaccinali siano state delle misure sufficienti per evitare un'epidemia di influenza nella stagione 2020-2021.⁸ La circolazione dei virus influenzali nella stagione 2021-2022 è stata inferiore rispetto a quella della stagione 2019-2020 ma, rispetto alla stagione 2020-2021, risente dell'allentamento delle misure di distanziamento sociale.

In molti casi, le raccomandazioni delle autorità sanitarie sono rispettate, ma non sempre ciò accade. Un caso evidente riguarda la pandemia influenzale del 2009-2010 causata dal virus H1N1. In quel periodo, un virus influenzale di tipo A H1N1 aveva compiuto un salto di specie,⁹ passando dai suini all'uomo.

⁸ N. JONES, *How COVID-19 is changing the cold and flu season*, Nature **588**, 388-390 (2020).

⁹ Il salto di specie (*spillover* in inglese) è la trasmissione di una malattia da una popolazione serbatoio ad un'altra.

PAESE	OBIETTIVO	TASSO DI VACCINAZIONE REALE
Germania	100%	10.0%
Belgio	100%	6.6%
Regno Unito	100%	8.4%
Francia	70%	8.5%
Spagna	40%	< 4%
Italia	40%	< 2%

Tabella 1 - Influenza A H1N1: Tassi di vaccinazione *target* e reale.

Fonte: Report n. 2698, Assemblée Nationale (camera legislativa francese), 6 giugno 2010.

Nonostante una capillare campagna a favore della vaccinazione (raccomandata, non obbligatoria), solo una frazione della popolazione, molto inferiore alle aspettative delle autorità sanitarie, si fece vaccinare, come dettagliato in tabella 1.

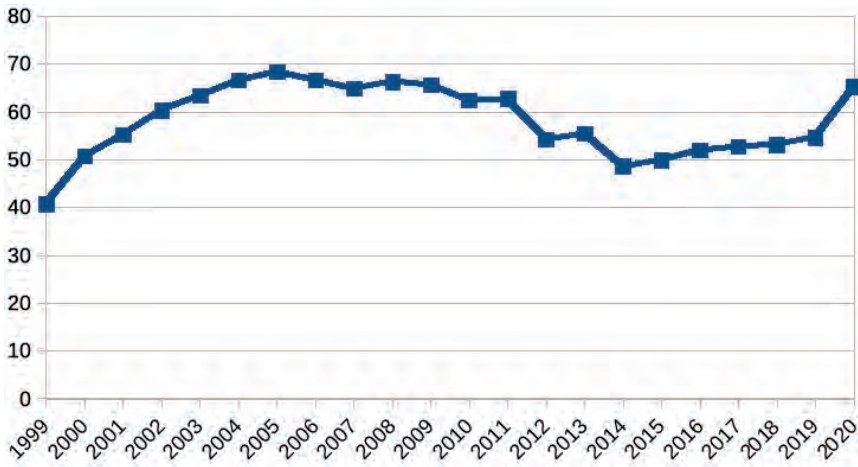


Fig. 5 - Tasso di copertura vaccinale relativo alla vaccinazione antinfluenzale nella popolazione italiana ultra-sessantacinque. Fonte: Ministero della Salute, Istituto Superiore di Sanità.

La vaccinazione contro l'influenza stagionale ha invece avuto una maggior accettazione a livello sociale. Tuttavia, esistono delle varianti an-

che significative in funzione dei vari Paesi.

Nel grafico riportato in figura 5 è riassunta la copertura vaccinale nei confronti dell'influenza stagionale per la popolazione ultra-sessantacinquenne in Italia tra la stagione 1999-2000 e la stagione 2020-2021. Nel periodo preso in esame, la copertura vaccinale ha oscillato tra il 40% e il 65% circa, rimanendo comunque largamente inferiore agli obiettivi minimi fissati dalle autorità sanitarie.¹⁰ La situazione è relativamente diversa negli Stati Uniti, dove il tasso di vaccinazione è storicamente superiore. Tra la stagione 2010-2011 e la stagione 2020-2021, il tasso di vaccinazione medio degli ultra-sessantacinquenni statunitensi è stato del 65% circa.

Questa differenza comportamentale è parzialmente spiegabile invocando la diversità tra i vari sistemi sanitari, ma ciò non è sempre sufficiente. È infatti necessario comprendere il punto di vista individuale relativo alle scelte vaccinali, come spiegato in seguito.

OTTIMIZZAZIONE DI SCELTE VACCINALI INDIVIDUALI

L'uso di metodi quantitativi che permettano di conoscere le strategie vaccinali ottimali individuali, nel contesto della vaccinazione raccomandata, rende possibile l'analisi delle possibilità di successo di una campagna vaccinale.

Oltre alle informazioni necessarie per descrivere la dinamica di contagio, è essenziale conoscere le proprietà principali del vaccino (efficacia, persistenza degli anticorpi indotti dal vaccino, possibilità di effettuare richiami, ...), nonché un metodo per poter individuare le scelte strategiche ottimali.

In seguito verrà descritto un modello, recentemente proposto e studiato matematicamente dal prof. Gabriel Turinici e dall'autore di questo scritto,¹¹ basato sulla teoria dei *Mean Field Games* (giochi a campo medio).

La teoria dei *Mean Field Games* permette di studiare il limite di giochi non cooperativi in popolazioni composte da agenti razionali in interazione tra di loro. Tale tipo di problemi è stato introdotto nel 2006 simul-

¹⁰ Nel 2003 l'OMS ha indicato, con la risoluzione WHA56, una copertura minima auspicabile pari al 75% della popolazione a rischio.

¹¹ F. SALVARANI, G. TURINICI, *Optimal individual strategies for influenza vaccines with imperfect efficacy and durability of protection*, *Math. Biosci. Eng.* **15**(3) 629-652 (2018).

taneamente da Lasry e Lions¹² e da Huang, Malhamé e Caines.¹³

Il modello suppone che la popolazione sia composta da soggetti in grado di scegliere non solo se essere vaccinati o meno ma anche la tempistica della vaccinazione. I comportamenti individuali possono essere quindi molto eterogenei. Il modello suppone che i soggetti siano capaci di definire un “costo sintetico” globale e che agiscano in maniera tale da minimizzare tale costo, avendo una conoscenza completa del meccanismo di contagio e delle caratteristiche del vaccino.

Le ulteriori ipotesi del modello sono le seguenti:

1. L'evoluzione dell'epidemia può essere descritta mediante un modello di tipo SIR-V¹⁴ (continuo o discreto).
2. La durata dell'immunità conferita dal vaccino (cioè la persistenza degli anticorpi) è nota.
3. L'efficacia del vaccino (cioè il tasso di protezione teorico) è nota.
4. Esiste la possibilità che alcuni soggetti possano non rispondere al vaccino.
5. I soggetti che producono anticorpi specifici, a seguito della vaccinazione, sono protetti dalla malattia e non la trasmettono.¹⁵

Il modello di dinamica vaccinale è schematizzato mediante un diagramma a compartimenti. Le classi del modello sono le seguenti:

1. *S*: suscettibili;
2. *F*: vaccinati ma non protetti nei confronti della malattia;
3. *V*: vaccinati e protetti (totalmente o parzialmente) nei confronti della malattia;
4. *I*: infetti;
5. *R*: rimossi.

Un individuo suscettibile, appartenente quindi alla classe *S*, può decidere, ad un dato istante di tempo, se vaccinarsi o meno. Se si vaccina, può rispondere al vaccino con una certa probabilità *f*, e si trasferisce nel compartimento degli individui vaccinati. Se invece il soggetto non rispon-

¹² J.M. LASRY, P.L. LIONS, *Jeux à champ moyen. I. Le cas stationnaire*, C. R. Math. Acad. Sci. Paris 343(9), 619-625 (2006).

¹³ M. HUANG, R.P. MALHAMÉ, P.E. CAINES, *Large population stochastic dynamic games: closed-loop McKean-Vlasov systems and the Nash certainty equivalence principle*, Communications in Information & Systems 6(3), 221-252 (2006).

¹⁴ La lettera V indica che il modello considera anche fenomeni di dinamica vaccinale.

¹⁵ Quindi il vaccino considerato in questo modello permette di giungere alla cosiddetta «immunità di gregge»: più persone sono immuni, meno il virus circola all'interno della popolazione.

de al vaccino, si sposta nella classe F (con probabilità $1-f$). Gli individui della classe S e della classe F hanno la stessa probabilità di ammalarsi nell'unità di tempo, indicata con β^n . I soggetti della classe V sono totalmente o parzialmente protetti dal contagio, con un'efficacia che può variare nel tempo.¹⁶ Un vaccino con un'efficacia perfetta permette ai soggetti vaccinati di essere completamente immuni. In caso contrario, gli individui vaccinati possono comunque ammalarsi, con una probabilità inferiore rispetto ai soggetti delle classi S e F , data dal prodotto $\beta^n \alpha_i$ ($i = 1, 2, \dots$ e $\alpha_i < 1$).

Gli infetti, una volta guariti con probabilità per unità di tempo γ_i ($i = 1, 2, \dots$), vengono inclusi nella classe R .

Si ricorda che i soggetti della classe S possono decidere non solo se vaccinarsi o meno, ma anche scegliere il momento più propizio per la vaccinazione. Quindi, il passaggio dalla classe S alle classi V o F può avvenire in qualsiasi istante di tempo.

Il modello può pertanto prevedere il *timing* ottimale individuale per la vaccinazione. Il modello è schematizzato in figura 6.

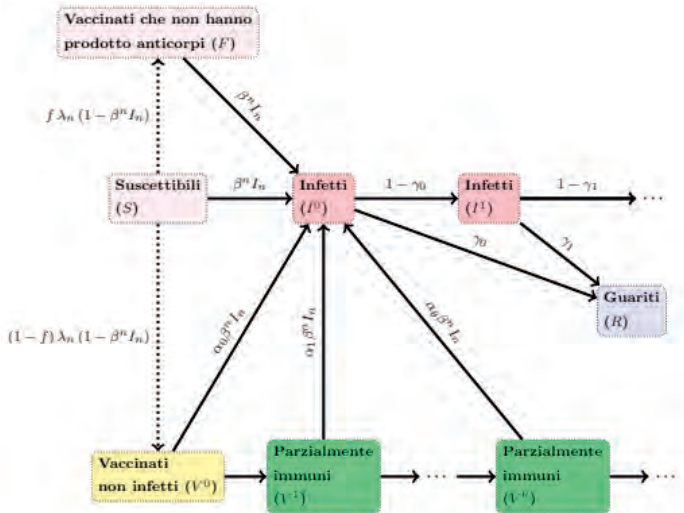


Fig. 6 - Diagramma a blocchi del modello che integra il modello SIR-V e il modello di scelta vaccinale.

¹⁶ Questa ipotesi rende possibile lo studio di dinamiche vaccinali nel caso in cui i vaccini conferiscano una protezione variabile nel tempo: il modello prende in considerazione il tempo necessario per la produzione di anticorpi, il periodo di protezione massima e la successiva diminuzione di anticorpi, che potrebbe condurre ad una riduzione della protezione o alla perdita dell'immunità.

Tra le ipotesi del modello, figura la possibilità che la popolazione abbia accesso al costo sintetico e possa quindi attribuire un valore numerico al costo dell'evento «contagio» c_I e al costo dell'evento «vaccinazione» c_V .

Il costo sociale totale associato a una strategia vaccinale è definito come il prodotto del costo individuale della malattia moltiplicato per il numero di malati, al quale va aggiunto il costo individuale della vaccinazione moltiplicato per il numero di vaccinati durante tutta la campagna vaccinale.

Il costo sintetico individuale a priori di un soggetto che sceglie di vaccinarsi è invece dato dalla somma di tre componenti, pesate con la probabilità con cui si verifica l'evento corrispondente: il costo c_I dovuto al contagio prima della vaccinazione, il costo c_V della vaccinazione e l'ulteriore costo c_I dovuto al contagio dopo la vaccinazione.¹⁷

Il costo sociale e il costo individuale sono evidentemente differenti tra loro. Nel caso di una vaccinazione non obbligatoria, risulta pertanto utile per le autorità sanitarie la conoscenza delle dinamiche di scelta individuale qualora i soggetti abbiano come obiettivo la minimizzazione del proprio costo individuale.

Il concetto di base per studiare questo tipo di problemi è stato formulato da John Nash nel 1950: si tratta della nozione di equilibrio strategico per giochi non cooperativi. Per i suoi risultati, Nash ha ricevuto il premio Nobel per l'economia nel 1994 e, successivamente, il premio Abel,¹⁸ che è il più alto riconoscimento per ricercatori senior nell'ambito della matematica.

La definizione di equilibrio proposta da Nash è la seguente:

Un equilibrio di Nash è un insieme di strategie, una per ogni giocatore, tale per cui, in base alla conoscenza delle strategie di equilibrio degli altri giocatori, nessun giocatore abbia qualcosa da guadagnare cambiando solo la propria strategia.

È possibile dimostrare che il modello di dinamica vaccinale descritto in questa nota ammette un equilibrio di Nash.¹⁹ Questa proprietà

¹⁷ Si ricorda che un soggetto vaccinato può comunque essere contagiato qualora il vaccino non abbia indotto la produzione di anticorpi da parte del soggetto oppure qualora la protezione offerta del vaccino non sia completa.

¹⁸ Il premio Abel fu assegnato a Nash nel 2015. Purtroppo, John Nash morì, insieme alla moglie Alicia, in un incidente stradale al rientro negli Stati Uniti dopo la cerimonia di conferimento del premio Abel.

¹⁹ Per la dimostrazione, si veda F. SALVARANI, G. TURINICI, *op. cit.*

garantisce la pertinenza dei risultati quantitativi ottenuti nei vari scenari ipotizzati e analizzati in seguito.²⁰ Saranno descritte tre possibili situazioni che evidenziano le possibilità predittive del modello.

a) *Test n. 1: efficacia perfetta del vaccino e breve persistenza*

Un primo test numerico proposto da Turinici e dall'autore ha studiato gli effetti di un vaccino teorico con efficacia perfetta e breve persistenza di anticorpi, con un orizzonte temporale di 365 giorni.

Il tasso di guarigione inserito nel modello è compatibile con una durata media della malattia di 3,2 giorni. L'indice R_0 , cioè il numero di contagiati da un ipotetico malato inserito in una popolazione di soli suscettibili, è stato ipotizzato pari a 1,35.

La frazione di individui suscettibili all'istante iniziale è $R_0 = 0,94$ e la frazione di soggetti infetti è $I_0 = 2,0 \times 10^{-6}$. Infine, i costi relativi di malattia e di vaccinazione sono, rispettivamente, pari a $r_I = 1$ e a $r_V = 5 \times 10^{-3}$.

Nella simulazione si è ipotizzato che il tasso di contagio segua un ritmo stagionale: maggiore nei primi sei mesi della simulazione e minore nei successivi sei mesi.

Si è supposto che l'effetto protettivo del vaccino inizi cinque giorni dopo la somministrazione e che la sua durata protettiva sia pari a 30 giorni. Inoltre, si è ipotizzato che l'efficacia del vaccino sia pari al 100% e che la vaccinazione inneschi sempre la produzione di anticorpi.

Il modello ha previsto, in questo scenario, l'esistenza di tre periodi propizi alla vaccinazione. Vista la scarsa durata protettiva del vaccino, questi periodi sono posizionati poco prima del picco dell'epidemia. Il modello ha permesso di calcolare la frazione della popolazione che sceglie di non vaccinarsi (pari al 68% della popolazione) e il costo individuale della strategia ottimale.

Confrontando questo dato con il costo individuale della vaccinazione, si è osservato che la strategia consistente nella vaccinazione di tutta la popolazione non infetta all'istante iniziale è molto più vantaggiosa rispetto alla strategia individuale ottimale. Tuttavia, questa strategia non è un equilibrio di Nash per il sistema. In altri termini, si tratta di una strategia instabile rispetto a modifiche unilaterali di strategia, tipiche delle situazioni non cooperative.

²⁰ Per i dettagli, si rimanda a F. SALVARANI, G. TURINICI, *op. cit.*

La strategia che consiste nel vaccinare all'istante iniziale tutta la popolazione può invece diventare una strategia di equilibrio in due situazioni: quando la popolazione abbandona la strategia non cooperativa di minimizzazione del costo individuale e adotta una strategia cooperativa oppure se la vaccinazione diventa obbligatoria.

b) *Test n. 2: efficacia perfetta del vaccino e persistenza migliorata*

Il modello ha previsto anche l'evoluzione della strategia individuale in seguito alla modificazione di alcune proprietà del vaccino.

Nella simulazione successiva proposta da Turinici e dall'autore,²¹ si è ipotizzata una durata protettiva di sei mesi. Utilizzando un vaccino migliore rispetto a quello dell'esperimento numerico precedente (la cui durata protettiva era di solo un mese), ci si potrebbe aspettare un incremento del tasso di vaccinazione rispetto alla situazione precedente a causa della migliore qualità del vaccino. Tuttavia, i risultati del modello hanno mostrato una dinamica completamente diversa, coerente tuttavia con le ipotesi di partenza del modello stesso. Infatti, un vaccino più efficace permette alla popolazione di acquisire un'immunità di gregge più solida e, conseguentemente, di diminuire la probabilità di infezione. Pertanto, il modello ha previsto una diminuzione del tasso di vaccinazione della popolazione causato del miglior effetto protettivo dell'immunità di gregge.

b) *Test n. 3: variazione delle strategie vaccinali in funzione del tasso di insuccesso vaccinale*

Una terza caratteristica del modello è la possibilità di studiare gli effetti dovuti alla possibile assenza di risposta immunitaria conseguente al vaccino. Questa eventualità può essere dovuta ad errori nelle tecniche di produzione, di conservazione o di somministrazione del vaccino, oppure a fattori genetici, allo stato immunitario, all'età, alla salute o allo stato nutrizionale della persona vaccinata.²²

In tabella 2 sono indicati i risultati di una simulazione in funzione del tasso teorico di insuccesso vaccinale,²³ desunta dallo studio di Turinici

²¹ F. SALVARANI, G. TURINICI, *op. cit.*

²² U. WIEDERMANN, E. GARNER-SPITZER, A. WAGNER, *Primary vaccine failure to routine vaccines: Why and what to do?* Hum. Vaccin. Immunother. 12(1), 239-43 (2016).

²³ Si tratta della frazione di individui che non sviluppa anticorpi in seguito all'inoculazione del vaccino rispetto al totale della popolazione vaccinata.

e dell'autore.²⁴ La prima colonna indica il tasso di insuccesso vaccinale, la seconda colonna indica la frazione della popolazione che sceglie di vaccinarsi. Si è supposto, come nelle simulazioni precedenti, che la popolazione minimizzi il proprio costo individuale e conosca tutte le proprietà della malattia e del vaccino.

Tutti i parametri sono invariati rispetto alla simulazione precedente, salvo il costo del vaccino, in questo caso più alto.

In tale situazione ci si potrebbe aspettare una diminuzione del numero di individui vaccinati all'aumentare del tasso teorico di insuccesso vaccinale. La simulazione restituisce tuttavia una dinamica diversa: sino ad una determinata soglia del tasso di insuccesso vaccinale (in questo caso, il 60%), la popolazione tende invece a contrastare la diminuzione della qualità di un vaccino aumentando il tasso di vaccinazione e quindi incrementando l'effetto protettivo dell'immunità di gregge. La propensione alla vaccinazione, tuttavia, cala rapidamente non appena il tasso di insuccesso vaccinale oltrepassa tale soglia.

TASSO DI INSUCCESSO VACCINALE	FRAZIONE DELLA POPOLAZIONE VACCINATA
0%	5,04%
25%	5,94%
50%	7,02%
55%	7,20%
60%	7,29%
65%	7,23%
75%	5,74%
80%	2,93%
85%	0,00%

Tabella 2 - Tassi di vaccinazione in funzione del tasso di insuccesso vaccinale.

²⁴ F. SALVARANI, G. TURINICI, *op. cit.*

CONCLUSIONE

Le tecniche di modellizzazione matematica offrono degli strumenti versatili e permettono di prevedere in modo quantitativo vari fenomeni di dinamica vaccinale in base alle caratteristiche della malattia, della popolazione e alla disponibilità di un eventuale vaccino. Gli scenari previsti dai modelli hanno sovente un carattere essenzialmente non lineare e possono sembrare contro-intuitivi.

La possibilità di implementare dei modelli matematici adeguati facilita quindi il processo decisionale delle autorità sanitarie permettendo di valutare *ex ante* gli effetti degli strumenti di prevenzione disponibili.

Questo articolo, che sistematizza i contenuti della conferenza di presentazione dell'autore, è pervenuto in redazione il 3 giugno 2022.

RODOLFO SIGNORINI

DANTE E BEATRICE INSIEME A COPENAGHEN

Il bronzo (180 cm) che ritrae coronata dell'alloro poetico Beatrice di Folco Portinari, musa ispiratrice di Dante e moglie di Simone de' Bardi, è a Copenaghen, in piazza Dante Alighieri (*Dantes Plads*) parte del Boulevard intitolato al poeta Hans Christian Andersen (Fig. 1) e si erge sulla *Dantesøjlen* (Colonna di Dante) ai piedi della quale è una targa di bronzo recante il profilo di Dante, opera dell'artista italiano Libero Andreotti (Pescia, 15 giugno 1875-Firenze, 4 aprile 1933), con la scritta DAN- TES FLORENTINVS (Fig. 2). L'opera, intitolata *Beatrice som poesiens genius*, (Beatrice come genio della Poesia), fu scolpita dal danese Aksel (Axel) Einar (Ejnar) Utzon-Frank (30 marzo 1888-15 luglio 1955) nel 1924. La storia di questa piazza comincia nel 1921 quando il sindaco di Copenaghen decise di dedicare a Dante Alighieri la piazza davanti alla *Ny Carlsberg Glyptotek*, prestigioso museo cittadino che ospita la collezione di opere d'arte iniziata dall'imprenditore della birra Carl Jacobsen, nella ricorrenza del seicentesimo anno dalla morte del poeta. Così nel 1922, la piazza assunse il succitato nome di *Dantes Plads*. Il governo italiano e la città di Firenze ringraziarono il comune di Copenaghen per l'onore che la Danimarca aveva voluto tributare al poeta della *Divina Commedia* e all'Italia.



– Figura 1 –



– Figura 2 –

Re Cristiano X di Danimarca (Charlottenlund, 26 settembre 1870-Copenaghen, 20 aprile 1947) invitò in visita ufficiale il Re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia (Napoli, 11 novembre 1869-Alessandria d'Egitto, 28 dicembre 1947). Al termine di una sentita cerimonia presso la piazza stessa, il 21 giugno 1922 fu deposta la prima pietra del monumento a Dante. L'inaugurazione di *Dantes Plads* e del monumento avvennero nel mese d'agosto del 1924, alla presenza del sindaco di Copenaghen, dei rappresentanti dell'Ambasciata d'Italia, di amici danesi e di un gruppo d'italiani della prima emigrazione, residenti in Danimarca. Questo il testo della lapide posta alla base della Colonna di Dante:

VITTORIO EMANUELE III KONGE AF ITALIEN OG CHRISTIAN X
KONGE AF DANMARK NEDLAGDE GRUNDSTENEN DEN 21 JUNI 1922
600 AARET FOR DANTE ALIGHIERIS DØD

Vittorio Emanuele III re d'Italia e Cristiano X re di Danimarca posero la prima pietra il 21 giugno 1922 600 anni dopo la morte di Dante Alighieri

La città di Roma regalò l'antica colonna egiziana in granito (6 m), disegnata da Carl Brummer, che compose il monumento. Il suo basamento e la targa di bronzo vennero donati dalla città di Firenze. In cima alla colonna fu collocata la statua di Beatrice (Fig. 3). Ai lati del basamento furono incise parole molto significative in lingua danese, che vogliono rimarcare lo stretto legame tra le due nazioni. Così esse recitano, e se ne aggiunge la traduzione:

LAD OGSAA HER NAVNET DANTE ALIGHIERI VIDNE OM BROTTERSKAB OG MANE TIL FREMME AF MENNESKEHEDENS VEL SOM ET TEGN PAA DEN INDERLIGE SAMFØLELSE MELLEM ITALIEN OG DANMARK

Resti anche qui il nome di Dante Alighieri a documento di civile fratellanza e ad ammonimento di bene per l'umanità nell'intima concordia tra la Danimarca e Italia.¹

Pare opportuno aggiungere qui un importante testo illustrativo della figura di Beatrice, redatto da un celebre teologo gesuita, Hans Urs von Balthasar (12 agosto 1905-Basilea, 26 giugno 1988).

Von Balthasar è considerato tra i maggiori teologi cattolici del Novecento, assieme a Karl Rahner, Henri-Marie de Lubac, Romano Guardini, Joseph Ratzinger e altri. È uno dei teologi preferiti da Benedetto XVI.

Beatrice, eterno femminile di bellezza e di bene.

LA BELLEZZA DI BEATRICE È MANIFESTAZIONE DEL DIVINO. Il rapporto espressivo tra l'ineffabile fondo dell'essere e la sua autoesplicazione nella forma dell'essere ha il suo centro umano nella bellezza di Beatrice, la cui figura terrena, già nell'opera giovanile di Dante, è manifestazione del Cielo – tanto preziosa che il Cielo è sempre sul punto di riprendersi e rivendicare a sé questa sua propria immagine – e, nella *Commedia*, ciò che sulla terra vi è di insuperabile: *Mai non t'appresentò natura od arte / piacer, quanto le belle membra in ch'io / rinchiusa fui...* [*Purgatorio*, XXXI, vv. 49-51].

L'ETERNO FEMMININO CHE INNALZA VERSO DIO. Ma è negli occhi di Beatrice che questa bellezza si raccoglie tutta come in un lampo luminoso, quegli occhi che, anche sotto lo stesso velo di cui Beatrice si copre prima della confessione, infiammano il poeta, e che nel Paradiso lo fanno salire come in estasi di sfera in sfera: Beatrice guarda in alto verso Dio, i suoi occhi rispecchiano il cielo, Dante guarda questo specchio e viene rapito in su di grado in grado. L'eterno femminile che ci tira verso l'alto è molto più che una



– Figura 3 –

¹ Sono grato per l'aiuto al fraterno amico danese Dr. Nils G. Bartholdy, già archivista nell'Archivio Reale di Danimarca.

semplice similitudine, molto più che un'allegoria, è una realtà, che si estende dal basso verso l'alto a tutti i gradi del reale, a partire dal corpo dell'amata, visibile sulla terra, per giungere senza soluzione di continuità, attraverso la figura di lei glorificata, fino a santa Lucia rappresentante della *Ecclesia sanctorum* e fino a Maria, figura e tipo della Chiesa, che concepisce e partorisce nella verginità. Questo principio, che non ha nulla a che fare con una cosmologia mitica transitoria e superata, si può giustificare in sede di teologia cattolica, a condizione che non si esaurisca tutto in un puro gioco estetizzante [...]. Non si può dire che Dante abbia sessualizzato l'*eros* cristiano, per quanto egli cerchi continuamente di illuminare l'estremo rapporto ontologico per mezzo di similitudini erotiche. [...]

LA COINCIDENZA FRA ETICA E BELLEZZA. Nelle *Rime* esiste ancora un certo dualismo tra i due supremi valori di virtù e bellezza e si solleva il problema di come il cuore possa ubbidire senza infedeltà a due donne.

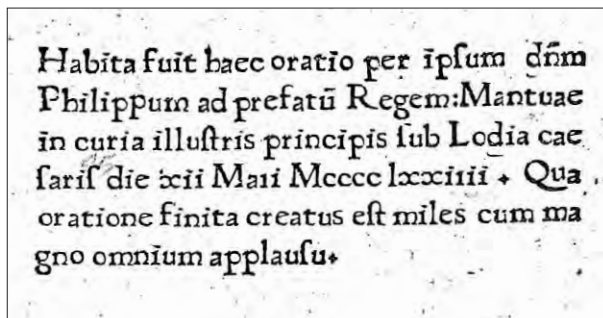
Parlan bellezza e virtù a l'intelletto, / e fan quistion: come un cor puote stare / infra due donne con amor perfetto.

La risposta, che la bellezza può essere amata per il piacere e la virtù per le azioni nobili, non soddisfa appieno. La risposta più profonda, già abbozzata nelle *Rime* e elaborata nel *Convivio* e nella *Commedia*, vede nella bellezza la forma espressiva del bene e del vero. [...] Nessuna etica senza *eros* e quindi senza bellezza, ma ancor meno si può pensare a bellezza senza etica, perché questa costituisce per Dante la più alta delle sfere intellettuali, che confina immediatamente con Dio.

Così l'ordine etico e quello estetico rimangono per lui una realtà indivisibile. Tutto ciò è importante per combattere l'obiezione secondo cui la bellezza erotica ha soffocato in Dante l'elemento etico e tutto in lui si muove nel senso di una contemplazione estatica, da cui ogni responsabilità finisce con l'essere eliminata. La *Commedia*, invece, è anche un'esortazione alla penitenza, una severa iniziazione al retto agire etico-politico, che presuppone un altissimo grado di responsabilità di fronte all'ordine generale di questo mondo terreno. Così anche il rapporto di Dante con Beatrice non si può assolutamente intendere come una specie di libertinismo estetico; l'episodio di Francesca dimostra con quanta serietà Dante consideri l'etica del matrimonio. È però vero che l'*eros* che si identifica con Beatrice sta all'al di là dei due stati, del matrimonio e del celibato, e fa dei due uno solo, però, qualora vengano considerati dall'angolo visuale del Paradiso.² Risponde il fonte del gentil parlare / ch'amar si può bellezza per diletto, / e puossi amar virtù per operare.

(*Rime*, XXXVI)

² H.U. Balthasar, *Beatrice, eterno femminile di bellezza e di bene*, in *Dante*, Brescia, Morcelliana 1984.



– Figura 4 - Vedi nota 7 –

Non mi pare che abbiamo una statua di qualche personalità danese in Italia. Ma almeno ci sono dipinti che ritraggono Cristiano di Oldenburg, ossia Cristiano I di Danimarca, Svezia e Norvegia, marito di Dorotea di Brandeburgo,³ sorella di Barbara moglie di Ludovico II Gonzaga. Il re danese è raffigurato a Malpaga (Cavernago/Bergamo), nel castello di Bartolomeo Colleoni (dipinti attribuiti a Marcello Fogolino), a Roma, nell'ospedale di Santo Spirito in Saxia, nella 'corsia Sistina', ricevuto da Sisto IV che conferì al re la 'Rosa d'oro' della cristianità, e a Mantova, dove il re entrò due volte. La prima volta, venendo da Milano, entrò da porta Cerese il 22 marzo sotto un baldacchino, preceduto da dodici o sedici cavalli bellissimi, accompagnato da dottori, cavalieri e giudici. Il giorno dopo, presso la zona dell'attuale via P. F. Calvi, dov'erano le «Garzarii» (nelle quali si garzava la lana) e piazza Purgo (oggi piazza G. Marconi), si fecero le botteghe più belle, con esposizione di circa cinquemila panni di lana «per mostrare la ricchezza della terra a questi tedeschi» (Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia). Lasciando Mantova, la prima volta, andò a «dixenare a S. Benedeto e proseguì per Mirandola».⁴ Tornando da Roma, il sovrano danese rientrò a Mantova per poi dirigersi verso Pavia e Bormio e Strasburgo, e così tornare nel suo regno. Fu ritratto dal Mantegna nella 'Camera Dipinta' detta 'degli Sposi', al piano nobile del castello di San Giorgio, nella scena dell'*Incontro*, fra i ritratti dell'imperatore Federico III d'Asburgo e di Federico Gonzaga, primogenito di Ludovico II, futuro

³ Entrambi i sovrani sono sepolti in Danimarca, nella cattedrale reale di Roskilde, nel pavimento della cappella dei Re Magi.

⁴ [Cronaca di Mantova]. *Memoriale (1445-1481) di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia*, voll. I e II, Mantova, Editoriale Sometti 2020, I, pp. 253-255: 258.

Federico I. Il 12 maggio 1474 un'orazione latina rivolta al re danese dal poeta e umanista mantovano Filippo Nuvoloni (1441-Venezia 1478) fu salutata con nutriti applausi, e il Nuvoloni fu creato cavaliere dal re e venne menzionato dallo stesso sovrano in una sua lettera del 18 maggio 1474 da Cremona, *dominum Philippum Nugolanum militem nobis dilectum*.⁵ Il 7 maggio 1475, diretta a Roma, giunse a Mantova, con bella compagnia di uomini e donne e molto onorata, vestita come una suora, la cognata del marchese, la consorte di re Cristiano I, la succitata Dorotea, che «somiava proprio a la sorella». La regina rimase a Mantova quattro giorni.⁶

Se a Copenaghen si incontrano e perpetuamente si stringeranno in un abbraccio di amicizia Danimarca e Italia in nome di Dante e Beatrice, ossia della bellezza e della poesia, a Mantova, Italia e Danimarca si stringeranno nel nome dell'arte e della letteratura. Quando le persone si stimano e si amano si scambiano istintivamente il più affettuoso saluto, l'abbraccio, che a Mantova non dovette mancare fra i nobili cognati. E a Mantova ne abbiamo il più alto esempio nell'abbraccio fra Virgilio e Sordello, entrambi lombardi e mantovani, poeti dell'amore e della dignità umana, per cui Mantova può a buon diritto fregiarsi, e meritando universale riverenza, dell'alto titolo di «Città dell'amor civico».⁷

⁵ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 563, c. 51.

⁶ [Cronaca di Mantova]. *Memoriale*, cit., I, pp. 253-255: 258; V. ETING, R. SIGNORINI, B. WERDELIN, *Fra Christian Is Italiensrejse 1474*, Kobenhavn, Det kongelige Bibliotek 1984; N.G. BARTHOLDY, *Den ældste medalje med dansk kongevåben Nordisk middelalder - italiensk renaissance*, "Heraldisk Tidsskrift", Societas Heraldica Scandinavica Bind 13, nr. 125, Oktober 2022, pp. 382-396.

⁷ G. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova nel Quattrocento*, Catalogo della Mostra 1-20 ottobre 1972, Mantova Biblioteca Comunale 1972, p. 24 vd. F. NUVOLONI, *Oratio ad Christiernum Daciae, Norvegiae, Svetiae, Gothorum Slavorumque Regem*. [Mantova, P. Butzbach, dopo il 12 V 1474]. 4°, rom. Reichling 1008 IGI 6940 Goff H 279 RP 14.

LEDO STEFANINI

DOLOMITI MANTOVANE DEGLI ANNI TRENTA

UNA FAMOSA VIA DI ROCCIA

Sulla parete Sud della più slanciata delle Torri del Vajolèt, la Winkler, vi è una via tracciata da quattro alpinisti che la retorica del tempo avrebbe definito «ardimentosi». Il capo cordata era Hans Steger, allora ventiduenne, e guidava la fidanzata Paula Wiesinger, della stessa età, Alfredo Paluselli quasi trentenne e il diciannovenne mantovano Fred Masé-Dari. La Diretta alla Parete Sud, aperta l'11 settembre 1929, è diventata con pieno merito, una classica delle Dolomiti. La roccia è molto buona, anche perché ripulita dai passaggi. Antonio Bernard, autore di un'apprezzata guida del Catinaccio, raccomanda: «Non la si sottovaluti per la sua



Fig. 1 e 2 - Due fotografie di Paula Wiesinger negli anni Trenta. A sinistra è con Tita Piàz e Re Alberto del Belgio che morirà due anni dopo in un incidente di arrampicata. Nella seconda è con Leni Riefenstahl che dopo qualche anno diverrà famosa come regista dei documentari sul raduno nazista di Norimberga del 1934 (*Triumph des Willens*) e sulle olimpiadi di Berlino del 1936 (*Olympia*). La Paula si prestò a fare la controfigura della Riefenstahl in occasione delle riprese di alcuni film di argomento alpinistico.

brevità: i tiri sono pochi, ma l'arrampicata non dà tregua e i muscoli possono essere messi a dura prova. Una via da non perdere.»¹ Quanto alle difficoltà, viene valutata TD, dal 5° al 6°, con un passo di 6+.

Steger era un giovane che da poco si era dedicato all'alpinismo ponendosi come obiettivo quello di diffondere il nuovo verbo del VI° grado portato sulle Dolomiti da Emil Solleder con la sua scalata della NW della Civetta nel 1925. La Wiesinger, sua fidanzata, era una campionessa di sci che si era data all'arrampicata per amore.

Alfredo Paluselli era una sorta di *hippy* con una storia complessa di emigrazione e lavori diversi. Nel 1936 costruì sui prati dell'alta Val Travi gnolo, sul versante Nord delle Pale di San Martino, la Capanna Segantini in cui visse per più di 30 anni.

Federico Masé-Dari, detto Fred, era figlio di Eugenio Masé-Dari, insigne studioso di Economia Politica e Presidente dell'Accademia Virgiliana dal 1948 al 1961. Nell'estate del 1927, la madre, nipote di Quintino Sella, aveva condotto Fred e il fratello Giorgio, di un anno più giovane, in villeggiatura a San Giovanni di Fassa, affidando i due ragazzi alla guida alpina Fedele Bernard (1896-1968) di Vigo. Fu lui a introdurre i due ragazzi all'alpinismo su roccia.



Fig. 3 - I fratelli Masé-Dari in una foto degli anni Trenta. Cortesia di Marco Masé-Dari.

¹ A. BERNARD, *La nuova guida del Catinaccio*, Roma, Ed. Mediterranee 2008, p. 37.

IL CLIMA ALPINISTICO IN VAL DI FASSA NEGLI ANNI TRENTA

Il gruppo del Catinaccio era carico di storia alpinistica, in quanto sulle sue pareti avevano lasciato traccia i più noti campioni dell'arrampicata a partire da Georg Wilkler, Paul Preuss, Dimai, ecc.

Il re del Catinaccio, anzi delle Dolomiti, era Tita Piàz (1879-1948) che aveva acquistato prestigio nel mondo alpinistico nel 1899 quando aveva compiuto, in solitaria, una traversata della gigantesca parete Est del Catinaccio e l'anno successivo aveva scalato la Fessura Nord Ovest della Punta Emma, sempre in solitaria. La sua fama era legata in particolare allo Spigolo Sud Ovest della Torre Delago che aveva scalato nel 1911 con Francesco Iori e una cliente.

Il Vajolèt rappresentava un'attrazione potente anche per alpinisti dotati di grande passione, ma scarsi di preparazione. Fra questi Alessandro Bartoli che, ventunenne, aprì una via sulla Parete SW della Punta Emma, in solitaria, proprio l'anno in cui i fratelli Masé-Dari facevano conoscenza con il gruppo.

La moderna guida del *Catinaccio* di Colli e Battisti, la descrive con queste parole:

Salita esposta e non facile che dalle rocce della Forcella della Punta Emma che limitano una striscia vertiginosa di cielo, scende per il canalone e affronta la fessura che solca la parete che cade sul canalone. La 1° e la 2° solitaria sono di M. Fabbri nell'estate 1956.²

L'anno successivo, Bartoli fu oggetto del primo articolo scritto dall'amico Dino Buzzati, neoassunto al «Corriere della Sera»:

Studente precipitato dal Vajolèt

Corriere della Sera

Una grave sciagura è avvenuta sulle Dolomiti, nella giornata di domenica. Vi ha trovato la morte un giovane e animoso alpinista milanese, il ventiduenne Alessandro Bartoli di Francesco, dimorante in via San Marco 12.

Il 10 del mese corrente il giovane si recò a Cavalese, a villeggiare insieme alla propria famiglia, composta dal padre e dalla sorella. Da Cavalese lo studente si indirizzò con alcuni compagni, dei quali non si sa ancora il nome, verso le Torri di Vajolèt, che l'anno scorso aveva scalate da solo, per farvi una lunga

² D. COLLI, G. BATTISTI, *Catinaccio: dal Passo dell'Alpe di Tires al Passo di Costalunga*, Bologna, Tamari 1982, p. 441.

escursione. Si era accinto con essi a scalare la Pala di San Cristoforo [Il Campanile delle Roe de Ciampié], quando, durante l'arrampicata, agli alpinisti sfuggì la corda che avevano preso a prestito al rifugio Vajolet e che andò a fermarsi in un punto pericoloso della roccia. Essi tornarono allora al rifugio e chiesero ad altri alpinisti se volessero unirsi a loro per andare a riprendere la corda, ma nessuno aderì. Il Bartoli, fiducioso, per la propria particolare esperienza di quelle cime, che sarebbe riuscito a recuperare la corda, partì da solo e per non più ritornare.³

LA POETICA DELL'ESTREMO

Due anni erano passati da che alcuni ragazzi della Scuola di Monaco avevano portato in Dolomiti il VI grado. La Solleder alla Nord-Ovest della Civetta era stata aperta nell'estate del 1925. Ciò che i funamboli delle Torri dell'Elba avevano cominciato a diffondere era un nuovo spirito alpinistico che, per analogia con la letteratura, potremmo chiamare «poetica dell'estremo».

La prima edizione di *Jungborn* (Fontana di giovinezza) di Eugenio Guido Lammer, che potremmo considerare il più lucido interprete di questa corrente di pensiero, era uscita a Vienna nel 1922; ma non ancora nella versione italiana (1932). Tuttavia, l'opera era già nota in Italia dalla metà degli anni Venti, grazie alle recensioni e alle traduzioni che Pino Prati pubblicava sulla «Rivista Mensile» del CAI a partire da 1925. Sul fascicolo di febbraio di quell'anno, Prati ne presentò due brani tradotti da Zieger della SAT di Trento, che definisce «meravigliosi», i cui titoli già davano un'idea dello spirito di cui erano pervasi: *Nel crepaccio* e *Parole di un uomo senza vincoli*. Un'idea dello spirito si ricava dalla frase posta come esergo del racconto della caduta nel crepaccio: «Chi resta vivo ha ragione», tratta da Schiller.⁴

Nel 1929 i fratelli Masé-Dari fecero la conoscenza di Hans Steger. Questi, nativo di Monaco, era la personificazione del nuovo spirito che applicava arrampicando prevalentemente con la moglie Paula Wiesinger. Ai primi di agosto Fred si unì a Steger e a sua moglie per un tentativo sulla Est del Catinaccio. In effetti, sull'immensa parete le vie tracciate erano molte, a cominciare dalla 'Via antica' di Dimai e Rizzi del 1896, o la trasversale di Piaz del 1899 fino alla classica 'Kiene' del 1909. Vie bellis-

³ D. BUZZATI, «Corriere della Sera», 24 luglio 1928.

⁴ E.G. LAMMER, *Jungborn*, traduzione di A. Zieger e nota di P. Prati, «Rivista Mensile del CAI», annata 44, fasc. 2, febbraio 1925, pp. 46-51.

sime, che hanno però il difetto di fare lunghe traversate per seguire i punti deboli della parete. Nel 1929 mancava ancora una ‘direttissima’ che, in modo analogo alla Solleder alla Civetta, puntasse nella maniera più diritta possibile alla vetta. Ai primi di agosto ci fu un primo tentativo di Steger con la Paula e il giovane Fred. Percorsero la parte bassa che è anche quella che oppone le maggiori difficoltà, ma furono fermati dal maltempo. Passarono la notte su un terrazzino, sotto la pioggia, e al mattino si sarebbero ritirati se le corde (di canapa) non fossero state gonfie d’acqua e quindi inutilizzabili per le doppie. Andò in loro soccorso Tita Piaz, considerato il re del Catinaccio. Il Tita e il giovane Sigi Lechner di Merano, per la Ampferer raggiunsero la cresta settentrionale e cominciarono a scendere per la ‘Trasversale’ che Piaz aveva aperto nel 1899. Alla fine, li raggiunsero, portando ai tre, provati dal bivacco imprevisto, il conforto dei viveri e della possibilità di una uscita molto più facile. Da quell’esperienza nacque l’amicizia tra Fred e Lechner che indusse quest’ultimo ad aggregarsi al gruppo nel tentativo successivo del 26 e 27 agosto, che ebbe successo. Tutt’ora la guida del Catinaccio di Antonio Bernard avverte che si tratta di una via lunga e complessa, da non prendersi «sotto gamba» le cui difficoltà sono valutate come TD+. Anche le guide attuali segnalano la possibilità di una ritirata lungo la via Piaz tra la decima e la dodicesima sosta.

I giornali tedeschi parlarono diffusamente dell’impresa, che venne interpretata come espressione del nuovo spirito «fascista» che aveva conquistato i giovani italiani. La cosa era del tutto fuori luogo; ma con qualche giustificazione; infatti, dal 1930 il CAI fa parte del CONI e Presidente ne è diventato Augusto Turati, fino all’anno prima Segretario del Partito Nazionale Fascista. Fu proprio Turati a scrivere l’indirizzo di augurio per il nuovo corso:

La nuova «Rivista» segna una data importante nella storia del C.A.I.: è, per essa, il soffio vivificatore del Fascismo che entra ed investe il saldo tronco nel quale vibra la passione di tutti gli alpinisti d’Italia. Questa corrente di giovinezza e di forza, questo maggiore spirito di coesione nazionale, accrescerà la potenza del Sodalizio, e attraverso l’intera Penisola – susciterà sempre più viva la passione per le Alpi, le quali – tutte ormai riconsacrate dalla guerra e dalla Vittoria – sono divenute, plasticamente, il simbolo della Patria forte.⁵

Infatti, quello del gennaio 1930 del fu il primo numero della Rivista Mensile del CAI a recare in copertina il fascio littorio.

⁵ A. TURATI, *Presentazione*, «Rivista Mensile del CAI», annata 49, fasc. 1, gennaio 1930.



Fig. 4 - Copertina della *Rivista Mensile del CAI*, gennaio 1930.

IL MESE MIRABILE DEI RAGAZZI MASÉ-DARI

L'attività alpinistica dei due ragazzi Masé-Dari nel mese di agosto del 1929 ha dell'incredibile:

- 16 luglio: Punta Emma, parete Sud Est, Giorgio con Fedele Bernard;
- 1° agosto: Parete Nord Ovest del Sass Pordoi, Giorgio con Fedele Bernard;
- 7 agosto: Via Piaz-De Zulian, alla Nord del Catinaccio, seconda ascensione, Giorgio con Steger, Wiesinger, F. Bernard;
- 11 agosto: Torre Marcia, prima, Fred e Giorgio con Alfredo Paluselli.
- 26-27 agosto: Direttissima alla parete Est del Catinaccio, Fred con Steger, Wiesinger, Lechner;
- 11 settembre, Torre Winkler da Sud Ovest, Fred con Steger, Wiesinger e Paluselli;
- stesso giorno, Punta Nord del Catinaccio, Giorgio con R. Ghirardini.

Federico amava soprattutto ripetere le classiche, a differenza di Giorgio che aveva una particolare propensione ad aprire vie nuove, attività a cui dedicava molto tempo e che non sempre era coronata da successo. O, quand'anche lo era, il percorso che ne derivava non lasciava prevedere un futuro, come la via alla Torre Marcia (di nome e di fatto), aperta l'11 agosto dai due fratelli con Alfredo Paluselli.

Giorgio tentò l'apertura di un centinaio di vie alpinistiche, riuscendo in una decina di casi, come la Est della Cima di Ball, con Ghirardini e Dallamano, il 5 agosto del 1937 e la Est della Cima Wilma con Ghirardini l'11 dello stesso mese nelle Pale di S. Martino.

L'impresa più bella Giorgio Masé-Dari la compì con l'amico-guida Fedele Bernard sulla parete Ovest del Sass Pordoi, pochi giorni prima che il fratello partecipasse all'avventura della Steger al Catinaccio. La guida del Sella del CAI, a proposito della via 'Fedele', dice:

L'itinerario si svolge al limite destro della grandiosa parete nera (il nero è dovuto alla presenza di acqua) incombenza allo sbocco della V. Lasties, tenendosi ora a sinistra ora a destra di una vistosa colata nera per una logica successione di diedri e rampe. Bellissima scalata di media difficoltà, tra le più note e frequentate del Gruppo; la roccia è ottima e i chiodi occorrenti sono in posto, oltre a numerose clessidre, La salita è raccomandabile solo a stagione avanzata e con tempo asciutto, altrimenti alcuni tratti possono trasformarsi in vere e proprie cascate. Dal cengione è possibile interrompere la scalata e traversare a destra scendendo al Passo Pordoi; di solito si continua fino in vetta seguendo la parte finale dell'itinerario Dibona.⁶

PIERO DALLAMANO (1911-1979)

L'ambiente alpinistico mantovano era costituito da poche persone: i fratelli Masé-Dari, Piero Dallamano, Eugenio Tormene e Renato Ghirardini. Dallamano, alpinista provetto, tanto da essere ammesso al Club Alpino Accademico, fu il riferimento obbligato per una generazione di alpinisti mantovani che si andò formando negli anni che precedettero la guerra. Una testimonianza dell'amicizia di questi ragazzi è rappresentata dalla via aperta il 17 agosto del 1933 sulla Sud del Gran Ciampanil de Murfreid. Di Ghirardini, i compagni di scalata ricordavano la sfrenata passione per la montagna, anche se non andò mai da primo di cordata. Per contro, come secondo era un compagno prezioso, perché instancabile nell'incoraggiare il suo primo: «Dai! Tentala! – diceva – ...che aspetti?».⁷

Nato nel 1911 e formatosi sui banchi del Liceo 'Virgilio', Dallamano fu partigiano e su designazione del CLN uno dei direttori (erano uno per partito) di «Mantova Libera», il quotidiano mantovano che prese il posto della allora fascistissima «Voce di Mantova», e che dopo qualche mese ritornerà allo storico nome di «Gazzetta di Mantova».

Per Dallamano fu l'inizio di una luminosa carriera giornalistica, che lo porterà a «Paese Sera», dove per decenni sarà responsabile delle critiche letterarie e musicali, mentre sulle pagine della rivista «Il Contemporaneo» fu tra i primi recensori del fenomeno televisivo.

L'ecletticità e la serietà del suo sapere, la semplicità e la sincerità

⁶ F. FAVARETTO, A. ZANNINI, *Gruppo di Sella*, Milano, Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano 1991, p. 345.

⁷ D. COLLI, *Alpinismo in Val di Fassa negli anni '30*, «La Rivista del Club Alpino Italiano», anno 114, n. 4, luglio-agosto 1993, pp. 46-51.

dei modi lo portarono a frequentare l'«aristocrazia» della cultura: Elsa Morante, Alberto Moravia, Eugenio Montale, Cesare Zavattini, Maria Bellonci, Francesco Ruberti, Ferruccio Bolognesi, Goffredo Petrassi, Roman Vlad, Mario Bortolotto, Gioacchino Lanza Tomasi, Luigi Dallapiccola, erano tutti suoi amici personali. Perse la vita in un incidente stradale sulla superstrada Firenze-Siena nel 1979.

Lo stesso giorno 1° agosto 1929 nel quale Giorgio Masé-Dari apriva, con Fedele Bernard, la via sulla Ovest del Sass Pordoi, Piero Dallamano, con Eugenio Tormene e Renato Ghirardini, apriva una nuova via sulla parete Sud della Prima Torre del Sella. Di questa la guida del Sella dice: «La via supera l'evidente diedro fessurato che solca la parete SO sulla destra. Arrampicata divertente su buona roccia, molto frequentata, a causa di ciò la roccia è molto spesso levigata e un passaggio risulta piuttosto difficoltoso. Tutti i chiodi sono in posto. Dislivello 150 m. Difficoltà III e IV, 1 passaggio di V-.»⁸

Di Dallamano e Ghirardini un'altra breve via che è diventata una classica è stata aperta sulla Torre grande d'Averau, nota come 'Via delle Guide'.



Fig. 5 - La via sulla Prima Torre del Sella. Disegno di Dallamano.

TORRE GRANDE D'AVE-
RAU, PARETE S., 15 luglio 1930.

Il gruppo delle Cinque Torri è così frequentato che la priorità della nostra salita ci appare dubbia, malgrado non ve ne sia notizia sul libro del rifugio, nè sulla Guida delle Dolomiti Orientali di A. Berti. È una breve arrampicata che presenta un tratto abbastanza difficile in principio, ma difficoltà mediocri nel resto. Si attacca la ripida parete nel punto più alto raggiunto dal ghiaione; si sale dritti fino ad una fascia di rocce strapiombanti, sotto le quali si attraversa verso destra fin dove lo strapiombo è minore. Si supera lo strapiombo giungendo a rocce facili per le quali si perviene

⁸ F. FAVARETTO, A. ZANNINI, *op. cit.*, p. 76.

alla insena-tura a metà parete. Si volge a destra e si supera un breve, non facile strapiombo, dopo di che si prosegue sempre dritto sino in cima.

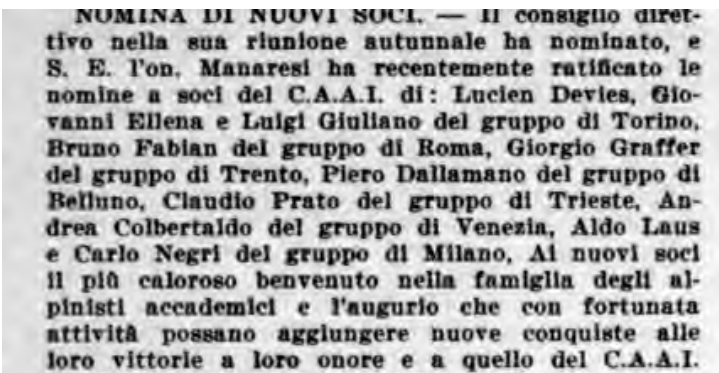
Tempo: ore 0,45. Mediocrementemente difficile fino a difficile.

Piero Dallamano, Renato Ghirardini

Il 27 agosto dello stesso anno, la cordata Dallamano-Ghirardini aprì un nuovo bellissimo percorso diretto sulla parete WSW del Cristallo, a sinistra della grande gola che la caratterizza.

CRISTALLO, m. 3216 - Via diretta per parete OSO - 27 agosto 1930.

Le difficoltà si erano mantenute costanti e notevoli per tutta l'ascensione ed ora eravamo stanchi, spossati anche dal caldo soffocante. Sdraiati sulla cengia ascoltammo a lungo il fragore delle molte cascate che precipitavano dai nevaia della cima, ammirando i corvi nei loro larghi giri senza fine, immersi in una divina pace contemplativa. Poi riprendemmo l'arrampicata: erano già le 17.30 quando giungemmo in cima, mentre le ombre delle valli si facevano più dense e le tinte delle cime più calde e più dorate. Tramonto più bello non vedemmo mai in una tale immensità di orizzonte. Ma ci sospingeva l'ansia di far presto e di scendere prima che ci sorprendessero le tenebre; e l'ombra che era salita man mano dalle valli ci avvolse sul nevaio d'attacco, mentre pestavamo rabbiosamente e con gran pena la dura neve. E poi venne l'interminabile grava dove ci accompagnò il rotolare delle mobili ghiaie, circondati già dall'oscurità della notte. E dopo tanto arrancare, dopo tanto movimento, un tratto erboso ci sembrò così piacevole e così desiderabile che ci sorrise l'idea del bivacco. Ci sdraiammo e su di noi fu la notte col suo enorme silenzio, con le sue ombre e le sue stelle. Era destino però che dovessimo terminare la nostra fatica senza gustare il riposo: si levò un vento gelido che ci obbligò a fuggire; del resto, la sete non era più sopportabile ed era un



NOMINA DI NUOVI SOCI. — Il consiglio direttivo nella sua riunione autunnale ha nominato, e S. E. l'on. Manaresi ha recentemente ratificato le nomine a soci del C.A.A.I. di: Lucien Devies, Giovanni Ellena e Luigi Giullano del gruppo di Torino, Bruno Fabian del gruppo di Roma, Giorgio Graffer del gruppo di Trento, Piero Dallamano del gruppo di Belluno, Claudio Prato del gruppo di Trieste, Andrea Colbertaldo del gruppo di Venezia, Aldo Laus e Carlo Negri del gruppo di Milano. Ai nuovi soci il più caloroso benvenuto nella famiglia degli alpinisti accademici e l'augurio che con fortunata attività possano aggiungere nuove conquiste alle loro vittorie a loro onore e a quello del C.A.A.I.

Fig. 6 - La notizia della nomina di Dallamano ad accademico.



Fig. 7 - Relazione della via sul Campanile del Murfreid.

tormento ascoltare il fragore dei torrenti che giungeva dal fondo valle, affievolito per la distanza come sussurro di oceano.

Diciotto ore durò complessivamente la nostra fatica, interrotta da riposi brevi e rari, e sei ore e mezza l'effettiva arrampicata. In nessun punto facile o banale, questo itinerario che supera una parete di circa 600 m, in un ambiente grandioso e severo, con roccia ideale, ci diede un intenso godimento e una notevole soddisfazione.

Paragonabile alla classica parete S. della Marmolada, essa dev'essere classificata nel IV° grado della scala di Monaco, cioè «molto difficile».

Tempo: ore 6; roccia solida; molto difficile

Piero Dallamano, Renato Ghirardini, (Sez. di Mantova)

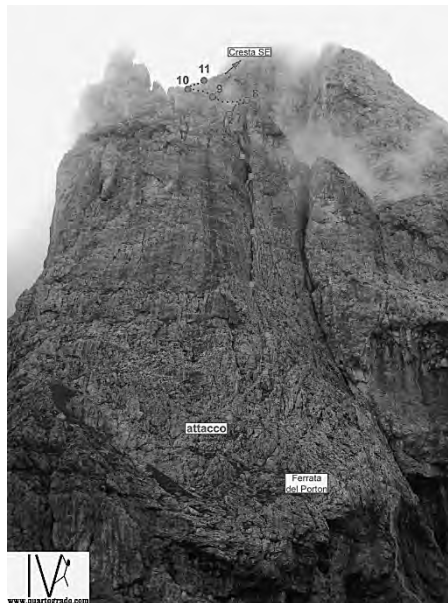


Fig. 8 - Via dei Mantovani alla Cima di Ball.

Nel 1933 Dallamano venne annesso nel Club Alpino Accademico Italiano. La considerazione di cui godeva in ambito alpinistico è testimoniata dall'elenco dei nuovi soci di quell'anno.

Nello stesso anno 1933 (17 agosto) ritroviamo insieme Giorgio Masé-Dari, Renato Ghirardini e Dallamano sul versante occidentale del Sella, ad aprire una via nuova sul Grande Campanile del Murfreid. Con loro era il ravennate Lucio Paolo Massaroli, che acquistò fama come medico e politico: fu candidato per la DC nelle elezioni del 1948, insieme a Zaccagnini.

Giorgio Masé-Dari, Ghirardini e Dallamano si legarono in cordata ai primi di agosto del 1937 sulla parete Est della Cima di Ball nelle Pale di San Martino. Tale via venne raddrizzata nel 1990 (12 luglio) da Ledo Stefanini in solitaria, con una variante che le diede nuova vita.

LUIGI GRIGATO

Il vero battesimo alpinistico di Gigi Grigato ebbe luogo nell'estate del 1938, a vent'anni, avendo come mentore Piero Dallamano, di nove anni più grande di lui e già accademico del CAI. L'occasione venne fornita da un campeggio di Rocciatori (allora si diceva «attendamento») in alta Val Travignolo, in prossimità del Passo Rolle, sul versante nord delle Pale di San Martino. La via di salita più bella, e tuttora ambita, è quella aperta nel '26 da Ettore Castiglioni, Gunther Langes, Carlo Zagonel e Roland Rossi, sullo spigolo della Cima Vezzana. Fu questa la via, oggi nota come «diretta per la parete Ovest», che il giovane Grigato richiese al più esperto ed esitante Piero Dallamano. Non si tratta di un percorso molto difficile – è classificata di III e IV grado – ma è lunga (600 m di dislivello) e la guida del CAI valuta la roccia «abbastanza buona» che, tradotta in un linguaggio più aderente alla realtà, significa che non è sempre affidabile. Nel pieno della scalata vennero presi da un brutto temporale, con acqua, grandine e fulmini a cui non avevano possibilità di sottrarsi. Tuttavia, portarono a termine la salita.

Ma il giovane Grigato aspirava ad una «prima» tutta sua e la individuò nella Cima di Valgrande, che fa parte della Catena Settentrionale delle Pale di San Martino. Venne scalata per primo da Gigi Grigato con Carlo Donati di Venezia. Lo aveva proposto a quello che considerava il suo maestro di alpinismo, il solito Dallamano, che «era bravo; ma terribilmente indolente». Al contrario, Donati era un entusiasta sempre pronto a misurarsi con la montagna. La roccia non era delle migliori, ma la salita si svolse con regolarità fino al torrione terminale.

La relazione venne pubblicata sulla «Rivista Mensile del CAI», dove da poco la 'C' non stava più per Club, ma per Centro,⁹ in ossequio alle direttive contro la «perfida Albione». Insieme alla relazione tecnica venne pubblicata anche una sorta di *récit d'ascension* dal tono soffuso di *humor* inglese, ma che ben illustra le sensazioni che l'alpinista prova durante l'approccio e la scalata.

È destino che chi legge di poesia si trovi un giorno o l'altro rapito a far sonetti o canzoni, persuaso della sua vena. Quanto a me, credo d'aver raggiunto i limiti dell'idea fissa. Incredibili le volte in cui ho cercato di indurre i miei maestri (ho già detto che ancora avevo bisogno di maestri: ne avevo trovato appunto uno terribile; sempre beffava il mio fuoco, lodava la pioggia, malediceva il sereno),¹⁰ di indurli, con insinuanti accenni alla bellezza del «nuovo» e dello spirito d'avventura, verso qualche via che appagasse completamente il mio desiderio di una

prima. Che ho ricavato? Ho imparato che la montagna è scuola di pazienza, ecco; che quando si ha bisogno degli altri, in montagna come altrove, bisogna munirsi di una santa dose di rassegnazione. «Maestro – dicevo, ed era discorso che si ripeteva mille volte – perché? Perché non tentare quella via sapete?» «Quale?» rispondeva facendo lo gnorri; è impossibile che non sapesse. «Quella via diretta, che mi avete indicato un giorno salendo al rifugio; non è difficile, l'avete detto voi!» «Ah!» ribatteva in tono scoraggiante: «Sono vecchio, figlio mio, sono vecchio». «Non sei affatto vecchio – ribattevo contrariato (il passaggio dal «voi» al «tu» rifletteva tutta la mia ira; non pensavo più a blandirlo). – È ridicolo quello che dici! Vecchio alla tua età! Macché vecchio, sei un poltrone, ecco quello che sei!» Mica si



Fig. 9 - Il tracciato della via Donati-Grigato sulla Cima di Valgrande. Disegno di D. Rudatis.

⁹ L. GRIGATO, Cima di Valgrande, «Le Alpi. Rivista Mensile del CAI», annata 58, n. 7, 1938-39, pp. 364-368.

¹⁰ Il riferimento è a Piero Dallamano

offendeva; borbottava oscuramente qualche cosa in cui si accennava per enigmi a « uno schifoso mucchio di paglia e di pietre mal connesse ». «È cinquecento metri, invece – ribattevo, offeso nel più profondo (sentivo che quella doveva essere la mia montagna, la montagna che m'era destinata) – ed è quasi a picco e per niente un mucchio di paglia. Dio solo sa che montagne facevi quand'eri giovane. Sei un poltrone, credimi; questa è la ragione ed è inutile parlare di mucchi di paglia».

La via, su roccia non sempre buona, viene valutata di III°, con un passaggio di V°, a proposito del quale la moderna guida delle Pale osserva:

Poco sotto il giallo torrione sommitale si deve superare uno strapiombo a tetto (1 pass. di V), oltre il quale si raggiunge una terrazza detritica e una caverna situata fra il torrione giallo e la cresta che la fiancheggia.¹¹

Con ciò, Grigato vedeva sancita la sua capacità di affrontare ciò che allora andava sotto la denominazione di «estremamente difficile».

¹¹ L. DE FRANCESCHI, *Pale di San Martino Ovest*, Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, 2003, pp. 213-214.

APPENDICE

RELAZIONE DELLA VIA STEGER

CATINACCIO, m. 2981

(Gruppo del Catinaccio)

Prima ascensione per via direttissima sulla parete E., 26-27 agosto 1929.

La parete E. del Catinaccio è caratteristica per due grandi conche ghiaiose che si aprono ai lati della cima e dividono in tre settori la parte superiore della parete. Le vie di salita su questo versante sono molte, ma nessuna di esse raggiunge direttamente la cima, bensì terminano tutte nella conca di sinistra, meno la Trasversale Piazz 1899 e la via Deye-Peters 1928 (via che scala la parete nera sotto la conca), che terminano in quella di destra. Quasi tutte poi hanno itinerari molto complessi, a base di lunghe traversate: ne risultano tracciati molto irregolari. Queste vie, ad eccezione della Deye-Peters, non offrono speciali difficoltà. Rimaneva sulla parete E. un problema interessantissimo- la scalata della parete sottostante alla cima, vincendo tutta l'altezza senza passare in nessuna delle due conche e mantenendo una linea di salita la più verticale possibile. In questo punto la parete ha la sua massima altezza: 700 metri. Il terzo inferiore si presenta giallobiancastro, liscio, strapiombante e solcato da strettissime fessure; il terzo medio è di roccia grigiastra più mossa e meno inclinata, e il terzo superiore di roccia gialla compatta con una specie di fessura leggermente obliqua verso destra, che lo percorre tutto.

Noi abbiamo compiuta l'ascensione di detta parete e crediamo che il problema su esposto sia ora risolto con questa nostra via, che è realmente direttissima. Eccone la descrizione:

L'attacco (ometto) si trova pochissimi metri a sinistra del punto più basso delle rocce, pressoché nella perpendicolare abbassata dal culmine della parete. Nella parete gialla, pochi metri sopra l'attacco, s'iniziano due vicine e strettissime fessure parallele. Dall'attacco, prima per facili rocce e poi per un canalino di roccia scura, si raggiunge l'inizio della fessura di sinistra. Per lo spigolo, friabile, del labbro sinistro della fessura, si sale su diritti per 30 m. fino ad un terrazzino (eccez. diff.). Dal terrazzino la fessura continua fortemente strapiombante. Superando uno strapiombo giallo, proprio sopra il terrazzino, e continuando per la fessura (eccez. diff.), si perviene ad un minuscolo ripiano. Si segue ancora la fessura per 25 m. (eccez. diff.), giungendo così ad un terrazzino abbastanza piccolo (su questo terrazzino, in un precedente tentativo fallito per il maltempo, eravamo in tre soli: Steger, Wiesinger, Masè Dari: bivaccammo immobili per 17 ore. Complessivamente siamo stati sulla parete circa 30 ore, e la pioggia ci costrinse a rinunciare a compiere tutta la salita: 13-14 agosto 1929). Da questo terrazzino, spostandosi

leggermente a destra, si raggiunge la fessura di destra. Su per essa, stretta e con frequenti strapiombi fino ad un canale (tutto questo tratto, dall'attacco a qui, presenta continuamente difficoltà eccezionali e richiede grande resistenza). Si segue brevemente detto canale; quindi, utilizzando una rampa, si va leggermente obliqui a destra. Si perviene così ad una fessura con un masso incastrato. Si sale per questa fessura, che a mano a mano si allarga, per circa 150 m. (molto difficile), indi si esce sulla parete a destra della fessura e la si scala direttamente per circa altri 150 m., fino a che un muro grigio e liscio rende problematico il continuare. Allora si attraversa pochi metri verso sinistra (straord. diff.) fino ad una breve fessura che si scala. Quindi, per una serie di fessure, rampe, paretine – molto difficili e in parte friabili – si continua la salita obliquando a destra (si è qui nel terzo superiore e precisamente sul tratto di parete compreso fra le due conche). Bisogna mirare in questo tratto a un marcatissimo e largo camino, che termina in cresta. Superando da ultimo una difficilissima parete e un bianco strapiombo solcato da una fessurina (eccez. diff.) si raggiunge detto camino (qui abbiamo bivaccato nella notte dal 26 al 27 agosto). Si vince il camino per circa 30 m., indi fuori a sinistra su una larga cengia. Si segue questa cengia verso sinistra per pochi metri fino ad una fessura verticale e friabile. Su per essa ad un terrazzino (straord. diff.), donde per altre due fessure strapiombanti e difficilissime si perviene al termine della parete e a pochi passi dalla vetta.

Tempo: noi, compreso il bivacco (circa 9 ore), abbiamo impiegato 24 ore. Crediamo che il tempo normale sia di 10-12 ore.

Salita eccezionalmente difficile.

Hans Steger (Sez. Bolzano)

Fred Masé-Dari (Sat- Sucai)

Paula Wiesinger (Sez. Bolzano)

Sigi Lechner (sez. Merano)¹²

«Rivista Mensile del CAI», gennaio 1930

RELAZIONE DELLA VIA FEDELE

SASSO PORDOI, m. 2952

(Gruppo di Sella)

Via nuova sulla parete NO., 1° agosto 1929.

La prima ascensione, di questa parete venne compiuta da Guido e Max Mayer di Vienna, con la guida A. Dibona ed A. Rizzi, l'8 agosto 1911. (Vedasi le *Mitteilungen* del D.Oe.A.V., 1911, pag. 104).

A destra, sulla parete NO. del Sasso Pordoi, si scorgono due verticali stri-

¹² G. MASÉ-DARI, F. BERNARD, *Nelle Dolomiti*, «Rivista Mensile del CAI», annata 49, fasc. 1, gennaio 1930, pp. 39-44: 40-42.

sce nere: tra queste si svolge la salita. L'attacco trovasi circa cinquanta metri a sinistra del punto più basso della parete. Si salgono direttamente circa settanta metri per rocce facili, fino ad un terrazzino (ometto costruito all'inizio della suddetta striscia nera di sinistra), dal quale si prosegue obliquamente verso destra lungo una parete nera, per circa quindici metri fino ad un altro terrazzino (ometto). Si attraversa per pochi metri obliquamente verso destra fino ad una breve fessura strapiombante, superata la quale si raggiunge in breve un terrazzino, dal quale direttamente ad una rotonda macchia gialla sotto la quale si attraversa verso destra, fino ad una fessura nera che conduce ad una cengia (ometto). Dall'ometto, superando uno strapiombo e quindi salendo dritti per la parete, si raggiunge un'altra cengia che si segue verso destra fino ad una fessura nera lungo la quale si raggiunge la sommità d'uno spuntone situato sulla striscia nera di destra. Dallo spuntone dritti per circa sei metri, poi obliquamente verso sinistra per sessanta metri fino ad uno spuntone (ometto). Di nuovo dritti per una specie di canale bagnato, poi a destra ad una cengia che si percorre sino al suo termine, cioè ad una nera fessura. Si sale per essa raggiungendo un'altra cengia, dalla quale si prosegue obliquamente verso sinistra per circa settanta metri (tenersi pochi metri sotto una gialla parete) fino ad un largo camino dal quale ha inizio la striscia nera di sinistra. Su per il camino per circa trenta metri fin dove si scorge sulla parete sinistra una fessura obliqua lungo la quale si sale per circa sei metri portandosi poi con una traversata orizzontale verso sinistra ad un camino. Per esso sino al suo termine, poi a destra, per breve parete al cengione, che si attraversa giungendo alla base di una fessura obliqua, da sinistra a destra, e lunga duecento metri, lungo la quale si perviene alla spianata della cima.

Arrampicata lunga e molto difficile, tempo ore 8-9.

Altezza della parete m. 800.

Giorgio Masé-Dari (S.A.T.-Sucai)

Fedele Bernard (sez. Bolzano)¹³

¹³ Ivi, pp. 43-44.

LEDO STEFANINI

L'ALPINISMO DI LEONE SINIGAGLIA

LA MORTE DI CARREL

La «Gazzetta Piemontese» del 2 settembre 1890, in terza pagina, pubblicò la lettera del giovane torinese Leone Sinigaglia che aveva lo scopo di fissare i dettagli di una tragedia alpinistica che aveva colpito l'opinione pubblica e attirato l'interesse dei giornali, per il luogo in cui era avvenuta – la Cresta del Leone del Cervino – e per la notorietà del protagonista, la grande guida Jean-Antoine Carrel di Valtournanche che vi aveva perso la vita. Era indirizzata a Scipione Cainer, al tempo segretario e redattore unico della Rivista Mensile del CAI:

Signor Cainer, compio al tristo dovere di darle i dettagli della disgraziata escursione al Cervino, dove mi morì sotto gli occhi Gio. Antonio Carrel. Il giorno 21 agosto, essendo a Courmayeur, impegnai G. A. Carrel, appena reduce da una felice ascensione al Monte Bianco per la via del Rocher; con Carlo Górrret (pure di Valtournanche), che conoscevo per prova eccellente guida. Nostra intenzione era traversare il Cervino che Carrel, desiderosissimo dell'escursione, mi assicurò dover essere in ottime condizioni. Il 24 sera eravamo al Breuil, con tempo caldo e splendido. Il 25, alle 2,15 ant., sempre con tempo incantevole, partiamo pel Cervino coll'idea di scendere la stessa sera pel versante svizzero alla capanna dell'Hörnli. Ma si camminò un po' comodamente; sulle roccie presso al Col du Lion il verglas ritardò alquanto la nostra marcia, e quando si giunse alla capanna della Gran Torre (3890 m.), verso lo 10 1\2, la prudenza consigliava di rimetter la salita al giorno dopo, tanto più che il cielo veniva alquanto rannuvolandosi. Così fu deciso, e si rimase. Debbo qui ricordare di aver osservato non senza inquietudine (e con me Gorret) che Carrel a partire dal Col du Lion si mostrò stanco, e saliva le corde con molto stento. Attribuii questo a una passeggera debolezza, e non se ne parlò. Appena giunto alla capanna, si sdraiò e dormì due ore profondamente, svegliandosi ristorato e ben disposto. Intanto il tempo veniva guastandosi rapidamente, e nuvole procellose, partite dal Monte Bianco, già lambivano la vicina Dent d'Hérens. Ritenendo questo un temporale, fiduciosi nel vento del nord che soffiava sempre con insistenza, non ce ne inquietammo. Intanto, verso le 3, i Maquignaz (Daniele, Antonio di Pietro e Antonio di Giuseppe) e Edouard Bich, che avevamo trovato alla Capanna, reduci dall'aver collocato le corde, ripartivano pel

Breuil. Li salutammo, e ci augurarono buona salita, facendoci sperare in un'ottima giornata per domani. Ma il tempo, partiti loro, peggiorò con grande rapidità; il vento cangiò, e verso sera scoppiò una bufera violentissima di grandine e neve accompagnata da frequenti scrosci di fulmine; ricordo che l'aria era così satura di elettricità che per due ore di seguito, nella notte, fu stranamente luminosa, e ci si vedeva nella capanna come in pieno giorno. La bufera continuò tutta la notte, il giorno e la notte seguente, sempre con incredibile violenza e pertinacia; nella capanna la temperatura scese a -3,0. La situazione diveniva inquietante, le provviste cominciarono a scemare, avevamo già intaccati i banchi della capanna per legna da ardere. Il continuo imperversare dell'uragano ci aveva messo in uno stato di tensione difficilmente sostenibile. Aveva poi continuamente nevicato e grandinato, le roccie erano già in pessimo stato, e temevamo, stando più a lungo e continuando la bufera, di vederci sequestrati per qualche giorno alla capanna. Così stando le cose, fu deciso tra le guide che, se appena il vento si fosse calmato, la mattina appresso si sarebbe discesi. Difatti, la mattina del 25, calmatosi un po' il vento, ma con tempo sempre pessimo, si stabilì di comune accordo la discesa. Alle 9 ant. lasciammo la capanna. Non dirò delle difficoltà e pericoli incontrati nello scendere la cresta sino al Col du Lyon, ove giungemmo alle 2,30 pomeridiane; le corde erano mezzo celate, le roccie coperte di verglas o di neve fresca che aveva mascherato tutti gli appigli; alcuni tratti furono addirittura pessimi, e devo molto alla prudenza ed al sangue freddo delle due guide se li superammo senza disgrazie. Al Col du Lyon, quando speravamo un po' di tregua dal vento e dalla neve, cominciò invece a soffiare la tormenta in modo che nella traversata, che riuscì orribile, delle roccie e couloirs nevosi sotto la cresta del Lyon, eravamo quasi soffocati dal vento e dal nevischio che c'investivano da tutte le parti. Gorret mezz'ora prima sotto la capanna aveva già avuto una mano gelata, causa la perdita di un guanto; qui il freddo era spaventevole; tutti i momenti dovevamo toglierci il ghiaccio dagli occhi, stentavamo a parlare e ad intenderci. Pure Carrel continuava a guidare questa discesa in modo ammirabile, con un sangue freddo, un'energia inesauribile, un'abilità superiore. Ero trasognato vedendolo cambiato così. Gorret lo secondava splendidamente e a nessuno di noi sfuggì una parola di scoraggiamento, che sarebbe riuscita pericolosa. Tutta questa parte della discesa ci offrì inattese difficoltà, e fu in diversi punti pericolosissima, tanto più che la fitta tormenta impedì a Carrel di ben orizzontarsi, non ostante la sua grande conoscenza del Cervino. Verso le 11 di sera (calcolo almeno così, avevamo gli abiti mezzo gelati, mezzo gelati eravamo noi, né d'altra parte ci ricordammo mai di guardare l'orologio), eravamo ancora impegnati nelle ultime roccie; varie volte avevamo perso la buona direzione, col tempo sempre pessimo, e le guide si domandavano di tratto in tratto dove si andava; allora si camminava avanti, perché fermarsi non era possibile. Carrel, per mirabile intuito, infilò finalmente il couloir buono, già seguito nella salita o che doveva metterci in salvo al gran nevaio sopra

i pascoli di Riondè. Lì, sotto una grotta, sostammo due minuti a bere il cognac. Nella traversata del nevaio vedemmo Carrel rallentare la marcia, poi scivolare e cadere due o tre volte a terra. Gorret gli chiese che avesse; Carrel rispose: «Rien» e continuò, con stento. Attribuendo questo alla stanchezza per l'eccessivo lavoro, Gorret si pose a capo della carovana: molto si affondava nella neve, e Carrel, dopo il cambio, parve star meglio e camminò speditamente, sebbene con insolita circospezione. Dal nevaio sopraddetto un breve e ripido couloir erboso mette ai pascoli di Riondè, che dovevano essere la nostra àncora di salvezza. Gorret scese primo, io dopo lui. Gorret era quasi alla fine del passo (avevamo la corda lunga) quando sento tirare la corda dietro a me. Ci fermiamo e, mal collocati come eravamo, gridiamo a Carrel più volte di scendere. Nessuna risposta. Inquieti, risaliamo un poco e lo sentiamo dire con voce debole: «Montez me prendre, je n'ai plus des forces». Lo raggiungiamo immediatamente: era bocconi, aggrappato ad una roccia, mezzo intorpidito, incapace di alzarsi e fare un passo. Con grandissimo stento lo trasportiamo alcuni passi più sopra, in luogo sicuro; gli chiediamo cos'ha. Non rispondeva altro che «je ne sais plus oùje suis»: le mani diventavano sempre più fredde, la parola più rotta e debole, il corpo inerte. Tutto ciò che potemmo per lui, fu fatto: gli introducemmo in bocca, a stento, l'avanzo del vino bianco e del cognac: gridò allora, parve rianimarsi, ma fu cosa passeggera: mettemmo in opera le frizioni di neve, le scosse energiche, le percosse: continuamente lo chiamavamo, e non rispondeva che con gemiti. Cercammo sollevarlo: impossibile, irrigidiva. Ci chinammo al suo orecchio, e gli chiedemmo se volesse raccomandarsi al Signore. Rispose di sì, con un ultimo sforzo; poi prese a rantolare e cadde rovescio sulla neve, morto. Cosa passammo in quell'ora e in quel momento nelle nostre condizioni, è impossibile descrivere. Eravamo assiderati, Gorret mi diceva: «Je commence à geler»; io mi sentiva minacciato dal sonno: conveniva non perdere un minuto. Col cuore serrato, tagliammo la corda che ci legava al povero, caro e valoroso compagno, e con un'emozione indicibile continuammo la discesa.

Abbrevio: alle 5 di mattina, avendo sempre camminato con pertinacia, conscii che qui solo era la nostra salvezza, arrivammo al Giomein, ove tutti erano inquietissimi per noi: una spedizione di soccorso doveva salire alla Capanna lo stesso giorno. Avevamo camminato venti ore (in condizioni ordinarie la discesa dalla Capanna della Torre al Giomein si può fare in 4 o 5 ore), senza aver mai potuto mangiare e quasi senza sosta.

L'impressione fu profonda e angosciosa. Niuno attendeva così tragica fine da un'escursione iniziata sotto un cielo splendido e colla più grande allegria. Sei guide, di cui due svizzere, con nobilissimo pensiero offerte da due signori inglesi di cui mi spiace non ricordare il nome (ringrazio questi gentili con tutto il cuore) partirono immediatamente alla ricerca del cadavere. Obbligato a continuare per poter giungere a Courmayeur, ove mia madre mi attendeva la stessa sera, ebbi tempo ancora di vedere col cannocchiale le guide a discendere colla

salma. A mezzanotte ero di ritorno a Courmayeur.

Tale la relazione più completa che nel fantastico tumulto dei ricordi mi fu possibile, di questa disgrazia così intensamente triste in sé e per le circostanze che l'accompagnarono. Con Gio. Antonio Carrel l'alpinismo perde una delle sue più gloriose illustrazioni, uno dei nomi più cari e più stimati. Carrel è morto da santo e valoroso sulla sua montagna, dopo aver radunato tutta la energia di cui era capace, per salvare il suo viaggiatore; è morto dopo averlo messo al sicuro dai pericoli, esaurito dal supremo sforzo fatto in sedici ore di assiduo lavoro, fra continue lotte e difficoltà, sotto una tormenta che in molti punti pareva di quelle a cui non si resiste. Non mi ricorderò mai di lui senza una commozione e una riconoscenza infinita. E a suo fianco voglio ricordare Carlo Gorret, uomo di cuore, di dovere e di coraggio come ve ne hanno pochi. Egli tenne il suo posto, difficilissimo, con una intrepidezza, con una abnegazione che non esito a dire meravigliose: e per chi era anche a lui affidato ebbe le cure che un padre potrebbe avere per salvare il figlio. Io lo ringrazio con tutto il cuore di quanto ha fatto per me. Non voglio chiudere senza ricordare ancora gli egregi colleghi Sciorelli e Melano che trovai all'albergo del Giomein e che furono pieni delle più delicate attenzioni per la mia guida e per me; e così, a Châtillon, il collega Gervasone e il nostro ottimo presidente cav. Martelli, l'affettuosa accoglienza dei quali ci riuscì di qualche conforto. Ne avevamo grande bisogno. Mi creda, egregio sig. Cainer, colla maggior stima e considerazione di lei dev.mo Leone Sinigaglia (Sezione di Torino).¹

Come appendice alla relazione del giovane Sinigaglia, il giornale si sentì in dovere di aggiungere ulteriori notizie:

A rendere completa la narrazione del signor Sinigaglia aggiungiamo che egli partì dal Giomein alle 10 e 1/2 ant. del 26, lasciando al proprietario signor Peraldo le opportune disposizioni per il funerale. A mezzogiorno ritornava la spedizione che era partita alle 5 ant. per andare a rilevare la salma di Carrel. Era composta di otto persone: le guide Pession Alessandro, Pession Elia e Maquignaz Vittorio di Valtournanche, tre pastori del luogo e le guide svizzere Adolf Schaller e Pollinger concesse dai signori Littledale e Schinz di Livorpool. Mossero incontro alla salma questi due signori, i nostri soci G. B. Melano (Seziona Varallo) e Sciorolli (Seziona Torino) e l'ing. Capello di Torino, che pure si trovava all'albergo, e insieme accompagnarono la salma alla vicina cappella del Breuil, dove fu esposta e rimase sino al 29, nel qual giorno venne trasportata a Valtournanche e sepolta in quel cimitero.

¹ L. SINIGAGLIA, *LA MORTE DI JEAN-ANTOINE CARREL*, «La Gazzetta Piemontese», 2 settembre 1890, p. 3, «Rivista mensile del C.A.I.», 1890, pp. 293-297.

Due brani importanti per comprendere l'ambito materiale e culturale all'interno del quale si collocava, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la pratica alpinistica. La prima osservazione è la presenza al Breuil di due gentiluomini inglesi che «concessero» l'utilizzo delle loro guide (svizzere) per il recupero del cadavere di Jean-Antoine Carrel che era rimasto sopra i pascoli dell'Oriondé. La seconda che il giovane che aveva ingaggiato Carrel e Gorret per la traversata del Cervino non aveva che 22 anni e tuttavia, era in grado di «lasciare le opportune disposizioni per il funerale» della grande guida. Del resto anche Edward Whymper, al tempo della prima scalata della *Gran Becca* – impresa che era costata quattro vittime – aveva solamente 25 anni. Un quarto di secolo separava i due eventi, ma l'alpinismo si ispirava ancora ai canoni vittoriani dell'Alpine Club.

ALPINISMO ALL'INGLESE

Leone Sinigaglia nacque a Torino nel 1868, cioè sette anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia e cinque dopo la fondazione del C.A.I. per opera di alcuni scienziati piemontesi. Un evento, questo, di grande rilievo culturale e politico, strettamente connesso con la raggiunta unità, da poco conseguita e come un segno di rivendicazione della dignità nazionale. Tre anni prima della nascita del musicista – per noi alpinista – torinese, un giovane inglese, Edward Whymper, aveva raggiunto la vetta del Cervino, che un altro intellettuale inglese, John Ruskin – strenuo oppositore dell'alpinismo –, aveva definito «il più nobile scoglio d'Europa». Fino a qualche anno prima, il candidato più naturale alla conquista di quella vetta era stato John Tyndall, altro eminente membro dell'Alpine Club di Londra. In effetti, quegli sono gli anni in cui i viaggiatori inglesi dilagavano su tutti i monti d'Europa e, in particolare, sulle nevose cime delle Alpi. L'abbé Gorret, che faceva parte, insieme a Jean-Jacques e Jean-Antoine Carrel, del terzetto che compì la prima salita dalla cresta italiana, con l'*humour* che lo caratterizzava, raccontava di avere conosciuto molti Inglesi, ma anche Inglesi tedeschi, Inglesi svizzeri, Inglesi francesi ed anche Inglesi italiani. Per dire che la pratica dell'alpinismo veniva, a quel tempo, identificata con la nazionalità. E poiché non si dà alpinismo senza una propria poetica, quello dei gentlemen inglesi si svolgeva all'interno di canoni precisi, più volte ribaditi nelle pubblicazioni dell'Alpine Club.²

² J. BALL, *Suggestions for Alpine Travellers*, in *Peaks, Passes and Glaciers*, London, 1860, Chap. XVII; G. WINTHROP-YOUNG, *Guided and Guideless Mountaineering*, in *Mountain Craft*, London, 1920.

Innanzitutto, l'importanza alpinistica di un monte era proporzionale alla altitudine, per cui la gara alla conquista della vetta era rivolta in gran parte ai quattromila delle Alpi (ma non esclusivamente), come stavano a dimostrare le imprese di William Mathews con le guide Jean Baptiste e Michel Croz sul Monviso nel 1861³ e di Francis Fox Tuckett, sempre con Michel Croz, l'anno successivo.⁴

Il galateo alpinistico approvato dall'Alpine Club richiedeva che il gentiluomo, per le sue ascensioni, si servisse sempre di una (o più) guide sulle quali gravava l'obbligo di assumersi i rischi più gravi, scegliere i passaggi più convenienti e farsi carico degli obblighi più faticosi, come intagliare i gradini nel ghiaccio, cose che non eliminavano i pericoli connessi con la frequentazione dell'alta montagna. La conquista del Cervino introdusse i semi di un cambiamento di mentalità; prima di tutto perché Whymper era molto diverso dai flemmatici gentiluomini del *Club* londinese, perché le creste della *Gran Becca* erano percorsi per la gran parte di roccia, perché la catastrofe che si era verificata durante la discesa (con quattro morti) aveva dimostrato che il gioco dell'alpinismo poteva avere costi altissimi. Quel che è certo è che il Cervino, a partire dal 1865, diventa, per dirla con Leslie Stephen, «terreno di gioco» degli alpinisti, e tale è rimasto fino ad ora. Un'attrazione particolare esercitò sempre su Guido Rey, che quelle rocce frequentò per tutta la vita e alle quali dedicò un libro che è un canto d'amore.⁵

La vicenda alpinistica di Leone Sinigaglia ha molti punti in comune con quella di Guido Rey, di cui era sette anni più giovane. Favorito da un contesto familiare e culturale che vedeva nella montagna l'ambiente adatto alla formazione fisica e all'elevamento spirituale, Sinigaglia iniziò da giovane a frequentare le montagne prossime alla sua città.

Aveva vent'anni quando, il primo di ottobre del 1888, scalò l'Uja di Mondrone (2.964 m) per quella che oggi è nota come «via diretta», accompagnato dalle guide Castagneri e Bogiatto. Antonio Castagneri e Antonio Bogiatto erano due valorose guide di Balme, che avevano accompagnato Leopoldo Barale nella prima salita invernale del Monviso, il 22 gennaio 1878.

Nell'estate del 1889, nell'arco di un paio di settimane, fra il 26 luglio e il 10 agosto, in compagnia di Filippo de Filippi (che in seguito di-

³ W. MATHEWS, *Ascent of Monte Viso*, in *Peaks, Passes and Glaciers - Second Series*, Vol. 2, a cura di E.S. Kennedy, London 1862.

⁴ F. FOX TUCKETT, *Una notte sulla cima del Monviso*, «Gazzetta di Torino», 18-19 marzo 1863.

⁵ G. REY, *Il monte Cervino*, Hoepli, Milano, 1904.

venne un famoso esploratore) e con le guide Jean-Baptiste Carrel e Carlo Gorret, scalò la Jungfrau, lo Schwarzhorn, il Castore, il Liskamm e la Dent d'Hérens, nelle Alpi Bernesi e nelle Pennine.⁶

Il fatto che due ragazzi di vent'anni potessero permettersi l'ingaggio di due guide di quel valore e per imprese di tale livello testimonia che le famiglie mettevano a loro disposizione larghe risorse finanziarie, il che non bastava a risparmiare ai 'signori' prove anche molto dure, e abbiamo ricordato come, il 24 agosto 1890, sulla cresta italiana del Cervino, lo stesso Sinigaglia abbia rischiato la vita.

UNA NUOVA POETICA DELL'ALPINISMO

Proprio a quel periodo risalgono i primi segni di un incipiente rinnovamento della cultura dell'alpinismo, sempre per opera degli inglesi; ma, soprattutto, degli austriaci. Era il 1864 quando uscì a Londra una guida delle Dolomiti, opera di due autorevoli membri dell'Alpine Club: Gilbert e Churchill,⁷ resoconto dei viaggi compiuti dai due gentiluomini a partire dal 1861.

Fu probabilmente quest'opera che risvegliò la curiosità di Leslie Stephen che, nel 1869, compì un lungo soggiorno nella valle di Primiero, in compagnia della moglie Minnie, figlia del romanziere Thackeray. Immane risultato di questa visita fu un lungo articolo che venne pubblicato nel febbraio del 1970 dall'*Alpine Journal*, col titolo *The Peaks of Primiero*⁸ che attirò l'attenzione degli alpinisti inglesi. Lo stesso articolo divenne un capitolo dell'opera più famosa di Stephen in materia di alpinismo *The Playground of Europe*.⁹

Ma già nel 1862 a Vienna era stato fondato l'*Österreichischer Alpenverein*, per opera, soprattutto di Paul Grohman. Questi, che divenne il più grande conoscitore delle cime dolomitiche, ne pubblicò nel 1875 una mappa dettagliata e, nel 1877, *Wanderungen in den Dolomiten*,¹⁰ la prima vera guida delle Dolomiti.

L'alpinismo sulle Dolomiti, a causa della loro natura geologica, ha

⁶ F. DE FILIPPI, *Dalle Alpi Bernesi alle Pennine*, «Rivista Mensile del CAI», VIII, 1889, p. 354.

⁷ G. JOSIAH, G.C. CHURCHILL, G. CHEETHAM, *The Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carintia, Carniola & Friuli*, London, 1864.

⁸ L. STEPHEN, *The Peaks of Primiero*, «Alpine Journal», 4 (1870), pp. 385-402.

⁹ ID., *The Playground of Europe*, London, Longmans, Green and Co, 1871.

¹⁰ P. GROHMANN, *Wanderungen in den Dolomiten*, Gerolds, Wien, 1877.

caratteristiche molto diverse da quello praticato sui quattromila delle Alpi che, per la quota nettamente superiore, presenta un terreno prevalentemente glaciale, mentre quello dolomitico è quasi esclusivamente roccioso. Richiede, pertanto, una tecnica di vera e propria arrampicata su pendenze elevate e, talvolta, sulla verticalità; in ambienti spesso molto complessi sui quali è impresa ardua persino trovare la linea della salita più conveniente. Le calzature, e l'attrezzatura in genere, di necessità, hanno caratteristiche molto diverse nei confronti delle grandi cime delle Occidentali, e la corda vi ha un ruolo molto più importante. L'alpinismo su roccia ha reso evidente il suo aspetto di estrema pericolosità nel 1885, con la fatale caduta dell'austriaco Emil Zsigmondy che era ritenuto uno dei maggiori esperti di quell'attività, tanto che proprio in quell'anno aveva pubblicato un libro sui pericoli della montagna.¹¹ Le memorie delle sue imprese, raccolte dall'amico Schulz e pubblicate qualche anno dopo con le illustrazioni di Edward Compton,¹² contribuirono a far conoscere l'alpinismo dolomitico.

Si annunciava la stagione di personaggi come l'indivisibile coppia degli inglesi Phillimore e Raynor o il tedesco Georg Winkler o l'austriaco Robert Hans Schmitt che avrebbero compiuto sulle pareti delle Dolomiti imprese che gli alpinisti, solo pochi anni prima, non solo non sarebbero stati in grado di realizzare; ma soprattutto di concepire. D'altra parte, già nei primi anni '90, un militare-alpinista tedesco, Theodor Wundt, aveva fatto conoscere l'universo dolomitico attraverso i libri e la fotografia.¹³

Leone Sinigaglia fu sensibile al nuovo verbo ed elesse le pareti e le creste dolomitiche a nuovo terreno di gioco; una scelta alla quale non era estranea una componente nazionalistica, messa in evidenza da Guido Rey quando, a proposito della scarsità (fino ad allora) dei giovani italiani dal panorama alpinistico, la spiegava col fatto che erano impegnati in un'altra missione: «Gli è che a quel tempo gli Italiani avevano ben altro da pensare e da fare: fare l'Italia e le azioni erano dirette a quello scopo, i pensieri tutti assorti in quell'ideale».¹⁴

Del resto, solo negli anni '10 del nuovo secolo anche Rey volle conoscere alpinisticamente le Dolomiti.¹⁵

Il giovane Sinigaglia pubblicò vari scritti sulle sue imprese alpini-

¹¹ E. ZSIGMONDY, *DIE GEFAHREN DER ALPEN, PRAKTISCHE WINKE FÜR BERGSTEIGER*, Leipzig, 1885.

¹² EAD, *Im Hochgebirge. Wanderungen von Dr. Emil Zsigmondy. Mit Ubbildungen von E.T. Compton, Herausgegeben von K. Schultz*, Leipzig, Verlag von Duncker & Humboldt 1889.

¹³ T. WUNDT, *Die Besteigung des Cimone della Pala*, Stuttgart 1892; *Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten*, Berlin 1893.

¹⁴ G. REY, *Il Monte Cervino*, Milano, Hoepli 1904, p. 30.

¹⁵ ID., *Alpinismo acrobatico*, Milano, Lattes 1914.

stiche e, fra queste, la più famosa è quella che abbiamo riportato, che narra la morte di Carrel. Trovò posto nel Bollettino del CAI una prima relazione sulle sue scalate in Dolomiti che venne pubblicata nel 1893.¹⁶

A questa seguì, due anni dopo, una corposa relazione dedicata alle Dolomiti d'Ampezzo.¹⁷

Quest'ultima pubblicazione venne molto apprezzata, e in particolare nell'ambito alpinistico inglese, tanto che, l'anno successivo, ne venne pubblicata la traduzione con una prefazione di Edmund J. Garwood¹⁸ e, in copertina, una magnifica fotografia di Alessandro Lacedelli, guida di Cortina.

Il recensore del settimanale «The Spectator Archive» informava i potenziali lettori che «Si tratta di un notevole contributo alla letteratura dell'arrampicata. Il signor Sinigaglia è uno dei più distinti esponenti di quest'arte». Non può esimersi dall'osservare, tuttavia, che «Nessuno dei picchi scalati raggiunge l'altezza di 11,000 piedi (Il Monte Bianco è 14,380 ft.) e fra loro non vi sono le superbe elevazioni che sono le più difficili da scalare. Tuttavia le strutture delle Dolomiti generalmente offrono i problemi più interessanti all'abilità e al coraggio dell'alpinista».¹⁹

SINIGAGLIA DOLOMITISTA

Già nell'introduzione alla raccolta dei *récit d'ascension*, Sinigaglia paga il suo debito nei confronti di Emil Zsigmondy di cui ricorda che

Il povero Zsigmondy aveva una predilezione per le Dolomiti; esse gli ispirarono le pagine più vive e profondamente sentite che ci abbia lasciato: nessuno meglio di lui seppe ritrarne il fascino, che ritrovai intatto rileggendo quelle pagine al ritorno dalle mie compiute ascensioni.²⁰

Al desiderio di conoscenza ispirato dal libro dell'alpinista austriaco

¹⁶ L. SINIGAGLIA, *Ricordi alpini delle Dolomiti*, «Bollettino del Club Alpino Italiano», Vol. 27 (1893) n. 60.

¹⁷ ID., *Nelle Dolomiti d'Ampezzo*, «Bollettino del Club Alpino Italiano», Vol. 29 (1895-96) n. 62, p. 81.

¹⁸ ID., *Climbing Reminiscence of the Dolomites*, Translated by M.A. Valls, London, T.F. Unwin 1896.

¹⁹ T. FISHER, *Climbing Reminiscence of the Dolomites*, «The Spectator», 26 giugno 1897, p. 12.

²⁰ L. SINIGAGLIA, *Ricordi di arrampicate nelle Dolomiti*, «La Cooperativa di Cortina», 2003, p. 17.

– perito otto anni prima sulla Meije – si affianca, tuttavia, anche una sottile vena nazionalista:

Un altro stimolo a visitare le Dolomiti era per me la relativa imperdonabile scarsità di alpinisti italiani che abbiano rivolto la loro attenzione verso quelle splendide regioni, così straordinariamente visitate da alpinisti, e molti fra i migliori, tedeschi ed inglesi.²¹

Non è privo di significato il fatto che, già nel titolo della sua raccolta di scritti dedicati all'alpinismo in Dolomiti, Sinigaglia utilizzi il termine «arrampicate». Il rifiuto di qualificare come «alpinismo», le attività praticate su Monti Pallidi è una scelta consapevole dell'autore, il quale vuole con questo sottolineare le differenze profonde, per quanto concerne l'ambiente ma anche le tecniche e le forme, fra gli alpinismi propri delle Occidentali e delle Dolomiti.

La prima scalata fu il 28 luglio, colla guida Tobia Menardi, ed ebbe come obiettivo prima il Monte Averau per il versante sud-est a cui seguì la Torre Grande d'Averau, per il cammino ovest-nord-ovest. Nella descrizione di questa salita, ben più impegnativa della prima, la prosa del giovane Sinigaglia utilizza immagini e termini che rivelano una mentalità alpinistica del tutto nuova ed estranea ai canoni dell'alpinismo occidentale:

A questo punto la salita diventa anche alpinisticamente divertentissima, e fu con felice espressione definita da un alpinista tedesco: *Cabinetstück einer anregenden Felstour*. [...] Qui la scalata è quasi verticale, lo è decisamente nell'estremo tratto; ma la roccia è solidissima, gli appigli eccellenti, e presto, troppo presto, si raggiunge la cima occidentale, una spianata abbastanza, inclinata leggermente verso il Nuvolau.²²

Quello che Sinigaglia descrive è un modo nuovo di concepire l'attività alpinistica, intessuta con uno spirito gioioso che trae la propria origine dalla soddisfazione che consegue al superamento delle difficoltà arrampicatorie e dalla vittoria sulla paura del vuoto, ma anche dalla gioia legata alla consapevolezza di sentirsi parte di un ambiente di suprema bellezza. Dell'esperienza alpinistica, infatti, fa parte anche la visione dell'enrosadira:

²¹ *Ibid.*

²² *Ivi*, p. 25.

Avevamo un tramonto eccezionale. L'effetto delle "échappées" sulla Tofana, sulla Valle d'Ampezzo, sul Nuvolau, per le finestre rocciose limitate dalle anguste pareti della Torre che, nel grande cielo drammaticamente infuocato del tramonto, pareva tutta un incendio, fu indimenticabile.²³

L'impresa più bella – quella per cui il suo nome è più conosciuto fra gli alpinisti che frequentano le Dolomiti di Cortina – è la Croda da Lago per la Cresta Nord, compiuta il 5 settembre del 1893, con la guida Pietro Dimai (Piero). La notte precedente la passano in albergo a Pocol, più vicino all'obiettivo, in compagnia di un cugino, accompagnato dalle guide Menardi e Dibona, anche loro diretti alla Croda, ma per la via normale. Li accompagnano all'attacco e poi tornano indietro e si preparano alla scalata indossando le *kletterschuhe* ovvero le scarpette di feltro da arrampicata. Tutto procede bene fino a che arrivano ad una problematica paretina, oggi valutata di quarto grado. «Go paura che de là no se vada» dice Dimai; e tuttavia bisogna passare, poiché è l'ultimo ostacolo che preclude la vetta. Sinigaglia suggerisce di provare ad aggirarla sulla sinistra, «per uno strettissimo buco» e questa è la soluzione del problema.

Un grido di gioia risuona! L'abbiamo imbrogata. Pochi metri di facile salita, piegando a destra, e siamo ai piedi dell'ultima lastra di sicura riuscita: dietro c'è la punta. Raggiunta la piattaforma, pieni di allegria, ci inerpichiamo su per la placca, ripida, ma con eccellenti appigli che la rendono facile, e siamo subito sulla cima secondaria, più a settentrione della punta Nord della Croda. La vittoria è nostra. In pochi passi, scendendo sull'insellatura ove arrivano i salitori per la via normale, e salendo poi i due o tre metri che rimangono, siamo sulla cima.²⁴

Sulla vetta i due vengono raggiunti dai tre della cordata che è salita per la normale e poi scendono insieme per la via appena aperta. Si tratta probabilmente della via di Sinigaglia ancora frequentata, attualmente consigliata dalle guide per il suo carattere panoramico e valutata di terzo e quarto grado.²⁵

Un'altra via alpinistica per la quale il nome di Sinigaglia viene ricordato è quella aperta sulla parete Ovest del Cristallo (a destra della grande gola) l'11 settembre del 1893 con le guide Pietro Dimai e Zaccaria Pompanin (*Šacar de Radeschi*). Partiti alle 4 dal Passo Tre Croci,

²³ Ivi, p. 27.

²⁴ Ivi, p. 141.

²⁵ M. BERNARDI, *Arrampicare a Cortina d'Ampezzo*, Bolzano, Athesia 2005, pp. 288-289.

sono all'attacco alle sette sotto rocce infide.

Ho messo anch'io le "kletterschuhe" ad imitazione delle guide, ma, accidenti! Non c'è verso che attacchino già sin dalla base del lastrone, che è assai liscio. A furia di arpionare con le ginocchia, con i gomiti, con la punta delle dita fizzate negli esigui e mal rivolti appigli, riesco a guadagnare terreno, lentamente, su per un terribile lastrone e, dopo improba fatica, strisciando come un penitente, arrivo vicino ai miei compagni, mentre Dimai mi grida: «Zè pezo de Kleine Zine, no zè vero signor Sinigaglia?» - «Ostia!» rispondo, e con un'ultima arrancata sono finalmente a posto anch'io.²⁶

I tre raggiungono la vetta dopo quasi otto ore di arrampicata e non sono ancora le tre del pomeriggio che sono tornati al Passo, appena in tempo per evitare un terribile acquazzone. Si tratta di una via ancora ripetuta, attualmente valutata con difficoltà di terzo grado.

Durante il suo lungo soggiorno a Cortina, sul finire dell'estate del 1893, Sinigaglia non poteva evitare di misurarsi con il vero gigante dolomitico: l'Antelao. Era il pomeriggio del 15 di settembre quando, in compagnia dei soliti Dimai e Pompanin, raggiunse la frazione Peaio di Cadore, con l'intenzione di bivaccare più in alto possibile per essere in vantaggio la mattina seguente. A tale scopo portava con sé una sorta di sacco da bivacco di pelle di montone; mentre i due compagni erano attrezzati con «pelle ... di guida». Nell'osteria del piccolo borgo, i tre alpinisti ebbero la possibilità di cenare e trovarono anche un giovane che, in qualità di «portatore», li accompagnasse all'attacco della parete meridionale del grande monte. Una bella sorpresa per il giovane musicista fu trovare nel rustico ambiente anche una «vecchia e abbandonata spinetta» sulla quale improvvisò un breve concerto per i compagni e per la folla che si era radunata per assistere alla partenza del quartetto, che venne accompagnato da grida di incitamento e canti. Il ricordo alpinistico più bello fu, per Sinigaglia, l'esperienza della salita notturna nel bosco:

La notte era bellissima, tiepida, stellata. Salivamo per il ripido bosco, lentamente, passando davanti a rare malghe abbandonate. Rompevano il silenzio solo gli ultimi echi dei malinconici canti in terza che salivano dalla valle e, tratto tratto, il fruscio di qualche uccello spaventato al nostro passaggio, che abbandonava il dolce nido notturno per riparare lontano. Una grande quiete, un grande benessere si effondeva da quella salita.²⁷

²⁶ L. SINIGAGLIA, *Ricordi di arrampicate nelle Dolomiti*, cit., p. 161.

²⁷ Ivi, p. 172.

Dal punto di vista alpinistico, l'ascensione fu un mezzo fiasco, perché i tre, raggiunta la vetta, si accorsero che non si trattava di quella principale dell'Antela, ma di una punta secondaria, oggi nota come Cima Fanton; ma questo non scalfì la soddisfazione per l'impresa compiuta. Aprirono un nuovo itinerario anche nella discesa, che presentò notevoli difficoltà e richiese molto tempo. Raggiunsero l'abitato di S. Vito solo a mezzanotte, diciotto ore dopo aver abbandonato il memorabile bivacco al limite del bosco sopra Peaio.

Ma l'impresa più importante, quella da cui Sinigaglia ricavò la massima soddisfazione fu la via tracciata sulla parete Ovest della Croda, con le guide Zaccaria Pompanin e Angelo Zangiacomi (*Picenin Sâcheo*). L'itinerario passa per il *Camino Pompanin*, lungo settanta metri, il cui superamento richiede una raffinata tecnica di arrampica che, a proposito, viene detta «di camino». Come due anni prima, Sinigaglia e le due guide passarono la notte del 28 agosto 1895 all'Albergo Tofana al Pocòl – raggiunto segretamente, perché non si conoscessero le loro intenzioni – e alle tre e mezza del giorno successivo era già in marcia verso la temibile parete Ovest della Croda da Lago e ne raggiunsero la vetta poco prima di mezzogiorno. Il giudizio complessivo di Sinigaglia rivela una profonda conoscenza delle difficoltà dolomitiche e anche del suo universo culturale, anche se peccò di pessimismo:

«Riassumendo le mie impressioni su questa, debbo dire che è la più bella e, per ora, la più difficile scalata di rocce sulle Dolomiti d'Ampezzo, l'interesse è incessante dai piedi alla vetta, nulla di banale in tutta la salita, le rocce relativamente non cattive, salvo nell'ultimo tratto: non udimmo cadute di pietre. [...] Se la parete Ovest della Croda non potrà soppiantare almeno per molto tempo le altre due vie, troppo più facili, per la parete Est e per la cresta Nord, tuttavia spero che troverà un crescente favore tra i veri ed appassionati alpinisti, come si merita.²⁸»

Ma su un punto Sinigaglia si sbagliava: la via fu di gran moda fino allo scoppio della Grande Guerra, quando attirava i migliori fra gli alpinisti di mezza Europa e ad una guida fruttava sessanta corone.²⁹

Il soggiorno a Cortina del 1893 durò un paio di mesi e fu fecondo di risultati alpinistici. La durata della vacanza e il valore delle guide ingaggiate dal venticinquenne Sinigaglia sono anche testimonianza di una larga disponibilità finanziaria; la natura dell'investimento che il giovane ne ha

²⁸ Ivi, p. 152.

²⁹ F. FINI, C. GANDINI, *Le guide di Cortina d'Ampezzo*, Bologna, Zanichelli 1983, p. 61.



La Croda da Lago, versante Formin. Da *Bollettino del CAI*, 1895-86.

fatto, di un'alta sensibilità artistica e culturale, aperta alle voci che provenivano da oltre le Alpi. In ciò non dissimile da un altro brillante giovane lombardo che, dalle prime prove alpinistiche affrontate sulle Occidentali, volle cimentarsi con le Pale di San Martino. Parlo di Gilberto Melzi della famiglia dei conti di Cusano che, nella stessa estate e quasi negli stessi giorni (11 agosto 1893) aprì, con la guida Zecchini, la famosa via dello spigolo sul Cimon della Pala. I due giovani – Sinigaglia e Melzi – erano nati nello stesso anno (1868) e non è improbabile che si siano conosciuti; anche se, a partire dal 1894, hanno percorso strade diverse: il primo votandosi alla musica e, a questo fine trasferendosi a Vienna; il secondo dedicandosi agli amati studi di geologia. Tuttavia, anche Sinigaglia fu attratto dalle Pale e dalle sue famose guide: ne è testimonianza la nota che lasciò nel 1897 sul «libretto di guida» di Michele Bettega (che solo tre anni dopo guidò Beatrice Tomasson sulla Sud della Marmolada), che rivela l'intenzione di tornare su quelle magnifiche crode e anche una flemma propria del *gentleman* nell'accettare un (quasi) fallimento alpinistico:

Michele Bettega mi ha accompagnato come guida nella traversata di Cima di Pradidali partendo dal Rifugio Pradidali. Il cattivo tempo ci impedì di compiere insieme più ardue salite che avevamo progettato. Nella suddetta traversata però

ebbi campo d'ammirare l'eleganza e abilità d'arrampicatore, la prudenza continua, il carattere allegro e geniale che hanno meritevolmente reso così popolare, e non solo a S. Martino, il nome di questa bravissima guida. I due giorni di pioggia passati al Rifugio Pradidali mi trascorsero presto nella brillante compagnia di Bettega! Spero di poterlo avere per guida l'anno venturo in più difficili salite. 20.9.97.³⁰



Leone Sinigaglia in una fotografia di fine Ottocento.

³⁰ M. GASPARETTO, *Michele Bettega. La grande "Aquila"*, «Aquila», n. 2, anno 2015, vedi nota 7: cfr. Libretto di Guida di Michele Bettega, 20 settembre 1897 (p.g.c. Archivio SAT, Trento), p. 12.

LE COLLEZIONI NATURALISTICHE
A MANTOVA
UN PATRIMONIO CULTURALE
DA CONOSCERE E SALVAGUARDARE

CICLO DI CONFERENZE
MANTOVA OTTOBRE-NOVEMBRE 2022



  **Le collezioni** Un patrimonio culturale da conoscere e salvaguardare
naturalistiche a Mantova

Ciclo di conferenze
ottobre-novembre
2022

ore 17.00
Sala Ovale
Via Accademia, 47
MANTOVA

È possibile seguire
gli eventi anche
in diretta streaming
on line
<https://global.gocommunity.com/pt/47143093>

Con il contributo di 

venerdì 07.10
Renato Marocchi, Accademia Nazionale Virgiliana
Storia delle Collezioni naturalistiche del Liceo Virgilio
Stefania Accordi, Cooperativa Alkémica, Mantova
Collezioni mineralogiche e petrografiche del Liceo Virgilio e della Biblioteca Teresiana

venerdì 21.10
Silvia Tosetti, Fondazione d'Arco
Collezioni naturalistiche di Palazzo d'Arco
Cesare Andrea Papazzoni, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
I reperti fossili conservati presso i Magazzini di Palazzo Ducale: una eccezionale documentazione di storia naturale e umana

venerdì 04.11
Marco Scansani, Assegnista di Ricerca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa
Il Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile
Fulvio Baraldi, Accademia Nazionale Virgiliana
Collezioni naturalistiche "en plein air": i massi erratici nelle colline moreniche mantovane

RENATO MAROCCHI

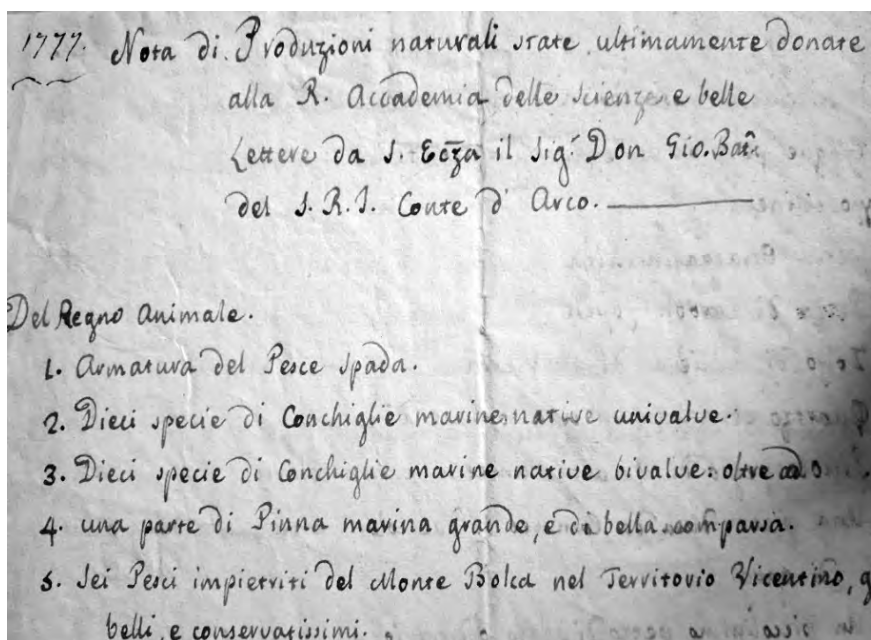
STORIA DELLE COLLEZIONI NATURALISTICHE DEL LICEO VIRGILIO

Sarebbe desiderabile che il Sig. Conte Canossa s'inducesse a donare esso Gabinetto, od a venderlo all'Accademia; così s'avrebbe per intero col Catalogo unendovi i rari pezzi, che il Sig. Conte d'Arco ha acquistati di detto Gabinetto, e vuol donarli alla stessa Accademia.

L'espressione è contenuta in una lettera del 24 febbraio 1777, scritta da Vienna dal barone Joseph von Sperges, capo del Dipartimento italiano dell'Impero Asburgico, al Segretario dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Mantova, Gian Girolamo Carli.¹ Il 'Gabinetto' di oggetti della natura, al quale il barone Sperges si riferisce, è quello del farmacista veronese Giulio Cesare Moreni, venuto in possesso del marchese Canossa dopo la morte del naturalista. Sperges, nella stessa lettera, suggerisce altre possibilità per dotare il museo naturalistico che l'amministrazione austriaca intende istituire a Mantova. Si tratta di «Due belle raccolte di minerali, fossili, pietrificati forse vendibili si trovano in Arzignano presso il Dr. Mastini, e il Dr. Festari, che hanno scorsi ed esaminati i monti Veronesi e Vicentini, fra i quali soggiornano». Anche il segretario Carli era in possesso di alcuni materiali che avrebbero potuto arricchire il nascente Museo e a tale riguardo Sperges ricorda che: «Per l'acquisto delle due collezioni di V. S. Ill^{ma}, l'una di naturali, l'altra di medaglie ed altri pezzi di antichità, è già stato qui scritto al Governo».² Proprio in quel periodo, gli anni '70 del secolo XVIII, le autorità del governo asburgico avevano dato un notevole impulso alla fondazione di numerose istituzioni culturali mantovane, con la trasformazione dell'Accademia dei Timidi in Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere e la creazione dei musei, della biblioteca, dell'orto

¹ Giovanni Girolamo Carli (1719-1786), erudito senese, ricoprì l'incarico di Segretario Perpetuo dell'Accademia dal 1774 fino alla morte. Sicuramente egli si distinse per aver collaborato con le direttive del Governo, ma anche per le sue proposte riguardanti i due musei. Il barone Sperges (1725-1791), avveduto diplomatico e amministratore tirolese, si occupò della promozione della cultura in Lombardia.

² Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, Archivio storico (da ora ANV, As), b. n. 24, Musei, fasc. 4. In Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Magistrato Camerale, b. 370, nel fascicolo Studi, Scuole, Biblioteca, si prevede da parte dell'amministrazione asburgica l'acquisto delle «Produzioni naturali dal Segretario della R. Accademia, calcolando di formargli un assegno per un decennio, e prevedendo 1600 Lire per continuare la loro manutenzione».



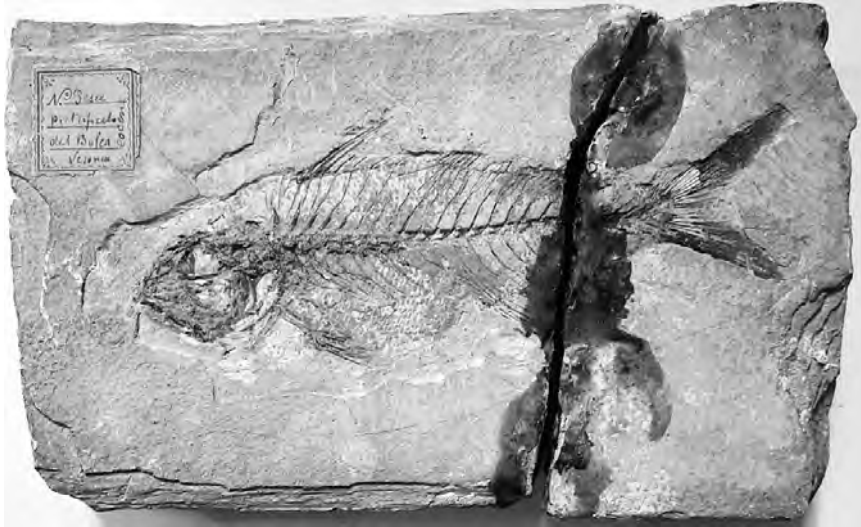
botanico, dei laboratori di fisica e chimica, di una colonia agraria e di una medico-chirurgica, solo per restare nell'ambito scientifico.

Riprendendo l'argomento della lettera di Sperges, un documento presente nel Museo di Storia Naturale del Liceo 'Virgilio' conferma la donazione del conte D'Arco.

Si tratta di un accurato elenco, redatto da Giovanni Serafino Volta, naturalista mantovano e aggiunto al segretario perpetuo dell'Accademia, dei materiali donati dal conte e provenienti, con ogni probabilità, dal museo veronese.³ L'elenco distingue i materiali donati dal conte secondo i tre regni della natura e comprende in prevalenza fossili, rocce e minerali dei monti di Verona e Vicenza, tra cui, ad esempio, «Sei Pesci impietrizi del Monte Bolca nel territorio vicentino, grandi, belli e conservatissimi».⁴ Al primo posto dell'elenco Volta pone: «Armatura del pesce Spada.» E ancora: «Nove specie di Conchiglie fossili pure impietrite, e parte calcinate, ma tutte univalve. Fra queste è un grande Corno d'Ammonite dei monti del

³ «1777 Nota di produzioni naturali state ultimamente donate alla R. Accademia delle scienze e belle lettere da S. Ec^{ca} il Sig. Don Gio. Bat' del S. R. I. Conte d'Arco».

⁴ Qualche esemplare di fossile conserva ancora il cartellino scritto e applicato dal Volta.



Veronese. Due specie di Echini fossili impietriti dei monti del Veronese». Non mancano i Molluschi, siano Gasteropodi che Bivalvi, tra i quali spicca «Una parte di Pinna marina grande e di bella comparsa».

Già negli anni precedenti, a partire dal 1775, era iniziata la raccolta di materiali naturalistici, specialmente per iniziativa di Giovanni Girolamo Carli, letterato e antiquario senese, nominato alla fine del 1774 segretario dell'Accademia di lettere, scienze e arti, fondata pochi anni prima, nel 1768. Egli cominciò a portare nel Palazzo Accademico numerosi materiali presenti nei palazzi e nelle ville gonzaghesche: marmi, busti, lapidi con iscrizioni antiche, al fine di formare un museo antiquario, che poi di fatto verrà realizzato nel Palazzo degli Studi, nel lungo e ampio corridoio antistante la biblioteca. Il segretario fece raccogliere anche alcuni «naturalia», come si evince dall'elenco datato 15 luglio di quell'anno, nel quale si legge che lo stesso Carli ha portato dai palazzi di Sabbioneta anche «quattro teste di capriolo di legno con le corna vere».⁵ Così il 31 gennaio 1775 il ministro plenipotenziario per la Lombardia austriaca, il conte Carlo di Firmian,⁶ gli scrive: «Rimango inteso della scelta seguita di quattro

⁵ «Nota de' pezzi che il Sig. Abbate Carli ha fatto trasportare da Sabbioneta a Mantova». ASMn, Magistrato Camerale, b. 371, Istruzione, Ginnasio.

⁶ Carlo Gottardo di Firmian (1716-1782) dal 1758 fu governatore generale della Lombardia austriaca, applicando la politica di dispotismo illuminato di Maria Teresa e Giuseppe II. Egli promosse e sostenne le arti e le scienze e fu lui stesso un colto collezionista.

stanze nel Ginnasio, tre per collocarvi i noti marmi e l'altra ad uso di una collezione di cose naturali, della quale vuol Ella assumersi il pensiero».⁷

Dal 11 al 17 giugno 1775, in occasione della solenne inaugurazione dell'Accademia, furono lette dissertazioni e tenuti discorsi: il segretario Carli

ragguagliò, che S.M. aveva concesso all'Accademia altro nobile Edifizio, (il Palazzo degli Studi, da poco sgombrato dalla Compagnia di Gesù) nel quale in breve sarà costrutta una pubblica Biblioteca, adattata una stanza per le Macchine de' Fisici Esperimenti, altra per un Gabinetto di Storia Naturale, ed un lungo Corridore per un Museo di pregevoli Antichità.⁸

Se statue, busti e iscrizioni antiche affluivano dai palazzi gonzagheschi di Mantova e Sabbioneta, restava però ancora qualcosa delle collezioni di 'naturalia' dei principi. Così, pochi giorni dopo la lettera del 31 gennaio, lo stesso conte di Firmian scrive ancora al segretario:

Poiché di presente si ha il sito ove collocare le poche produzioni naturali esistenti in cotesto Ducal Palazzo, le riceva Ella pure dal Soprintend.¹⁰ Romenati, e prenda unitamente anche gli armadi, ove adesso stanno conservate, per impiegarne alcuni a riporre le sud.¹⁰ produzioni naturali.⁹

Occorre ricordare che fu proprio Carli a suggerire a Sperges l'interesse per il museo Moreni quando ne propose al barone l'acquisto, dopo averlo visionato personalmente. In quella occasione il segretario scrisse pure: «Ho pregato tutti i Medici, e Chirurghi, a serbarmi tutti i Feti, Mostri, e altre singolarità che mai trovassero nei Cadaveri». Inoltre, riferisce di aver acquistato 6 preparazioni anatomiche e suggerisce di utilizzare «i duplicati di Pavia».¹⁰ Anche in precedenza il Segretario Carli, scrivendo al barone Sperges, aveva ricordato che: «Il dr. Bartoccini, nuovo lettore di Fisica sperimentale, e di Chimica, ci porta seco un piccolo Museo di

⁷ ANV, As, b. 7, Lettere dei Ministri, fasc. 13, 1775.

⁸ *Ragguaglio delle funzioni fatte in Mantova per celebrare l'inaugurazione della nuova fabbrica della Reale Accademia delle Scienze, e Belle Arti*, Mantova, Alberto Pazzoni stampatore 1775. Il *Ragguaglio* fu pubblicato, a puntate, sulla «Gazzetta di Mantova» di quell'anno.

⁹ ANV, As, b. 7, fasc. 13, 15 febbraio 1775. Il ministro conclude, a proposito degli armadi: «ed adoprarne qualche altro per la custodia delle Carte appartenenti all'Accademia». Il seguente 10 marzo l'argomento è ripreso dal barone Domenico Montani, presidente del Magistrato Camerale, che precisa a Carli: «Sono stati dal R.° Dicastero abbassati gli ordini di conformità al Soprintendente Romenati».

¹⁰ Ivi, b. 24, fasc. 1, lettera del 22 febbraio 1776.

Storia naturale, ed altri vi ho io, onde anche qua avremo una sufficiente raccolta di produzioni».¹¹

Era necessario pertanto individuare l'ambiente, all'interno del Palazzo degli Studi, in cui collocare le collezioni naturalistiche, che nel frattempo venivano conservate negli ambienti del palazzo dell'Accademia. Anche alcuni attori della vicenda erano cambiati: il conte Carlo Ottavio di Colloredo,¹² prefetto dell'Accademia, riferendosi alla questione, scrive:

Nel luogo destinato all'uso di questo (il nuovo Museo) non sonosi eseguiti lavori di sorta veruna. Col suddetto segretario, e coll'architetto Pozzo, e capo mastro Vassalli si prenderanno in considerazione quelle occorrenze ch'ella ha stimato bene di propormi.

Pochi giorni prima, il conte Firmian aveva ingiunto allo stesso Colloredo:

Avendo S. A. il sig. Principe Kaunitz¹³ rilevato dal Piano dell'Abbate Segretario Carli non essere finora costruito il Gabinetto di Storia Naturale, dovrà V. S. Ill^{ma}, di concerto dello stesso Abbate Segretario Carli, prendere le opportune misure anche su questo articolo, e rimettere in prevenzione il Disegno per attendere le Superiori risoluzioni su tale proposito.¹⁴

La sistemazione delle collezioni naturalistiche era infatti rallentata da problemi logistici, come afferma Firmian, scrivendo al Carli:

Riconosco anch'io con V. S. Ill^{ma}, che qualora vogliansi occupare a privato comodo le migliori stanze di cotesto Ginnasio, mancherà facilmente un sito adattato per collocarvi il nuovo Museo di Storia naturale, che si vorrebbe formare, e che preme anche alla Corte di veder presto eseguito".¹⁵

¹¹ Ivi, b. 24, fasc. 1, 1° gennaio 1776.

¹² Il conte Carlo Ottavio di Colloredo (1723-1786) fu direttore dell'Accademia dei Timidi e uno dei fondatori della nuova Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere (1768), voluta dall'imperatrice Maria Teresa. Subito egli assunse la nomina di prefetto dell'Accademia. La lettera è datata 24 agosto 1779.

¹³ Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg (1711-1794) fu cancelliere dell'Impero e responsabile della politica estera, oltre che mecenate. Egli, come consulente di Maria Teresa e di Giuseppe II, fu esponente del «dispotismo illuminato» e il principale promotore del Catasto teresiano.

¹⁴ ANV, As, b. 7, Lettere dei Ministri, fasc. 17, 10 agosto 1779.

¹⁵ Ivi, fasc. 17, 23 novembre 1779. L'occupazione a privato comodo, cui si riferisce, è l'ambiente per l'abitazione del professor Bartoccini.

Il governo austriaco non era restio ad elargire finanziamenti per l'allestimento del Museo, come testimoniano diverse missive di Sperges. Così nella lettera dell'8 novembre 1779 egli precisa che una parte dell'importo (4000 fiorini) sarà: «a vantaggio del Museo di Storia Naturale, che assorbirà la maggior parte della somma nella provvista delle produzioni naturali». E ancora, l'anno seguente, scrivendo a Carli, il barone austriaco aggiunge: «In breve manderemo da qui per ben fornire l'altro Museo di Storia Naturale una ricca collezione di minerali, comprati a tal effetto in Sassonia, come pure altre provviste venute dall'Ungheria e dalla Boemia».¹⁶

La sede ove collocare le collezioni era già stata individuata: si era pensato a tre stanze al piano superiore del Palazzo degli Studi, attualmente parte della biblioteca teresiana, situate accanto al lungo corridoio che ospitava il museo antiquario. Gli ambienti furono sistemati secondo le indicazioni previste dalla pianta allegata al documento conservato in Accademia.¹⁷ Sembra interessante riportare alcuni passi della proposta di sistemazione.

L'ingresso per i Forestieri sarà dalla parte della Galleria nella stanza BB, nella quale per essere la meno illuminata non si porranno Armadi con entro pezzi piccoli, ma sopra un tavolino si collocherà l'Ippopotamo, si sospenderà in alto il Coccodrillo, e si appenderanno alle pareti 4 grandissimi Corni d'Elefante, un bellissimo teschio d'Ippopotamo, i corni di renne, e altri quadrupedi, Costole, e altre ossa di Balene, alcune grandi Tartarughe marine, tutte le quali già abbiamo, e forse altre se ne acquisteranno.

La proposta prosegue con le altre stanze del Gabinetto:

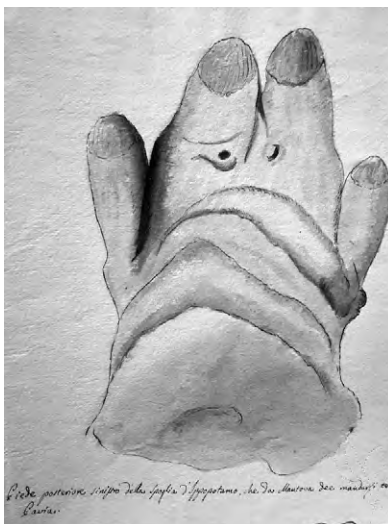
Nella stanza CC si potranno porre le Conchiglie, e quanto si avrà dei Regni Animale, e Vegetabile, e quando piacesse ai Superiori, vi potrebbero aver luogo anche varie preparazioni anatomiche secche, o iniettate in cera. Le altre due stanze RS basteranno pe' Minerali.

È evidente che si intende allestire un museo di storia naturale moderno e ben organizzato, fruibile da parte di cittadini, studenti e naturalisti.

¹⁶ Ivi, fasc. 18, 9 maggio 1780. La descrizione della collezione di minerali e rocce, in tedesco, avvenne nel 1783 ed è conservata nello stesso Museo.

¹⁷ Ivi, b. 24, fasc. 4, *Notizie, ed osservazioni sopra la Pianta di una porzione del piano superiore del reale Ginnasio di Mantova, specialmente in riguardo al sito da scegliersi per un gabinetto di Storia Naturale.*

A proposito dell'ippopotamo, Carli scrisse nel 1775 e, tra il 14 e il 16 giugno dello stesso anno, «lesse una sua elaboratissima Memoria sopra una grande, e ben conservata Spoglia d'Ippopotamo, che esiste in questo nascente Museo di Storia Naturale». ¹⁸ Sulla provenienza dell'animale, trasportato in Accademia dal palazzo Ducale insieme agli altri materiali della collezione gonzaghesca, egli precisa:



È dunque molto probabile, che l'Ippopotamo maschio di maggior prezzo fosse comprato dal Granduca (di Toscana), e sia quello, che mi vien supposto trovarsi ora nella galleria di Firenze, l'Ippopotamo femmina, su cui il Zerenghi fece la descrizione, fosse acquistato dal Duca di Mantova, e sia la nostra spoglia grande. ¹⁹

Come sappiamo, l'ippopotamo rimase poco tempo nell'Accademia e nel Museo di Mantova, poiché fu destinato dalle autorità a quello universitario di Pavia, ove si trova tuttora. Così, infatti, scrive il ministro plenipotenziario Johann Wilczeck, successore del Firmian, scrive a Colloredo:

Essendovi poi in cotesto Gabinetto un Ippopotamo, (sic!) e potendo questo animale servire meglio al Gabinetto di Pavia, ove si forma la Serie del Regno Animale, si compiacerà V. S. Ill^{ma} di farlo rimettere a Pavia, che in compenso saranno costì mandati altri Prodotti naturali più utili alla Pubblica Istruzione. ²⁰

Poco tempo dopo, in una nota del 20 giugno 1783, Francesco Sartinara, uno dei responsabili dell'Università pavese, comunica di aver ri-

¹⁸ Vd., *Ragguaglio delle funzioni fatte in Mantova*, cit., la memoria consiste in 114 carte, per lo più formate da appunti, raccolte tra le dissertazioni settecentesche dell'Accademia e collocate nell'archivio della stessa.

¹⁹ ANV, As, b. 44, *Dissertazioni di Storia naturale*, n. 26. Carli riferisce che Federico Zerenghi, medico di Narni, uccise i due ippopotami il 20 luglio 1600 a Damietta, in Egitto, portandone in Italia la pelle conciata l'anno seguente, e nel 1603 pubblicò a Napoli *La vera descrizione dell'Ippopotamo*, ristampata a Milano lo stesso anno e poi ripresa dal naturalista francese Georges de Buffon.

²⁰ ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 371, lettera 18 gennaio 1783.

cevuto l'ippopotamo proveniente da Mantova. Il museo iniziò la propria funzione più propriamente didattica con l'anno scolastico 1780-81, quando fu nominato dal governo un docente di storia naturale e botanica nella persona del naturalista Sebastiano Helbling.²¹ Riguardo al professore il conte Firmian scrive: «Per il professore si dispongano l'alloggio, 700 fiorini e si collochi una collezione di Storia Naturale che il sig. Principe Kautitz fa acquistare ad uso del Ginnasio».²² Helbling diede le proprie lezioni nel Ginnasio, assunse in carico il museo di storia naturale e cominciò a ordinare il nuovo orto botanico, situato in fondo all'attuale via della Conciliazione, dove prima sorgeva l'oratorio della Scuola Segreta.²³ In data 2 aprile 1780 il conte Firmian scrive:

Quanto al Museo di Storia naturale sarà fatta la consegna al Professore di tutto quello che vi appartiene. Il Gabinetto sarà aperto 2 ore, e mezzo, ogni giorno affinché ogni speziale, e medico, possa sempre trovare di che far confronto su i generi, e sulle preparazioni, sulle quali sorgono dubbi, o questioni.²⁴

Il museo, pertanto, non aveva soltanto funzioni didattiche, ma anche, per così dire, professionali, poiché le collezioni presenti potevano servire ai medici, ai farmacisti e, in generale, a chi voleva chiarire problemi sui fenomeni naturali. Sappiamo che un buon numero di studenti (24) durante questo primo anno scolastico, frequentava le lezioni e le esercitazioni di *Istoria naturale o Materia medica e Botanica* che si tenevano, oltre che nel Palazzo degli Studi e all'Orto botanico, anche a casa del professore. In un avviso a stampa ufficiale del 6 novembre 1780 per l'apertura dell'anno scolastico, si legge:

Le lezioni, della durata di un'ora, e mezza, avranno per oggetto i 3 regni della natura, cioè quello delle miniere, dei vegetabili, e degli animali. Ai soli corpi fossili si ridurrà il corso dell'anno presente, mentre la zoologia sarà riservata al venturo.²⁵

²¹ Sebastian Helbling von Hirzenfeld (1751-1782) fu un naturalista nativo di Gorizia, allievo a Vienna del botanico Jacquin e del mineralogista Born, autore di una ricerca sulle viti dell'Austria.

²² ASMn, b. 370, lettera al conte di Colloredo, datata 16 novembre 1779.

²³ Sull'orto botanico di Mantova non ci sono studi particolareggiati, tranne di D. NOCCA *Storia e descrizione dell'Orto botanico di Mantova*, «Giornale della Letteratura Italiana», 1793, tomo II, art. XXXII, pp. 371-377, e un articolo sulla «Gazzetta di Mantova» del 1974 di Zanca, Zanca, Franchini) e una pubblicazione di C. BONORA PREVIDI, *Parchi e giardini. Il verde urbano a Mantova tra Settecento e Ottocento*, Firenze, Olschki 2010.

²⁴ ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 370, fasc. Studi, scuole, biblioteca.

²⁵ *Ibid.* Dell'avviso esistono diverse copie.

L'anno seguente gli studenti erano 28 e il corso, della durata di un biennio, risultava obbligatorio per chi avesse voluto laurearsi in medicina o in farmacia presso l'Università di Pavia, così come obbligatorio era quello di Chimica farmaceutica, tenuto nel laboratorio di chimica dal prof. Bartoccini.

Dopo la prematura scomparsa del professor Helbling, avvenuta a Colorno nel 1781, la cattedra di storia naturale e botanica rimase scoperta fino alla nomina del professor Angelo Gualandris,²⁶ il quale iniziò le proprie lezioni l'8 gennaio 1784, occupandosi dell'orto botanico e del museo (*rerum naturalium musaei Praeses*). Alla fine dell'anno scolastico, Gualandris riporta le spese sostenute (1401 lire di Mantova) per il Museo: tra esse, oltre alle spese per la pulizia degli ambienti e per materiali di consumo, ci sono quelle per il trasporto di minerali da Pavia, di carboni fossili da Firenze, di «droghe» da Venezia e di non meglio precisati materiali da Vienna.²⁷ Una cassetta del valore di 452 £ nel maggio 1784 era giunta da Venezia con numerosi minerali, rocce e reagenti chimici.²⁸ Sappiamo infatti che ogni anno il governo stanziava una «dotazione» per il Museo, così come per i diversi laboratori, la biblioteca, l'orto botanico e tutte le altre istituzioni culturali. Lo stesso Gualandris, il 26 febbraio 1784, quando aveva da poco preso servizio, propose un piano per provvedere al Museo: servono 3000 lire, di cui 500 per il regno fossile, ovvero minerale, 1500 per quello «vegetabile» e 1000 per l'animale, oltre a 3500 lire per l'Orto botanico. Sono anche necessari armadi per collocare le collezioni e «disegni al naturale» delle piante e degli animali ad uso medico. Gualandris ritiene inoltre che sia opportuno convertire in una sola le 2 stanze del Gabinetto, formare una cattedra e delle panche per «dare ivi le pubbliche lezioni» e predisporre una scala che porti direttamente al Museo, senza passare per quello dei marmi.²⁹ Purtroppo anche Angelo Gualandris ebbe vita breve e negli anni '90 del secolo XVIII la cattedra fu assegnata al

²⁶ Angelo Gualandris (1750-1788), padovano, fu soprattutto uno studioso di geologia e di agraria, assai preparato ed entusiasta. A Mantova, oltre ai suoi doveri di docente, curò l'orto botanico e nella colonia agraria dell'Accademia, cercò l'innovazione in agricoltura.

²⁷ Tali notizie sono contenute in una *Polizza di dare e avere* priva di data, ma riferibile al luglio 1785, conservata in ASMn, Magistrato camerale, b. 370. Nello stesso documento sono registrate le spese, oltre 2400 lire mantovane, sostenute per l'orto botanico.

²⁸ L'elenco comprende, ad esempio, diversi elementi: mercurio, antimonio, zolfo, zinco, arsenico, e poi minerali come cinabro, minio, calamina, oltre a reagenti e composti, tra cui salnitro, sublimato, cremor tartaro, verderame, allume di rocca, ecc. e numerose terre, ovvero frammenti di rocce, ma anche vetri e alabastro.

²⁹ Ancora in ASMn, Magistrato camerale, b. 370. La proposta del professore viene ripresa ed approvata dal conte Firmian in una lettera a Colloredo del marzo 1784.



padre domenicano Domenico Nocca, illustre botanico, al quale si deve l'interessante opera *Catalogus horti botanici Mantuani*, scritta in latino nel 1792. In essa compare anche la pianta dell'orto stesso, organizzato secondo le indicazioni fornite dal professor Helbling e attuate dall'architetto Paolo Pozzo. Dal 1797 Nocca divenne professore all'Università di Pavia. Dopo la parentesi napoleonica, durante la prima metà dell'Ottocento, l'amministrazione austriaca fornì al museo numerose collezioni naturalistiche, destinate alla didattica delle scienze naturali.

Nel museo di storia naturale del Liceo Virgilio sono conservati diversi cataloghi, riferibili soprattutto al secolo XIX, sui quali sono elencati i materiali presenti. Il più antico di essi risale al 1821, fu compilato dal professor Giuseppe Bendiscioli³⁰ e riporta la presenza nelle vetrine del museo di 456 minerali, distinti a seconda dell'elemento chimico prevalente, inoltre «sali, terre e pietre», oltre a centinaia di varietà di rocce. Nel cassetto, sempre secondo l'indicazione del catalogo, si trova «la serie werneriana, ultimamente mandata dal Governo». Si tratta di 462 campioni

³⁰ Giuseppe Bendiscioli (1787-1864), bresciano, fu per oltre 40 anni (dal 1820 al 1862) professore di fisica, chimica e storia naturale nel Liceo di Mantova.

di minerali, utilizzati per la didattica delle scienze geologiche e in gran Parte tuttora presenti.³¹ Riguardo alle collezioni di zoologia, nello stesso catalogo, sono riportati, per la classe «Poppanti», ovvero Mammiferi, «18 corni di cervo bellissimi, uno di caprone ibice, 2 di renne, 2 di alce, due zanne d'elefante, 2 coste e 7 ossa di balena».³² Inoltre vi sono raccolte 34 specie di Uccelli, 3 tartarughe marine e un coccodrillo, che l'autore classifica nella classe degli Anfibi! mentre tra gli Invertebrati sono presenti 35 specie di Univalvi (Gasteropodi), 19 di Bivalvi e 18 forme di «Vermi cellulari» (per lo più Cnidari e Spugne). Il professor Bendiscioli ricorda infine 204 esemplari di Molluschi della «Serie Renier».³³ Pochi anni dopo, nel 1830,³⁴ oltre ai materiali citati, il catalogo riporta una novità: «la collezione di frutti in cera o Pomona in rilievo», comprendente 390 pezzi di frutti, dei quali molte varietà non sono più esistenti. Tra essi primeggiano per numero 98 tipi di mele e 103 di pere, ma anche 38 cedri (o limoni), 27 pesche e 34 prugne. Nella parte inferiore del mobile è collocata una collezione di funghi, pure in cera, costituita da 156 esemplari, che, come la «Pomona in rilievo», negli anni '20 dell'Ottocento la ditta Pizzagalli e De Gaspari di Milano proponeva alle scuole e ai cultori di botanica e agricoltura.³⁵ I funghi arrivarono in due riprese: nell'a. s. 1826-27 furono acquistati 40 pezzi, accompagnati da 18 grappoli d'uva in vetro, pure forniti dalla stessa ditta, mentre l'anno seguente giunsero altri 24 funghi, oltre ad alcuni uccelli e agli strumenti per la meteorologia.³⁶ È interessante notare come negli anni seguenti siano registrati gli aumenti e le diminuzioni di materiali e oggetti scientifici. Ad esempio, nel 1841, è segnalato l'acquisto della «collezione del Senoner», vale a dire una collezione di minerali

³¹ Una laboriosa opera di recupero, controllo dei cartellini e sistemazione dei minerali (sono circa 400 quelli identificati) è stata recentemente compiuta dalla dottoressa Stefania Accordi. I minerali ora sono collocati nella sala degli addottoramenti del Palazzo degli Studi.

³² Catalogo degli oggetti esistenti nel Gabinetto di Storia Naturale dell'E. M. Liceo di Mantova. 1821. Originale.

³³ La collezione di conchiglie dell'Adriatico fu commissionata dal governo austriaco al naturalista Stefano Andrea Renier (1759-1830), che aveva studiato a fondo i Molluschi del mar Adriatico. Collezioni simili a quella del Liceo si trovano in diverse Università italiane (Padova, Bologna, Pavia, Modena ecc.)

³⁴ Il catalogo fu redatto da Giuseppe Bendiscioli il 18 dicembre 1830 e visto il 31 gennaio 1831 dal direttore della scuola, che allora era il dottor Giovanni Battista Greggiati, fratello del più noto Giuseppe.

³⁵ Il professore annota che l'acquisto della Pomona è avvenuto con gradualità: nell'anno scolastico 1826-27 arrivarono 40 pezzi di funghi in cera e 18 grappoli d'uva in vetro dalla ditta Pizzagalli, completati l'anno seguente da altri 34 funghi e dai frutti in cera.

³⁶ Ricordo che proprio a partire dal 1828 iniziarono la rilevazione e la registrazione dei principali dati meteorologici dalla stazione di Mantova, posta sulla Specola.

e rocce ordinata a Vienna presso Adolf Senoner, mentre alcuni animali vengono eliminati perché «divorati dal tarlo». Un anno che vide numerosi incrementi fu il 1843: sono annotati diversi campioni di minerali e inoltre «Cellulari e Testacei», ovvero Cnidari, Poriferi e Molluschi.³⁷ Non è conservato il catalogo redatto nel 1840, citato in documenti successivi. Nello stesso anno 1830, accanto al vecchio cocodrillo dei Gonzaga, fu collocato quello catturato l'anno prima da Giuseppe Acerbi, console austriaco in Egitto e donato al Liceo perché rifiutato dal parroco di Castelgoffredo, il paese di Acerbi.³⁸ Per circa 30 anni nel museo del Liceo si trovarono pertanto, uno accanto all'altro, due cocodrilli, sia pure di dimensioni ed età diverse, come pure in diverso stato di conservazione.

Verso la fine della sua lunga attività di insegnamento, il professor Bendiscioli consegnò il Museo alla direzione del Liceo: il catalogo, costituito da 20 pagine e compilato il 24 dicembre 1860, indica che il Gabinetto di storia naturale si è nel frattempo assai arricchito, soprattutto di animali (38 Mammiferi, ben 149 specie di Uccelli, 12 di Rettili e 29 di Pesci), ma anche di preparati anatomici (occhio, orecchio, cuore, laringe ecc.) e microscopici. Nel catalogo è compresa la collezione Renier, descritta in un inventario precedente (1840, purtroppo perduto) e inoltre 71 specie di altri Molluschi, spesso rappresentate da più esemplari. Nuova, invece, è la *Collezione geognostica del Bacino di Vienna*, costituita da 363 campioni di rocce, oltre ad altri 42 tipi di rocce già presenti. Nel catalogo è ricordata la collezione completa di minerali secondo Werner, che consta di 605 pezzi, ai quali si aggiungono altri 128 campioni di minerali, i fossili e nuovi tipi cristallini artificiali.³⁹ Oltre ai materiali, nel catalogo sono elencati i mobili e gli utensili presenti nel Museo. Qualche anno prima, nel 1856, dal Museo del Liceo Virgilio, furono ceduti diversi oggetti al Seminario vescovile. Tra questi spicca il cocodrillo dei Gonzaga, oltre a diversi uccelli, corni di quadrupedi, fossili, conchiglie e minerali, per un totale di 63 tipi di materiali. La cessione era stata disposta dal governo e l'11 maggio di quell'anno il professor Bendiscioli aveva predisposto un elenco di oggetti cedibili e di quelli da tenere nel Museo. Anche in precedenza,

³⁷ Il lungo periodo della docenza del professor Bendiscioli (1820-1860), il quale insegnava anche fisica e tecnologia, si connota per l'accuratezza delle registrazioni riguardanti le collezioni naturalistiche. Nel museo di storia naturale del Liceo Virgilio sono anche conservate alcune lettere scritte dal professore riguardanti richieste di materiali o sollecitazioni di consegna.

³⁸ Sulle vicende del cocodrillo cacciato e portato a Mantova da Giuseppe Acerbi esiste una ricca documentazione in Archivio di Stato.

³⁹ Della collezione werneriana esiste un catalogo a stampa a cura della Stamperia reale di Milano, 1813, catalogo diramato ai Licei dalla Direzione Generale della Pubblica Istruzione. Una copia del catalogo è conservata nella Biblioteca del Liceo.

nel 1842, una parte dei minerali e delle rocce fu consegnata alla «scuola elementare maggiore maschile». Al professor Bendiscioli succedette Gian Jacopo Agostini, ultimo responsabile dell'Orto botanico e docente di fisica, oltre che di scienze naturali.⁴⁰ Sappiamo che l'erbario Barbieri fu acquisito dalla scuola nel 1863, vivente l'autore, che era stato custode dell'orto botanico di Mantova e poi di quello di Pavia. In questo periodo (1869) fu realizzata da Enrico Paglia, importante naturalista mantovano, la carta geologica del mantovano, che impreziosisce il museo.⁴¹

Durante il secolo scorso avvennero ulteriori integrazioni e aggiornamenti delle collezioni museali: lo testimoniano gli ultimi due inventari di cui disponiamo. Dopo aver precisato negli anni precedenti le nuove acquisizioni del Gabinetto scientifico, nel 1903 il professor Enrico Sicher compila anche un elenco dei materiali irreperibili o fuori sede.⁴² Quelli esistenti sono stimati per un valore di complessive 6752, 97 Lire. Nell'inventario sono anche compresi i mobili, gli strumenti e le carte murali, mentre le collezioni vengono distinte a seconda dei gruppi di organismi o materiali. Si notano diverse acquisizioni rispetto al secolo precedente, come numerosi Artropodi, spesso conservati in formalina, modelli di piante o loro parti con una collezione di piante artificiali. È ricordata la collezione mineralogica e malacologia di Antonio Salvetti, quella completa delle rocce eruttive del Vesuvio, valutata 150 £ e la raccolta di Briofite ed Epatiche del professor Zodda.⁴³ L'ultimo inventario presente nel Museo risale probabilmente agli anni '30 del Novecento. Non è riportata una precisa data, ma esso è sottoscritto per presa visione dai professori Maria Bagini (16 giugno 1933) e Iginio Sciacchitano (16 febbraio 1934).⁴⁴ L'in-

⁴⁰ Il professor Agostini, che insegnò nel Liceo dal 1862 al 1879, si interessò soprattutto di meteorologia, utilizzando i dati forniti dall'osservatorio di Mantova, posto sulla Specola nel Palazzo degli Studi.

⁴¹ Enrico Paglia (1834-1889), prima sacerdote, poi maestro e direttore scolastico, si interessò attivamente di geologia, di agricoltura, ma anche di economia, storia e letteratura. Membro dell'Accademia, lasciò numerose opere, tra cui il fondamentale *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*.

⁴² Enrico Sicher (1865-1915), di origine trentina, laureato a Padova in scienze naturali, si occupò di vari argomenti zoologici. Dopo Catania, insegnò a Mantova dal 1899 al 1906 per poi passare al Liceo Maffei di Verona. Qui divenne anche conservatore del museo Civico e nel 1915 trovò la morte durante un bombardamento.

⁴³ Anche il messinese Giuseppe Zodda (1877-1968) insegnò al Liceo di Mantova, pur se per un anno soltanto (1911-12). Egli fu un botanico attivo soprattutto in Sicilia e in Abruzzo; in particolare divenne esperto di Briofite. La collezione Zodda è conservata nel 1° scatolone dell'erbario Barbieri.

⁴⁴ Della professoressa Maria Bagini, anconetana, sappiamo che si laureò in scienze naturali all'Università di Bologna nel 1924. A Mantova rimase solo un anno (a.s. 1932-33). Un'importante carriera universitaria, soprattutto a Modena e a Firenze, fu percorsa da Iginio Sciacchitano (1897-

ventario comprende l'elenco degli strumenti del laboratorio di chimica, le carte e le tavole, compresi i preparati microscopici, i modelli biologici, i minerali, arricchiti della collezione Paravia, le rocce, la collezione degli animali, quella dei vegetali e dei fossili (40 tipi, oltre a 90 esemplari per la didattica in una cassetta). Interessanti sono la collezione di biologia generale, tra cui il feto di *Homo sapiens*, e quella di osteologia, con le 2 zanne di elefante, valutate 300 £, mentre il dente di narvalo 100. Tra le ossa, viene specificato «10 pezzi scheletrici *fossili* di balena», che probabilmente fossili non sono, ma la cui appartenenza e provenienza sono ancora da precisare.⁴⁵

Da quasi un secolo il museo di storia naturale è rimasto sostanzialmente uguale, mantenendo un'impronta ottocentesca. Da qualche decennio esso è collocato al piano ammezzato del palazzo degli studi, accanto al museo delle macchine di fisica, pure di grande valore storico, a formare una specie di piccola cittadella della scienza. Pur essendo ricco di storia e di collezioni importanti, il Gabinetto non viene adeguatamente utilizzato dalla popolazione scolastica né dai cittadini. I tempi della moderna didattica difficilmente si accordano con l'osservazione e lo studio dei materiali presenti nel museo, mentre la modalità espositiva delle collezioni e la loro ubicazione non sembra poter attrarre i visitatori, a meno che non siano studiosi interessati a qualche oggetto particolare.

1968), palermitano, laureato in scienze naturali e specialista in elmintologia. Egli insegnò nel Liceo di Mantova l'anno successivo.

⁴⁵ Il professor Luigi Cagnolaro, del Museo civico di storia naturale di Milano, in una visita a quello di Mantova, ha ipotizzato trattarsi di un capodoglio.

STEFANIA ACCORDI

LE COLLEZIONI MINERALOGICHE DEL LICEO VIRGILIO E DELLA BIBLIOTECA TERESIANA

Fare una presentazione necessariamente breve delle collezioni mineralogiche e petrografiche presenti nel Palazzo degli Studi, suddivise tra la Biblioteca Teresiana e il Liceo Virgilio, è un compito non semplice: si tratta di alcune migliaia di pezzi, raccolti con criteri e finalità differenti e in buona parte ancora in fase di studio.

Un primo dato di cui tenere conto è che le due collezioni nascono più o meno nello stesso periodo, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, ma con un'impronta e una finalità completamente diverse. Questo può aiutare a comprendere le analogie e differenze fra le due raccolte.

LA COLLEZIONE ACERBI

La collezione custodita in Teresiana è la raccolta personale di Giuseppe Acerbi (1773-1846), donata nel 1877 al Comune di Mantova dal nipote Agostino Zanelli, inizialmente custodita nel palazzo dell'Accademia e passata nel 1885 alla Biblioteca Teresiana. Si tratta essenzialmente della raccolta di uno studioso che, tra i suoi molteplici campi d'interesse, coltivava anche quello per le scienze naturali. In sostanza, l'approccio di Acerbi è quello dell'uomo di cultura che si interessa ai molteplici aspetti della mineralogia e della petrografia e questo si nota nella sua collezione, ove vi è un po' di tutto. Si va da minerali sicuramente acquistati o scambiati con altri collezionisti, a campioni raccolti dallo stesso Acerbi nel bresciano, nel veronese, e soprattutto in Egitto.

Entrando nei dettagli va detto che la Collezione Acerbi è un mosaico in buona parte ancora da decifrare. Dall'elenco ufficiale, redatto nel 1890, risultano 686 minerali e 217 rocce, ma già questi dati non coincidono né col numero dei cartellini né col numero effettivo dei campioni ritrovati nei cassetti che ammontano a circa un migliaio di pezzi. Purtroppo, negli anni Novanta del Novecento è stata compiuta un'operazione che si è verificata devastante per l'interpretazione della raccolta: i minerali sono stati separati dai cartellini originali ed è stata tentata un'attualizzazione della classificazione dei campioni che non ha tenuto minimamente conto dei dati storici. Inoltre, in parecchi casi, i nomi sia dei minerali che delle

località di provenienza sono stati mal interpretati o non riportati nel nuovo elenco. Questo ha comportato un enorme lavoro, non ancora terminato, per tentare di ricostruire la corrispondenza fra i campioni e i cartellini, che costituiscono il vero valore scientifico della collezione.

I cartellini manoscritti, suddivisi a gruppi di dieci in bustine di carta, con una numerazione arbitraria e senza un criterio di classificazione preciso, sono oltre 900 e presentano grafie molteplici; alcuni, non la parte più consistente, sono scritti per mano di Acerbi stesso. Pochissimi cartellini riportano numeri di riferimento ai campioni, su altri è descritto il pezzo con indicazione della località di raccolta o di chi ha determinato il minerale (es.: *Calce carbonata manganesifera laminare rosa, di Schemnitz in Ungheria*, oppure: *Lignite di Leno, datami per tale alla filanda de' Sig.^{ri} Turina a Casalbuttano*) su altri addirittura la trascrizione di parte dell'articolo in cui si descrive quel particolare esemplare, in altri ancora, e si tratta purtroppo della maggioranza dei casi, è riportato solamente il nome del minerale o della roccia.

Gli ultimi anni di ricerca hanno permesso di identificare i tre nuclei principali che compongono la collezione Acerbi e che illustreremo di seguito.

Un primo nucleo è costituito da campioni acquistati presso ditte o collezionisti, in prevalenza di provenienza mitteleuropea (Ungheria, Boemia, Sassonia). Questi costituiscono testimonianze importanti dei principali distretti minerari dell'Europa di quegli anni. In pochissimi casi fortunati il cartellino originale è rimasto nella scatola assieme al pezzo oppure è incollato direttamente al campione come nel caso di una bellissima fluorite gialla proveniente da Gersdorf, in Boemia (fig. 1) o di un campione di realgar, solfuro di arsenico di colore rosso vermiglio utilizzato per secoli come pigmento nonostante l'elevata tossicità, proveniente dalla storica località di Cavnic, in Romania (Kapnik, Ungheria ai tempi dell'impero asburgico) sede mineraria documentata già dal 1336.

Durante una delle prime ricognizioni, fra i minerali della collezione Acerbi è stato individuato un secondo nucleo ben definito: si tratta di una novantina di campioni appartenenti alla collezione mineralogica descritta nel *Catalogo di una collezione di minerali disposta secondo il sistema del celebre Werner ed acquistata per uso de' licei del regno d'Italia a Freyberg dalla Direzione generale di pubblica istruzione* commissionata dal governo napoleonico per i Licei del Regno d'Italia fra il 1812 e il 1813 e di cui parleremo più diffusamente descrivendo le collezioni del Liceo Virgilio. Questi pezzi non trovano corrispondenza nei cartellini manoscritti e non compaiono nell'elenco originale del 1890; inoltre durante la revisione degli anni '90 non erano stati riconosciuti come facenti parte

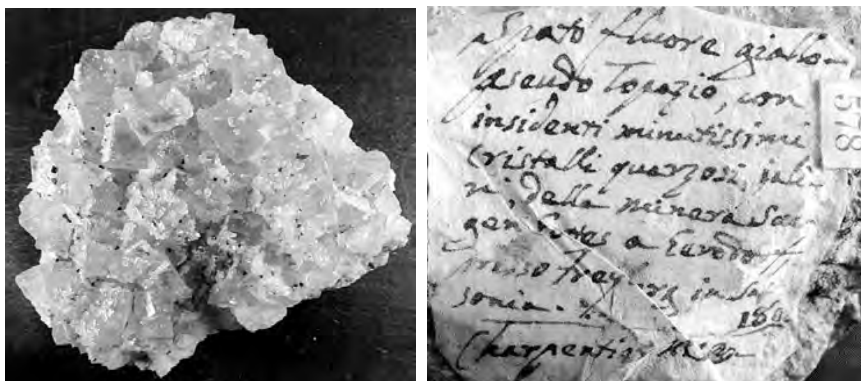


Fig. 1 - Fluorite gialla della miniera di Gersdorf, Freiberg, Sassonia

di un'unica raccolta ed erano stati accorpati ad altri minerali o rocce spesso attribuendoli a località errate (come nel caso di una zeolite islandese catalogata come proveniente dall'Egitto) o classificandoli in maniera scorretta. La presenza di tali minerali nella collezione Acerbi, privi di qualsiasi documentazione, era difficile da giustificare trattandosi di campioni acquistati specificamente ad uso di istituzioni scolastiche. Dopo un accurato riesame dei libri del fondo Acerbi da parte del personale della Biblioteca, è stata però trovata una copia del catalogo della collezione Werner. A questo punto l'ipotesi più probabile è che Acerbi sia venuto in possesso di una collezione werneriana (o di parte di essa) per motivi di studio personale.

Il terzo nucleo riconoscibile nella collezione è composto dai materiali raccolti dallo stesso Acerbi o da altri ricercatori a lui vicini. Un particolare risalto meritano le rocce egiziane che certamente sono state raccolte da Acerbi negli anni fra il 1826 e il 1834 quando fu Console in Egitto per conto del governo austriaco. Le diverse litologie dei campioni riportano direttamente ai più famosi monumenti dell'antico Egitto: troviamo infatti il granito rosso di Siene, (oggi Assuan), noto anche come *lapis pyrrhopicilus*, pietra dalle sfumature di fuoco per il colore rosso intenso del feldspato che la compone, oppure granito delle guglie, perché utilizzato per la costruzione degli obelischi. Un frammento di roccia, come dichiara lo stesso Acerbi nella nota che lo accompagna, proviene dall'«imposta della gran porta del tempio di Dendara»; nell'elenco compaiono poi l'arenaria quarzosa con cui lo stesso tempio era costruito, la sienite dei Colossi di Karnak, e il porfido rosso e verde antico. Ci sono inoltre una decina di campioni di micascisti contenenti frammenti di smeraldo provenienti dalle cave di Gebel Sikeit, attive in epoca romana, ma di cui si persero le trac-

ce sino al 1816 quando furono riscoperte dall'esploratore e mineralogista francese Frederic Cailliaud. La collezione egiziana di Acerbi si intreccia più volte con le esplorazioni di un altro grandissimo studioso della natura: Gianbattista Brocchi. In alcuni dei cartellini, sicuramente autografi di Acerbi, ci sono intere descrizioni riprese dai diari del Brocchi oppure indicazioni quali «smeraldo nel quarzo di Sachetto, visitato dal Brocchi». Sorge il dubbio che almeno parte del materiale sia stato effettivamente raccolto da Giambattista Brocchi e sia stato poi conservato da Acerbi dopo la prematura scomparsa del naturalista. Questa è una delle questioni aperte sulla collezione di Acerbi che merita di essere approfondita.

LE COLLEZIONI DEL LICEO VIRGILIO

La raccolta del liceo Virgilio, a differenza di quella di Acerbi, ha prevalentemente uno scopo didattico: viene composta, nell'arco di circa 150 anni con l'intento di trasmettere la conoscenza della mineralogia e della petrografia. Accanto ai materiali sono custoditi alcuni antichi inventari manoscritti che si sono rivelati preziosi per ricostruire la storia delle raccolte, attribuire il corretto valore scientifico a campioni altrimenti anonimi e ricomporre alcuni nuclei di collezioni che erano stati dispersi nel corso degli anni.

Il primo documento ritrovato è un manoscritto in lingua tedesca con grafia di non facile interpretazione che risale al 1783 e descrive centocinquanta campioni di rocce destinate ai Gabinetti di storia naturale di Pavia, Mantova e Milano. È uno dei documenti più antichi che attestano le collezioni petrografiche del Liceo Virgilio. Considerando la data, che coincide con una riorganizzazione del corso di studi del regio-arciducato ginnasio e il riferimento ai gabinetti naturalistici pavese e milanese, è molto probabile che si tratti di materiali forniti dal governo asburgico in dotazione agli istituti di istruzione dei ducati di Mantova e Milano. Tale impronta governativa si ritroverà, ancora più marcata, anche nella fase ottocentesca del dominio austriaco in cui sono documentati acquisti di materiali didattici identici per licei di diverse aree dell'Impero Austro-Ungarico.

Molto interessante per le collezioni mineralogiche è un secondo inventario composto da novanta pagine numerate, scritto interamente in latino con grafia ordinata e ben leggibile; purtroppo non reca alcuna data ma la nomenclatura utilizzata per le specie mineralogiche e l'utilizzo dei simboli alchemici per indicare gli elementi chimici, unitamente alle caratteristiche della carta e dell'inchiostro, ci consentono di far risalire anche questo agli ultimi decenni del Settecento. I minerali sono suddivisi

in Minera, termine riferito ai soli composti dei metalli e dello zolfo, Silices, Gemmae, e Petrefacta, in realtà fossili; una sezione dell'inventario è riservata alla Miscellanea e raggruppa materiali lapidei di varia natura. La numerazione dei campioni è di difficile interpretazione dato che compaiono numeri doppi o tripli e non in ordine, d'altro canto le descrizioni dei pezzi sono accurate e riportano, oltre ai caratteri del minerale, anche la provenienza geografica, dato fondamentale per il valore scientifico del campione. Su alcuni pezzi presenti nella raccolta mineralogica del liceo sono state rinvenute etichette riferibili a questo inventario e, ad oggi, è stato possibile identificare con certezza un minerale, una barite proveniente da Freiberg (Sassonia), che può così essere indicata come il minerale più 'antico' presente nel gabinetto.

L'importanza delle dotazioni originarie del gabinetto di Storia Naturale, in particolare per quanto riguarda i fossili, termine che nell'accezione dell'epoca comprendeva tutti i materiali estratti dal sottosuolo (dal verbo latino fodere: scavare, estrarre), viene messa in risalto anche nella descrizione di Gaetano Susani, che nel 1818 scrive:

Poco lungi dal Gabinetto di Fisica esiste in altra Sala una collezione di Fossili dotata principalmente di miniere metalliche della Germania, e della Sassonia, di Conchiglie marine, e di petrificazioni la massima parte del Veronese, e della Toscana. L'attuale imperfezione di tal Gabinetto di Storia Naturale viene attribuita alla distrazione dei pezzi migliori e di qualche valore accaduta nel blocco ed assedio dell'anno 1796, prima del qual tempo esisteva in esso la serie di tutte le gemme preziose e molti ricchissimi pezzi di argento ed oro nativo.

Da Susani apprendiamo quindi che la dominazione francese a Mantova inizia con l'impoverimento delle collezioni museali. Va però ricordato che la nuova organizzazione scolastica porterà anche, negli anni immediatamente successivi al riconoscimento del Regio Liceo del Minicio (1807), all'acquisizione di importanti collezioni didattiche finalizzate all'approfondimento degli studi scientifici. Fra queste, una collezione mineralogica particolarmente importante.

Fra il 1812 e il 1813 la Direzione Generale dell'Istruzione del napoleonico Regno d'Italia, commissiona alla Bergakademie di Freiberg (Sassonia) una serie di collezioni destinate ai Licei italiani con il preciso intento di fornire agli studenti che accedono all'istruzione universitaria una buona base di conoscenza della mineralogia. La scelta della Bergakademie non fu casuale: la scuola mineraria di Freiberg, infatti, già dalla fine del XVIII secolo aveva istituito un dipartimento dedicato alla preparazione di collezioni didattiche e museali. Presso l'accademia di Freiberg

inoltre insegnava Abraham Gottlob Werner, uno dei più influenti geologi dell'epoca, fondatore della geognosia e della teoria Nettunista sull'origine delle rocce. Nonostante le teorie geologiche werneriane siano oggi ampiamente superate, egli resta, assieme all'Abate Haüy, da annoverare fra i padri fondatori della mineralogia moderna. In particolare, Werner nel 1774 aveva pubblicato il trattato *Von den äusserlichen Kennzeichen der Fossilien* (Sulle caratteristiche esteriori dei Fossili) codificando la mineralogia descrittiva e fornendo gli strumenti per la descrizione dei campioni con una terminologia che in buona parte viene utilizzata ancora oggi. Nell'opera, presto tradotta in francese e inglese e diffusa in tutta Europa, è incorporata una nomenclatura univoca e completa dei colori utilizzati per la descrizione e la classificazione dei minerali. Nel 1814, il pittore scozzese Patrick Syme (1774-1845), pubblicò una versione riveduta, della *Werner's nomenclature of colours*, ampliando gli esempi dei colori anche al mondo animale e vegetale: questa versione fu tra i libri che Charles Darwin portò con sé nel suo viaggio attorno al mondo sul brigantino Beagle.

Le collezioni werneriane, in origine composte da 462 pezzi, giungono ai licei italiani accompagnate da un catalogo redatto da Claro Giuseppe Malacarne ed edito dalla Stamperia reale in Milano nel 1813, che riporta la descrizione dettagliata dei singoli campioni, con le sinonimie secondo i principali studiosi dell'epoca e con l'indicazione precisa delle località di provenienza; nell'introduzione dell'opera inoltre è riportato un compendio della cristallografia secondo Haüy seguito dai canoni descrittivi dei minerali secondo Werner.

Il catalogo è presente nella biblioteca del Virgilio e non è nemmeno l'unica copia mantovana dato che, oltre all'esemplare già citato facente parte del fondo Acerbi in Teresiana, ne possiamo segnalare un terzo a Palazzo D'Arco, tra i libri personali del Conte Luigi. Quello che, fino a pochi anni fa, mancava all'appello erano i pezzi, perché nei cassetti del museo di Storia Naturale che recano l'indicazione 'collezione Werneriana' attualmente è conservato tutt'altro materiale: ci sono conchiglie, fossili, minerali, addirittura quaderni e documenti.

Dallo studio degli inventari del museo e in particolare da un registro che riporta le variazioni avvenute fra il 1862 e il 1880 emerge che nel 1878 viene attuata una risistemazione complessiva delle raccolte mineralogiche per renderle rispondenti ai nuovi criteri didattici. Vengono quindi smembrati i nuclei storici delle collezioni, rinumerando i campioni e scegliendo i più idonei a rappresentare le varie caratteristiche di colore, abito, lucentezza ecc.

Questa sorte tocca anche ai pezzi della serie werneriana che in parte vengono inseriti nella nuova classificazione, in parte vengono uniti alle

Fig. 2 - Collezione Werneriana, n. 48 Axinite, Saint-Christophe-en-Oisans, Grenoble, Isère, Auvergne-Rhône-Alpes, Francia; località tipo per la specie mineralogica



raccolte petrografiche e in parte, infine, vengono accantonati come materiale doppio o di poco conto. Agli inizi del Novecento il professor Enrico Sicher, nuovo responsabile del gabinetto di Storia Naturale, attua un'ulteriore ricatalogazione e selezione dei campioni con conseguente perdita della loro identità.

Il destino dei minerali werneriani cambia nel 2016 quando, durante il lavoro di ricognizione delle collezioni mineralogiche emergono due pezzi di calcite che riportano le etichette con i numeri 264 e 265 in un carattere di stampa particolare. Seguendo l'intuizione del momento, decido di leggere le descrizioni riportate sul catalogo werneriano corrispondenti ai numeri 264 e 265: le descrizioni e i campioni che ho sottomano combaciano perfettamente. Da quel momento e per due anni e mezzo mi sono dedicata praticamente unicamente alla ricerca di quei minerali di cui ora conoscevo il tipo di cartellino e la dimensione media del campione. Il risultato attuale, dopo la lunga ricerca attraverso le migliaia di campioni del Liceo, è che oggi 410 campioni della «collezione ritrovata», l'89% del totale originario, sono esposti in sei teche nella Sala degli Addottoramenti: un frammento di storia della nostra cultura ha ritrovato la sua identità. Per evidenziare, tutelare e trasmettere il valore storico della raccolta è stata fatta la scelta espositiva di rispettare la nomenclatura dei campioni e la denominazione delle località così come erano nel 1813, nello stesso tempo si è provveduto a compilare un data-base nel quale la classificazione e la provenienza geografica dei singoli pezzi sono attualizzate, per facilitare la fruibilità della collezione da parte sia di ricercatori che di semplici appassionati. Ricordiamo che 462 specie nel 1813 era quasi tutto quello che all'epoca si conosceva della mineralogia. Un'epoca in cui non esisteva la tavola periodica e in cui non si sapeva nulla della struttura dell'atomo, di legami chimici e radioattività; per comprendere a pieno questa collezione

dobbiamo spogliarci di tutto quello che noi oggi sappiamo di mineralogia e lasciarci guidare dalle descrizioni che accompagnano i campioni in un viaggio fra miniere storiche, in particolare europee, che per secoli hanno fornito esemplari di pregio e materiali di grande interesse economico.

Non si deve poi trascurare l'importanza scientifica della collezione werneriana con diversi campioni provenienti o dalle «località tipo», cioè dai luoghi in cui una certa specie mineralogica è stata identificata e descritta per la prima volta (fig. 2).

Dall'indagine effettuata presso le altre biblioteche e istituzioni in possesso del catalogo è emerso che in nessuna è segnalata la presenza della collezione di minerali, neppure nelle biblioteche universitarie collegate a dipartimenti di geologia. Il catalogo e i 410 campioni ritrovati nel museo di Storia Naturale del Liceo Virgilio di Mantova, assieme al catalogo e ai campioni già citati nella collezione Acerbi, rappresentano quindi ad oggi un caso unico sul territorio nazionale.

Dal 1820 al 1860 la cura delle collezioni naturalistiche è affidata al professor Giuseppe Bendiscioli; attento ad ogni aspetto dello studio della natura, il Bendiscioli si curò anche di arricchire le collezioni didattiche di mineralogia e petrografia: fra il 1838 e il 1839 si occupò personalmente dell'acquisto della «raccolta geognostica del bacino di Vienna», composta quattro centurie di rocce rappresentative dei principali litotipi presenti nei dintorni della capitale austriaca. L'annuncio della messa in commercio delle prime tre centurie comparve sulle pagine della Biblioteca Italiana dell'ultimo trimestre del 1835. Il breve articolo, che riporta i dati tecnici dell'opera e le informazioni necessarie all'acquisto, si chiude con l'auspicio che essa contribuisca a far progredire «l'importante natural disciplina [...] nelle nostre contrade, che tanta materia varrebbero a porgere alle sue applicazioni». A distanza di quasi duecento anni, un tale appello all'importanza degli studi geologici nel nostro paese, mantiene intatta la sua attualità. Gli elenchi delle rocce viennesi sono conservati al museo in una cartella che contiene anche il breve carteggio fra Bendiscioli e il curatore dell'opera dott. Gaetano Sennoner, dal quale emerge una disputa fra i due studiosi sul numero incompleto dei pezzi inviati e sul mancato pagamento da parte del mantovano che addirittura minaccia di rifiutare l'intera spedizione se non integrata dei campioni mancanti.

Altra collezione storica importante al Liceo è la collezione petrografica preparata dalla ditta tedesca Krantz. La ditta, fondata da Adam August Krantz (1809-1872) a Freiberg nel 1833, mentre ancora era studente presso la Bergakademie, è tutt'ora presente sul mercato e costituisce un punto di riferimento internazionale per la didattica delle scienze della terra. Fin dalla sua fondazione prepara e commercia collezioni minera-

logiche, petrografiche, paleontologiche, preparati microscopici, modelli cristallografici ecc.... per Università e ricercatori di tutto il mondo.

I campioni di rocce presenti al Liceo Virgilio sono circa 120 e la datazione della collezione è stata possibile attraverso l'analisi dei cartellini presenti sulle rocce stesse. Infatti, trascorsi pochi anni dalla fondazione, August Krantz trasferisce la propria attività da Freiberg a Berlino dove rimane fino al 1850 per poi spostarsi nell'attuale sede a Bonn. Le variazioni di sede sono ben documentate sui cartellini stampati. Nella collezione virgiliana si trovano cartellini con la dicitura *A. Krantz in Berlin* dove la scritta Berlin è cancellata e sostituita da Bonn; in altri si legge *A. Krantz in Bonn*. Il primo tipo di cartellini è utilizzato tra il 1850 e il 1852 quando, immediatamente dopo il trasferimento, i cartellini prestampati vengono corretti col nome della nuova sede. La seconda dicitura invece perdurerà sino al 1888 quando alla guida dell'azienda di famiglia subentrerà il nipote Friedrich che inserirà le sue iniziali nella ragione sociale della ditta (F. Krantz). Tra i vari cartellini ce ne sono alcuni decisamente diversi, sia per la tipologia di carta che per i caratteri di stampa. Sono scritti prevalentemente in francese e riferiti a rocce sedimentarie. Sui margini superiore e inferiore si intravedono delle parole tagliate che ho ricostruito essere *Louis Saemann a Paris*.

Saemann, allievo di Krantz, ne diventa collaboratore sino a quando si trasferisce a Parigi e apre una propria attività. Il successo non gli manca e già nel 1861 vende un'intera collezione in Australia dimostrando così di avere un mercato internazionale al pari del suo mentore. Saemann però muore nel 1866; Krantz rileva le sue collezioni, modifica i cartellini tagliando il nome del precedente proprietario e rivende i pezzi.

L'analisi dei cartellini ci porta dunque a concludere che la collezione del Liceo è preparata dalla ditta negli anni fra il 1850 e quelli immediatamente successivi al 1866. Molto probabilmente viene acquistata dalla scuola fra il 1870 e il 1880. Come la collezione werneriana, anche le rocce Krantz comprendono campioni di grande rilievo storico e scientifico, rappresentative delle principali litologie europee.

Minerali e rocce possono narrare molto. In questo mondo accelerato possono ricordarci quanto la ricerca necessiti di osservazione e scrupolosa pazienza. Sono testimonianze di esplorazioni e scoperte scientifiche, sono memoria preziosa della storia e dell'evoluzione del nostro pianeta e della vita, sono la fonte delle materie prime da cui traiamo energia e materiali per quasi tutto ciò che costruiamo, dall'edilizia all'elettronica avanzata. Minerali e rocce meritano la nostra attenzione e la consapevolezza che sono beni fondamentali ma non rinnovabili.

SILVIA TOSETTI

LE COLLEZIONI NATURALISTICHE DEL CONTE LUIGI D'ARCO

Le collezioni naturalistiche del Museo di Palazzo d'Arco esprimono nella loro eterogenea composizione il loro autore, il conte Luigi d'Arco, schivo nel temperamento ma intraprendente ed altruista nel vivere la sua grande passione, le scienze naturali.¹ Luigi faceva parte di una vivace comunità² che riuniva naturalisti e cultori privati, con formazione ed estrazione sociale differenti, le cui raccolte, nei casi lombardi più fortunati, confluirono in apposite istituzioni preposte alla ricerca scientifica costituendo le basi dei moderni musei civici di storia naturale.³ Le raccolte pubbliche di accademie, licei e università erano centri per lo studio e la diffusione del sapere al pari delle collezioni di privati, con i quali interloquivano, al fine del raggiungimento di un miglioramento economico e sociale.⁴

Attorno a questi perni ruotava una rete intellettuale estremamente ricca e prolifica, documentata da fitti scambi epistolari.⁵ Nelle missive gli studiosi riportavano il frutto delle loro ricerche e scoperte, chiedevano analisi e confronti, suggerivano nuovi spunti di indagine; per posta tuttavia non viaggiavano solamente le idee e i loro frutti ma anche gli elementi animali, vegetali, minerali e malacologici.⁶

Il conte Luigi si accostò a questo mondo con onestà intellettuale e generosità: oggi le collezioni naturalistiche costituiscono il corpo della sua impresa mentre i taccuini manoscritti, la corrispondenza e i libri ne custodiscono l'anima e ne tracciano il viaggio. Si capisce dunque come

¹ Il conte Luigi d'Arco, primogenito, nasce a Mantova nel 1795 da Amalia Sanvitale e Francesco I d'Arco; G. AMADEI, *Luigi e Carlo d'Arco mantovani benemeriti*, «Civiltà Mantovana», VI, Mantova 1972, pp. 383-385.

² Per un quadro sugli studi e sulle raccolte naturalistiche nel mantovano si veda D.A. FRANCHINI, *Le scienze della natura a Mantova dal Rinascimento all'Ottocento*, in *Enrico Paglia e gli erbari mantovani dell'Ottocento*, a cura di D.A. Franchini, C. Guerra, Mantova 2015, pp. 137-154.

³ E. CANADELLI, *Le collezioni di Giuseppe De Cristoforis e Giorgio Jan. Da raccolta privata a Museo Civico di Storia Naturale di Milano*, in *Musei nell'Ottocento: alle origini delle collezioni pubbliche lombarde*, a cura di M. Fratelli e F. Valli, Torino 2012, pp.143-145.

⁴ Ivi, pp. 143-152.

⁵ C. RUBINI, *Un sentiero nella storia naturale lombarda*, in *Il Gabinetto naturalistico del conte Luigi d'Arco*, a cura della Fondazione D'Arco, Mantova, Publi Paolini 2019, p. 135.

⁶ *Ibidem*.

gli esemplari del Gabinetto naturalistico non possano essere separati dal materiale d'archivio e della biblioteca di famiglia storicizzata nel percorso museale.⁷ E in questo consiste la rarità e la fortuna della collezione d'Arco.

Il viaggio di Luigi incominciò a Milano, capitale delle scienze naturali nella prima metà dell'Ottocento, e il capoluogo rimase la direzione privilegiata sino al 1872, quando il conte si spense.⁸

Qui arrivò con la famiglia nel 1816, all'età di 21 anni e la permanenza in città sino al 1823 dovette rafforzare la sua propensione verso gli studi scientifici;⁹ a questi anni si riconducono le prime visite a casa¹⁰ De Capitani d'Arzago dove incontrò Giovanna, destinata a diventare sua futura sposa nel 1832.

Attratto dalla mineralogia e dalla geologia¹¹ in voga in quegli anni, il Conte, da poco tornato a Mantova, scrisse una lettera al fratello Carlo, rimasto a Milano, in cui raccontava con trepidazione «la nascita della sua prima collezione». ¹² Le scienze lo ammaliarono, Luigi non riusciva ad assaporare il gusto di una per essere immediatamente rapito dal fascino dell'altra e così divenne un insaziabile conoscitore che tuttavia non riuscì, o forse proprio non volle, pubblicare parte delle sue ricerche. Si interessò a tutte le discipline scientifiche, ereditò i pesci fossili del nonno

⁷ Nel 2019, grazie al contributo di Regione Lombardia, è stata condotta la revisione del materiale d'archivio del conte Luigi (appunti, quaderni e corrispondenza) e il censimento dei libri a carattere naturalistico della biblioteca, che ha consentito per il primo il riordino nel Fondo Luigi d'Arco conservato presso Palazzo d'Arco e nel secondo caso la compilazione di una bibliografia naturalistica di riferimento. Per quest'ultima cfr. *La Biblioteca di Luigi d'Arco*, in *Il Gabinetto naturalistico*, cit., pp. 120-131.

⁸ S. TOSETTI, *In viaggio per Milano*, in *Il Gabinetto naturalistico*, cit., pp. 11-13. La corrispondenza conservata nell'archivio testimonia i contatti con i più eminenti studiosi milanesi e la loro frequentazione anche nell'ambito dell'attività della Società Geologica (istituita nel 1856) che nel 1860 cambiò nome in Società Italiana di Scienze Naturali (SISN). Per la nascita e l'attività del SISN si veda E. CANADELLI, *op. cit.*, pp. 142-153.

⁹ Nel capoluogo lombardo due erano le istituzioni prestigiose attorno alle quali gravitavano gli studi naturalistici e i principali studiosi residenti nell'Italia settentrionale, il 'Consiglio delle miniere del regno italico' e l' 'Istituto reale di scienze, lettere ed arti', che dovettero esercitare su di lui una certa influenza. Vedi F. BONALI, *Un carteggio inedito tra due naturalisti lombardi dell'800: Luigi d'Arco, mantovano e Vincenzo Cesati, milanese*, «Pianura», n. 25, Cremona 2010, pp. 3-44 e F. RAPPOSELLI, *Conchiglie mantovane*, in *Il Gabinetto naturalistico*, cit., p. 96.

¹⁰ I registri contabili relativi alla permanenza a Milano della famiglia riportano precisamente i rimborsi delle spese sostenute dal De Capitani per la carrozza per il conte Luigi e per l'acquisto di suoi beni.

¹¹ Questa disciplina lo spinse a condurre il viaggio a monte Baldo, tra le sue più lontane spedizioni. Si veda F. BARALDI, *Luigi d'Arco, geologo mantovano in un inedito del 1858: "Viaggio a monte Baldo"*, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana, n.s., LV, 1987, pp. 85-110.

¹² F. BONALI, *Un carteggio inedito*, cit., p. 6.



Fig. 1 – Conchiglie mantovane, Gabinetto naturalistico del Museo di Palazzo d'Arco, Mantova.

Giambattista Gherardo d'Arco¹³ e forse anche altri reperti che costituiscono il primo nucleo del museo. Egli diede forma alle raccolte, ordinandole e allestendole, compose «un gabinetto zoologico»,¹⁴ riunì le conchiglie mantovane in una cassettiera, ordinandole e trascrivendone precisamente le osservazioni;¹⁵ infine aprì la sua «raccolta di corpi naturali» a studenti in visita guidati dal loro maestro.¹⁶ Sono i documenti a parlare, le ricevute, le lettere e i quaderni, in cui le parole vengono misurate e forniscono un quadro sommario della composizione. Non tutto però è rimasto come un tempo e in modo particolare le collezioni mineralogica e petrografica hanno perso il loro disegno iniziale.¹⁷

Le menzionate conchiglie mantovane rappresentano uno degli am-

¹³ N. ZANOTTI, *Le collezioni paleontologiche, una storia lunga quattro generazioni*, in *Il Gabinetto naturalistico*, cit.

¹⁴ S. TOSETTI, *op. cit.*, p. 12.

¹⁵ Di Palazzo d'Arco, Fondo Luigi d'Arco, da ora AFLA, b. 8, Taccuino Memoria sopra le conchiglie mantovane. Nell'intervallo di pagine 44-64 si descrive il contenuto dei cassetti IV, V e VI. Si segnala che, nel Gabinetto naturalistico nella sala di Seth, la cassettiera che ospita attualmente le conchiglie mantovane rispetta in alcuni cassetti la suddivisione del suddetto manoscritto.

¹⁶ S. TOSETTI, *op. cit.*, p. 12.

¹⁷ E. SCIESA, *Relazione sulla sistemazione della collezione di mineralogia, petrografia e paleontologia, dattiloscritto*, s.d. La relazione è conservata nella Segreteria della Fondazione d'Arco.



Fig. 2 – Veduta della Sala di Seth, Gabinetto naturalistico del Museo di Palazzo d'Arco, Mantova.

biti di studio di maggior interesse in cui Luigi d'Arco si distinse negli anni Trenta. Tale specializzazione rappresentò una straordinaria novità per il settore della malacologia italiana che fino ad allora aveva privilegiato le curiosità marine, le conchiglie adriatiche ed atlantiche, peraltro ben testimoniate nella raccolta malacologica del Conte. I fratelli milanesi Antonio e Giovanni Battista Villa¹⁸ si definirono i pionieri di questo nuovo interesse scientifico¹⁹ e avvalendosi anche dell'aiuto del Conte, interrogandolo e coinvolgendolo nella raccolta di specifici esemplari del mantovano, riuscirono a portare a termine la pubblicazione sui molluschi della Lombardia.²⁰ Il conte Luigi chiacchierò di questa novità con Carlo Porro²¹ giovane entusiasta che fece parte di quella schiera di studiosi che gravitava intorno a

Giorgio Jan, centro propulsore delle nuove iniziative;²² l'ammirazione e la profonda amicizia tra Porro e il d'Arco sono testimoniate dall'epistolario scambiato dal 1831 al 1846.²³ Da Ascoli Piceno il naturalista Antonio

¹⁸ Nell'archivio fotografico storico di Palazzo d'Arco, insieme a numerose fotografie della famiglia sono raccolte foto di personaggi illustri, intellettuali, scienziati e politici. Tra queste è conservata una fotografia dei Fratelli Villa di Jules Avignon, Milano. Per un quadro sulla fotografia a Mantova a fine Ottocento si veda M. MESCHIERI, *Mantova fin de siècle fotografie stereoscopiche e iconografia nelle guide turistiche tra Otto e Novecento*, Mantova 2013.

¹⁹ F. RAPPOSELLI, *op. cit.*, p. 95.

²⁰ Si vedano: C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano 1844, pp. 478-485; F. BONALI, *Due naturalisti lombardi tra entomologia e malacologia: Luigi d'Arco e Carlo Porro*, «Pianura», n. 30, Cremona 2013, p. 58; F. RAPPOSELLI, *op. cit.*, pp. 95-96.

²¹ F. BONALI, *Due naturalisti lombardi*, cit., p. 52.

²² Ivi, p. 58.

²³ Ivi, pp. 51-69.

Orsini²⁴ aveva appreso del conte e della sua autorevolezza e, avendo lui stesso partecipato al lavoro dei Villa, si rivolse al d'Arco con profonda stima auspicando una fruttuosa collaborazione su più materie.

Accanto alla malacologia i taccuini rivelano un altro grande interesse di Luigi che lo ha mantenuto in contatto con i precedenti interlocutori: l'entomologia. Attualmente si conserva nel museo una sola scatola entomologica con una raccolta di coleotteri e diversi quaderni con lepidotteri; i primi in pessimo stato conservativo, i secondi quasi svaniti tra le pagine. La Fondazione d'Arco è ora impegnata in un progetto di intervento conservativo e di studio sull'interessante raccolta di coleotteri.

Luigi d'Arco coltivò tutte le scienze a più riprese, alcune concentrandone lo studio in anni ben precisi, altre portandole avanti per tutta la vita. Di queste, prima tra tutte fu la botanica,²⁵ che lo spinse a comporre circa 150 pacchi d'erbario con la flora mantovana e quella italiana. In questo straordinario lavoro Luigi fu accompagnato dal farmacista Giacinto Bianchi, amico e collaboratore, senza dimenticare alcuni studiosi procacciatori di esemplari come l'arciprete Francesco Masè²⁶ e Paolo Barbieri.²⁷ Fu Giacinto Bianchi ad iniziare Luigi alla pratica della «scienza amabilis» e a metterlo in contatto con alcuni dei più importanti botanici dell'Italia settentrionale tra cui Giorgio Jan,²⁸ l'amico carissimo di una vita.

È affascinante osservare come la maglia di questa rete di contatti tra appassionati cultori si infittisca così rapidamente, coinvolgendo in ugual modo grandi centri e province confinate, e si traduca spesso in amicizie sincere. Da Mantova, città decentrata qual era, il conte Luigi ha l'opportunità di partecipare a questo intreccio apportando il suo contributo a grandi

²⁴ AFLA, b. 28, fasc. 1 varie. Lettera di Antonio Orsini al conte Luigi d'Arco datata 15 settembre 1842. Per lo studio della raccolta naturalistica di Orsini si veda M. L. SESTILI, *Antonio Orsini, 1788-1870 passato e presente in continua evoluzione*, Ascoli Piceno 2018.

²⁵ Per una panoramica sulla raccolta botanica del conte e sugli erbari dell'Ottocento a Mantova si vedano: S. ACCORDI, *Botanica*, in *Il Gabinetto naturalistico*, cit., p. 72; E. PIAZZA, *La passione di una vita: Luigi d'Arco e l'amabile scienza*, in *Il Gabinetto naturalistico*, cit., pp. 73-75 e Enrico Paglia e gli erbari mantovani dell'Ottocento, cit.

²⁶ Nell'archivio fotografico storico di Palazzo d'Arco è conservata una fotografia di Masè di Luigi Borgani, Mantova. L'arciprete si interessò anche di paleontologia come i fratelli Luigi e Carlo d'Arco; a loro probabilmente va ricondotta la piccola raccolta paleontologica conservata nel Museo di Palazzo d'Arco. Per l'interesse di Masè alla paleontologia vedi D. TREVISAN, *La paleontologia nel mantovano tra '800 e i primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*, Tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in studio e conservazione dei beni archeologici e architettonici, Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica, ciclo XXVII, tutor prof. Michele Cupitò, 2015, pp. 71-78.

²⁷ L'erbario Barbieri, conservato presso il Gabinetto naturalistico del Liceo Ginnasio di Mantova, in dialogo con quello del d'Arco, è in corso di studio dalla dott.ssa Stefania Accordi.

²⁸ F. BONALI, *Un carteggio inedito*, cit., pp. 5-6.

progetti scientifici, quali il menzionato studio dei Villa, quello sulle ombrellifere di Vincenzo Cesati, o la pubblicazione sugli uccelli che nidificano in Lombardia di Eugenio Bettoni,²⁹ per citarne alcuni.

Anche l'ornitologia è ancora oggi ben testimoniata nelle raccolte del conte con 352 esemplari, che si ravvisano in buona parte nel «catalogo degli uccelli imbalsamati a tutto luglio 1853». A tale data infatti la collezione era già approntata (circa 250 esemplari) e indagata mettendo in evidenza note di reperimento, di rarità e di comportamento. L'osservazione e l'analisi, quasi stratigrafica, era accostata alla comparazione con le opere di talentuosi trattatisti quali il Savi, il Temminck e il Brisson e ne offriva riscontri e dimostrazioni.³⁰

Un ruolo di primaria importanza nella formazione della raccolta ornitologica lo ebbe Anselmo Tommasi, sia nel reperimento di uccelli che nelle operazioni di tassidermia del quale fu perlopiù l'autore.³¹ Il Tommasi³² si interessò di idrografia e di malacologia terrestre e fluviale e fu eccellente tassidermista come si evince dal buon stato conservativo degli esemplari.³³ I cacciatori naturalisti si procacciavano campioni per qualsiasi via, talvolta lasciandone testimonianza in coloriti racconti, come è accaduto per l'*Otis tarda* ancora presente nella raccolta d'Arco: «Questa mattina è stato preso qui in castellaro da un cacciatore un bellissimo uccello forestiero che lo dicono un pittone marino, che mancherebbe anche al Perini. Il cacciatore lo ha venduto, non so per cosa, a un pollivendolo il quale lo porta a Mantova per smerciarlo. Io l'ho indotto a portarlo a lei, per vedere se mancando alla sua raccolta, voglia farne acquisto. Quivi a tale scopo si presenta a lei la moglie del pollivendolo Fontanesi Maddalena». L'autore di questo succinto ma utilissimo messaggio è lo stesso Masè.³⁴

La corrispondenza³⁵ rivela altre storie, alcune di vere e proprie spedizioni dove i viaggiatori non erano i naturalisti ma i loro desideri: la *Fulica atra* con pulcini e il loro nido, ben protetti in una cesta arrivarono sani

²⁹ E. BETTONI, *Storia naturale degli uccelli che nidificano in Lombardia ad illustrazione dei fratelli Ercole ed Ernesto Turati*, Milano 1865, ed. cons. Brescia 1982.

³⁰ S. TOSETTI, *op. cit.*, pp. 11-12.

³¹ D.A. FRANCHINI, *Le scienze della natura*, cit., pp. 144-145.

³² Per la biografia di Anselmo Tommasi e il suo ruolo politico e patriottico si veda P. GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2017 («Quaderni dell'Accademia» 7), pp. 15-101.

³³ S. TOSETTI, *op. cit.*, pp. 11-12.

³⁴ AFLA, b. 28, fasc. varie. Lettera di Francesco Masè al conte Luigi d'Arco datata 15 marzo 1868.

³⁵ Per la corrispondenza con i conti Turati si veda AFLA, b. 32, fasc. 3. Per la corrispondenza con Emilio Cornalia sulla spedizione dell'Alce si veda AFLA, b. 28, fasc. 5.

e salvi a casa dei fratelli Ercole ed Ernesto Turati mentre il palco fossile del *Alces Alces* raggiunse a bordo del treno il Museo di Storia Naturale di Milano e il suo direttore Emilio Cornalia. Luigi fu davvero lusingato di essere interpellato dai Turati, autori della straordinaria raccolta ornitologica milanese, ricca di più di 20.000 esemplari di uccelli impagliati, per fornire loro campioni caratteristici del mantovano e tutte le informazioni che potevano essere di una qualche utilità per la compilazione dell'opera sopra citata del Bettoni.³⁶ Altrettanto prestigiosa era la richiesta del 1865 di Cornalia per esaminare dal vero lo straordinario palco fossile ai fini della pubblicazione monumentale sulla paleontologia lombarda curata da Antonio Stoppani.³⁷

Ancora una volta, il conte Luigi umilmente e in punta di piedi servì la scienza: il suo progredire era per lui il più grande riconoscimento.



Fig. 3 – *Otis tarda*, Gabinetto naturalistico del Museo di Palazzo d'Arco, Mantova.

³⁶ S. TOSETTI, *op. cit.*, pp. 13.

³⁷ N. ZANOTTI, *op. cit.*, pp. 51-52.

CESARE ANDREA PAPAZZONI

I REPERTI FOSSILI CONSERVATI
PRESSO I MAGAZZINI DI PALAZZO DUCALE:
UNA ECCEZIONALE DOCUMENTAZIONE
DI STORIA NATURALE E UMANA

PREMESSA

I reperti fossili oggetto di questa nota, raccolti a partire dal XIX secolo e conservati presso i Magazzini del Palazzo Ducale di Mantova, mi furono segnalati nel mese di aprile 2021 dal dottor Fulvio Baraldi, socio dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Tali reperti, inizialmente presi in considerazione per ragioni puramente paleontologiche, si sono poi rivelati portatori di una propria storia, in buona parte coincidente con la storia del Museo Civico di Mantova.

Lo studio del materiale è avvenuto grazie alla disponibilità e cortesia dei funzionari dottoressa Mari Hirose e signora Cristina Garilli, nonché del direttore del Palazzo Ducale di Mantova, dottor Stefano L'Occaso, e del Comune di Mantova, proprietario del materiale; al dottor Baraldi e a tutti loro va il mio ringraziamento. Le informazioni qui riportate devono inoltre la loro esistenza al lavoro minuzioso e preciso svolto dalla dottoressa Annamaria Belenghi, la quale ha svolto sul materiale paleontologico tirocinio e tesi per il corso di laurea magistrale in Didattica e Comunicazione delle Scienze presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. La dottoressa Belenghi ha effettuato la catalogazione di tutto il materiale e curato, con la mia assistenza e il prezioso contributo del professor Davide Persico (Università di Parma), l'identificazione preliminare dei diversi fossili e lo studio sulle fonti storiche, quest'ultimo essenziale per cercare di ricostruire il contesto di ritrovamento dei reperti.

I 453 reperti, ricatalogati e risistemati in nuovi sacchetti di plastica, sono stati tutti fotografati e dotati di nuovi cartellini identificativi da affiancare a quelli storici esistenti. Il nuovo catalogo digitale è costituito da un file Microsoft Excel[®] contenente numero identificativo, collocazione nel deposito, provenienza (quando indicata), identificazione tassonomica, descrizione, fotografia e note bibliografiche (se esistenti) per ognuno degli oggetti esaminati.

Parte del materiale paleontologico qui descritto, poi, è stato uti-

lizzato nel 2022 per un allestimento denominato ‘Naturalia e Mirabilia’¹ nella Galleria delle Metamorfosi di Palazzo Ducale, che vuole evocare la *Wunderkammer* dei Gonzaga tra XVI e XVII secolo.

ORIGINE E PRIMA COLLOCAZIONE DELLE COLLEZIONI PALEONTOLOGICHE

Le raccolte paleontologiche giunte fino ad oggi hanno origine con la nascita del giovane Stato italiano intorno al 1860. In quegli anni si sviluppò la scienza della paleontologia, vista come strumento per cementare la nuova unità nazionale andando a «rispondere alla ormai affermata questione sull’origine italica» ed «affermando quindi l’Unità anche da un punto di vista identitario-culturale».² Le ricerche sulle origini dell’uomo tendevano ad individuare le origini comuni del popolo italiano; per questo scopo furono costituite ricche collezioni private di materiale proveniente dal mantovano, integrate con reperti provenienti da altre località a seguito di scambi con altri studiosi o acquisti.

I paleontologi mantovani, anch’essi molto vicini alla causa nazionale, erano molto numerosi (17 di loro attivi tra il 1865 ed il 1903³) e tra loro spiccano Francesco Masè (1808-1884), Vincenzo Giacometti (1819-1888), Attilio Portioli (1830-1891) ed Enrico Paglia (1834-1889). Quest’ultimo si occupò anche della geologia della provincia di Mantova⁴ e fu socio della Società geologica residenti in Milano, che poi diventerà l’attuale Società Italiana di Scienze Naturali. Paglia e Giacometti lavorarono insieme già nel 1867 al sito di Bigarello.⁵

La collezione di Francesco Masè, iniziata nel 1871 e molto ricca, è oggi conservata in numerosi musei delle città di Mantova, Milano, Trento, Bologna, Padova, Roma, Rovereto e Parma.⁶ La collezione di Vincenzo Giacometti è conservata oggi in parte a Palazzo Ducale di Mantova e in parte al Museo Civico Archeologico di Bologna.⁷ Si suppone che la colle-

¹ La presente nota riprende e riporta parte di quanto pubblicato da C.A. PAPAZZONI, A. BELENGHI, *I reperti paleontologici del Palazzo Ducale di Mantova*, in *Naturalia e Mirabilia. Scienze alla corte dei Gonzaga-Galleria delle Metamorfosi*, a cura di S. L’Occaso, Mantova, Museo di Palazzo Ducale 2022, pp. 73-84.

² D. TREVISAN, *La paleontologia nel mantovano tra ‘800 e primi del ‘900. Storia degli studi e delle collezioni*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2015, p. 2.

³ Ivi, p. 191.

⁴ Ivi, p. 35.

⁵ Ivi, p. 84.

⁶ Ivi, p. 108.

⁷ Ivi, p. 107.

zione di Attilio Portioli sia stata conservata nel Museo Civico di Mantova, visto il suo ruolo di facente funzioni di Direttore del suddetto Museo, ma l'identificazione dei diversi pezzi a lui attribuiti è solo parziale.⁸ Infine, per quanto riguarda Enrico Paglia, parte del suo materiale fu donato al Museo Civico di Mantova, probabilmente la parte che oggi si trova al Palazzo Ducale di Mantova.⁹

Il Museo Civico di Mantova, originariamente Museo Patrio dal 1852 al 1862,¹⁰ ha ospitato materiali paleontologici e paleontologici, tra i quali anche i 453 reperti oggetto di questa nota. Il Museo fu istituito il 22 aprile 1852, nella sala dei gessi della Reale Accademia Virgiliana, che corrisponde alla sala di studio attuale, al piano nobile dello stabile in questione.¹¹ Nel 1862 il Palazzo dell'Accademia e i reperti e oggetti in esso contenuti divennero di proprietà del Comune di Mantova¹² cambiando il proprio nome in Museo Civico di Mantova. Sappiamo che, a partire dal 1868, iniziarono a confluire nel Museo Civico reperti preistorici e proto-storici, prima da Bigarello, poi da Castel d'Ario e ancora da Castelluccio, Sarginesco e Rivalta.¹³

Appare però evidente che la gestione del Museo fosse già in quegli anni molto problematica. Pompeo Castelfranco, in visita al Museo con Francesco Masè nell'autunno del 1875, fu colpito dallo stato di abbandono¹⁴ che così descrisse: «Non ho mai visto tanta polvere, tante ragnatele e tanta confusione quanto in questo. Di chi ne sia la colpa, non so; fatto sta che vi regnava il caos in tutto il suo trionfo. Vettrine semivuote; oggetti senza numeri, né indicazioni; tutte le Età storiche e preistoriche gettate alla rinfusa qua e là...».¹⁵

La legge del 20 giugno 1909, n. 364, art. 4, impose il definitivo spostamento degli oggetti presenti nel Museo Civico di Mantova al Palazzo

⁸ Ivi, p. 110.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ I. RONDELLI e D. TREVISAN, *Il Museo Patrio di Mantova: dalla nascita alla perdita di memoria, in 150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, a cura di A. Guidi, Firenze, Istituto italiano di preistoria e protostoria 2014, pp. 761-762.

¹¹ Ivi, p. 761.

¹² Ivi, pp. 761-762.

¹³ A. PORTIOLI, *Il Museo Civico di Mantova negli anni 1868, 1869, 1870*. Mantova, Tip. Eredi Segna 1871, pp. 64-66.

¹⁴ I. RONDELLI e D. TREVISAN, *Il Museo Patrio*, cit., p. 762; D. TREVISAN, *La paleontologia*, 2015, cit., p. 114.

¹⁵ P. CASTELFRANCO, *Paleontologia lombarda escursioni e ricerche durante l'autunno 1875 del socio Pompeo Castelfranco*, «Atti della Società dell'Istituto di Scienze Naturali di Milano», XVIII, 1875, p. 387.

Ducale,¹⁶ anche se per arrivare al definitivo trasferimento del materiale si deve attendere fino al 1915, quando tra marzo ed aprile iniziarono ad essere spostati i reperti preistorici, protostorici e fossili. In un verbale di consegna datato 15 maggio 1915 sono menzionati 954 oggetti, numerati in modo progressivo e molto sommariamente, tra i quali sono citati fossili vari e frammenti di corna provenienti da Fontanella e Garolda. Il trasferimento si concluderà soltanto nel 1923, anche se già dal 1910 non entravano più nuovi reperti al Museo Civico e dal 1911 essi venivano dirottati al Palazzo Ducale.¹⁷ Nel 1915 si chiuse definitivamente il Museo Civico situato nel Palazzo della Reale Accademia Virgiliana, dopo poco più di sessant'anni dall'inaugurazione.¹⁸

COLLOCAZIONE ATTUALE E NUOVA CATALOGAZIONE DELLE COLLEZIONI PALEONTOLOGICHE

A quasi un secolo di distanza dalla chiusura del Museo Civico e dagli ultimi trasferimenti, i materiali paleontologici restarono dimenticati, se si eccettua una catalogazione svolta negli anni Ottanta del secolo scorso da parte della dottoressa Anna Maria Tamassia, che è servita da base di partenza per il lavoro di ricatalogazione di Annamaria Belenghi. Quest'ultimo è da ritenersi ancora preliminare, dato che non è stato possibile revisionare accuratamente tutte le determinazioni tassonomiche.

In particolare, dato che 21 pezzi sono stati selezionati per l'esposizione nella Galleria delle Metamorfosi¹⁹, su questi si è concentrata la maggiore attenzione, cercando di ricostruirne ove possibile anche la storia e l'esatta provenienza geografica.

Per quanto riguarda il complesso dei materiali, di essi tre non sono fossili (un pezzo di ceramica, un frammento di pietra pomice ed un frammento litico (?) non identificabile), e pertanto i fossili sono 450, dei quali 180 sono ancora non identificati con precisione, 22 provengono evidentemente da fuori la provincia di Mantova (principalmente dalle Prealpi meridionali), 2 sono ossa di cetaceo attuali (si veda sotto per la discussione), ed i restanti 246 sono resti di vertebrati provenienti dalla provincia di Mantova. Di questi ultimi, 127 sono bovini, 50 cervidi, 27 ovicapri, 22

¹⁶ I. RONDELLI e D. TREVISAN, *Il Museo Patrio*, cit., p. 763.

¹⁷ I. RONDELLI e D. TREVISAN, *Il Museo Patrio*, cit., p. 764; D. TREVISAN, *La paleontologia*, 2015, cit., p. 116.

¹⁸ D. TREVISAN, *La paleontologia*, 2015, cit., p. 114.

¹⁹ *Naturalia e Mirabilia. Scienze alla corte dei Gonzaga-Galleria delle Metamorfosi*, cit.

suidi, 9 canidi, 5 equidi e 6 sono resti umani (*Homo sapiens*). Nonostante i fossili provengano con ogni probabilità da diversi livelli stratigrafici, colpisce la prevalenza di bovidi e cervidi (insieme oltre il 70% del totale). Questi rappresentano probabilmente l'alternanza di ambienti steppici (popolati da bovidi come *Bison priscus*) e boschivi (con cervidi come *Cervus elaphus*) alternatisi rispettivamente durante le fasi climatiche fredde e calde delle cosiddette epoche glaciali e interglaciali nell'antica Pianura Padana pleistocenica.²⁰

Le località di ritrovamento, dedotte dai cartellini allegati ai pezzi, comprendono in ordine di abbondanza Castellazzo con 93 reperti, Bigarello con 71 (incluse le due costole che però sono evidentemente fuori contesto), Pomella con 26, Rivalta con 22, Demorta con 14, Coazze con 8, Casazza con 5, nonché Canedole, Casale Zaffanella (Viadana) e Castelfonafisso con 1 ciascuno. Località non indicate, ma suggerite dalla documentazione o dal tipo di reperto, potrebbero essere Rivalta (26), la torbiera Saone (Cavriana) (19), il margine appenninico emiliano-romagnolo (3), Castel d'Ario (2), le Prealpi Venete (2), Volta Mantovana (1), il Veronese (1), Bolca (1). Per circa 150 reperti non ci sono indicazioni geografiche.

UN PASSO INDIETRO: LE WUNDERKAMMER²¹

La nascita dei moderni musei scientifici trova le sue radici nelle raccolte tardo-medievali del XIV-XV secolo, quando manufatti, reperti e opere d'arte raccolti in spazi a loro dedicati diventano oggetti di osservazione e curiosità.²² Dapprima sono le chiese e i monasteri ad apparire come gli ambienti più idonei all'esposizione, assieme alle reliquie, di reperti preistorici, di zanne di elefante, di esotiche corna di rinoceronte e grandi uova di struzzo,²³ ma in seguito, dal XVI secolo, si svilupperanno specifici ambienti di raccolta e di studio dei reperti, primo embrione dei musei scientifici dotati di autonomia. L'attrazione per ciò che appare difforme, esotico e quindi raro, ben diffusa nelle corti del tardo Medioevo, si manifestò nella

²⁰ D. PERSICO, *I fossili delle alluvioni. Ricerca, studio e descrizione della paleofauna padana*, Persico Dosimo (CR), Delmiglio 2021.

²¹ Questa parte è ampiamente tratta dalla tesi di laurea magistrale di A. BELENGHI, *Il materiale paleontologico conservato al Palazzo Ducale di Mantova: contributo alla ricostruzione della Wunderkammer gonzaghesca*, Tesi di laurea inedita, Modena 2022.

²² D.A. FRANCHINI, R. MARGONARI, G. OLMI, R. SIGNORINI, A. ZANCA, C. TELLINI PERINA, *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova Fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni 1979, pp. 80-218.

²³ *Ibid.*

produzione delle *Wunderkammer*, o camere della meraviglia, ambienti dedicati a stupire e colpire l'immaginazione dei visitatori. Gli studioli e le collezioni si presentavano come spazi veramente comprensibili soltanto agli iniziati. Ne sono esempi lo studiolo di Francesco I dei Medici al quale si accedeva solamente tramite una scala segreta o attraverso la stanza del principe, o la collezione di Rodolfo V a Praga, la cui visione era ammessa solo a pochissimi visitatori. Il gabinetto di storia naturale difficilmente si presentava in modo autonomo; gli elementi costitutivi, animali, piante e minerali, non erano considerati interessanti solo per le loro caratteristiche morfologiche, ma apparivano ancora come espressioni del potere e della volontà divini. Il gusto per l'assemblaggio in un luogo di diversi oggetti del mondo in una dimensione di estrema eterogeneità permetteva di rappresentare la varietà dell'universo in cui l'uomo vive, e quindi il macrocosmo che nell'universo umano si riflette. I cassetti tipici della *Wunderkammer* racchiudevano gli strumenti per arrivare alla conoscenza universale e alla verità eterna.²⁴ Già nel tardo Cinquecento, tuttavia, si tentò di separare il gabinetto di storia naturale dalla restante collezione, con l'obiettivo di ricostruire una parte della realtà, classificarla, enumerarla e misurarla. Questo tentativo si manifestò, più che nell'Europa centrale, a Sud delle Alpi. L'interesse per il mostruoso e la rarità sopravvisse, ma lentamente affiorò il cambiamento verso il moderno museo di scienze naturali.²⁵ A Bologna nacque e lavorò uno dei più illustri naturalisti del Cinquecento, Ulisse Aldrovandi, la cui poliedrica attività lo condusse a creare uno dei musei più importanti dell'epoca, già realizzato nel 1566.²⁶ Il museo di Aldrovandi, dato il particolare interesse dello studioso per i *naturalia*, era una sorta di antenato delle collezioni naturalistiche moderne e dunque meno simile alle *Wunderkammer* dell'epoca.²⁷ A lui si devono anche studi sui minerali e sui fossili, dei quali riuscì a individuare con esattezza l'origine organica. I viaggi e gli incontri, la conoscenza diretta dei luoghi lo condussero tra le varie città anche a Mantova. Parallelamente e similmente, alcuni altri studiosi organizzarono i loro musei privati: tra questi Ferrante Imperato a Napoli, Francesco Calzolari a Verona e Filippo Costa a Mantova. Quest'ultimo, abilitato alla professione di speziale, creò un museo eclettico per lo più naturalistico ed entrò in contatto con farmacisti, medici e naturalisti italiani. Aldrovandi lo citò frequentemente nella

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*



Fig. 1 - *Wunderkammer* (gabinetto delle curiosità) di Francesco Calzolari (1522-1609), farmacista veronese. Tra gli oggetti contenuti nei cassetti semiaperti si riconoscono i tipici ittioliti (pesci fossili) di Bolca (VR). Da: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Francesco_Calzolari_-_Cabinet_of_curiosities.jpg

sua corrispondenza e tra i due si produsse uno scambio proficuo di oggetti collezionati. Le raccolte naturalistiche del duca di Mantova Guglielmo si sono probabilmente ispirate proprio alle collezioni di Costa e di Francesco Calzolari²⁸ (fig. 1).

La separazione tra il museo di storia naturale, frutto del lavoro di uno scienziato, e il museo d'arte, risultato dell'attività di un appassionato o borghese o sovrano, emerse soltanto nel XVIII secolo.²⁹

Se corrisponde al vero la classificazione di una raccolta tra le collezioni eclettiche in quanto caratterizzata da eterogeneità e molteplicità, si può affermare che già Isabella d'Este (1474-1539) determinò la nascita a Mantova, nel palazzo dei Gonzaga, di tale fenomeno, mostrando uno spiccato interesse per «ogni produzione esteticamente perfetta, dai libri ai codici miniati, dalle stoffe pregiate ai ricami, dai lavori d'oreficeria alle tarsie, dai gioielli lavorati alle ambre, ai coralli, dalle maioliche ai cristalli, agli specchi, dai dipinti agli arazzi, alle sculture, agli strumenti musicali, agli oggetti più ricchi e pregiati dell'artigianato».³⁰

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Ivi, p. 87.

Fu però soltanto con il duca Ferdinando I (1587-1626) che si arrivò al potenziamento e risistemazione della collezione gonzaghesca, generando una vera e propria *Wunderkammer* all'interno di un'area del palazzo per suo ordine ristrutturata a tal fine. Il contenuto di tale *Wunderkammer* è descritto dal tedesco Joseph Fürtembach e dal medico di origini veronesi Benedetto Ceruti, i quali tra le altre meraviglie citano un piatto di legno pietrificato, un cuore umano pietrificato, una zanna di elefante pietrificata, legni fossili provenienti dall'Inghilterra, una pietra a cui stava attaccata una conchiglia fossile striata, resti di ambra, uno dei quali contenente una lucertola, e infine una pietra che racchiudeva un pesce.³¹

La *Wunderkammer* gonzaghesca sarà però ben presto smantellata, prima per la svendita di parte delle collezioni da parte di Vincenzo II Gonzaga (1594-1627) nel 1627 e poi con il saccheggio di Mantova da parte dei lanzichenecchi, tra il 18 e il 20 luglio 1630.³²

LA NUOVA WUNDERKAMMER A PALAZZO DUCALE: I FOSSILI ESPOSTI³³

I 21 reperti fossili selezionati per la nuova esposizione inaugurata nel 2022 a Palazzo Ducale saranno di seguito descritti per gruppi basati sul tipo di fossili e sulla loro provenienza.

1 - *Vertebrati e invertebrati dalle Alpi meridionali*

Tra questi reperti è presente un modello interno di ammonite (forse facente parte della Famiglia *Lytoceratidae*) probabilmente proveniente dalla Formazione del Rosso Ammonitico veronese, di età Giurassico Medio-Superiore, affiorante in diverse aree del Veronese e del Vicentino (soprattutto sui Monti Lessini). Sappiamo che i paleontologi mantovani scambiavano e acquistavano reperti da altri studiosi o musei³⁴ e pertanto è plausibile che anche questo fossile possa far parte dei materiali scambiati o acquistati nell'Ottocento, anche se la mancanza di documentazione non permette di averne la certezza.

Sempre dalle Alpi meridionali viene certamente un pesce fossile della famosa località di Bolca (VR), di età eocenica inferiore, e anche in

³¹ A. BELENGHI, *Il materiale paleontologico*, cit., pp. 59-63.

³² Ivi, p. 58.

³³ Questa parte è ampiamente tratta da *Naturalia e Mirabilia. Scienze alla corte dei Gonzaga-Galleria delle Metamorfosi*, cit.

³⁴ D. TREVISAN, *La paleontologia*, 2015, cit., p. 113.

questo caso è possibile che si tratti di uno scambio o acquisto ottocentesco.

Due esemplari di gasteropodi identificabili come *Strombus fortisi* Brongniart, 1823, provengono quasi certamente dall'Eocene medio (Bartonian) di Roncà (VR). Qui esiste un piccolo museo civico che espone esemplari molto simili a quelli in esame.

Meno spettacolari sono un modello interno di gasteropode, privo di caratteri diagnostici importanti, ed un echinoide piuttosto completo. Il tipo di roccia e di conservazione rimanda per entrambi a fossili simili trovati nell'Eocene o nell'Oligocene del veronese e del vicentino, anche questi forse arrivati per scambio o acquisto da parte dei paleontologi mantovani. La stessa provenienza si può ipotizzare per un paio di granchi fossili molto ben conservati e per i quali pure manca qualsiasi documentazione.

L'insieme di questi 8 reperti è piuttosto coerente e potrebbe suggerire rapporti con il Museo Civico di Verona o con studiosi del veronese. Per provare questa ipotesi sarebbe necessario individuare fonti documentali, anche al di fuori dell'ambito mantovano, che ne possano sostenere l'effettiva esistenza.

2 - Invertebrati dall'Appennino settentrionale

Due valve di ostreide, probabilmente *Crassostrea*, non hanno alcuna indicazione di provenienza. Poiché lamellibranchi di questo genere sono relativamente comuni nel Miocene superiore-Pliocene dell'Appennino settentrionale, appare improbabile che esse arrivino dalla zona veneta.

Più interessante è un modello interno di *Glossus humanus* (Linnaeus, 1758), specie relativamente comune nel Pliocene del margine appenninico emiliano (ne esistono alcuni esemplari splendidamente conservati al Museo di Castell'Arquato, in provincia di Piacenza). Questo reperto (fig. 2) presenta un reticolo di fratture riempite da calcite che ricorda le concrezioni note come septarie, che pure si rinvennero nell'Appennino set-



Fig. 2 - *Glossus humanus* dalle collezioni conservate a Palazzo Ducale (n. inv. 7403). Foto di A. Belenghi.

tentrionale. La provenienza è pertanto verosimilmente appenninica. L'aspetto che ricorda un cuore (Linneo attribuì questa specie originariamente al genere *Cardium*), completato dal reticolo di vene di calcite, induce una suggestiva ipotesi. Nella descrizione seicentesca che l'architetto tedesco Joseph Furtembach fece della *Wunderkammer* gonzaghese originale³⁵ si dice che, tra gli straordinari e stupefacenti oggetti della collezione eclettico-naturalistica dei Gonzaga, era presente «un cuore umano, di cui si vedono ancora le vene e la struttura carnosa, tramutato in pietra dura». Potrebbe essersi trattato di questo reperto o di uno analogo?

3 - Vertebrati dalle alluvioni del mantovano

Questi sono i reperti più caratteristici della intera raccolta di Palazzo Ducale e comprendono tra gli altri due crani incompleti di *Bison priscus* (Bojanus, 1827) trovati nelle cave di ghiaia di Rivalta sul Mincio dal dottor Massimiliano Genesi, medico condotto del paese. Sulla «Gazzetta di Mantova» del 3 gennaio 1871 si legge del materiale consegnato dal dottor Genesi al Museo Civico, specificando che si tratta per lo più di resti di «Bue» (la specie *priscus* era allora attribuita al genere *Bos*). Questi ritrovamenti sono stati ritenuti talmente significativi che ad essi si sono dedicati ulteriori accenni in scritti dell'epoca, ad esempio da parte del dottor Vincenzo Giacometti e di Attilio Portioli. Giacometti³⁶ parla in modo specifico di questi reperti, confermando il ritrovamento nelle ghiaie fluvio-glaciali di Rivalta, specificando che sono stati rinvenuti a 6-8 metri di profondità, e alcuni in strati ancora inferiori. Egli li compara, sulla base delle misure dei suddetti frontali e degli elementi che li caratterizzano, con i resti di *Bos* che altri studiosi dell'epoca avevano esaminato altrove. Trevisan³⁷ conferma che i due fossili sono stati trovati a Rivalta dal dottor Genesi, ma sostiene che siano stati donati al museo dal professor Enrico Paglia.

Il *Bison priscus*, o bisonte delle steppe, era diffuso durante il Pleistocene medio e superiore. In Europa il *Bison priscus* è vissuto da 400.000 a 20.000 anni fa circa.³⁸ In Italia si è diffuso soprattutto al nord, ma si è

³⁵ Tradotta in *La Scienza a corte. Collezionismo eclettico*, cit., pp. 136-138.

³⁶ V. GIACOMETTI, *Note per uno studio di paleontologia del territorio mantovano*, «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», 1877-1878 (1879), pp. 107-112.

³⁷ D. TREVISAN, *La paleontologia nel Mantovano tra '800 e primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*, Mantova, 2021, CD, p. 305.

³⁸ F. BONA, C. CORBETTA, *Mammalofaune quaternarie delle alluvioni del Po (province di Cremona, Lodi, Piacenza e Parma): analisi paleontologica e ricostruzione paleoambientale*, «Monografie di Pianura», 9, 2009, p. 40.

anche spostato verso il centro e il sud, fino in Sicilia durante i periodi dell'ultimo glaciale caratterizzati da temperature più rigide e da un clima più arido. Gli esemplari di *Bison priscus* abbondavano in pianura Padana caratterizzata all'epoca da fredde steppe, infatti resti fossili di detta specie vengono spesso ritrovati lungo le barre fluviali del Po.³⁹ L'estinzione di questo bisonte in pianura Padana è attribuita alla caccia da parte dell'uomo e all'aumento delle temperature.⁴⁰ Il *Bison priscus* si è estinto nella maggior parte degli areali occupati al termine dell'ultima glaciazione, ma nella zona settentrionale della Siberia centro orientale è sopravvissuto fino a 7.500 anni fa circa.⁴¹

Altri fossili di animali del gruppo sono due vertebre di bovidi, che nell'inventario della dottoressa Tamassia erano state erroneamente identificate come *Ursus spelaeus* (Rosenmüller, 1794), raccolte dal signor Giuseppe Norsa all'interno della Grotta dell'Aglio, delle quali si parla nella «Gazzetta di Mantova» del 31 gennaio 1881. Appare però evidente che le due vertebre, caratterizzate da una grande estensione della spina neurale, siano da attribuirsi a un bovide (*Bos* o *Bison*). Inoltre, è altamente improbabile che esse possano venire dalla grotta di cui sopra, pertanto la loro provenienza resta sconosciuta. Non è escluso che si tratti ancora una volta di materiale trovato dal dottor Genesi nelle cave di ghiaia di Rivalta. Infatti, come risulta dalla Gazzetta di Mantova del 20 agosto 1870 e da quella del 3 gennaio 1871, il dottor Genesi ha recuperato dalla ghiaia diversi resti di bovidi tra cui anche una vertebra, mentre il numero delle vertebre individuate aumenta in Giacometti.⁴² Il dottor Genesi non è però l'unico ad aver raccolto nella provincia di Mantova resti di bovidi: ad esempio Giacometti ne recuperò nella stazione di Bigarello, ma in questo caso specificò che le ossa da lui rinvenute non erano propriamente integre, mentre le due vertebre qui trattate sono sostanzialmente intatte, anche se entrambe presentano tracce di macellazione (tagli).

Dei fossili delle alluvioni mantovane fanno parte anche due palchi di *Cervus* sp. Uno di questi probabilmente proviene da Volta e fu scoperto e donato al Museo Civico dal professor Enrico Paglia. Questa ipotesi, già fatta dalla dottoressa Tamassia, deriva da un articolo della «Gazzetta di Mantova» del 16 gennaio 1884 in cui, parlando del Museo Civico, viene citato il ritrovamento di un «corno con palchi» di *Cervus elaphus* (Lin-

³⁹ *Catalogo dei fossili del Po: 2006-2018*, a cura di S. Ravara *et alii*, San Daniele Po (CR), Museo paleoantropologico del Po 2018, p. 24.

⁴⁰ F. BONA, C. CORBETTA, *op. cit.*, p. 40.

⁴¹ *Catalogo dei fossili del Po: 2006-2018*, cit., p. 24.

⁴² V. GIACOMETTI, *op. cit.*, p. 108.

naeus, 1758) e viene nominato il suo scopritore. Trevisan⁴³ conferma che questo reperto sarebbe stato donato al museo dal professor Paglia, ma indica provenienza ignota. Il secondo palco ha un cartellino incollato, scritto probabilmente verso la fine dell'Ottocento e sul quale si legge «*Cervus Elaphus*. Cervo (?). Maschio di anni 3. Corno non caduto da sé ma di animale ucciso. Canedole. Valle a Diritta di Molinella. Dono grazioso del Sig. Montresor G.». Quanto a Canedole come luogo del ritrovamento, Paglia⁴⁴ e Trevisan⁴⁵ parlano della presenza della stazione di Fornasotto a Canedole, in Comune di Roverbella. Quest'ultimo reperto mostra evidenti segni di rosicchiamento, probabilmente da parte di roditori, e piccole tracce di taglio di probabile origine antropica.

4 - *Invertebrati e vertebrati attuali*

Sono rappresentati da due coralli attuali, uno coloniale non identificato, senza alcuna indicazione relativa alla località di provenienza o al suo scopritore/donatore e l'altro erroneamente identificato nell'inventario della dottoressa Tamassia come «fungo fossile». Appare evidente che si tratta invece di un corallo (moderno) pur se la forma e la presenza di uno pseudo-peduncolo (probabilmente costruito appositamente) possono trarre in inganno un occhio non esperto. Peraltro, il nome stesso del genere *Fungia* fa riferimento alla somiglianza con i corpi fruttiferi dei funghi. Trevisan⁴⁶ mette in evidenza l'interesse che gli studiosi ottocenteschi italiani avevano per gli oggetti antichi provenienti dall'America centrale. È possibile che questo corallo sia giunto nel Museo Civico e poi a Palazzo Ducale attraverso scambi operati dai paletnologi mantovani, forse proprio dall'America centrale.

Un oggetto sorprendentemente simile a quello qui trattato, presente nella collezione di Francesco Calceolari di Verona, è figurato da Ceruti e Chiocco⁴⁷. Anche questo pezzo, come il *Glossus humanus*, rimanda in

⁴³ D. TREVISAN, *La paletnologia*, 2021, CD, p. 305.

⁴⁴ E. PAGLIA, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Guastalla 1879, p. 290.

⁴⁵ D. TREVISAN, *La paletnologia*, 2015, cit., p. 69.

⁴⁶ EAD., *Prospettiva etnografica e ricerca paletnologica mantovana negli anni Settanta dell'Ottocento: il caso di Vincenzo Giacometti. Reperti archeologici e fonti archivistiche*, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana, n.s., vol. LXXXVI, 2018, pp. 47-62.

⁴⁷ B. CERUTI, *Musaeum Francisci Calceolarii iun. Veronensis a Benedicto Ceruto medico inceptum, et ab Andrea Chiocco med. physico excellentiss. collegii luculenter descriptum & perfectum, in quo multa ad naturalem, moralemque philosophiam spectantia, non pauca ad rem medicam pertinentia [...]*, Veronae, apud Angelum Tamum 1622, p. 417.

qualche misura alla *Wunderkammer* dei Gonzaga.

Tra i vertebrati attuali sono state identificate (dopo la pulizia e il restauro) due costole di cetaceo, non fossili (fig. 3). Esse infatti risultano ben conservate, senza tracce di mineralizzazione, e recano tracce di macellazione (tagli). Questa osservazione pone un grosso problema relativo alla loro provenienza, in quanto secondo Portioli⁴⁸ le due costole sarebbero state rinvenute a Bigarello, nel Comune di San Giorgio, da due persone differenti, una dal signor Girolamo Longhi e l'altra dal dottor Sebastiano Morati. Bigarello è indicato come luogo di provenienza di numerosi fossili di mammiferi continentali, quali bovidi, cervidi, suidi, equidi; come accennato sopra ben 69 reperti provengono da questa località. La



Fig. 3 - Costole di cetaceo (nn. inv. 7101 e 7102) nella nuova esposizione a Palazzo Ducale. Foto di C.A. Papazzoni.

presenza di cetacei fossili da tale località è assolutamente da escludersi, in quanto i sedimenti marini pliocenici che potrebbero contenere tali resti si trovano ad almeno 100 m al di sotto dell'attuale piano campagna. Resta il fatto che tutti i documenti a disposizione su questi due reperti confermano il rinvenimento proprio a Bigarello. Trevisan⁴⁹ riporta uno scritto del 1873 di Francesco Masè in cui sono citate le due coste come reperti trovati da alcuni anni a Bigarello e conservati, al momento della stesura del testo, al Museo Civico. Ancora Trevisan⁵⁰ riporta una lettera inviata il 22 settembre 1871 da Vincenzo Giacometti a Giovanni Capellini, in cui sono indicate due costole, forse di cetaceo, presenti in una delle casse in viaggio verso Bologna da Mantova, probabilmente per essere esposte al V Con-

⁴⁸ A. PORTIOLI, *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al civico Museo di Mantova negli anni 1866 e 1867*, Mantova, Tip. Eredi Segna 1868, p. 149.

⁴⁹ D. TREVISAN, *Francesco Masè, paleontologo mantovano del XIX secolo*, «Pagine d'Archeologia», 5, 2005-2006 (2011), p. 22.

⁵⁰ EAD., *La paleontologia*, 2021, CD, p. 51.

gresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche tenuto a Bologna nell'ottobre del 1871. In aggiunta, ancora Trevisan⁵¹ specifica che questi reperti sono stati donati al Museo Civico dal professor Enrico Paglia. Rimane tuttora aperto il problema dell'origine di queste ossa, per risolvere il quale saranno necessarie ulteriori indagini.

⁵¹ Ivi, p. 308.

MARCO SCANSANI

IL GABINETTO SCIENTIFICO
DEL SEMINARIO VESCOVILE DI MANTOVA:
UNA *WUNDERKAMMER* FUORI TEMPO MASSIMO

Il Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile di Mantova, pur essendo la collezione naturalistica meno nota della città, è forse quella che occupa la posizione più centrale e prestigiosa. Si trova infatti all'inizio di via Cairoli, proprio accanto al Duomo, nel cuore dell'*insula sacra*. Gli ambienti corrispondono all'estensione dell'appartamento del cardinale Sigismondo Gonzaga, ovvero il terzogenito del marchese Federico I e di Margherita di Wittelsbach di Baviera.¹ L'ecclesiastico fu creato cardinale da papa Giulio II, tra il 1511 e il 1521 fu amministratore apostolico della diocesi di Mantova, e in quel decennio ristrutturò la sede episcopale ed edificò i suoi quartieri accanto alla Cattedrale.²

L'appartamento del porporato si sviluppava su due piani. Il primo livello, che costeggia il cortile interno, oggi è diviso in due ambienti: uno spazioso salone diventato palestra e un piccolo atrio, separati da un portale cinquecentesco in marmo con l'iscrizione «SIG.GONZAGA.CAR». Il piano superiore risulta più articolato, con una loggia che collega il corpo del Seminario all'appartamento. Sul lato orientale si apre la porta che dà accesso all'andito: si tratta di un ambiente di forma trapezoidale evidentemente risultato dalle sistemazioni ottocentesche. Sulla parete nord-est un elegante portale marmoreo dell'età del cardinale Sigismondo elevato su quattro gradini risulta identico, anche nell'iscrizione dedicatoria, a quello del piano inferiore. Seguono infine tre stanze, ed è qui che ancora oggi si rintracciano i resti del gabinetto scientifico.

Nonostante il radicale intervento di Giovanni Battista Vergani, il quale nel 1825 demolì gli stabili dell'antica sede episcopale e rettificò il fronte su via Cairoli, l'appartamento di Sigismondo ha conservato i suoi caratteri spaziali originali forse perché aderente al fianco della cattedrale e sostanzialmente indipendente dal Seminario. La costruzione si è conservata anche grazie al fatto che è autonoma: un cortile interno la separa dal grande edificio neoclassico del Vergani e si configura come una sorta di cuscinetto fra quest'ultimo e il Duomo. Tra l'altro gli ambienti appartenenti al nucleo originale della residenza del cardinale Sigismondo sono

¹ R. BRAGLIA, *I Gonzaga, il mito, la storia*, Mantova, Edizioni Rossi 2002, pp. 63-77.

² R. TAMALIO, *Gonzaga, Sigismondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2001, pp. 854-857.

celati dal paramento esterno eretto da Vergani che, rettificando la facciata del Seminario, occultò i resti architettonici disomogenei.³ Degli arredi e delle decorazioni interne è però sopravvissuto poco o nulla: oltre ai due portali è rimasto un importante soffitto ligneo a lacunari con decorazioni dorate che però è stato smontato dall'appartamento e riallestito nell'atrio d'ingresso del Seminario.

L'intervento di Vergani coincise con il progetto del canonico Girolamo Trenti, vicario capitolare fra il 1807 e il 1823 che organizzò il corso di studi in seminario, ottenne la parificazione dei corsi pre-teologici con quelli statali del Lombardo-Veneto e risolse il problema dell'angustia degli spazi espandendoli dove coincidevano fisicamente la residenza vescovile, la curia e il Seminario.⁴ Trenti infatti acquistò l'antistante palazzo settecentesco dei marchesi Bianchi che divenne residenza del vescovo e degli uffici diocesani, così da permettere la ristrutturazione degli antichi edifici e l'erezione del Seminario che inglobò l'appartamento del cardinale Sigismondo Gonzaga.

Probabilmente proprio in questa fase prese corpo l'idea di un gabinetto scientifico. La parificazione dei corsi pre-teologici con quelli statali del Lombardo-Veneto, ottenuta da Trenti, sembra confermare l'adesione delle discipline e quindi delle aule tematiche del nuovo Seminario con quelle dell'Imperial Regio Ginnasio Liceale dove era appunto già attivo un gabinetto scientifico.⁵

Certamente però il maggiore impulso all'accrescimento del Gabinetto Scientifico avvenne nel corso dell'episcopato di Giovanni Corti, giunto a Mantova nel 1846. Il capo della diocesi introdusse un regolamento e un nuovo piano di studi, perfettamente in linea con il pensiero di Luigi Martini, rettore del Seminario e futuro autore del *Confortatorio dei Martiri di Belfiore*, che affermava «non più specole seicentesche, non più studio mnemonico, non più rigore fuori luogo». Così il Seminario e il gabinetto costituirono vere e proprie incubatrici di preti liberali, per i quali la divulgazione scientifica divenne lo strumento più idoneo a sradicare gli errori e i pregiudizi popolari, in opposizione a una religione superstiziosa, retriva e radicale.⁶

³ P. CARPEGGIANI, *L'architettura dall'Accademia all'ecclettismo*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte e A. Cova, Milano, Amilcare Pizzi 1999, pp. 115-151.

⁴ R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, Editrice La Scuola 1986, pp. 172-201.

⁵ C. CIPOLLA, S. SILIBERTI, *DON ENRICO TAZZOLI E IL CATTOLICESIMO SOCIALE LOMBARDO: STUDI*, MILANO, FRANCO ANGELI 2012, p. 345.

⁶ M. BERTOLOTI, *Le complicazioni della vita: Storia del Risorgimento*, Torino, Feltrinelli

In questo periodo il principale responsabile dell'organizzazione e dell'accrescimento del Gabinetto Scientifico fu Enrico Paglia (1834-1889), che tra il 1855 e il 1858 insegnò nell'ex appartamento di Sigismondo. Fu un personaggio particolare, perfettamente in linea con i fermenti culturali del suo tempo. Suo insegnante di storia e filosofia in Seminario fu don Enrico Tazzoli, uno dei congiurati di Belfiore, e altri suoi punti di riferimento furono: Giovan Battista Avignone, Giuseppe Pezzarossa e Luigi Martini, personaggi che annodarono le loro esperienze di vita, di fede e di memoria con i fatti risorgimentali delle forche asburgiche e il travaglio che conobbe il seminario in quel periodo.⁷

Fu l'epoca, oltre che dei preti patrioti, anche dei «preti scienziati». Enrico Paglia infatti fu attratto dagli studi scientifici: ordinato sacerdote nel 1855, nello stesso anno iniziò a insegnare nel gabinetto scientifico. Fu un grande ricercatore di cose naturalistiche, archeologiche, statistiche ed economico-agrarie. Abbandonò l'abito talare attorno 1867 a causa, tra l'altro, della sua polemica nei confronti del Vaticano e del potere temporale della Chiesa. Paglia uscito dall'esperienza sacerdotale insegnò scienze naturali nelle scuole pubbliche e fu eletto nella Reale Accademia Virgiliana.⁸

Tra i compagni di studio del prete-scienziato troviamo anche Roberto Ardigò che frequentò il Gabinetto scientifico come studente dal 1867, come sacerdote dal 1851, come insegnante nel seminario fra il 1852 e il 1867, e come canonico dal 1863, fino a quando anch'egli abbandonò l'abito talare nel 1871 diventando poi professore all'Imperial Regio Ginnasio Liceale. Ardigò fu il più sistematico fra i filosofi positivisti italiani per le sue teorie che collimavano con le idee della stessa corrente europea che esaltava il progresso scientifico e vedeva nella crescente affermazione della ragione la base dell'evoluzione sociale. Il filosofo però non riuscì a sostenere questa corrente culturale con un'adeguata e aggiornata cultura scientifica. Proprio come il gabinetto del Seminario, in costante evoluzio-

1998, pp. 127-128; Sull'episcopato di Corti si vedano: R. NAVARRINI, *Mons. Corti e il suo popolo*, in *La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti vescovo di Mantova (1847-1868)*, atti del convegno, Mantova, 12-12-2018, a cura di R. Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2020, («Quaderni dell'Accademia» 16), pp. 109-121; G. TELÒ, *Un Vescovo nella tempesta. La Diocesi di Mantova vista con gli occhi di monsignor Corti*, in *La personalità umano-cristiana*, cit., pp. 123-139; M. CENZATO, *L'episcopato mantovano di monsignor Corti. Storie di un clero difficile*, in *La personalità umano-cristiana*, cit., pp. 317-344.

⁷ Per una panoramica della situazione: G. VECCHIO, *La Chiesa Italiana negli anni del Risorgimento*, in *La personalità umano-cristiana*, cit., pp. 19-39.

⁸ L. BOSIO, G. MANZOLI, *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, Mantova, Tipografia Grassi, 1980, p. 141.

ne proprio in quegli anni, ma mai totalmente disancorato da un approccio empiristico e dall'esperienza dell'ignoto e del sacro.⁹

Nel 1856 il nuovo rettore del Seminario Giovanni Battista Avignone, su sollecitazione del vescovo Giovanni Corti, richiese al prefetto del Regio Ginnasio Liceale Giovanni Bendiscioli di scambiare gli oggetti doppi dei due istituti, per arricchire la raccolta di nuovo materiale, visto il crescente interesse per le scienze e l'empirismo del sempre più folto gruppo dei preti liberali. L'11 maggio Bendiscioli stilò un elenco, in forma di bozza, degli oggetti doppi. Tracciò una linea in mezzo a un foglio, da un lato scrisse «Nota dei pezzi che si potrebbero dare a questo Ginnasio Diocesano» e dall'altro «Nota dei pezzi che rimarrebbero in questo Imperial Regio Museo» e per ogni colonna registrò tra le altre cose: un coccodrillo del Nilo, un cigno, un airone, una strolaga, un mugnaccio, uno smergo, corna di cervo, corna di alce, un pesce spada, vari roditori, una murena, una stella marina, un cavalluccio marino, ostriche, spugne, fossili, legni fossili, ricci di mare, fossili di conchiglie, coralli, selenite, stalattiti, frammenti di ametista, agata, silice, quarzo, amianto, serpentino, porfido verde, scisto, salgemma, argilla, pirite, monossido di piombo, cinabro, pirite di rame, pirite di ferro, ferro, ematite e pirite di antimonio. Un inventario davvero cospicuo. Il 4 luglio 1856 un decreto luogotenenziale (p. p. n° 13272-2329) confermò l'elenco proposto apportando alcune modifiche e il 12 luglio avvenne la consegna di più di 200 oggetti al Seminario.¹⁰

Lo 'scambio' fu fondamentale, poiché permise l'approdo nel Gabinetto del Seminario anche di alcuni dei pezzi ordinati nel 1777 dall'abate senese Gian Girolamo Carli, segretario perpetuo della Reale Accademia di Mantova, che si era occupato di conservare tra le altre cose certi oggetti sopravvissuti alle vendite e alle spoliazioni delle collezioni gonzaghesche.¹¹

A fine Ottocento, dopo un periodo di crisi delle vocazioni – coincidente con i fermenti positivisti, anticlericali e i conflitti politici risorgimentali e post-unitari – il Seminario fu rilanciato da Giuseppe Sarto (il futuro papa Pio X), vescovo di Mantova fra il 1884 e il 1893, e se ne fece egli stesso rettore. Egli riorganizzò l'insegnamento, reclutò docenti, pure laici, e con tutta probabilità annoverò in questa sua impresa anche il gabinetto di fisica e scienze, puntualmente arricchito. Vale qui la pena ricorda-

⁹ A. BORTONE, *Ardigò, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1962, pp. 20-27; N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Figure della Filosofia - volume C dal Romanticismo al Positivismo*, Torino, Paravia 2000, pp. 236-237.

¹⁰ Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Liceo ginnasio Virgilio (parte I) / b. n. 40.

¹¹ U. BAZZOTTI, D. FERRARI, *IL PALAZZO DEGLI STUDI*, MANTOVA, PUBLI PAOLINI EDITORE 1998, pp. 58-64.

re che Sarto è noto, anche nel periodo mantovano, per la sua lotta contro il movimento modernista, un aspetto apparentemente in contraddizione con la crescita della collezione scientifica del seminario. Il Seminario, che a seguito dei conflitti politici e della crisi delle vocazioni era stato chiuso, nei due decenni successivi all'azione di Sarto contò addirittura centotrenta ordinazioni.¹² Fra queste quella di Alceste Rossetti, che fu poi il massimo animatore e curatore del gabinetto scientifico.

Egli nacque a Frassino l'8 luglio 1889, a 23 anni fu ordinato sacerdote, il 15 luglio 1912 fu nominato vicario coadiuvante in San Barnaba, nel 1916 venne chiamato al servizio militare, proprio negli anni cruciali della Grande Guerra e tre anni dopo diventò vicario del Duomo. A 38 anni, senza una laurea, ma con una grandissima passione per la natura e i suoi processi, don Alceste venne nominato professore di fisica e scienze naturali del Seminario Vescovile di Mantova. Non aveva una cultura accademica, ma una grandissima conoscenza pratica, empirica: le sue lezioni si basavano completamente sugli esperimenti, per questo arricchì il gabinetto con nuovi strumenti, oggetti, animali fossili e impagliati. Quelli che furono suoi alunni, hanno raccontato che le ore passate con lui non erano mai noiose: preferiva la pratica alla teoria, la prova evidente al nozionismo astratto. Non usava quasi mai termini scientifici, era attratto dalla meraviglia e dall'utilità. Una mentalità tutt'altro che moderna, ma senz'altro affascinante. Alcuni suoi ex studenti raccontano che preferiva le scienze naturali alla fisica, poiché intendeva insegnare attraverso l'esperienza e non con le formule. Spesso restava da solo nel pomeriggio nel gabinetto, che ormai era diventato il suo regno, per provare gli esperimenti che avrebbe mostrato il giorno seguente in classe.

Quotidianamente arricchiva quelle stanze di nuovi materiali raccolti o acquistati: pietre, piante, oggetti rendevano sempre più saturo quell'ambiente che andava assomigliando a una *Wunderkammer* fuori tempo massimo.

Nel 1937 divenne parroco di San Leonardo, in città, e l'anno dopo di Sacchetta. Continuò ad insegnare, affiancando la ricerca religiosa a quella scientifica. Chi lo conobbe, ricorda che in alcune omelie domenicali dispensava pure consigli sui tempi dell'aratura, della semina e della raccolta; le sue conoscenze spaziavano infatti dalla zoologia, alla botanica, alla geologia. Don Alceste si fece inviare da missionari impegnati in Africa alcuni oggetti esotici per arricchire la collezione del gabinetto: gli vennero fatti pervenire frecce, archi, lance e un pitone impagliato.

Quando guidò una classe in gita a Spiazzi sul Monte Baldo sorprese

¹² R. BRUNELLI, *op. cit.*, pp. 167-193.

gli studenti mostrando i diversi tipi di roccia, di fiori e di muschi: tutto doveva essere appreso con l'esperienza diretta, con una percezione sensoriale ravvicinata. Durante le lezioni mostrava gli animali impagliati, i minerali, i fossili e faceva costruire ai ragazzi degli erbari.¹³

Negli anni della Seconda guerra mondiale e quelli immediatamente successivi, ovvero l'ultimo periodo di gestione di don Alceste Rossetti, il gabinetto di scienze fu attrezzato anche per la fisica, vennero infatti aggiunti alcuni strumenti, donati o acquistati, per le prime dimostrazioni sull'elettricità, sulle forze, sui magneti. Nell'andito del gabinetto venne installata una macchina per produrre le lastre a raggi X, forse la prima a Mantova.¹⁴

L'ultimo intervento strutturale sul Seminario risale agli anni Sessanta del Novecento quando fu demolita l'antica chiesa di San Paolo, parallela alla cattedrale e al suo posto venne costruito un edificio per le aule e la mensa dei seminaristi. Questi cantieri invasivi hanno comunque rispettato nella sua integrità l'appartamento del cardinale Sigismondo e quindi il gabinetto di fisica e scienze.

Dagli anni Settanta le cose cambiarono radicalmente, il Seminario venne legalmente riconosciuto come scuola dallo Stato italiano: dovette dunque adeguarsi ai programmi ministeriali e recuperare il ritardo col resto del mondo fisico e scientifico.¹⁵ La Wunderkammer in pochi anni divenne laboratorio. Furono acquistati strumenti moderni per le scienze, la fisica, e la chimica, plastici e libri di testo aggiornati. Le stanze con gli animali, i fossili, i minerali e gli strumenti di fisica di inizio Novecento furono frequentate sempre più raramente. Negli ultimi anni del XX secolo i responsabili si resero conto che gli ambienti erano ormai inadatti per quella scuola che doveva diventare moderna, al passo coi tempi. Le stanze del gabinetto, con qualche problema di statica furono dichiarate inagibili e nel 1999 definitivamente abbandonate.

Oggi gli ambienti si presentano come una soffitta dimenticata, dove emergono qua e là alla rinfusa le tracce del Gabinetto scientifico.

Il piccolo ingresso a forma di trapezio irregolare (fig. 1), a cui si accede subito dopo il loggiato con tre colonne, si presenta in cattive condizioni dovute alla caduta di calcinacci in seguito al terremoto del 2012: nella parte più stretta della stanza è completamente scoperto il soffitto a

¹³ Notizie biografiche essenziali ricavate dal Registro Anagrafico della Cancelleria Vescovile, e informazioni tratte dalle interviste dell'autore agli ex alunni di don Rossetti: don Giancarlo Signorini (1926-2022) e don Luigi Bolzani (nato nel 1930).

¹⁴ Testimonianza ricavata dall'intervista dell'autore all'ex gabinettista don Angelo Cavana.

¹⁵ R. BRUNELLI, *op. cit.*, pp. 197-199.

incannucciato. Sulla parete nord ovest sono appese nove piante essiccate conservate in quadretti utilizzati per gli studi di botanica: ognuno di questi vegetali riporta un cartellino scritto a mano col nome scientifico. Sulla parete nord est – quella su cui si apre il portale cinquecentesco – spicca un'estesa pelle di pitone affissa a un'asse di legno. Sullo stesso lato della stanza, nella parte alta sono appese una decina di corna di cervidi e bovidi, di cui alcune rotte, cadute o accatastate. Al muro opposto, sul quale si aprono due finestre su via Cairoli, sono poste diverse armi, due frecce in una faretra di pelle, un arco e due lance.



Fig. 1 - *L'andito*, Mantova, Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile.

Secondo il racconto dell'ultimo gabinettista, don Angelo Cavana, e degli ex allievi di don Alceste Rossetti lo spazio era occupato in modo completamente diverso prima dell'abbandono: qui, infatti, era collocata la macchina dei raggi X, utilizzata anche da persone esterne al Seminario le quali si recavano qui per ottenere le lastre. Dunque la stanza era oscurata e completamente allestita per il corretto funzionamento dello strumento. L'attrezzatura però fu utilizzata raramente, se non pericolosamente per gioco, dagli studenti del Seminario.

La prima camera dopo l'andito è ampia e risulta abbastanza spoglia. Solo la cattedra di inizio Novecento è carica di materiali. Ci sono diversi contenitori di vetro e strumenti che servivano al laboratorio: boccette, misurini, cilindri graduati e colonnine di vetro. Dietro la cattedra è ancora presente la lavagna (fig. 2).



Fig. 2 - *La prima stanza*, Mantova, Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile.

Sulla parete sud-est ci sono due armadi di inizio Novecento, il primo con la scritta 'acidi' conserva i contenitori di sostanze necessarie agli esperimenti di chimica; il secondo è chiuso da una tenda che cela uno scheletro umano in piedi accompagnato da un grande corvo impagliato.

Sulla parete nord-est, decisamente più spoglia, su una mensola c'è un busto che ritrae il musicista Lucio Campiani, mentre sulla parete sud-est è esposto il pezzo forse più intrigante, misterioso e prezioso dell'intero patrimonio del gabinetto: si tratta di un Teatrino della Morte in cera, ovvero un piccolo diorama con la raffigurazione di un cadavere in decomposizione all'interno di una tomba appena rischiarata da un paesaggio sullo sfondo. Fu un genere fortemente apprezzato nelle corti e negli ambienti religiosi del Seicento e del Settecento. Il principale interprete di questa tipologia fu il siracusano Gaetano Giulio Zumbo, attivo a Firenze, a Ge-

nova e a Parigi. È assai probabile che il teatrino sia stato prodotto dalla sua scuola, o da suoi seguaci toscani, dato che proviene dalla raccolta dell'Abate senese Giovan Girolamo Carli.¹⁶ È un oggetto a metà strada tra l'arte e la scienza, l'osservazione anatomica e la mistica. In perfetta sintonia con il clima della Wunderkammer fuori tempo massimo.

La stanza successiva, a cui si accede dalla porta posta sulla parete nord-est dell'aula, è l'inizio del vero e proprio gabinetto scientifico. L'ambiente è la prima porzione di quello che doveva essere un unico spazio. Oggi infatti le ultime due stanze sono separate da una parete di legno. A nord-ovest si apre dunque una sola finestra che si affaccia sul cortile interno del Seminario. Per tutta la stanza si trovano sparsi e liberi sul pavimento diversi macchinari, integri, rotti o smontati. Sono i polverosi resti dei numerosissimi strumenti che costituivano il gabinetto di fisica (fig. 3).

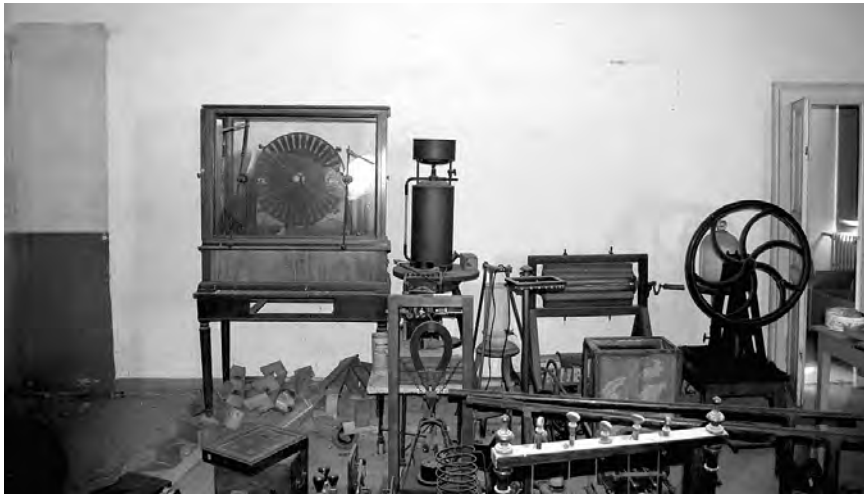


Fig. 3 - Il gabinetto di fisica, Mantova, Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile.

Come racconta don Angelo Cavana, fino alla chiusura del gabinetto, i muri erano coperti da antichi e ampi armadi di legno con ante di vetro e a scaffali: erano colmi di macchine e oggetti utili alle dimostrazioni e

¹⁶ M. SCANSANI, *Il Teatrino della Morte Dimenticato: un'opera del più celebre ceroplasta del Seicento nel Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile di Mantova*, «Civiltà Mantovana», 50, 2015, pp. 28-39; ID., Zumbo, *Gaetano Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. C, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2020, pp. 837-840.

agli esperimenti di fisica; mentre al centro della stanza era collocato un tavolo su cui erano appoggiati gli strumenti più ingombranti.

L'ultimo vano conserva il cuore della collezione, è il nucleo più caratteristico e ancora oggi suggestivo: al di là della parete di legno si apre lo spazio dei «naturalia» (fig. 4). Entrando si notano due teche di vetro e legno appoggiate alla parete nord ovest, nelle quali sono conservati otto uccelli impagliati di specie diverse, autoctone ed esotiche e un busto di terracotta di un ecclesiastico.

Sulla parete opposta c'è un armadio a quattro ante attraverso i cui vetri si possono osservare altri ventisei uccelli impagliati, tra cui un'aquila con le ali dispiegate, un pinguino crestato e un altissimo airone. Sull'ultimo scaffale di destra è conservata una volpe rossa impagliata.



Fig. 4 - *La stanza dei 'naturalia'*, Mantova, Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile.

Al centro è posizionato un tavolo colmo di oggetti di ogni tipo: alcune specie botaniche conservate in cornicette simili a quelle appese nell'andito, un rostro dentato di pesce sega, una noce di cocco avvolta nella sua drupa essiccata, numerose boccette e contenitori di vetro.

Sul lato della stanza costituito dalla parete di legno ci sono tre mobili, il primo da destra è una libreria nella quale sono depositati diversi volumi sulla fisica e le scienze naturali e erbari (fig. 5). Il secondo mobile oggi è vuoto, ma a lato c'è una piccola teca con una corposa raccolta di

conchiglie: ogni esemplare è posto su una base di cartone su cui è applicata un'etichetta che ne riporta il nome scientifico. Il terzo mobile conserva su tre scaffali altri ventidue uccelli impagliati e quattro scatole di cartone, ognuna contiene circa cinquanta specie diverse di conchiglie; nella parte bassa ci sono minerali, rocce, fossili e anfore romane di terracotta.



Fig. 5 - *La stanza dei 'naturalia'*, Mantova, Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile.

La stanza, che era il vero e proprio regno di don Alceste Rossetti, quando era utilizzata dai seminaristi aveva una struttura simile a quella dell'aula di fisica: gli armadi di legno coprivano interamente le pareti e c'era un tavolo al centro.

Due pareti erano dedicate ai vegetali e agli animali impagliati, per lo più uccelli, ma anche alcuni mammiferi, come la volpe, e rettili, tra cui il pitone che ora è appeso nell'andito. Inizialmente il grande serpente era impagliato e avvolto attorno a un tronco d'albero e fissato a un basamento di legno (poi a causa del deperimento si decise di conservarne solo la pelle).

Le altre due pareti erano invece occupate dalle conchiglie, dai fossili e dalla collezione di minerali, una delle più ricche e complete della zona: circa tremiladuecento pezzi che don Angelo Cavana, da gabinettista, contribuì ad ordinare.

Gran parte di questa collezione e anche alcuni strumenti di fisica, dopo l'abbandono del Gabinetto, sono stati trasferiti nel laboratorio del

Centro Culturale Contardo Ferrini per essere utilizzati fino ai tempi più recenti dagli studenti del Liceo Scientifico e Linguistico ‘Spagnoli’ e del Liceo Classico ‘Redentore’.

Sopra un tavolo al centro della stanza dei «naturalia» del Gabinetto era conservato il grande cocodrillo del Nilo donato al Seminario nel 1856 dall’Imperial Regio Ginnasio Liceale, come riporta l’elenco di Bendiscioli. L’animale, ora esposto al Museo Diocesano, rappresentava il pezzo d’eccezione della collezione naturalistica ed è tra l’altro il più imponente oggi sopravvissuto a Mantova: misura trecentottantasette centimetri di lunghezza.¹⁷

Il reperto costituisce quasi un paradigma della storia del collezionismo naturalistico virgiliano: forse proveniente dalle collezioni gonzaghesche, prima di approdare in Accademia, poi nel Regio Liceo e nel Gabinetto del Seminario.¹⁸ Una sopravvivenza al tempo dettata dai molteplici significati assunti: nel medioevo era ritenuto l’emblema del male o un oggetto apotropaico. Dal Rinascimento sino alle soglie dell’Illuminismo il rettile assunse invece attributi semantici diversi, legati a dinamiche alchemiche ed ermetiche, eclettiche.¹⁹ Dalla seconda metà del Settecento invece l’ostentazione della spoglia di cocodrillo assunse un rilievo scientifico.

Il percorso del rettile gonzaghesco ha assecondato questi itinerari secolari stando appeso ai soffitti della corte quale catalizzatore di sbalordimento, sino ad atterrare nell’Ottocento su un bancone del gabinetto del Seminario come materiale di studio, e oggi esposto al Museo Diocesano Francesco Gonzaga come reperto di storia.

Una vicenda complessa, ma per certi versi anche ciclica: basti pensare che il cocodrillo, secoli prima di approdare nel Gabinetto, era stato scelto dal cardinale Sigismondo Gonzaga come emblema personale: il «Crocodili Lacrimae» ricordato da Paolo Giovio.²⁰ Il destino simbolico del suo appartamento era in qualche modo già scritto: cioè la curiosità per la natura mediata in un ambiente culturale sin dalle origini ecclesiastico.

¹⁷ Cfr. R. SIGNORINI, *Il cocodrillo di S. Maria delle Grazie e altri musei mantovani*, «Civiltà Mantovana», 11, 1986, pp. 53-66.

¹⁸ U. BAZZOTTI, D. FERRARI, *op. cit.*, pp. 58-65.

¹⁹ *Enciclopedia dei Simboli, ad vocem* “cocodrillo”, Milano, Garzanti 1991.

²⁰ P. GIOVIO, *Dialogo delle imprese militari et amorose*, Lione, Guglielmo Rovillio 1574, p. 134.

FULVIO BARALDI

COLLEZIONI NATURALISTICHE 'EN PLEIN AIR':
I MASSI ERRATICI
NELLE COLLINE MORENICHE MANTOVANE

PREMESSA

Nell'area delle colline moreniche mantovane sono presenti numerosi massi erratici, ovvero frammenti di roccia di grandi dimensioni che sono stati trasportati da un ghiacciaio e poi abbandonati in fase di ritiro di quest'ultimo. Per essere definiti massi erratici, una delle tre dimensioni deve essere almeno 1 metro; è la dimensione oltre la quale i massi non sono trasportabili a lungo dai fiumi in pianura, neppure durante le piene. Inoltre, corrispondono a una massa generalmente superiore ai 900-1000 kg (a seconda della densità della roccia e della forma), oltre la quale i massi, essendo molto difficili da trainare con mezzi manuali o a trazione animale, erano storicamente considerabili inamovibili.

La presenza di massi erratici nelle colline moreniche mantovane è legata al glacialismo del Garda, che ha interessato durante il Pleistocene questa zona; si riconoscono quattro glaciazioni denominate, a partire dalla più antica, Gunz, Mindel, Riss e Würm, intervallate a periodi interglaciali con temperature più miti (fig. 1).

I depositi morenici del Mantovano fanno parte dell'Anfiteatro Morenico Frontale del Garda e appartengono alla Fase di Solferino (Pleistocene superiore, da 126.000 a 11.700 anni circa dal presente); sono costitu-

Cronologia delle glaciazioni del Pleistocene

Nome Alpino	Interglaciale/ Glaciale	Età (migliaia di anni dal presente)	Epoca
attuale	interglaciale	attuale - 11,7	Olocene
1) Würm	glaciale	11,7 - 110	Fase di Solferino Pleistocene
Riss-Würm	interglaciale	110 - 126	
2) Riss	glaciale	126 - 200	
Mindel-Riss	interglaciale	200 - 300	
3) Mindel	glaciale	300 - 455	
Günz-Mindel	interglaciale	455 - 900	
4) Günz	glaciale	900 - 1200	

Fig. 1 - Cronologia del Glacialismo del Garda.

iti da *diamicton*, ossia depositi non selezionati o scarsamente selezionati, contenenti particelle di dimensioni variabili dalle argille ai massi, sospesi in una matrice fangosa o sabbiosa.

La composizione petrografica dei clasti è da ricollegarsi al percorso del ghiacciaio gardesano dalle Alpi Retiche all'alta pianura e che ha interessato, in momenti successivi, le aree trentine di Monte Paganella, delle catene dello Spinale e del Bondone, suddividendosi in due principali direzioni di apporto lungo le valli dei fiumi Sarca e Adige (fig. 2).

La loro composizione petrografica è la seguente: rocce sedimentarie: calcari, calcari dolomitici, calcari marnosi, calcari selciferi e dolomie rocce ignee: porfidi quarziferi, graniti, granodioriti e dioriti rocce metamorfiche: gneiss, micascisti e filladi quarzifere.

Un vero e proprio atlante petrografico è visibile sui muri dei castelli presenti nelle colline moreniche mantovane.

I massi erratici furono spiegati in modo convincente, in termini di trasporto glaciale, dal naturalista e geologo svizzero-americano Jean Louis Rodolphe Agassiz (1807-1873) in una sua importante pubblicazione del 1838 sul glacialismo nelle Alpi (*Upon glaciers, moraines and erratic blocks*); in seguito studiò i depositi morenici e i massi erratici del nord America.

Anche Charles Darwin (1809-1882), che era geologo di formazio-



Ghiacciaio gardesano durante l'ultimo massimo glaciale (ca. 20.000 anni dal presente)

Anfiteatro morenico del Garda e di Rivolo Veronese

Fig. 2 - Evoluzione del ghiacciaio gardesano (a sinistra) e depositi morenici attuali (a destra).

ne, si interessò nel 1839 ai massi erratici dei ghiacciai delle Ande, senza tuttavia darne un'interpretazione corretta (*On the distribution of the erratic boulders and on the contemporaneous unstratified deposits of South America*). Era convinto che i massi erratici fossero blocchi di roccia inglobati e trasportati dagli iceberg, per poi essere depositati sui fondali marini in prossimità della costa; la loro presenza anche a quote elevate sul livello del mare poteva spiegarsi con i successivi movimenti di sollevamento delle catene montuose.

Tra gli italiani, Federico Sacco (1864-1948) fu tra i primi a studiare i massi erratici e i depositi morenici; rilevò sistematicamente, ai primi del '900, i massi erratici dell'Anfiteatro morenico di Rivoli (TO), evidenziandone la disposizione in cerchie costituenti un anfiteatro morenico. Nel 1896 pubblicò *L'anfiteatro morenico del Lago di Garda. Studio geologico* e, nel 1922, *I massi erratici*. Nel 1907 gli fu dedicato un masso erratico di grandi dimensioni, il Masso erratico «Federico Sacco», che si trova a Caselette, in provincia di Torino, è uno dei più importanti massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli – Avigliana. È costituito da Serpentinite, lungo 7 m, largo 3 m, alto circa 4 m, con un volume quindi di circa 84 m³.

I MASSI ERRATICI NEL MANTOVANO

Il primo geologo a interessarsi dei massi erratici delle colline moreniche mantovane fu Enrico Paglia (1834-1889); ne parlò nella pubblicazione del 1861 *Sulle Colline di terreno erratico intorno all'estremità meridionale del Lago di Garda*, nonché nel libro *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano* (1879); in quest'ultimo lavoro così si esprimeva:

La parte più alta del Mantovano è formata da terreni sabbiosi e ghiaiosi, rosseggianti pel ferretto, e di colline di vago aspetto, coperte da querceti e da vigne, tra cui si ammirano quasi dovunque grandi massi isolati, detti massi erratici o trovanti... Trovo utile qui di indicare i più notevoli massi che si vedono ancora sparsi sui fianchi, o sopra i vertici, o comunque affioranti dal corpo delle nostre colline, mentre mi è ancora dato di farlo; congiurando il tempo e la mina a scemarne il numero e la mole, essendo essi utilizzati come eccellente materiale da fabbrica.

Massi erratici nelle colline moreniche mantovane sono ancora presenti: pochi sono quelli rimasti in posto, molti altri sono stati recuperati e trasportati come elementi decorativi presso cascine e ville private, oppure utilizzati come elementi di sostegno delle scarpate artificiali. È noto che



Fig. 3 - Antica fornace (*calchèra*) di Cavriana (MN), metà del XIX secolo.

una parte consistente di questi reperti geologici, quando di natura calcarea, fu utilizzata come materia prima nelle fornaci, dette anche *calchère*, adibite alla produzione di calce; il combustibile per la cottura era prevalentemente costituito da legna e il processo durava almeno tre giorni (fig. 3).

Pochi erratici possono essere considerati ancora in posizioni originali, generalmente sulle parti più rilevate dei dossi morenici; quasi sempre questi ultimi si possono trovare nei cosiddetti Prati Aridi¹, distribuiti sulle sommità e sui versanti dell'anfiteatro morenico mantovano, dove i lembi relitti di prato arido si sviluppano sui pendii assolati e scoscesi prevalentemente esposti a sud. Si tratta di massi di forma poliedrica, generalmente con una dimensione maggiore delle altre; sono stati considerati solo quelli con la dimensione maggiore (L. max) di 1 m, anche se ne sono presenti molti altri con dimensione maggiore variabile da 0,70 a 0,90 m. Ne possia-

¹ Le praterie aride sono ambienti soggetti a tutela in applicazione della legge della Regione Lombardia 31 marzo 2008 n. 10 *Disposizioni per la tutela e la conservazione della piccola fauna, della flora e della vegetazione spontanea*.

mo segnalare, ai fini di una eventuale azione di tutela, cinque:

- Comune di Ponti sul Mincio, località Cascina Gabbione, calcare, L. max 1,50 m;
- Comune di Monzambano, località Barzizza, granito, L. max 1,60 m (fig. 4);
- Comune di Volta Mantovana, località Monte della Maddalena, gneiss, L. max 1,60 m;
- Comune di Cavriana, località Monte Tre Galline, calcare, L. max 1,50 m;
- Comune di Solferino, località Monte Pievemartina (fig. 5), calcare, L. max 1,80 m (spostato dalla posizione originale).



Figg. 4 e 5 - Monzambano (MN), località Barzizza (granito, dimensione max 1,60 m) e Solferino (MN), località Corte Pievemartina (calcare, dimensione max 1,80 m).

Altri erratici, spostati dalle posizioni originali ma di dimensioni ragguardevoli, superiori a 0,90-1,00 m, si rinvengono nel territorio comunale di Castiglione delle Stiviere, nella parte occidentale delle colline moreniche mantovane, nei pressi della località Astore; a Monzambano, nella parte orientale dell'anfiteatro morenico mantovano, nelle località Castellarò Lagusello, Moscatello, Perini e Strada Festoni; ancora in territorio di Cavriana, nella parte centrale dell'anfiteatro morenico, nelle località Campagnolo e Scannaporco. A Solferino, oltre a quello sopra segnalato, ne è presente un altro in località Via dei Francesi, sul quale è stata incisa la scritta «24 giugno 1859-1959», in ricordo del centesimo anniversario della cruenta Battaglia di Solferino combattuta durante la Seconda Guerra d'Indipendenza.

CONSIDERAZIONI SUL PAESAGGIO NATURALE

Il paesaggio riveste una funzione importante nella nostra società, tanto che fin dall'anno 2000 è stata definita una «Convenzione europea del paesaggio», in vigore in Italia dal 1° settembre 2006, che fissa gli obiettivi di qualità paesaggistica, di salvaguardia e gestione dei paesaggi.

La Regione Lombardia, con Legge 30 novembre 1983, n. 86 – *Piano regionale delle aree regionali protette. Norme per l'istituzione e la gestione delle riserve, dei parchi e dei monumenti naturali nonché delle aree di particolare rilevanza naturale e ambientale* – ha individuato e istituito 13 monumenti naturali a carattere prevalentemente geomorfologico, tra cui 11 sono massi erratici, ma nessuno nell'area morenica mantovana.

La sopravvivenza dei massi erratici del Mantovano non è esente da rischi: molti sono stati inglobati nei cortili di edifici civili, perdendo gran parte della loro rilevanza paesaggistica, mentre molti altri sono stati totalmente o parzialmente distrutti, in particolare tra fine '800 e primi '900, per ricavarne materiale da costruzione. Non è raro che pezzi di roccia vengano asportati a martellate da parte di cacciatori di *souvenir*.

Risulta pertanto auspicabile, da parte degli organi istituzionali competenti, adottare azioni a tutela del loro valore scientifico, paesaggistico e di testimonianza storico-culturale.

NARRARE LA PIANURA

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
MANTOVA 18/19 NOVEMBRE 2022



**Narrare
la Pianura**
Convegno internazionale
18-19 novembre 2022

Sala Ovale, Via Accademia 17
MANTOVA

È possibile seguire
l'evento anche
in diretta streaming
al link
<https://global.gotomeeting.com/join/491430493>

Venerdì 18, ore 15.00
Saluti del Presidente **ROBERTO NAVARRINI**
Presiede
GILBERTO PIZZAMIGLIO, Accademia Nazionale Virgiliana
Intervengono
ALBERTO ZAVA, Università Ca' Foscari di Venezia
Orizzonti mantovani. Spunti e dinamiche paesaggistiche ne L'illustrissimo di Alberto Cantoni
RENZO RABBONI, Università di Udine
Bacchelli per acque e per terre: sopralluoghi negli scenari del Mulino del Po
GINO RUOZZI, Università di Bologna
Narrazioni del Po (Soldati, Zavattini, Bacchelli, Celati, Cibotto)
SILVIA ZANGRANDI, Università IULM - Milano
Dal paese in O al fondo dei Bilsini: fotogrammi letterari della pianura padana

Sabato 19, ore 9.30
Presiede
RENZO RABBONI, Università di Udine
Intervengono
CRISTINA BENUSSI, Università di Trieste
Da Una città di pianura di Giorgio Bassani alla Vita di Nullo di Diego Marani: Ferrara e dintorni
MARCO BELPOLITI, Università di Bergamo
Pianura e carattere: una identità immaginaria?
ANGELA FABRIS, Università di Klagenfurt
L'Italia padana secondo Piero Camporesi: spazi, narrazioni, figure e possibili identificazioni
EMANUELE ZINATO, Università di Padova
Il "marchio Palladio": spazio padano e invettiva nella scrittura di Vitaliano Trevisan
ILARIA CROTTI, Università Ca' Foscari di Venezia
Presentazione del volume di Marco Belpoliti, Pianura (Torino, Einaudi, 2021)
Conclusione lavori

Con il contributo di



BANCA
AGRICOLA
MANTOVANA

ILARIA CROTTI

LA PIANURA NARRATA: TRA PAESAGGIO E IMMAGINARIO

È un ‘viaggiare narrativo’ nel segno della ‘lentezza’ quello intrapreso dagli studiosi che sono intervenuti al Convegno internazionale *Narrare la Pianura*, svoltosi presso l’Accademia Nazionale Virgiliana tra il 18 e il 19 novembre 2022. ‘Lento’ poiché meditato, contraddistinto da letture e da interpretazioni che, mentre interpellano il dialogo insistito che ricorre tra percorsi, paesaggi, caratteri e figure, non cessano di focalizzare scenari e trame che solo la letteratura sembra in grado di catturare in ogni loro risvolto.

Nell’intento di sondare criticamente una serie nutrita di temi e problemi connessi ai territori del Padano e del Mantovano, i contributi che qui si editano hanno prestato particolare attenzione non solo alle voci letterarie e intellettuali che vi risuonano ma anche ai vari substrati naturali, storici e antropologici che hanno contribuito a formarli – habitat, insomma, destinati a farsi cronotopi privilegiati anche per decifrare il Mondo che li circonda.

Si tratta di prospettive che hanno interessato, e significativamente, anche la letteratura italiana della modernità. Ecco, allora, prese in esame le produzioni narrative e saggistiche di un qualificato manipolo di scrittori, tra i quali Alberto Cantoni e Riccardo Bacchelli, Grazia Deledda e Giovanni Guareschi, Mario Soldati e Cesare Zavattini, Gianni Celati e Gian Antonio Cibotto, Giorgio Bassani e Piero Camporesi, Vitaliano Trevisan e Pier Vittorio Tondelli, Marco Belpoliti e Diego Marani – figure che, per l’appunto, hanno interrogato le dismisure polifoniche di una Pianura-Mondo, colta altresì grazie alle sue derive memoriali, visive, autobiografiche e antropologiche.

Se Zava ha sottolineato la frizione tra mondo cittadino e mondo rurale, narrata con vena umoristica da Cantoni, Rabboni si è soffermato su un fiume Po che, in Bacchelli, assume a figura determinante del ritmo del tempo; Ruozzi, da parte sua, aggirandosi nei pressi della tematica dell’argine/bordo e delle sue epifanie, ha riletto un manipolo rappresentativo di scrittrici e scrittori, mentre Zangrandi si è riproposta di accertare lo spazio geografico della pianura, anche in quanto luogo simbolico, in Deledda e Soldati. Ancora: una condizione ‘nebbiosa’ di esclusione e di smarrimento è la cifra colta da Benussi per sorprendere criticamente le immagini fer-

raresi di Bassani e Marani; Belpoliti, d'altro canto, fissa il proprio obiettivo sull'identità malinconicamente multipla degli abitanti dei territori di Modena e Reggio; invece Fabris ripercorre le peregrinazioni del Petrarca padano alla luce della lezione, anche culinaria, di Camporesi, mentre Zinato conduce una serrata verifica stilistica della scrittura di Trevisan sulla scorta di una denuncia sociale e antropologica di grande attualità. Chi scrive, infine, ha inteso entrare in dialogo con una prova di Marco Belpoliti, *Pianura* (2021) – una narrazione di viaggio, la sua, che si fa anche autobiografia visiva, dove la memoria dei luoghi non va disgiunta da un senso di perdita e, nel contempo, da una pervicace ricerca identitaria.

Molteplici, pertanto, risultano essere le ottiche analitiche percorse, accorte nel leggere sia i nessi ricorrenti tra lo spazio e il tempo, sia il nodo cruciale dei paesaggi di terra e di acqua, insidiati da svariati fattori: una incuria generalizzata, un dissennato consumo di suolo, la presenza capillare di un complesso e, insieme, delicato sistema idrico, compromesso da ciò che Andrea Zanzotto, conversando nel 2009 con Marzio Breda, definiva «progresso scorsoio» – un presente minacciato da derive non solo climatiche ma anche antropologiche che gli scrittori e i saggisti moderni e contemporanei hanno saputo intercettare con sensibile lungimiranza, impegnati a denunciare una emergenza ecologica che, anche alla luce della drammatica alluvione che ha devastato l'Emilia Romagna nel maggio 2023, non può più essere disconosciuta.

Ne consegue che la *lectio* offerta dai 'narratori della pianura', come assicurano le disamine loro destinate nella presente occasione, veicolano messaggi che andrebbero recepiti in accezione, oltreché artistica, anche documentaria e testimoniale.

ALBERTO ZAVA

ORIZZONTI MANTOVANI.
SPUNTI E DINAMICHE PAESAGGISTICHE
NE *L'ILLUSTRISSIMO* DI ALBERTO CANTONI

Nella produzione letteraria di Alberto Cantoni, novelliere e romanziere a cavallo tra Ottocento e Novecento, il romanzo *L'Illustrissimo* riveste un'importanza particolare sia perché è di fatto l'ultima pubblicazione dell'autore nativo di Pomponesco, piccolo paese a pochi chilometri a sud di Mantova, sia perché riassume in un unico testo le diverse sfumature e le diverse direzioni che nel corso della carriera letteraria la sua scrittura ha assunto, anche in ragione di un tempo di stesura e di elaborazione che abbraccia l'intero arco di anni della sua carriera stessa: apparso postumo – Cantoni morì a Mantova l'11 aprile del 1904 nella casa di famiglia in via Tassoni numero 7 – in due puntate sulla «Nuova Antologia», nei fascicoli del 16 marzo e del 1° aprile del 1905, con un intervento di Luigi Pirandello dal titolo *Alberto Cantoni*, il romanzo verrà pubblicato in volume l'anno successivo nelle edizioni della rivista, con il saggio pirandelliano a prefazione della pubblicazione mutato il titolo in *Un critico fantastico*.¹ Non è un caso che Luigi Pirandello si interessasse alla produzione narrativa di Cantoni dal momento che parecchi sono gli spunti – soprattutto relativi alla teorizzazione della poetica umoristica – che trae dai romanzi, dai racconti e dalle novelle che certamente conosceva, come confermano – oltre ai saggi dedicati espressamente ad alcuni suoi testi, *L'Illustrissimo* uno di questi – i lusinghieri riferimenti che allo scrittore nativo di Pomponesco riserva nel saggio *L'umorismo* del 1908, in cui Cantoni viene definito come scrittore umorista a pieno titolo, «un critico fantastico» appunto.

La componente umoristica nella scrittura di Alberto Cantoni è uno degli elementi centrali della sua dimensione letteraria, reperibile un po' ovunque nei testi – anche ne *L'Illustrissimo* –, sia estesamente in chiave

¹ Così Luigi Pirandello, nel saggio del 1906, a lui espressamente dedicato, *Un critico fantastico*, descrive Alberto Cantoni: «Vi sono scrittori schiavi del tempo che pensano cioè e sentono e scrivono come il tempo vuole, ed hanno fortuna, e qualche volta anche gloria ed altissimi onori; e vi sono scrittori, che pur vivendo oscuri, solitarii e sdegnosi, lavorando nell'ombra con la tenace e vigile pazienza dei forti, ribelli segretamente a tutte le tirannie del tempo, alle idee comuni, che formano quasi l'atmosfera morale e intellettuale di esso, lo vincono con l'opera loro, anche quando sembra che ne rimangano schiacciati. Alberto Cantoni era di questi. Quegli altri scrittori passeranno col tempo loro; l'opera di Alberto Cantoni rimarrà, perché non efimero frutto del tempo e della mutabile moda, ma frutto d'una particolarissima concezione ch'egli ebbe della vita e degli uomini» (L. PIRANDELLO, *Un critico fantastico*, in *L'umorismo e altri saggi*, a cura di E. Ghidetti, Firenze, Giunti 1994, pp. 187-188).

concettuale che cristallizzata in singoli passaggi o in singole figure, in maniera estremamente evidente soprattutto nel romanzo del 1891 *Un re umorista*, che non a caso rivela situazioni e formulazioni in chiave perfettamente pirandelliana, prima del Pirandello umorista...² Come del resto appaiono in forme e modi sparsi anche le altre dimensioni caratteristiche della sua fisionomia letteraria; oltre alla linea umoristica – l'aspetto che più lo proietta verso il Novecento –, la componente riferibile alla Scapigliatura – alla quale per comodità di inventario viene spesso associato nei manuali, ma alla quale non appartiene completamente, soprattutto per la condotta di vita – e la linea che lo riconduce al Verismo: queste tre anime, nessuna delle quali domina completamente sulle altre e che rappresentano tre fasi distinguibili nella sua carriera letteraria, trovano una sintesi felice proprio ne *L'Illustrissimo*, che tutte le attraversa nel lungo periodo di gestazione. E proprio alla luce della dimensione verista e naturalista è possibile trovare nel romanzo pubblicato postumo il punto di contatto diretto con quello che rappresentò nella biografia stessa di Cantoni uno dei temi di cruciale interesse: la realtà naturale circostante, il mondo agricolo, il paesaggio rurale del mantovano, fondamentale tanto in riferimento al suo stato di possidente e proprietario di numerose terre nel mantovano, quanto come contesto per le sue costruzioni narrative.

Alla morte del padre Israele, avvenuta nel 1885, Alberto Cantoni dovette prendere in carico la gestione dell'ingente patrimonio familiare; citando le parole del nipote, Riccardo Bacchelli sottolinea che «morto il padre, Alberto “del patrimonio di famiglia, più che comproprietario si considerava custode. Aveva un senso acutissimo della responsabilità, e credo” scrive il nipote, “che si sentisse capo di famiglia anche quando il fratello e la sorella rimasta nubile avevan toccata la cinquantina. La sua autorità era piena e incontrastata, niente affatto dura, anzi affettuosa».³ Dotato di un'attitudine intellettuale e letteraria molto brillante e comunicativa (numerossimi sono gli epistolari che tenne con esponenti culturali e letterari d'Italia e d'Europa) era altresì caratterizzato da una ritrosia e da una riservatezza congenita che lo portano a un sempre maggiore isolamento, tanto più dopo la morte del padre, nei suoi possedimenti nel mantovano, concentrato sulla scrittura letteraria e sulla gestione del pa-

² In merito alla conoscenza di Alberto Cantoni da parte di Luigi Pirandello e all'influenza del mantovano sulla produzione letteraria dell'agrigentino e sulla sua stessa elaborazione teorica dell'umorismo, si veda A. ZAVA, *Riflessi e suggestioni nell'universo umoristico pirandelliano tra Laurence Sterne ed Alberto Cantoni*, «Levia Gravia», V, 2003, pp. 1-20.

³ R. BACCHELLI, *Prefazione*, in *Cantoni*, a cura di R. Bacchelli, Milano, Garzanti 1953, pp. XXXIII-XXXIV.

trimonio di famiglia – non propriamente una vita da scapigliato dunque – e sempre piacevolmente incline agli incontri e alle conversazioni con le persone della campagna mantovana. È, quest'ultima declinazione, la materia stessa del romanzo *L'Illustrissimo*, in cui il conte Galeazzo di Belgirate, l'illustrissimo proprietario terriero, viene inviato «sotto copertura» a lavorare presso i suoi dipendenti dalla «pedagogica» (come sottolinea Bacchelli)⁴ cugina e fidanzata Maria che, per farne un padrone consapevole ed efficiente, vuole che conosca vita, lavoro e persone delle sue terre; si tocca dunque un tema, quello dell'assenteismo dei proprietari terrieri, che rientra certamente nella componente verista e naturalista di inchiesta del letterato, ma che soprattutto contribuisce a mettere in primo piano, oltre alle numerose figurette stagiate nella brillante ritrattistica di Cantoni, proprio quella campagna e quel paesaggio mantovano che, da semplice sfondo delle vicende dei cinque giorni trascorsi da Galeazzo di Belgirate nei panni di Lazzaro degli Abeti (identità di copertura e anagramma del nome reale del personaggio) a servizio dei suoi dipendenti, diventa un vero e proprio parametro letterario che in modi diversi e significativi incide sui fini e sui meccanismi della narrazione.

L'inquadramento geografico si rivela espressamente e scenograficamente in concomitanza con l'inizio della «missione» di Galeazzo, inviato da Maria a lavorare nelle sue terre: « - Io, Galeazzo, devo mettermi bracciante nella casa del mio mezzajuolo? [...] – Tu stesso. Le teorie rurali sono belle e buone, ma chi le voglia imporre ai contadini, deve sapersi esprimere nel loro linguaggio, deve poter prendere all'occasione il ferro in mano e dire: “Guardate, ragazzi, si fa così e così”».⁵ Il momento della partenza di Galeazzo è ben sottolineato, dato che nel distacco già risulta evidente uno dei temi portanti del testo, la distanza tra il mondo cittadino e il mondo rurale, enfatizzando inoltre il passaggio con una citazione letteraria implicita piuttosto evidente:

Addio dunque amabili chiaroscuri, addio dolcissime e delicate mezze tinte; noi stiamo per far capolino in un altro orizzonte dove i giorni e le notti non sono che effetti di luce e d'ombra, distinti fra loro dal buono e dal cattivo tempo, dalla dolce o dalla perversa stagione. Stringiamoci tutti intorno alla segreta anima del nostro eroe, e il gran contrasto tra i due mondi, così remoti e diversi, ne acquisterà senza dubbio un più efficace rilievo.⁶

⁴ Ivi, p. XXX.

⁵ A. CANTONI, *L'Illustrissimo*, in *Cantoni*, cit., p. 702.

⁶ Ivi, p. 704.

Se già l'eco manzoniana si può cogliere piuttosto facilmente nel brano precedente, ancora più accentuato mi pare risulti il riferimento a Manzoni nel ritmo e nell'andamento della presentazione delle coordinate geografiche in cui si svolge la vicenda, all'inizio della prima parte, dopo il *Prologo*, vero e proprio *incipit* del romanzo:

Siamo in quella punta della provincia di Mantova dove il Po, raccolte dalla opposta riva le torbide acque dell'Enza, si getta a un tratto verso settentrione, discendendo per ampio letto fino allo sbocco dell'Oglio. È questo, per così dire, l'ultimo addio che il regal fiume volge repentinamente alla catena delle Alpi di dove è uscito, per poi riprendere come l'aquila romana il suo cammino contro il corso del sole, e così avviarsi difilato al mare. Le terre comprese da questa subitanea svolta del Po non sono belle: sono buone in grandissima parte. Chi muove sull'argine che tutte le difende, può bensì vagare cogli occhi dalle nevi del Baldo fino alle più modeste curve del prossimo Apennino, ma chi abbandona la riva e si spinge verso terra, deve determinare il proprio orizzonte valendosi qua d'un albero e là d'un campanile, e se questo giovi all'ampiezza ed alla varietà della scena è molto facile immaginare.⁷

Si tratta dell'ingresso di Galeazzo in quella campagna che Maria stessa indica come «non nobiliare», ma concreta e reale:

- Tu sai, cugino, che io posso dire di non aver vissuto in campagna che una volta sola, e fu quando Piero si mise in capo di dimorare sei mesi nella mia terra del Mantovano. I nostri soliti villini del Lario e della Brianza non si possono dire campagne: sono piuttosto tante piccole bomboniere, piene di fiori e piene di etichetta, dove, per non perdere l'abitudine, si mutano i vestiti due volte il giorno. Vivendo adunque, per la prima e unica volta, in un mondo assai diverso dal nostro, ho visto molte cose che ora non voglio ripetere perché le vedrai anche tu...⁸

La campagna dove Galeazzo si troverà a vivere e lavorare per i cinque giorni della sua avventura è dunque un mondo diametralmente opposto a quello cui è abituato il conte, una vera e propria dimensione altra in cui viene catapultato e che il romanzo ricostruisce nei suoi tratti e negli effetti sui personaggi (soprattutto sul personaggio principale, Galeazzo stesso, catalizzatore della delicata ed estrema esperienza di contatto).

Il contrasto e la distanza tra mondo cittadino e mondo rurale trova-

⁷ Ivi, p. 705.

⁸ Ivi, p. 701.

no una quantificazione tangibile nel cambiamento che Galeazzo subisce, che si riverbera anche nelle forme testuali con cui viene ritratto; nel *Prologo* viene presentato come un personaggio certamente poco pratico e dedito a occupazioni ‘volatili’, ben rappresentate dal ‘fumo’ che costituisce a suo dire la sua attività principale: «Fumare! Ecco il simbolo della sua vita, ecco la più grande delle sue piccole passioni! Fumare, e fumar bene! Guardare in su, e seguire voluttuosamente cogli occhi le spire azzurre che gli escivano di bocca; fumare per destarsi bene il mattino, fumare per addormentarsi meglio la sera, fumare per vivere!».⁹ Un personaggio che, si precisa con un altro elemento subito successivo del ritratto, «era stanco di riposare senza aver mai lavorato». ¹⁰ È sufficiente calarsi nel contesto rurale adeguatamente vestito ed ecco che subito il contatto diretto con il territorio rende il personaggio irriconoscibile, mettendo in crisi il concetto stesso di identità, situazione rappresentata plasticamente in questo dialogo di Galeazzo tra sé e sé, di fronte al proprio riflesso nell’acqua, in una scenetta già dal sapore decisamente pirandelliano: «Calò giù dalle spalle un esile fagottino, contenente un po’ di biancheria e una seconda muta di abiti di tela, e posatosi in riva d’un fosso, principiò a dire filosoficamente: - Guarda, guarda questo povero diavolo qui solo solo se non par tutto il conte di Belgirate! Pare, e pare davvero, ma che sia proprio? Io non me lo so dire. Un po’ l’abito, un po’ l’appetito, un po’ la gente che non mi guarda nemmeno, mi ritrovo come se avessi un Tizio, di dentro, il quale mi volesse persuadere che io non sono più io». ¹¹

Il contrasto tra città e campagna appare estremo ma la focalizzazione sul paesaggio rurale e sulle campagne del mantovano al centro della vicenda, confermando le distanze tra i due mondi, segna un significativo momento di avvicinamento e di esplorazione delle sue dinamiche, con l’effetto concreto di ridurre la distanza stessa; come fa Galeazzo nel suo percorso dalla città alla campagna (in linea con le intenzioni di Maria che spinge Galeazzo alla sua avventura e dunque a spostarsi dai suoi palazzi e a essere più vicino alle sue terre) e come, parallelamente, fanno alla fine i personaggi che dal mondo contadino giungono in visita a Milano dal conte e dalla contessa, gli ‘illustrissimi’ proprietari: un movimento che Cantoni impreziosisce dal punto di vista letterario citando espressamente Dante

⁹ Ivi, p. 694. Lo sguardo rivolto verso l’alto conferma la scarsa disposizione di Galeazzo, in linea con la sua condizione nobiliare, a misurarsi con la concretezza della terra, contesto in cui è invece costretto a cimentarsi per volontà della cugina e fidanzata.

¹⁰ Ivi, p. 695.

¹¹ Ivi, p. 712.

Alighieri con il «villan che *timido* s'innurba».¹²

A dimostrazione infine della raffinata abilità di Alberto Cantoni di realizzare ritratti e figure di rara efficacia, uno dei pochi aspetti positivi riconosciuti allo scrittore di Pomponesco da un Benedetto Croce non particolarmente incline alla sua scrittura (d'altra parte Croce risultò piuttosto critico anche nei confronti dello stesso Pirandello, dimostrando forse di non cogliere pienamente alcune dinamiche di impostazione umoristica che, nella teorizzazione pirandelliana, certamente risentirono dell'influenza cantoniana), c'è anche un particolare personaggio, Don Angelo, che impersona il modo in cui la letteratura e l'erudizione appaiono nel contesto rurale, rischiando addirittura l'effetto grottesco:

Era brutto davvero, ma si vedeva subito egualmente che era forse ancor più buono che brutto. Grande, grosso, con la pelle tanto olivastra da lasciarti in forse, da lontano, se fosse netta o sudicia; con le mani, così fuor del naturale da parere due mostre da guantai; con un naso tanto lungo che a metterlo al sole ci avresti potuto far danzare attorno le ore come sopra di una meridiana, oh se era brutto bene! Ma gli occhi altrettanto grossi quanto aperti e sinceri, ma la bocca tagliata giù come vien viene, e non per questo men dolce e meno espressiva, ma la pancia badiale, ma il perenne ed amorevole sorriso, oh quante belle cose dicean di lui! Eppure quell'uomo, che altrimenti sarebbe stato quasi perfetto, aveva pur troppo il vizio delle belle lettere: un vizio grande e grosso poco men di lui, e ne era escito uno di quegli agresti ed antiquati letterati, condannati dai fati a vegetare in mezzo ai prati, i quali, tolti fuori dalle loro soporifere ed arcadiche raffinatezze, non sogliono arrivare nella massima parte delle cose, dove, senza tanta logica e senza tanta rettorica, arriva di colpo la buona gente che sta loro intorno. A pigliarlo solamente da questo verso era una gran mummia, povero Don Angelo! Batteva le doppie, parlava a filo per maggiore, minore e conseguente; traduceva Virgilio e Cornelio Nepote, quello a digiuno e questo dopo cena ed entrambi colla scusa che erano mantovani per patria ambidue; sapeva a mente tutto Bartoli e tutto Passavanti, e un po' che parlasse coi suoi miseri fabbricieri li citava tutti senza discrezione, e non apriva mai bocca senza tenerla aperta molto spesso in cerca del più bel modo di volgere il discorso, con assidua cura della parola propria, della ornata locuzione, e del più rotondo e compatto periodare.¹³

Una descrizione che ancora una volta pare richiamare ascendenze prestigiose e che ulteriormente dimostra gli esiti brillanti e originali che,

¹² Ivi, p. 827.

¹³ Ivi, pp. 767-768.

nelle mani di Alberto Cantoni e nelle pagine de *L'Illustrissimo*, la dimensione rurale delle campagne mantovane può comportare nelle dinamiche della sua narrazione letteraria.

BIBLIOGRAFIA

- A. CANTONI, *L'Illustrissimo*, in *Cantoni*, a cura di R. Bacchelli, Milano, Garzanti 1953, pp. 691-859.
R. BACCHELLI, *Prefazione*, in *Cantoni*, a cura di R. Bacchelli, Milano, Garzanti 1953, pp. VII-LVI.
L. PIRANDELLO, *Un critico fantastico*, in *L'umorismo e altri saggi*, a cura di E. Ghidetti, Firenze, Giunti 1994, 167-188.
A. ZAVA, *Riflessi e suggestioni nell'universo umoristico pirandelliano tra Laurence Sterne ed Alberto Cantoni*, «Levia Gravia», V, 2003, pp. 1-20.

RENZO RABBONI

BACCHELLI PER ACQUE E PER TERRE: I SOPRALLUOGHI NEGLI SCENARI DEL *MULINO DEL PO*

Riccardo Bacchelli è stato un grande viaggiatore, di pianura, e non solo, in Italia e fuori d'Italia (in Grecia, America, Africa), a partire dal tempo propizio alla fioritura dei *reportages* odepóricos, quello seguito alla Grande Guerra: nel relativo assestamento del terzo e del quarto decennio del secolo, quando gli scrittori (da Moravia a Soldati, Monelli, Borge-se, Cecchi, Vergani, solo per citare i più noti) si rimettono largamente in moto,¹ inviati da giornali e riviste, o anche, talora, in fuga dal clima sempre più pesante della dittatura fascista.

Quest'ultimo non è il caso del nostro autore, che fu, come noto, accademico d'Italia, dal 21 aprile 1941 al 26 gennaio 1944 (o meglio fino all'esistenza dell'Accademia, aprile 1945);² ma è bene sottolineare che fu accademico non per consenso ideologico; era anzi in odore di tiepidezza verso il regime, tanto che per la sua nomina fu determinante l'appoggio di Luigi Federzoni, il presidente dell'Accademia, bolognese ed amico di Bacchelli, oltre che suo editore, in quanto direttore della «Nuova Antologia», dal maggio 1931, su cui uscirono a puntate *Mal d'Africa* e poi il *Mulino del Po*.

Bacchelli fu accademico, dicevo, e ancor prima richiesto corrispondente di giornali e riviste: non perché iscritto al PNF o per tangenze ideologiche, ma perché scrittore affermato, riconosciuto (dopo *Il diavolo al Pontelungo*, 1927, e dopo il premio Viareggio, ottenuto nel 1936, con il romanzo *Il raddomante*) quale raffinatissimo e colto erede della religione delle lettere di Carducci e Serra.³ Ancora non erano i tempi della legge sul

¹ Per i quali si veda *Scrittori italiani di viaggio, II: 1861-2000*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, Milano, Mondadori 2013.

² Su questo cfr. S. RAFFAELLI, *Bacchelli accademico d'Italia*, in *Riccardo Bacchelli lo scrittore lo studioso*, Atti del Convegno di studi Milano, 8-10 ottobre 1987, Modena, Mucchi 1990, pp. 273-283. Bacchelli diede in effetti le sue dimissioni a Gentile, con lettera del 26 gennaio 1944; ma le dimissioni non furono accettate ed egli rimase suo malgrado accademico, senza stipendio e senza svolgere più alcuna attività fino a quando l'Accademia sopravvisse.

³ Qualità su cui peraltro concordano talora anche le informative di polizia fatte conoscere da S. RAFFAELLI, *Bacchelli accademico d'Italia*, cit., p. 274: «scrittore che onora la letteratura italiana». Ma si veda il lucido bilancio di B. BASILE, *In limine*, negli atti del convegno *Riccardo Bacchelli e il mondo padano*, Bologna 20-21 dicembre 1991, a cura di S. Saccone, «L'Archiginnasio», pp. 291-376: 297-300.

vitalizio istituita nell'agosto 1985, a favore di cittadini di chiara fama che abbiano illustrato la patria con i meriti acquisiti nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'economia, del lavoro, dello sport ecc., e che versino in stato di particolare necessità; legge che ha preso il nome proprio da Bacchelli, perché fu decisa per far fronte al suo caso, e che peraltro non poté fruttargli, perché l'interessato morì nell'ottobre di quell'anno.

Per chiudere la questione accademica, qualche compromesso fu comunque inevitabile: la deferenza verso Mussolini (a cui Bacchelli inviava con regolarità le proprie opere, dal 1927 al 1943), al quale spettava la decisione sulle proposte di ammissione di nuovi soci; l'iscrizione al PNF, che fu formalizzata alla vigilia della guerra; e, soprattutto, il giuramento di fedeltà al regime fascista, oltre che al re, che gli fu necessario prestare all'atto della nomina. Quanto al regime, poté anche vedere nell'opera dello scrittore qualche convergenza su temi come il reducismo, la critica delle utopie, il patriottismo, che però discendevano nel nostro da una visione conservatrice di matrice cattolica e liberale.⁴ Ricordo in proposito che il padre, Giuseppe, avvocato e poi parlamentare, era stato una delle figure più eminenti del liberalismo bolognese, e aveva avuto parte nella promozione e realizzazione di opere di rilievo per la città, quali l'Istituto Ortopedico Rizzoli, la bonifica della pianura bolognese, la chiusa del Reno, il potenziamento del nodo ferroviario.

Bacchelli fu dunque inviato speciale per diverse testate: «Il Resto del Carlino» di Bologna (dal 1922 al 1928), «La fiera letteraria» e la «Nuova Antologia» di Roma, «La Stampa» di Torino; e negli anni Trenta (dopo che nel 1927 aveva abbandonato Bologna per sistemarsi a Milano), «L'Ambrosiano», «Il Corriere della sera», «L'illustrazione Italiana».

Sono numerosissimi i suoi resoconti odeporeici, che furono poi raccolti in volume, alcuni già prima della sistemazione 'definitiva' nell'edizione mondadoriana dell'opera *omnia* (*Tutte le Opere di Riccardo Bacchelli*, XXIX volumi, da *Memorie del tempo presente* fino a *Critica e fantasia*). Come nel caso di *Italia per terra e per mare*, a cui soprattutto farò qui riferimento, la cui *princeps* in volume risale al 1952, presso Rizzoli; prima di quella, con accrescimenti, nel vol. XX delle *Opere*, 1962;⁵ o nel caso delle *Confessioni letterarie*, la cui prima edizione, Milano, Società Editrice La

⁴ Sulle significative esperienze sprovincializzanti (alla ricerca di uno svecchiamento dal sentimentalismo, dalla cultura accademica, e di una letteratura che trascendesse la concezione estetica della vita, propria della «Voce» e, soprattutto, della «Ronda», è da vedere il bel libro di M. VEGLIA, *La vita anteriore. Storia letteraria e familiare di Riccardo Bacchelli (1891-1914)*, Bologna, il Mulino 2019, spec. pp. 289-313.

⁵ R. BACCHELLI, *Italia per terra e per mare. Capitoli di viaggio*, Milano, Mondadori 1942.

Cultura, è del 1932, seguita da quella, con accrescimenti, nel vol. XVIII delle *Opere*, 1973. Ma altre prose odeporiche si trovano sparse anche in *Giorno per giorno dal 1912 al 1922: Entusiasmi e passioni letterarie* (vol. XXII, 1966); *Giorno per giorno dal 1922 al 1966: cronaca e storia, estri ricordi e riflessioni* (vol. XXIII, 1968) e *Viaggi all'estero e Vagabondaggi di fantasia* (vol. XXI, 1965).

Per venire al tema del mio intervento, nelle prose di viaggio s'incontrano sinopie, o preamboli, o complementi della pagine narrative, che spesso risultano, anzi, uno sviluppo di quegli antecedenti, in particolare nel caso del «poema molinareseco», *Il mulino del Po*, che fu pubblicato, lo ricordo, tra 1938 e 1940, in tre parti distinte: *Dio ti salvi* 1938, *La miseria viene in barca* 1939, *Mondo vecchio sempre nuovo* 1940, uscite a puntate sulla «Nuova Antologia» e subito appresso in volume, la prima parte da Treves, 1938, la seconda e la terza da Garzanti, 1939-1940; infine presso Mondadori nel 1957 (*Tutte le Opere*, VIII) col titolo definitivo.⁶ Il romanzo fu però avviato in precedenza, e ideato ancor prima, come l'autore confermerà nel *Prologo* del romanzo:

Sono gli ultimi mulini natanti, gli ultimi degli ultimi: un tema, in cotesta loro decrepitezza, un'idea poetica, e tanto cara da avermi tenuto molti anni riluttante prima di metterci mano, anch'io rispettoso del lavoro fatto bene, ambizioso di tale onore anch'io, al pari dei valenti calafati.

A questa possiamo aggiungere la testimonianza raccolta da Ugo Malagù,⁷ a Ro Ferrarese (dove, lo ricordo, è la villa della Beicamina del romanzo, il casino padronale settecentesco, in cui si è ritirato a vivere il marchese Macchiavelli (*alias* Manfredini); e dove, dopo la rotta disastrosa del 1872, agirà con bonifiche, canali e risanamenti Pietro Vèrgoli, *alias* Pietro Bergami), dalla voce di Antonio Galuppi:

⁶ Avviato almeno nel 1936, il gran romanzo assorbì tutta l'attività dello scrittore fino al 1940 («son più di tre anni che questo lavoro mi preclude ogni altra fonte di lucro», confessò a Baldini). Prima del *Mulino*, nel 1934, era uscito *Mal d'Africa*, da Bacchelli pubblicato integralmente a puntate sulla «Nuova Antologia», a cui collaborava dal 1931 grazie alla mediazione di Antonio Baldini; vennero poi *Il rbdomante* nel 1935 e *L'Ammiraglio dell'Oceano* nel 1936, *Mal d'Africa* poggiava sulle memorie di Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià* (1891); Bacchelli riscrisse l'avventurosa storia dell'esploratore italiano che, partito nel 1879 per ricerche sul fiume Kibali (affluente del Congo), si era trovato coinvolto nelle tumultuose vicende del Sudan meridionale.

⁷ Cfr. U. MALAGÙ, *In giro per i luoghi de "Il mulino del Po"*, Ferrara, Industrie Grafiche Ferrara 1974, p. 19. Si tratta di un'operetta un po' abborracciata, ma di qualche utilità, che fu apprezzata anche da Bacchelli; che ringraziò l'autore con una lettera in data 29 novembre 1974, riprodotta anastaticamente in avvio.

[Galuppi] [...] diceva d'aver incontrato talvolta al caffè e nelle case per i campi, verso il '35 o giù di lì, un distinto signore, grande e grosso, col quale più volte ha parlato anche della disastrosa rotta [del 1872]: "Scriveva tutto sul taccuino, aveva il cappello a larghe falde; seppi poi che era un illustre romanziere".

Consideriamo dunque le ambientazioni fluviali, al confine settentrionale della pianura ferrarese, non prima di aver ricordato, in primo luogo, che per il bolognese Bacchelli le piane e le acque ferraresi erano parte costitutiva della sua "patria", da lui intesa in un'accezione estesa: come la terra d'Emilia stretta tra gli Appennini e le foci del Po, il «paese fortunato», degli «oscillanti canapai che ubbriacavano» (celebrato già nei precocissimi *Poemi lirici*, 1914); il paese dai «confini di larga e liberale apertura nella lucida pianura, col gran fiume Po, cogli Appennini che s'appaiano, andando, alla maestra e parentale Via Emilia [...] mentre un bagliore d'orizzonte marino segreto è parvente nello slargo d'aria e di luce che sorge di levante in tutta l'Emilia».⁸

In secondo luogo, il Po 'estense' è sempre visto da Bacchelli in connessione con Ferrara e la sua storia, anche se le piane prevalgono sulla città, che viene a delinearci solo dopo e attraverso le terre che la circondano. La città, il consorzio umano, fa cioè tutt'uno con i suoi campi e le sue acque, con la natura che la circonda, vista sempre come un prodotto dell'ingegno e della fatica umana. Per cui l'esaltazione del dato naturale è anche la celebrazione degli uomini temprati dalla lotta con le acque: che è poi la storia stessa dello stato estense. Ne consegue che l'evocazione della bellezza, della faccia idillica del paesaggio, o anche della faccia invece faticosa, anzi minacciosa, quella delle piene e delle rotte devastanti del fiume, diventa l'evocazione della carestia e della miseria, e, nondimeno, della parte oscura dell'uomo, con le bassezze, il furto e il sacrilegio, le vendette, la frode e il contrabbando.

L'incontro tra l'uomo, con la sua storia, e la natura si riflette anche sul piano formale, nella tendenza, caratteristica della prosa bacchelliana, alla narrazione impura, mista, plurima com'è stato detto:⁹ «un'arte fluviale» (nella metafora che fu coniata da Cardarelli), una scrittura soggetta

⁸ *Terra d'Emilia* (1952), in *Viaggi all'estero e vagabondaggi di fantasia*, Milano, Mondadori 1965, p. 255.

⁹ Da Mario Saccenti, uno dei maggiori studiosi di Bacchelli: «Calafato dell'arte, di capisce, è il romanziere nell'accezione bacchelliana; tanto più l'autore del *Mulino*, un Bacchelli che vuole e sa rispondere alla sua vocazione di scrittore plurimo, e del proprio lavoro fare un luogo di adunata e integrazione di competenze ed esperienze diverse» (*Bacchelli. Memoria e invenzione*, Firenze, Le Lettere, 2000, p. 193).

anch'essa a piene e straripamenti, con una varietà di ritmi e di livelli stilistici, in cui il romanziere si unisce al moralista e allo storico, lo studio all'interpretazione dei costumi e dell'anima popolare, il dato tecnico ed economico-sociale, le cognizioni di agronomia, ingegneria idraulica, tecnica peschereccia e molitoria si mescolano agli inserti idillici e ai ricordi nostalgici.

Bacchelli conosceva benissimo i rami e le anse del fiume, che aveva battuto (s'è accennato) in lungo e in largo nei «tempi – dirà ancora ne *La fine del Po* – che giravo il ferrarese col *Mulino* in testa». ¹⁰ Le cronache di viaggio sono la testimonianza di questa familiarità, maturata in sopralluoghi ripetuti sugli scenari del futuro romanzo; e del romanzo esse hanno già l'afflato lirico: perché sono il racconto di un «viaggiatore stendhaliano», ¹¹ che scruta l'anima dei luoghi e della gente, studia l'accordo tra paesaggi e abitanti, tra virtù (o vizi) morali e qualità (o difetti) fisici; animato dalla stessa volontà che sarà del romanziere: di contrastare l'azione del tempo, testimoniare il persistere della memoria del passato, d'un costume, del linguaggio, d'un'arte, d'un mestiere (dei mugnai di fiume, nel caso del *Mulino*), che si andava perdendo. Un passato che è storia locale e rurale, ferrarese, ma anche storia sociale, perché connessa per mille fili alle vicende politiche, al dibattito ideologico della nazione, nel corso del secolo (dal 1812 al 1918) occupato dalla narrazione. ¹²

La storia è espressa dal fiume, che diventa figura del ritmo del tempo. Tutto passa come il fiume, con i suoi giorni sereni, le pause idilliche e le sue piene paurose. A questo scorrere Bacchelli oppone la *pietas* per ciò che si perde (l'arte dei mulinari), la resistenza dei valori, che sopravvivevano nel popolo, contro le nuove ideologie, i nuovi ceti emergenti, la violenza delle tecnologie (i mulini a vapore, nel caso specifico). Dove si sente chiaramente l'anima conservatrice dell'autore, che arriverà anche a rimpiange-

¹⁰ Cfr. *La fine del Po*, in *Viaggi all'estero e vagabondaggi di fantasia*, cit., pp. 334-335.

¹¹ Nelle parole di S. SOLMI, *Bacchelli*, in *Id.*, *Scrittori negli anni. Saggi e note sulla letteratura italiana del '900*, Milano, Il Saggiatore 1963, pp. 106-107: «quel suo svagato atteggiamento di viaggiatore stendhaliano, quella sua commossa facoltà di ricreare il senso intimo d'un paesaggio e d'un costume, che costituiscono il suo più sentito fattore d'ispirazione, la sua sollecitazione più sicura verso la poesia».

¹² Cfr. F. DELLA PERUTA, *Bacchelli e il mondo padano*, in *Riccardo Bacchelli e il mondo padano*, cit., p. 301: «Accanto alla vicenda fantasiosa e fantastica del mulino di Lazzaro Scacerni, appiardato nel breve tratto di Po tra Ro e la Guarda, e intrecciata con i destini lieti o tristi di quanti nel volger delle generazioni lo abitarono in un'altra vita di relazione con la gente del fiume e i contadini delle plaghe finitime, si allarga e si distende un'altra storia: quella della terra ferrarese, vista come specimen del più vasto mondo della Padania, unificato dal gran fiume Eridano e a sua volta immerso in una più grande storia, quella sopraregionale dell'Italia dagli albori del Risorgimento alla grande guerra».

re il fiume «lavoratore, limaccioso, indotto dai grandi sedimenti e depositi di limo alle vaste svolte del suo andare nella gran piana [...] facendo e disfacendo banchi e spiagge di fango e di sabbia»: insomma, quello delle piene e degli allagamenti, ‘costretto’ dall’opera di bonifica e di sistemazione delle acque, che significava «la fine degli ultimi resti di libertà naturale di un’acqua da gran secoli non più libera, non più naturale».¹³

Della pianura padana, dunque, interessano ora le pagine che riguardano più direttamente il Po e il suo corso, e più esattamente: i territori tra il Bondesano e la Diamantina – posti subito a ponente di Ferrara – e il tratto finale del fiume, quello delle Bocche di Po, il cosiddetto Polesine dei so-spiri. Si tratta di materia che entra nelle prose bacchelliane negli anni tra il 1927 e il 1929, quando comincia ad affacciarsi anche in sede narrativa. Non di rado, infatti, si accennava, dal resoconto di viaggio figliano dapprima racconti e poi pagine del *Mulino*. Così avviene nel caso di *Canapa*, una prosa dell’*Ottobre 1928*, che è l’immediato presupposto di una novella, *La rete* (del 1928), oltre che l’antecedente di brani del *Mulino*.

Canapa è, più esattamente, il resoconto di un viaggio che ha come oggetto la coltivazione e la lavorazione della canapa,¹⁴ il prodotto allora privilegiato della pianura ferrarese, anzi dell’Emilia intera, che in questa manifattura vantava «un primato incontrastabile ed assoluto». Il viaggio parte dai «campi di Bondeno, terra opima, bonifica antica», a ridosso del Po, e vicina alla terra, invece poverissima, della Diamantina, la «grandissima tenuta fra Po, detta all’ingrosso, e Poatello, subito a ponente di Ferrara», dove la situazione nell’Ottocento era particolarmente drammatica (tanto da dar origine al detto proverbiale «Diamantina, passa e cammina»), per le miserie e le insidie recate dall’acqua e dalla malaria.

È lo sfondo scelto per il racconto *La rete*,¹⁵ dov’è presentata come una terra bugiarda «nonostante il bel nome, esempio di una bonifica non compiuta e non perfezionata [all’epoca dei prosciugamenti estensi], dove l’acqua risorge e i canali stagnano». In maniera molto simile sarà nel *Mulino del Po* (I, cap. II, *Dosolina*), in cui la Diamantina – la terra da cui proviene Dosolina Malvegoli, la sposa di Lazzaro Scacerni – è descritta a questo modo:

Un terreno, sempre stato in gran parte incolto, e già tenuta di caccia al porco selvatico dei marchesi e duchi d’Este, rinselvaticito di poi e più brullo e

¹³ *La fine del Po*, in *Viaggi all’estero e vagabondaggi di fantasia*, cit., p. 336.

¹⁴ È contenuta nella parte terza, *Rose di pesto*, di *Italia per terra e per mare*, cit., pp. 394-401.

¹⁵ Cfr. *Tutte le novelle 1911-1951*, in *Tutte le Opere*, XIII, Milano, Mondadori 1958, pp. 147-153.

sterpigno di quanto non fosse stato mai, impaludato da stagni e scoli inerti, avanzi del Po morto che in anni annorum camminava per di lì verso la città; il terreno fra Volano e Po e la strada del Lagoscuro e il Panaro, ebbe nome dall' «impresa» del diamante, antica e famosa di Casa d'Este: nome simile a uno di quelli che brillano nelle ottave del Boiardo e dell'Ariosto, quasi caduto da una di quelle a ingemmare una boscaglia spopolata e grame terre perniciose. [...] In Diamantina, povere pievi solitarie e casali sperduti e poderi miseri, polesini brulli e lame acquitrinose e sodaglie deserte, si fregiavano di nomi arditi e fantasiosi, coll'aria d'una fiaba perduta: Fioril d'Albero e Man di Ferro, casale di Castel Trivellino e la Leona e Ca' del Padreterno e Porpolana, Sette Polesini e la Grua, Salvatonica e l'Aquila, Torre Senetica e il Malguardato. Era e rimase per un pezzo uno dei territori del ferrarese più poveri e giù di mano e pieni di malanni, a principiar dalle febbri; ma parevano nomi cercati, e serbati dai villani in tante vicende e travagli e trapassi di ricchezze perdute d'immutevole miseria, per fedele vaghezza, leggiadra e strana, di consolante poesia. (p. 184)

Torno al racconto, che narra di un riscatto, seppure pagato a un prezzo altissimo, e legato proprio all'introduzione della coltura della canapa. Nella tenuta giunge infatti un contadino ferrarese, Zanetto Codiquagli, che «conosceva il campo zolla per zolla; intendeva dal color dell'argilla, dalle qualità diverse dell'erba, credo perfino dal modo e dal verso delle crepe, quali e dove fossero le vene dell'acqua». Per questa sua competenza, Zanetto riesce a risanare il terreno e a farne campi da canapa buona; ma pagando lo scotto della morte per malaria della figlia, che tuttavia non sarà morta invano, perché quella canapa servirà, tra l'altro, a fabbricare le reti di un pescatore norvegese, Olaf. Il quale, grazie all'abbondante pescato («I fili di quella rete eran nati in Diamantina nel campo di Codiquagli»), potrà sposare la giovane che spasimava per lui, e non sapeva che «una giovane come lei c'era morta [per coltivare lo stame delle reti] prima di conoscere l'amore e le nozze, anzi qualche minima dolcezza della vita».

La novella risulta, dunque, un precedente del *Mulino* per la caratterizzazione della terra della Diamantina, ma anche per la nota sulla tenacia e l'abilità contadina. Si consideri, infatti, la seconda parte del *Mulino del Po*, capitolo quarto (*Cecilia Scacerni*), in cui agisce un altro contadino saggio, l'anziano di Ca' Morgosa, «erede di un'arte e esperienza di secoli»:

Il contadino aveva l'arte avita di riconoscere a palmo a palmo, da un colore della zolla, da un filo d'erba vegetata, quasi al fiuto, i più lievi indizi dei minimi tratti dove affiorava acqua interna, o dove ristagnava la piovana a far pozza, con danno futuro del frumento e della canapa. Sulla traccia di tali indizi, apriva colla vanga piccoli solchi, rigagnoli, e meno che rigagnoli, lievi ed accorti inviti all'ac-

qua delle piogge autunnali e delle nevi invernali e degli acquazzoni primaverili, che fluisse alle scoline, ai fossatelli ed ai fossi. Egli era di quelli che sapevano, per antica scienza istintiva, aprire e mantenere senz'aiuto di strumenti un declivio di pochi pollici in un solco centinaia di passi lungo.¹⁶

A sua volta, s'è detto, *La rete* ha alle spalle *Canapa*, a cominciare dall'importanza accordata alla coltivazione della canapa nel *vicino* (alla Diamantina) Bondesano. Torniamo quindi a Bondeno, dove Bacchelli giunge all'inizio del suo viaggio, «per vedere la prima lavorazione, quella che vien fatta sul campo, della canapa». Lo sguardo è subito catturato dai campi coperti dalle 'pirle', i manelli della pianta messa ad asciugare dopo il taglio e la macerazione. Ma il dato paesaggistico si unisce subito a quello storico, che rimanda al passato estense: le pirle, infatti, che sembrano capanne africane, «fanno pensare per un momento a cose remote da questa civilissima campagna, dove si scopre ogni tanto un'architettura estense ridotta a casa di contadini», o anche, si scoprono «certe quadre torricelle antiche, pollaio in basso e di sopra colombaia».

Dopo la storia, è la volta del dato tecnico-economico, richiamato dal «fumo dei camini e degli essiccatoi del grosso zuccherificio di Bondeno in gran lavoro» (zuccherificio ancora in funzione fino a pochi anni fa); e, insieme, è la volta del dato, diciamo, antropologico, con la celebrazione della bellezza femminile, motivo ricorrente nelle prose padane di Bacchelli. In paese, infatti, con il viaggiatore è scesa dal treno «una bella e procace ragazza spigliatissima, bruna e vestita di blu [...] l'attendevano due giovanotti in stivaloni, dall'aspetto di ricchi e operosi proprietari di campagna. La caricarono lietamente in automobile, e partì, suppongo, a consolare le campestri solitudini di uno, o di tutti e due, i proprietari».

Il resoconto procede concentrandosi sulle fasi della lavorazione della canapa (successive alla macerazione).¹⁷ Bacchelli descrive partitamente la scavezzatura (la frantumazione cioè degli steli, per separare la fibra dalle parti legnose del fusto, o canapolo, poi usato come combustibile), che era fatta a macchina (una macchina a cilindri). Era un lavoro che impegnava soprattutto la manodopera femminile: perché i fasci che uscivano frantumati la macchina li getta sulle braccia e in grembo alle lavoranti, che devono

¹⁶ *MP*, II: *La miseria viene in barca*, cap. IV, *Cecilia Scacerni*, pp. 323-324.

¹⁷ La raccolta della canapa sarà anche, inevitabilmente, uno dei mestieri di Dosolina: «Non conosceva il fiume, né barche e remi, né mulini e ulà, la bella ragazzetta, ma soltanto la grama terra della Diamantina, e l'alta canapa verde sui campi del bondesano al sole d'estate, drizzata in bianchi fasci al sole settembrino, dopo che il tiglio imputridi nei maceri che impuzzolentiscono il paese quant'è largo; ma le gràmole e i pettini da cardare» (*MP*, I: *Dio ti salvi*, cap. II: *Dosolina*, p. 190).

difendersi dalla polvere e dalle schegge («Le ragazze s'abbottonano al collo una specie di bavaglio, per difendersi come possono dalla polvere»), mentre la macchina procede imperterrita; ciò che offre l'occasione per rimpiangere il buon tempo antico: quel lavoro, infatti, un tempo si faceva a braccia coi bastoni: «un lavoro mille volte più lento, ma migliore».

Lo stesso avviene per la fase successiva, la gramolatura, di nuovo un'incombenza femminile, che serviva per ripulire (con la gramola) la parte fibrosa del fusto (o tiglio); a separare cioè la stoppa, la parte non adatta, da quella invece adatta ad uso tessile, al fine di eliminare «ogni scheggia o frantume dello stelo legnoso». Anche la gramolatura, dice Bacchelli, «chi voglia farla bene, la compie a mano e all'antica, perché le macchine finora sono troppo rozze e guastatrici e arruffone».

Dagli steli che uscivano dalla gramolatura nasceva anche «una piccola industria attinente al focolare e all'arte delle massaie»: perché venivano intrisi nello zolfo e servivano per accendere il fuoco. Qui alla cronaca del viaggio s'intreccia la memoria del narratore, che corre a ritroso alla sua infanzia bolognese, al ricordo degli zòlfani che si usavano anche nei focolari cittadini, e insieme dei «mercantucci ambulanti» che ne facevano commercio, i quali si annunciavano con un loro «avviso modulato, sommo e melanconico, che in dialetto diceva “Zolfanaio, donne”». Questo ricordo si associa a quello delle prime neviccate, dei portici e delle strade di Bologna, per cui «freddolosi e lenti» giravano questi «ultimi e miseri discendenti d'un mestiere che in altri tempi in Bologna costituì così potente corporazione»: quella che nel Quattrocento si era costruita il palazzo degli Stracciaroli, di fronte alla torre degli Asinelli.

La catena rammemorante non si arresta ma passa ad un altro genere di ricordi. Lo spunto lo offrono il gesto delle braccia e delle schiene inarcate delle ragazze addette alla gramolatura della canapa, che richiamano altre opere donnesche – la preparazione della pasta per il pane, la sprimacciatura delle lenzuola, la stiratura – similmente «efficaci a destar le voglie d'amore»; fino alla rievocazione del bambino che sgattaiolava «a dar tormento a una polposa cuoca diciottenne, chinata al focolare ad ungere le schidionate di polli o di cacciagione».

Viene infine il risveglio dalla memoria, e si torna al presente sulle rive del Po, «quasi a sera», allorché lo scrittore giunge al «Castello di Quatrell», vale a dire alla rocca estense di Stellata, baluardo eretto contro le incursioni veneziane. Un altro relitto del passato, ma di un passato sempre vivo, dal momento che la rocca sta «acquattata fra i salici della golena fra il primo e il secondo argine», e appare «melanconica di non veder più armi né feste estensi».

Qui il viaggiatore cambia ancora direzione, e segue il destino della

canapa, spostandosi a Cento, per visitare il Canapificio, dove si lavorava il taglio: stendendolo, rifilandolo e poi torcendolo, fino a ricavarne spago e filo e derivati vari, specie cordami, tele da vela, sacchi, destinati al fabbisogno dei pescatori di Svezia e Norvegia (che offrirà, s'è visto, lo spunto al pescatore Olaf della *Rete*), alle navi britanniche, agli allevatori di bestiame dell'Argentina.¹⁸

A Cento, di nuovo, l'attenzione alla tecnica produttiva si accompagna all'indugio sulle «parecchie belle ragazze», che «chinano gli occhi umidi e focosi e i riccioli delle capigliature mozze e copiose, sulle tacite macchine da far gomitoli». E non è finita, perché alla cronaca succede la nota idillica, con un vero elogio della pianta:

La canapa, prima di acquistare quell'arido e stantio odor di sacco che le si conosce, ha buon odore. Vi si sente sì, il fetore dei maceri, ma è solo un'ombra; più si sente il profumo fresco e leggero dei suoi campi veri sotto il sole di luglio. E com'è agile e bella la canapa in piedi e ancora giovane!

Da cui viene il destro per l'ennesima osservazione maliziosa:

Si vuole che i tagliatori incontrino nel folto certi punti dove è stato fatto letto e covo, non per prendere il fresco soltanto, *quando sol est in leone*. Infatti, quando si scopre un di quei letti, nascono grandi risate e motti e punzecchiature rivolte alle ragazze e alle spose giovani presenti [...] Insomma, si vuole che quei letti sian fatti dagli innamorati, i quali si danno ritrovo fra la canapa».

La stessa notazione tornerà alla lettera nel *Mulino*, con la madre di Dosolina, «odiatrice delle ragazze che fallivano», nel loro compito di lavoratrici e madri, e aveva spaventato la figlia, citandole i comportamenti peccaminosi delle sue coetanee della Diamantina favoriti dai 'complici' canapai:

Complice a farle peccare, quelle là, era la boscaglia e la macchia della selvatica Diamantina, erano, nel caloroso e pingue bondesano, i canapai, nel folto dei quali i tagliatori ogni anno scoprivano certi brevi spiazzini, dove la canapa, in tempo ch'era esile e tenera, appariva essere stata calcata: giaciture e covili segreti

¹⁸ Andrà ricordato in proposito che la straordinaria espansione del mercato della canapa si dovette alla comunità israelitica ferrarese, che ne promosse l'esportazione in Italia, in Germania, in Inghilterra e nell'Impero asburgico. In particolare, fu il mercante inglese William MacAlister (1797-1880), stabilitosi a Ferrara, a far giungere la canapa ferrarese e centese nelle fabbriche di vele e cordami per la marineria britannica.

d'innamorati; ed erano argomento, in giro, di scherzi e di novelle salaci.¹⁹

La celebrazione della virtù dei luoghi si mescola, infine, al lavoro e all'ingegno delle sue genti. La canapa, infatti, non era un dono gratuito. Esattamente come ne *La rete*, la regione forniva certo «l'acqua buona», quella del Panaro, che scorre fra Cento e Bondeno, in cui «migliaia di canaletti la tolgono alla verde pigrizia degli argini, per condurla a stagnar divisa e feconda nei maceri, dove le mannelle e i fasci distinti secondo tre lunghezze sono affondati sotto le grevi pile dei sassi ben distribuiti».²⁰ Ma, ciò che importa, una volta fatta la debita parte alla terra e al fiume, rimaneva «grandissima l'industria del coltivatore», vale a dire la scelta del seme, la seminazione, che doveva essere né rada né folta; una competenza che purtroppo, dopo la guerra, si andava riducendo, perché si metteva ormai in non cale la buona regola, la maestria che andava aggiunta ai doni della natura.

Ancora, tra 1927 e 1929 le zone a ridosso delle foci del Po sono lo sfondo delle prose *Tempo di cacciatori* e, ancor più, *Con l'acque dolci e con le amare* (riunite nel dittico *In Bocche di Po*, entro la terza parte di *Italia per terra e per mare*).²¹ Qui la cronaca segue il filo di un vagabondaggio tra le paludi, le lagune, i rami e i paesi del Basso Delta, e celebra la grandezza e il fascino del fiume e della sua storia, che è storia delle sue genti, come detto, della loro pazienza, dignità e fierezza.

La prima parte, *Tempo di cacciatori*, vede Bacchelli occupato in una lenta discesa in barca verso il Polesine e le Bocche di Po, una vera immersione nel «paese del perduto orizzonte»: *perduto* perché i terreni sono in declivio, «il livello delle bonifiche e delle risaie è sotto quello del mare», mentre il «fiume, col mare sta quasi alla stessa altezza»; all'altezza delle «acque erranti», che confondono «il senso dell'orientazione» (p. 332). La perdita dell'orizzonte si accompagna al disorientamento temporale, e il pensiero del viaggiatore risale, dapprima, all'etrusca Adria, una volta porto ed ora (per opera del fiume) 'rigettata' a venti chilometri dalla costa; e da qui scende alla vicenda del Po di Primaro – che un tempo si scaricava nelle valli di Comacchio e dopo la rotta di Ficarolo (a metà del XII sec.) si trovò spostato più a nord –, e poi a quella del Taglio di Po: vale a dire l'intervento di idraulica con cui Venezia, nel 1600, «arrestò lo spostarsi del fiume verso le sue lagune».

¹⁹ *MP*, I: *Dosolina*, p. 191.

²⁰ *Canapa*, p. 400.

²¹ Cfr. *Rose di pesto*, pp., risp., 332-338 e 338-348.

L'erranza è il carattere peculiare di quest'acqua, «un'infinita e instancabile ricercatrice» che ha continuato nel tempo a portare alle città la vita, ma anche la morte, con l'interramento dei porti. Contro l'erranza l'uomo ha cercato allora di intervenire con un'opera di regolazione, dai romani, ai benedettini, agli Este, fino alla Bonifica degli anni di Bacchelli, che costituisce, peraltro, il pretesto del viaggio: con la visita alle pompe di Codigoro, il sistema di idrovore congegnato per bonificare e regolare il flusso delle acque, tra zone alte e zone basse della pianura, avviato a fine Ottocento e completato sotto il fascismo.

Ma l'interesse per le conquiste della tecnica, e del regime, lascia presto spazio, di nuovo, al «vagabondaggio [in barca] fra le foci di millenario vagabondo del Po». L'attenzione si sposta sul paesaggio circostante, sui borghi assiepati lungo le rive, regolarmente avvolti da nubi e nebbie. La navigazione continua fino a Punta Maestra (o Maistra) e a Ca' Tiepolo, lungo il Po di Tolle, al confine col territorio veneto, fino alla fossa di Scardovari, «paese di palafitte e d'argini di risaia», e a Bonelli, il borgo nato sull'accumulo del terreno trasportato dalle acque, dove si arrivava allora solo in barca. E prosegue di qui ancora fino all'argine estremo, che fronteggia direttamente il mare (oggi Barricata); da cui lo scrittore assiste infine all'epica ed eterna lotta, tra la terra e il mare, che salta «sulle secche e sui bassi fondali che il fiume spinge innanzi assiduamente».

La seconda parte, *Con l'acque dolci e con le amare*, racconta il seguito di questa immersione, che vede Bacchelli percorrere tutte le foci del fiume, dei sette rami che costituiscono il sistema deltizio del Po.

È questa l'ambientazione anche della novella *La barca di mattoni* (1929),²² che ha per oggetto una piena del Po e la paura degli abitanti di un paesino, Ca' Porto Barbamarco, situato ad una svolta del Po Grande (il tratto principale), prima che si divida in Po della Pila e Po di Tolle.²³ Tra gli abitanti ci sono i personaggi (contrabbandieri, pescatori di frodo, faccendieri e strozzini, una vera 'lupa' verghiana, e soprattutto il coro dei popolani e delle donne) che si muovono abitualmente nei rami del Po Grande e del Po della Gnocca: una comunità che costituisce, con evidenza, una sorta di Aci Trezza padana, peraltro affidata ad una lingua condita di espressioni proverbiali, inserti dialettali, lirismi ed eloquenza commossa.

²² *Tutte le novelle*, in *Tutte le Opere*, XIII, pp. 49-77.

²³ Merita di ricordare, a conferma della veridicità della geografia bacchelliana, che Barbamarco è un paesino oggi nel comune di Porto Tolle, da cui prende il nome una laguna, posta alle spalle della spiaggia di Boccasette.

Davanti al fiume che si va ingrossando, tutti temono la rotta; con l'acqua che sale sopra il livello della guardia, gonfiata dallo scirocco, e gli uomini dei paesi rivieraschi fanno la guardia sugli argini per la paura che quelli dei paesi a monte rompano l'argine per stornare il pericolo. È la stessa paura, nella stessa situazione di una piena del fiume, descritta con più ampiezza nel *Mulino*: I, *Dio ti salvi*, cap. terzo: *La giornata delle traversie*, pp. 258-264, e cap. quinto, *La rivoluzione dei libertini*, pp. 430-444.

Il paese del racconto verrà salvato dall'inondazione grazie all'opera sapiente di un giovane geometra del demanio, distaccato dalle autorità in quei giorni a Ca' Porto Barbamarco, la cui destrezza e la conoscenza delle acque non ha nulla da invidiare ai contadini che abbiamo visto all'opera alla Diamantina e a Ca' Morgosa. Il geometra, infatti, mette in sicurezza una chiavica che era a rischio di cedimento, e salva così dall'affondamento la barca dei fratelli Osellin (nel tentativo di chiudere la falla), che portava un carico prezioso di mattoni da loro offerto alla canonica del paese, per lavarsi la coscienza per qualche loro affare non proprio limpido.

La partenza di Bacchelli è, invece, da Mesola, e dal suo Castello, una delle delizie degli Este, a cui si associa l'immediato richiamo ai nomi di Boiardo e Tasso, che quel castello avevano cantato:

A me di sul cocuzzolo del tetto a cuspide, pareva che dovesse arrivare in quel vespro un cavaliere antico, quel buon saracino sudicione Ferràù nemico dell'acqua, o Brandimarte cortese, o il fantasioso Astolfo, a chiedere la strada alle belle figliole del sangue ferrarese, alte, agili e ferme nel passo, che hanno sguardo indomito e voluttuoso. Credo che l'Italia non abbia genia di belle peccatrici più riottose e più arrese all'amore, a giudicar dallo sguardo. (p. 340)

Nell'abbandono totale del viaggiatore, la letteratura (e, in particolare, gli studi di Carducci sul *Furioso*) ha il sopravvento sul presente, al punto da annullare anche il sentore di morte proveniente dalle paludi putrefatte:

Il tramonto fu molto lento, e la sua fine mi colse fra le valli. D'un tratto l'odor disfatto delle malte putrefatte vaporò più forte la sua ebbrezza melanconica, e le acque si fecero di tali colori che la fantasia ci si perse, spaventata di vedere cosa inimmaginabile. I rossi incandescenti si mischiavano coi neri della scoria di fusione, e come brividi scendevano sulle acque e sugli isolotti stepposi le bruniture della notte azzurra in cielo, cupa nell'acqua. Lontano, nell'ultimo ciel di rosa, all'estremo ponente, si vedevano gli Appennini, apparizione di grande soavità in mezzo a quel sontuoso inferno di colori. (*ibid.*)

Dalla Mesola, dopo un tratto in calesse sopra un argine che conduce a Volano (il ramo più a sud), Bacchelli s'imbarca su una chiatta diretta a Goro, dove giunge ormai a sera, e può osservare la vita del borgo di marinai e pescatori, che nella sua animazione («Goro è più sveglia di notte che di giorno») reca un'eco di nuovo della Trezza dei *Malavoglia*, e della chiara suggestione presente ne *La barca di mattoni*.

Ancora col buio, lo scrittore si rimette in barca per compiere la risalita verso il mare, costeggiando la punta del delta meridionale. All'entrata nel Po di Gnocca/Donzella sopravviene l'ora del sonno, conciliata dall'«odore della vecchia barca da pesca e di quei pescatori e degli abiti impregnati di scaglia di pesce: non dei più amabili, ma sano e marino».

Il risveglio è avvolto «da una bianca e folta nebbia», «ch'era scesa e abbondava, correva lentamente nel vento, nutrita, anima vana, di sé medesima». Ma il narratore continua la sua erranza, «fuor del tempo, smemorato, incantato».

È la stessa nebbia 'smemorante' in cui è immerso il mondo dei mulinari e dello Scacerni:

Ed ecco la stagione delle grandi nebbie. Da qualche tempo il sole e la brezza dell'alba stentavano a dissipare i veli e i fumacchi bianchi, esalati dalle acque e dalla terra fracidita e torbosa dei canneti e delle barene, che indugiavano fra le canne e sugli specchi d'acqua tersa. La sera, dopo i crepuscoli autunnali splendidi, inenarrabili, quando ai fulgori squillanti nel cielo rossi e vermigli e rosati e ranci, e verdi più smeraldini, rispondeva nelle acque lagunari un azzurro brunito; e la violenza corrusca dei colori diventava disperata e soave in cielo e in terra, fin sulla visione fatata dei lontani Appennini; la sera, dopo i crepuscoli autunnali, fumigava e caligava. [...] Ed ecco che la nebbia, col suo bianco tenebroso, stagnò umida e greve, punse frigidamente, quando il vento la scosse a folate; e parve vasta quanto il mondo e senza fine.²⁴

La nebbia è l'emblema della dimensione favolosa in cui le vicende e i personaggi (della prosa e del romanzo) sono calati. Finché, l'alba, per Bacchelli, non diversamente da Scacerni, segna il definitivo distarsi dalla malia. Con l'entrata, torva e minacciosa, dell'uno, in città, per andare in cerca dell'ebreo Ezechiele Annobon:

Faceva già buio, benché la sera fosse ancor lontana, causa il folto nebbione. Sembrava d'accostare, attraverso l'invisibile campagna silenziosa, per la

²⁴ *MP*, I, cap. I: *Il tesoro della Madonna di Spagna*, pp. 83-84.

strada deserta, una città di morti (ivi, p. 84).

E quella, molto meno drammatica, dell'altro, in mare:

Quando entrammo in mare, ricco di vele peschereccie e di sole, ricco di onde bianche ed allegre in corona attorno alla più avanzata e cospicua foce, che è quella della Pila, la prora accolse l'onda come vita ridesta da un lungo sonno.²⁵

²⁵ *Con l'acque dolci e con le amare*, pp. 347-348.

GINO RUOZZI

NARRAZIONI DEL PO E DELLA VIA EMILIA

«Tutto si svolge nella pianura padana»

Ennio Flaiano, *La conversazione continuamente interrotta*

La pianura padana è la pianura per eccellenza della nostra penisola. Da millenni percorsa da due principali vie di comunicazione: il Po e la via Emilia. Il Po la attraversa completamente e le dà il nome. La via Emilia la percorre da Piacenza al mare. Ci sono naturalmente altre fondamentali arterie di comunicazione, quali per esempio le strade statali orizzontali 10 e 11 e quelle verticali 62 e 63, le autostrade, le linee ferroviarie e in genere tutti i fiumi. Ai confini e ai contorni le vette alpine, le cime appenniniche e il mare, che racchiudono come in una conchiglia aperta la pianura; dentro, la ricca e fertile campagna, i paesi, le città, gli abitanti. Tutti questi contesti geografici, ambientali, commerciali, politici e artistici sono in stretta relazione e interdipendenza.

Nel mio discorso mi occuperò soprattutto dei narratori del Po e della via Emilia. Inizierei però da una scrittrice che propriamente non è di questo territorio ma proviene dalla Sardegna, Grazia Deledda, riferendomi in particolare al romanzo *L'argine*, pubblicato a Milano da Treves nel 1934. Dai primi anni del Novecento, dopo il matrimonio con il funzionario ministeriale Palmiro Madesani, Grazia Deledda vive a Roma e sulle tracce del marito, originario di Viadana in provincia di Mantova, conosce da vicino il Po, quel «mondo piccolo» descritto una decina d'anni dopo da Giovannino Guareschi nelle avventure di Peppone e don Camillo. (Tra l'altro, alla coppia Madesani Deledda dedicò un tagliente ritratto Luigi Pirandello nel romanzo *Suo marito* del 1911).

L'Argine ha un ragguardevole ruolo storico letterario poiché anticipa di qualche anno la pubblicazione del monumentale *Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli, stampato in tre volumi dal 1938 al 1940 (il primo volume da Treves, il secondo e il terzo da Garzanti). Il romanzo si inserisce perciò nell'ambito della narrativa di fiume e nello specifico degli argini, che hanno un valore realistico e metaforico. Per ogni testo sugli argini non si può non ricordare il sublime modello di Machiavelli, che nel *Principe* gli riservò una pagina memorabile. Gli argini sono esempio di virtù e se anche non possono del tutto sostenere l'impatto imprevedibile e talvolta

devastante della fortuna (la sconvolgente e disastrosa «ruina» dell'alluvione), possono tuttavia limitarla. Nella stessa direzione si muove il testo di Grazia Deledda, in cui la costruzione dell'argine è il tentativo di porre ordine, limite e riparo alle disgrazie naturali e umane.

Credo che l'argine di Deledda, come realtà e come simbolo, debba molto agli argini del Po conosciuti grazie al marito e all'esperienza diretta del fiume tra Viadana, Casalmaggiore e Boretto, tra la riva lombarda e quella emiliana. Qui Deledda ha trascorso diversi periodi estivi nella casa familiare di Cicognara e Roncadello e ha avuto modo di elaborare un altro aspetto importante della propria invenzione narrativa (ricordo a questo proposito il convegno e la mostra *L'isola è il continente* organizzati a Viadana da Afro Somenzari nel marzo 2004, con esposizione di manoscritti, documenti, fotografie e oggetti riguardanti la vita familiare e soprattutto i romanzi *Annalena Bilsini* e *L'argine*).

Nell'*Argine* si riflettono molte delle inquietudini contemporanee, fanno la loro esplicita comparsa i nomi e le opere di Gabriele d'Annunzio e di Otto Weininger, si parla del «leone della fiumana», che è allusione alle potenti maree verghiane e alla *Fiumana* sociale di Giuseppe Pelizza da Volpedo, primo titolo del celebre quadro che assunse poi il nome di *Quarto Stato*. Elementi letterari, artistici, sociali e psicologici entrati nella narrativa di una Deledda pienamente novecentesca e sessantenne, scrittrice autorevole a livello nazionale e mondiale, che sta esplorando nuove dimensioni e tematiche creative. Nell'*Argine* parecchie di queste caratteristiche concorrono a farne un testo che è travagliato e sagace documento del proprio tempo, di cui è specchio questa citazione estratta dal saggio *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (cap. XX, *Violenze*): «Gli uomini mettono per lo più gli argini più solidi all'aperta tirannia, ma non veggono l'insetto impercettibile che gli rode ed apre una tanto più sicura quanto più occulta strada al fiume inondatore».

Uno dei passi più noti sulle alluvioni del Po è il sesto e ultimo capitolo de *La miseria viene in barca* del *Mulino del Po* di Bacchelli, intitolato *La rotta*. Il testo ha il tono e il ritmo del poema epico in prosa, quale in effetti il romanzo di Bacchelli vuole essere. Descrive la potente e terribile «piena» del 1872, quando il fiume «si mangia» la pianura e ovunque si odono i gridi di dolore, quei «grandi, spauriti, lamentosi muggiti» che venivano «dalla campagna allagata, dalle stalle, dove il boaro non aveva fatto a tempo ad aprirle, dai campi, dove il bestiame errava coll'acqua al ginocchio, al ventre, al petto, sperduto e impantanato» (*Il mulino del Po*, introduzione di Marco Veglia, Milano, Mondadori 2021, p. 633). Accenti e paure che si ritrovano nei racconti di Guareschi successivi all'alluvione del Po del 1951.

Nella raccolta *Don Camillo e il suo gregge* (Rizzoli 1953) lo scrittore rievoca la piena nel racconto *Come pioveva*, sintetizzando in pochi significativi tratti l'angosciosa evoluzione delle cose:

Continuò a piovere. E pioveva dappertutto: al piano e al monte. E le saette spaccavano le vecchie querce, e il mare era sconvolto dalla tempesta. E i fiumi incominciarono a gonfiarsi e, siccome continuava a piovere, presto sfondarono gli argini e allagarono le città e copersero di fango intere borgate.

Il grande fiume si fece sempre più minaccioso, e sempre più le acque premevano contro gli argini, e sempre più salivano.¹

Della stessa drammatica alluvione scrive anche Gian Antonio Cibotto in *Cronache dell'alluvione* (Neri Pozza 1954), narrando in presa diretta il «flagello abbattutosi sul Polesine nel novembre del '51». Le parole tra virgolette sono di Eugenio Montale, che riconobbe subito la qualità dell'opera definendola «un documentario vero e non truccato», «intenso e senza retorica». In Cibotto risalta il cronista tempestivo e coraggioso che sa unire virtuosamente racconto e valutazioni morali, la capacità di estendere il discorso dal particolare all'universale senza mai perdere concretezza e mordente. Basti leggere il passaggio in cui confronta con indignata lucidità la lesta indifferenza con la quale gli italiani condividono i drammi altrui (appunto la catastrofica alluvione che provocò decine di morti e migliaia di sfollati) con la genesi del fascismo:

Perché il nostro sia un paese costituzionalmente destinato a una funzione storica di secondo ordine, non è cosa tanto difficile a spiegarsi. Basterebbe entrare in piazza Vittorio Emanuele [a Rovigo] ed ascoltare i soliti crocchi immobili davanti ai caffè, appoggiati alle colonne dei portici oppure seduti intorno alla base del monumento. Parlano come se intorno a loro fosse tutto normale e la vita procedesse ordinariamente. [...] Salvi loro ed i loro interessi, il resto non conta. In fondo perché è nato il fascismo? Perché le manganellate date al vicino di casa erano un fatto che riguardava soltanto lui, e non un'offesa alla libertà comune.²

Annota tra l'altro Cibotto, alludendo a Bacchelli: «Proverbio polesano: "La carestia la vien in barca."»

Nel 1961 Cibotto pubblicò da Rizzoli il romanzo *Scano Boa*, storia drammatica di un vecchio pescatore di storioni che ricorda la tenacia e le ossessioni di *Moby Dick* di Melville e del *Vecchio e il mare* di Hemingway.

¹ G. GUARESCHI, *Don Camillo e il suo gregge*, Milano, Rizzoli 2004, p. 267.

² G. A. CIBOTTO, *Cronache dell'alluvione*, Milano, La nave di Teseo 2021, pp. 78-79.

Una storia forte e sinistra, fatta di eroismi e di bassezze, di strenua lotta con la natura e soprattutto con gli uomini, il cui crudo e visionario realismo non lascia spazio a miraggi di solidarietà e di speranza. Nell'avvertenza l'autore invita i lettori a non ricercare un'«esattezza geografica» che è pura «illusione», in quanto il delta padano e Scano Boa stessa non esistono, giustificandosi in maniera sarcastica: «Io lo so, ci sono vissuto». *Scano Boa* come «favola tragica», «documento lievitato dalla fantasia», per il quale, rivela Cibotto, Aldo Palazzeschi «nutriva particolare tenerezza».

Il mondo del delta è pertanto sia realtà sia fantasia, luogo e fonte di immaginazione che acquisterà sempre più posto nei racconti, nelle memorie, nelle poesie. Ne è splendida prova il volume *Il principe stanco* (Neri Pozza 2002), in cui i ricordi e i ritratti di una vita (memorabili, solo per citarne alcuni, quelli di Martini e Montale, Penna e Comisso, Flaiano e Brera) si alternano con suggestive evocazioni e fughe verso le foci del Po e i suoi paesi (Pila, Santa Giulia, Oca Marina, Scardovari, Bacucco), in cui «contemplo da una parte il mare d'erba e dall'altra l'immensa distesa d'acqua sulla quale respira il cielo». È insieme il «mondo piccolo» e grande di Zavattini e Guareschi, di Bacchelli e Bassani, Yoknapatawpha di Faulkner e Macondo di Garcia Márquez, ma ormai condiviso da pochi residenti: i vuoti prevalgono sui pieni e le assenze sono presenze. Nei due bellissimi volumi di «versi in lingua e in dialetto» *Amen* e *Bassa marea* (Marsilio 1998 e 2006) il tema ritorna in poesie emblematiche quali *Canzone in versi per il Delta* e *Un rifugio per anime delicate*, accanto a riflessioni nitide e lancinanti sulla vecchiaia, la morte, la religione. Cibotto intreccia motivi sublimi e «ciacole nostrane», brani commoventi e taglienti epigrammi, espressione di una natura inquieta e giocosa, sagace e malinconica (*Inferno*: «Il mattino in cui chiuderò gli occhi, / sarà una gran festa, / non per il paradiso, che frati e preti / dicono ci attende, / ma perché sono uscito / dall'inferno della vita»).

Dalle sorgenti al delta, come documentano il recente e splendido libro fotografico di Michael Kenna *Il fiume Po* (Corsiero 2021; con omonima mostra a Guastalla, 16 ottobre 2021-6 marzo 2022); l'imponente realizzazione di oltre venti mila fotografie del giapponese Sohei Nishino (*Water line. A Story of the Po River*, 2017, con l'enorme stampa che racchiude allegoricamente il fiume nella sua interezza); e come fece magistralmente vedere, nei tempi aurorali della televisione italiana, Mario Soldati nel programma televisivo *Viaggio nella Valle del Po. Alla ricerca dei cibi genuini* (RAI, 12 puntate, 1957-1958). Passando appunto per il «mondo piccolo» di Giovannino Guareschi, che nell'introduzione a *Don Camillo* (1948) ne precisa i confini. Per Guareschi il *Mondo piccolo*, come il Po, «comincia a Piacenza».

Il fatto che da Piacenza in su sia sempre lo stesso fiume, non significa niente: anche la Via Emilia, da Piacenza a Milano, è in fondo la stessa strada; però la Via Emilia è quella che va da Piacenza a Rimini. [...]. Dunque il Po comincia a Piacenza, e fa benissimo perché è l'unico fiume rispettabile che esista in Italia: e i fiumi che si rispettano si sviluppano in pianura, perché l'acqua è roba fatta per rimanere orizzontale, e soltanto quando è perfettamente orizzontale l'acqua conserva tutta la sua naturale dignità. Le cascate del Niagara sono fenomeni da baraccone, come gli uomini che camminano sulle mani.

Il Po comincia a Piacenza, e a Piacenza comincia anche il *Mondo piccolo* delle mie storie, il quale *Mondo piccolo* è situato in quella fetta di pianura che sta fra il Po e l'Appennino.³

Un altro testo basilare di questa sintonica narrazione della pianura e del fiume è il libro *Un paese* di Paul Strand e Cesare Zavattini, capolavoro di letteratura, fotografia, storia e paesaggio. L'opera uscì da Einaudi nel 1955, fu riproposta da Alinari nel 1997 (in contemporanea con la prima versione americana) ed è stata di nuovo ripubblicata da Einaudi nel 2021. Modello imprescindibile del binomio letteratura e fotografia.

Il vulcanico Zavattini, maestro di un neorealismo tanto veristico quanto magico, lo pensava come un nuovo capitolo della sua ricerca sull'Italia contemporanea, per una collana che avrebbe dovuto intitolarsi «Italia mia», «mista di fotografie e di didascalie come quanti soldi ha in tasca quest'uomo che passa per la piazza, dove sta andando, cosa vuole, cosa mangia». L'intento condiviso è quello «di fare un libro insieme, nel quale le immagini e il testo nascessero dalla medesima necessità». Nella prospettiva di un neorealismo che per Zavattini è «raccontare la tua giornata, di te che sei un operaio, ti guardo, ti studio, mi ci vuole tanto per capire e descrivere la tua giornata, in ogni caso impiego del tempo, vedo attentamente come vive una persona – e pensa se dopo tutto questo lavoro io non ti chiamo Antonio, ma ti chiamo Paolo e metto un altro al tuo posto; il neorealismo non mette nessuno al posto di un altro» (*Straparole*, «Il fotografo Strand», 13 aprile 1953).⁴ Nell'ottica dello «spirito neorealisticco, che significa una vera carità di tempo di occhi di orecchi data ai fatti, alla gente del proprio paese» e di «solidale attenzione per il prossimo». Le fotografie in bianco e nero di Strand, precedenti alle didascalie di Zavattini, ritraggono persone, famiglie, ambienti, negozi e mercati, case coloniche, attrezzi, biciclette, campi coltivati e golene, il fiume Po; sono nel concreto

³ G. GUARESCHI, *Don Camillo*, Milano, Rizzoli 2005, pp. 6-10.

⁴ C. ZAVATTINI, *Straparole*, Milano, Bompiani 1967, p. 55.

la rappresentazione di un eroismo quotidiano, sociale e padano, che rinvia a Walker Evans, all'*Antologia di Spoon River* di Masters, a *Furore* di Steinbeck (e pure lo sfondo di *Ladri di biciclette* di De Sica e dello stesso Zavattini è sempre ben presente). Con la differenza che alla rabbia e alla povertà della Grande depressione si sostituisce la fiducia nella nuova Italia del secondo dopoguerra, senza dimenticare però il senso delle ingiustizie subite e valorizzando lo slancio utopico dell'emancipazione sociale.

Ma «un paese» quale paese è? È Luzzara, il paese natale di Zavattini, sulla riva destra del Po, lungo quella successione di comuni della provincia di Reggio Emilia che include Brescello, Boretto, Gualtieri, Guastalla e appunto Luzzara. In quei decenni alcune migliaia di abitanti dediti soprattutto all'agricoltura, all'artigianato, alla pesca. Terre del formaggio parmigiano – reggiano, di mezzadri, affittuari, braccianti, di vivaci lotte politiche, nelle quali si «lavora 12 ore al giorno se si vuole far fronte». Paesi in cui la guerra e la resistenza sono da poco finite e hanno lasciato pesanti strascichi di morte e di lutti. Territori su cui incombe l'incubo dell'alluvione, tra cui appunto l'ultima e recente del 1951, che ha sommerso le campagne da Brescello a Gualtieri ma ha risparmiato Guastalla e Luzzara.

Tutto questo, cronaca e storia, è chiaramente leggibile nelle fotografie di Strand e nei testi di Zavattini. Come pure l'alta densità culturale che distingue queste terre, in decisa crescita nei primi decenni del dopoguerra. Gli abitanti ritratti potrebbero essere gli stessi della saga di Don Camillo e Peppone di Guareschi, interpreti della mitizzazione di quel «mondo piccolo» di cui nel 1948 uscì il libro e nel 1952 il film (ma di Guareschi, più giovane di Zavattini e suo allievo nelle scuole di Parma, non va trascurato il polemico volume di testi, fotografie e ritagli di giornale *Italia provvisoria*, 1947, di cui *Un paese* è a proprio modo una risposta). Il libro di Strand e Zavattini sembra il naturale proseguimento “democratico” e “repubblicano” dell'epica fluviale dell'*Argine* di Grazia Deledda (1934) e del *Mulino del Po* di Bacchelli (1938-1940), contemporaneo della nascente e vitalistica filmografia cinematografica e televisiva di Mario Soldati, prima con il film *La donna del fiume* (1954, esaltato dal travolgente mambo di Sofia Loren) poi con la memorabile inchiesta sociale e gastronomica del *Viaggio nella valle del Po*.

Il Po è nello stesso tempo emblema del dramma delle acque (narrato in maniera laconica ed esemplare dalle *Cronache dell'alluvione* di Cibotto) e sede e meta di un rinnovato esotismo (si pensi alla pittura di Antonio Ligabue raccontata dallo stesso Zavattini e da Roberto Barbolini, dai film di Pier Paolo Ruggerini, Salvatore Nocita, Giorgio Diritti, dal teatro di Mario Perrotta). Questo è il contesto nel quale si colloca e con cui

si misura *Un paese* di Strand e Zavattini, radicandosi a Luzzara, che per l'autore emiliano è il luogo per eccellenza della «felicità», affacciato su quel Po che «da anni nel mio cuore cominciava mezzo chilometro prima di Luzzara e finiva mezzo chilometro dopo, al di qua e al di là c'era la scizia e il gelo» (*Viaggetto sul Po*).⁵

Di *Un paese* Luigi Ghirri ha sottolineato le «sottili alchimie tra geografia dei luoghi e dei volti», la «coralità» e il «sentire comune», il «sentirsi parte di una comunità, essendo tutti e tutto costruttori della comunità stessa, dei suoi valori, delle sue atrocità e bellezze».⁶

Omaggio particolare a *Un paese* è il libro *La vita bassa* di due pittori e fotografi svizzeri appassionati di questo territorio, Jürg Robert Tanner e Hansruedi Riesen. Il libro è stato pubblicato nel 1991 dalla casa editrice Benteli di Berna. Anche in questo caso è essenziale il rapporto tra testi e fotografie ed è centrale il valore della memoria: «Conservare i luoghi per conservare la memoria di chi li ha vissuti. Questo dovrebbe essere il senso del nostro operare». Perciò «le ultime osterie della Bassa; i barconi sul Po, quegli uomini secchi e intabarrati che ancora ci è dato incontrare non possono essere resti di un passato da rimuovere, ricordi sgradevoli di storie di miseria. Essi sono la sostanza delle nostre stesse radici».⁷

Altro omaggio a *Un paese*, più diretto, è quello del fotografo Vittore Fossati, autore con lo scrittore Giorgio Messori del bellissimo libro «illustrato» *Viaggio in un paesaggio terrestre* (Diabasis 2007). In *10 fotografie a Luzzara* (Fondazione Un Paese 2007) Luzzara resta sullo sfondo: è la sigla, il segno di riconoscimento introduttivo; poi si eclissa, come le persone, del tutto assenti. Protagonisti sono invece la terra e il cielo, i due limiti del paesaggio terrestre, l'orizzonte a un tempo chiuso e aperto dell'esistenza. Le vie sono quelle di campagna, per lo più fluviali; e le persone non sono protagoniste perché eventualmente lo saranno se decideranno di intraprendere il viaggio dell'acqua, seguendo l'argine del fiume e le file dei pioppi. Ma il passaggio all'azione non è provato: Fossati resta al di qua della soglia dell'atto, sempre che la contemplazione non sia già l'atto, l'azione vera, assoluta, risolutiva.

Il Po del *viaggetto* di Zavattini è una porzione minuscola di fiume, un punto rispetto al mondo già «piccolo» di Guareschi. Diminuisce l'estensione geografica perché si moltiplica l'intensità del cuore. Il mondo è tanto più «piccolo» quanto è tanto più grande «il grande fiume», di cui

⁵ C. ZAVATTINI, *Viaggetto sul Po*, in Id., *Straparole*, cit., p. 298.

⁶ L. GHIRRI, *Come un canto della terra* (1989), in Id., *Niente di antico sotto il sole. Scritti e interviste 1973-1991*, introduzione di F. Zanot, Macerata, Quodlibet 2021, pp. 231-234.

⁷ J. R. TANNER e H. RIESEN, *La vita bassa*, Bern, Benteli 1991, p. 12.

Guido Conti una decina d'anni fa ha rifatto con precisione e affetto l'intero corso nel libro *Il grande fiume Po* (Mondadori 2012).

Ho incontrato le persone sugli argini, ho camminato sulla sabbia del Po, ho scattato foto, ho remato e navigato sulle acque del fiume, ho passeggiato nella più completa solitudine o in compagnia di amici.

Ho percorso la pianura dalle fonti fino al delta, ho segnato le cartine con la matita, mi sono perso in macchina e ho trovato luoghi sorprendenti, che non avrei mai scoperto se avessi seguito le rotte tradizionali.

Attraverso la lettura ho arricchito il mio modo di viaggiare. Ho comprato libri e ne ho cercati altri nelle biblioteche. Notizie storiche, battaglie, eventi, aneddoti, biografie, fatti di sangue: tutto mi è servito per amalgamare i racconti che mi colpivano e facevano da lievito all'immaginazione. Ho portato con me tutto quello che potevo, come fa il fiume in piena quando scende verso valle. È stata una corsa, un vero navigare seguendo la corrente.

Queste pagine sono un diario di viaggio, una raccolta di racconti, un reportage, un'immersione nella storia della letteratura, un'avventura nei borghi e nelle città affacciati sulle sponde del fiume, con il Po a fare da indice e da "trama".

Ecco perché il libro si può leggere anche saltando da un capitolo all'altro, da una città all'altra, da una storia all'altra, come si fa con un'antologia di racconti, in cui ogni pezzo è autonomo e indipendente. Ma se si leggerà dall'inizio alla fine, si scopriranno tracce profonde che attraversano le pagine e i luoghi come una lunga onda.⁸

Una delle più belle descrizioni di un luogo della Bassa è stata fatta da Gianni Celati. Si tratta della piazza di Pomponesco, nel libro *Verso la foce* (Feltrinelli 1989). Celati è sulla sponda lombarda del Po, lungo la strada che porta da Viadana a Pomponesco.

Qui voglio parlare di Pomponesco. Dopo Viadana, lasciando lo stradone provinciale e inoltrandosi per una strada in direzione del Po, quando si arriva in paese parrebbe d'essere in un'epoca tutta diversa. Pomponesco è fatto di strade dritte a intersezione ortogonale, come Guastalla e Ferrara, stradario rinascimentale che riprende il modello del campo fortificato romano. Pochi abitanti, e certe volte alla domenica mattina, in quelle strade dritte e silenziose, viene l'idea d'essere in un lontano stanziamento di frontiera.

Il paese si stende intorno alla meravigliosa piazza rettangolare, non umiliata dal cemento e dal nuovo. La prospettiva delimitata in fondo da due colonne

⁸ G. CONTI, *Il grande fiume Po*, Milano, Mondadori 2012, p. 13.

a ridosso dell'argine, imbuto d'una strada silenziosa con belle case antiche, porta l'occhio verso l'aperto. Là in fondo l'aperto si presenta dietro un orizzonte, facendo sentire l'indistinta lontananza che dà un senso alla nostra collocazione spaziale. Piazza quasi sempre vuota, dove il vuoto si riconosce come l'accogliente, e noi accolti potevamo accorgerci degli altri accolti di passaggio, senza la solita sensazione di fastidio.⁹

Pomponesco sembra un avamposto di confine, con la pianura alle spalle e il Po davanti, «uno stanziamento di frontiera» che ricorda atmosfere di Buzzati. Orizzonti aperti oltre quelle siepi leopardiane di «indistinta lontananza» che sono gli argini, sensazioni metafisiche delle piazze di De Chirico e città del silenzio dannunziana, in cui riecheggia la famiglia Ferrara («O deserta bellezza di Ferrara»). Vuoto e accoglienza, lasciare spazio all'altro e agli altri, che è sempre stata una delle grandi qualità umane e letterarie di Celati.

Da questa precisa prospettiva di Pomponesco c'è una bellissima foto di Luigi Ghirri. Non è un paesaggio primaverile come quello di Celati ma invernale. Risale a qualche mese prima, nel 1985. Ritrae le due colonne incappucciate di neve che al termine della piazza aprono al paesaggio e al respiro dell'argine e dei pioppi, dietro il quale è lecito immaginare il Po e l'infinito. Proprio qui a Pomponesco, appena oltre queste stesse colonne, Gianni Celati ha voluto concludere il proprio film *Il mondo di Luigi Ghirri* (1989), con alcune scene molto simpatiche, quasi gag comiche.

Accanto alla lettura poetica e naturale di questi luoghi Celati affianca quella critica del mutamento e del degrado industriale.

La trasformazione del paesaggio nell'area del Po dipende dal fatto che essa è diventata una delle regioni più ricche del mondo. Industrie ovunque – piccole industrie, industrie a conduzione familiare – e tuttavia la sensazione che trasmette è quella della solitudine urbana. Le relazioni sociali, si potrebbe dire, sono esplose, specialmente nelle zone di Modena, Ferrara, Parma, Reggio Emilia. In queste aree esistono solo relazioni di tipo commerciale. Vi si avverte quella speciale sensazione di isolamento caratteristica dei luoghi in cui a svilupparsi sono solo rapporti d'affari o finanziari, e nient'altro. In questo senso la nostra regione è destinata a diventare una specie di ricchissimo cimitero. La popolazione ha perso la propria anima... e qualunque cosa non abbia a che fare col commercio è stata distrutta; hanno inquinato i fiumi, abbandonato le vecchie case per nuove

⁹ G. CELATI, *Verso la foce*, in Id., *Romanzi, cronache e racconti*, a cura di M. Belpoliti e di N. Palmieri, Milano, i 'Meridiani' Mondadori 2016, pp. 1019-1020.

abitazioni fasulle. Se ti parlassi del tipo di case che i nostri miliardari si costruiscono, tu non ci crederesti.¹⁰

Il giudizio di Celati è drastico e mette in campo l'evidente e convivente contraddizione di poesia e commercio.

Come mostra un altro dei testi ambientato in questi luoghi. Di «un piccolo paese nei dintorni di Viadana» è infatti il protagonista di una bellissima novella di *Narratori delle pianure: Idee d'un narratore sul lieto fine*. Farmacista, assiduo lettore, tenace e sorridente studioso, negli ultimi anni di vita egli «s'era dedicato a riscrivere il finale d'un centinaio di libri in tutte le lingue; inserendo nei punti riscritti dei foglietti o strisce di carta, ne trasformava le conclusioni, portandole sempre ad un lieto fine».¹¹

Realistica e visionaria, la novella compendia la malinconica vena utopica di Celati e la verità delle «apparenze».

Tutto può essere un fuorviante e illusorio «spettacolo teatrale»? È l'ottica su cui ci invitano a riflettere gli stupendi racconti di *Silenzio in Emilia* di Daniele Benati (Feltrinelli 1997). Qualcuno immerso nel «gran nebbione» padano, spesso in paesi lungo e nei pressi della via Emilia tra Reggio e Modena: Rubiera, Marmirolo, Roncadella, Prato, San Martino. Qui le persone sembrano «ombre vaghe in mezzo alla nebbia». I paesaggi emiliani di Benati non hanno contorni naturalistici. Anche se i paesi e le località hanno nomi corrispondenti a quelli veri, essi sono sempre filtrati e reinventati dalla memoria, dall'immaginazione e soprattutto dalla visione. L'Emilia di Benati è un luogo fantastico, non fiabesco; ha la stessa natura e funzione della contea di Yoknapatawpha di Faulkner: un microcosmo esemplare e universale in cui sono emblematicamente raccolti gli atti e i destini del mondo. Terra e cielo, reale e fantastico, vero e visione, inferno e paradiso, ragione e follia, dei e demoni si incontrano, si mescolano, coabitano in piani e universi comunicanti. Non esistono limiti per il pensiero e per la fantasia, per il dialogo dei morti e dei viventi. Non è possibile distinguere la vita dalla morte e i viventi dai defunti perché questi ultimi continuano a vivere con noi, voci, ombre e quasi corpi al nostro fianco, fantasmi quotidiani che ci appaiono e ci accompagnano per tratti di vita e forse per sempre.

In *Vino al vino* Mario Soldati scrive che chi «percorra l'Emilia e Romagna di seguito, come a me è capitato per conoscere i suoi vini, ha

¹⁰ G. CELATI, *La novella e il nuovo paesaggio italiano*, intervista di R. Lumley, 1990; in Id., *Il transito mite delle parole. Conversazioni e interviste 1974-2014*, a cura di M. Belpoliti e A. Stefi, Macerata, Quodlibet 2022, p. 203.

¹¹ G. CELATI, *Narratori delle pianure*, in Id., *Romanzi, cronache e racconti*, cit., pp. 781-783.

l'impressione di compiere un viaggio spettacolare, diviso in tappe predisposte, inevitabili e, ciononostante, meravigliose e imprevedibili».¹²

Da Piacenza a Rimini la via Emilia attraversa paesi, città e capoluoghi di provincia che presentano caratteristiche simili e insieme diverse e originali: Fiorenzuola, Fidenza, Parma, Sant'Ilario, Reggio Emilia, Rubiera, Modena, Castelfranco, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Santarcangelo di Romagna fino al mare. Una successione di strade, campi e campanili che offre il respiro disteso del viaggio, l'idea che si possa in ogni momento partire per intraprendere una storia, un'avventura, una narrazione realistica e a un tempo fantastica. È la prospettiva lunga e avvolgente delle pianure, capace di produrre sogni e disincanti, sull'onda rinascimentale dei cavalieri di Matteo Maria Boiardo e di Ludovico Ariosto così come dei novecenteschi «narratori delle pianure» di Celati.

In una delle pagine più belle del romanzo *Camere separate* di Pier Vittorio Tondelli (1989) il protagonista torna momentaneamente a casa e in famiglia nel «piccolo borgo della bassa padana, con i portici, l'acciottolato sul corso principale, la basilica dedicata al patrono, il palazzo rinascimentale, le torri, i campanili, la rocca, le vecchie case ottocentesche del centro, alcuni palazzi del Settecento, la struttura urbana rimasta intatta e raccolta attorno al circolo delle vecchie e scomparse mura».¹³ Egli rientra nella «sua stanza» e rivive pezzi del passato che continuano a segnarne la vita. Sul «tavolino» ha i libri che contano, quelli fondamentali, punti di partenza e anche di arrivo; in loro trova forse quel «focolare domestico» che non riconosce in altro, non nel proprio paese né in famiglia; e lì, su quel «tavolino accanto al letto» ci sono i «volumi di Antonio Delfini e di Silvio D'Arzo».

Nato nella Bassa, in una delle piccole città rinascimentali che hanno costituito il capillare tessuto dell'Europa delle corti, «lui» si sente, come geograficamente è, parte di un territorio a un tempo piccolo ed esteso. La pianura, la via Emilia, il fiume Po e i suoi affluenti, l'autostrada del Sole e la più recente ed europea autostrada del Brennero gli permettono di viaggiare senza confini, nella libertà dei sogni. Forse nel «lui» di *Camere separate* vive in parte ancora l'esuberante «io» narrante di *Altri libertini*, che nel 1980, lo stesso anno de *Il nome della rosa* di Umberto Eco (il professore e lo studente della facoltà di lettere e filosofia del primo storico e mitico Dams dell'università di Bologna) squarcia la scena letteraria

¹² M. SOLDATI, *Vino al vino. Alla ricerca dei vini genuini*, prefazione di R. Perrone, Milano, Bompiani 2017, p. 373.

¹³ P. V. TONDELLI, *Camere separate*, Milano, Bompiani 2001, p. 107.

italiana facendo entrare di prepotenza il mondo giovanile, le strade e le autostrade italiane ed europee, il rock e le radio libere, i sacchi a pelo e l'autostop.

A quasi dieci anni di distanza, il «lui» di *Camere separate* elegge a propri numi ispiratori il reggiano D'Arzo e il modenese Delfini, autori tanto straordinari quanto sconfitti dalla vita, il primo stroncato proprio alla soglia dei trentadue anni da un male incurabile, il secondo attore e vittima di un destino bizzarro, altalenante, irritato e irritante, siglato infine dall'invettiva e dalla «mala poesia».

Eppure Delfini è un coinvolgente narratore di utopie, in prosa e in versi. Il suo estroverso *Ricordo della Basca*, il racconto che dà il tono e il titolo alla raccolta pubblicata dall'editore Parenti di Firenze nel 1938, è un sogno meraviglioso, la storia di un rapimento, l'inizio di una tipica inchiesta amorosa sul modello di quelle cavalleresche di Boiardo e di Ariosto. Ciò che affascina il lettore di Delfini è la sua aspirazione «alla conoscenza del mondo», così libera e disperata. Tondelli parla pure di «scostanza», «bizzarria», «lunaticità malinconica e assorta», tutte qualità che si possono leggere in Delfini e che «in modo diverso» possiamo ritrovare in Cesare Zavattini, Luigi Malerba, Gianni Celati, Ermanno Cavazzoni, Daniele Benati, Roberto Barbolini. E naturalmente, qualche secolo prima, nel «lunatico» per eccellenza Astolfo (Boiardo, *Inamoramento de Orlando*, II, 12, 47), uomo della terra e della luna, non «furioso» e per fortuna estroso e fortunato, preservato per miracolo dalle distruttive «furie» di Orlando.

Ho aperto questa conversazione con Grazia Deledda. La chiudo con l'indicazione di tre narratrici odierne.

La prima è Germana Urbani con il romanzo *Chi se non noi* (notte-tempo 2021), una storia di disperazione amorosa ambientata tra Bologna, Ferrara e il delta del Po, che ne è il paesaggio principale. Ci sono rinvii espliciti ai testi di Gianni Celati e alle fotografie di Luigi Ghirri e nel cuore del racconto si avvertono le radici profonde e potenti dei libri e della poetica di Gian Antonio Cibotto. Penso all'intensa e agonistica tensione del romanzo *Scano Boa* (1961), alla caccia e alla lotta per la vita, alle offese e alle difese esistenziali che caratterizzano questa fascia di frontiera tra il fiume e il mare, tra la terra e l'acqua; e naturalmente a *Cronache dell'alluvione* (1954), di cui Urbani reinterpreta alcuni passaggi fondamentali. Di Cibotto e di questo territorio la scrittrice recupera l'inquietudine e l'eccitazione sacrificale, filo conduttore della relazione sentimentale di Maria e di Luca e della loro straziante e immedicabile lacerazione, raffigurata in modo emblematico nella terribile mattanza dei pesci siluro, macellati o lasciati morire agonizzanti dai pescatori di frodo.

Il secondo libro è *Magnificat* di Sonia Aggio (Fazi 2022), storia di

due giovani cugine, Nilde e Norma, legate come sorelle nel drammatico sfondo della grande alluvione del Polesine del 1951. Con il grande fiume che dona e che prende, che racchiude forze e misteri angelici e selvaggi come la bellezza della Madonna del Magnificat. E ancora una volta la pioggia, gli argini, i campi e le golene allagate sono coprotagonisti delle vicende umane, legati da un indissolubile filo. «Questo è un luogo di distanze immense e ingannevoli», si afferma nelle finali *Notizie dalla Grande Pianura*, «e le imparerai soltanto uscendo sotto il sole dell'estate. [...] camminerai per sfuggire al fiume, illudendoti che basti distogliere lo sguardo dalla sua superficie scintillante, ignorando gli argini interrati che calpesti, le vene di sabbia che ti avvolgono. Ovunque andrai, lo porterai con te».¹⁴

Infine il racconto *L'argine* contenuto nella raccolta *Via da qui* di Alessandra Sarchi (minimum fax 2022). L'ambientazione è odierna e gli argini sono quelli del Po di Gualtieri, il Po che fu quello di Ligabue. Due sorelle che vivono lontane si ritrovano d'agosto «nell'orizzonte basso e lattiginoso della pianura padana» e vengono raccontate dall'angolazione del diario di una delle loro figlie. Ed è proprio la piccola Giorgia a consegnarci la scoperta della bellezza e della libertà di questa sempre sorprendente natura.

All'inizio a me questa muraglia di pioppi non piaceva, mi faceva paura il color verde scuro, come quello dei ramari, pensavo che bisce e rettili potessero strisciare dall'ombra grigia sotto gli alberi e arrivare fino a casa nostra. Adesso, invece, mi ci sono affezionata perché dietro i pioppi c'è una discesa e si arriva al fiume, che in questa stagione non è tanto pieno però è sempre larghissimo e così grigio che non ti viene mai voglia di toccare l'acqua, anche perché ci sono un sacco di pesci siluro dentro, lunghi almeno due metri. Una domenica siamo andati con mio fratello Matteo e la mamma su una barca a fare una gita, c'era un sacco di gente e ci siamo fermati in un paese che si chiama Gualtieri, siamo scesi e abbiamo mangiato gnocco fritto, poi siamo ripartiti e tornati a casa con il sole che sembrava appeso davanti alla prua per farsi prendere e invece sprofondava sempre di più tra i pioppi, sopra le onde scure. Viaggiare sull'acqua è bellissimo, non ci sono i cartelli, le indicazioni delle strade e dei posti, ma solo l'acqua che ti porta. Allora ho capito che vivere vicino al fiume è una fortuna, e che non si diventa matti come ogni tanto sento dire, ma si può essere liberi.¹⁵

¹⁴ S. AGGIO, *Magnificat*, Roma, Fazi 2022, p. 199.

¹⁵ A. SARCHI, *Via di qui*, Roma, minimum fax 2022, pp. 31-32.

SILVIA T. ZANGRANDI

DAL PAESE IN O AL FONDO DEI BILSINI:
FOTOGRAMMI LETTERARI DELLA PIANURA PADANA

Una vasta e tutta uguale pianura, dove la luce si spazia e diffonde senza diversità, né ostacolo, dove l'occhio si perde ecc. [...] è pure piacevolissima, per l'idea indefinita di estensione che deriva da tal veduta

(G. LEOPARDI, *Zibaldone*)

Il 5 marzo 1959 sul «Corriere della Sera» esce un racconto di Mario Soldati dal titolo *Un paese in O*. Si narra di un uomo che, dopo aver scoperto il tradimento della moglie, è preso dalla nostalgia di rivedere una sua vecchia fiamma che, dopo il matrimonio, si era stabilita in un «grosso paese della Lombardia». ¹ Il personaggio ricorda solo l'iniziale del nome del paese, O., e il fatto che il nome era «quasi buffo». Cercando sulla guida del Touring tutti i paesi lombardi iniziati con O, decide che il paese deve essere Offanengo, «è il più strano, il più buffo di tutti». ² Offanengo è un paese abbastanza grande che si trova alle porte di Crema, e siccome sono originaria di Crema, nel cuore della pianura lombarda, ho deciso di far partire da qui il mio viaggio nella pianura padana. Il paese di Offanengo descritto da Soldati approssimativamente riflette la fisionomia di molti paesi della pianura cremasca:

sul vecchio muro sgretolato di una cascina all'ingresso del paese, una scritta mezzo cancellata dal tempo ma ancora leggibilissima, il sognato nome OFFANENGO [...] sotto il cielo alto e grigio, nell'aria ferma e gelida, il grosso e lungo borgo [...] era completamente vuoto, forse per il freddo. Sui muri, sull'acciottolato, sulle guide di pietra, sui paracarri delle cantonate, sulle scritte delle botteghe, su tutto, pareva steso un velo di gelo e di polvere [...] stretti tra le case, alcuni canali attraversavano la via principale passandovi sotto. Quell'acqua lucida e color di piombo, sembrava a tutta prima, ferma come una colata di ghiaccio. ³

¹ M. SOLDATI, *Storie di spettri*, Milano, Mondadori 1962; si cita da M. SOLDATI, *Romanzi brevi e racconti*, a cura e con un saggio introduttivo di B. Falchetto, Milano, Mondadori 2009, p. 1042.

² Ivi, p. 1043.

³ Ivi, p. 1044-1045.

Soldati, con brevi pennellate, elenca alcuni elementi peculiari della pianura lombarda: la presenza di cascine, il cielo grigio, l'acqua dei fossi apparentemente immobile, il velo di polvere che, poeticamente, richiama la foschia che per lunghi periodi imprigiona il paesaggio e i suoi abitanti.

Sono tanti gli scrittori nati nella valle Padana e che ambientano i propri racconti in questo luogo: con loro la pianura non è un semplice spazio geografico ma diventa un luogo simbolico⁴ che porta con sé memoria, ricordi, immagini affettive. I personaggi raccontati da Gianni Celati⁵ sono spesso immersi nella brina e nella nebbia (si pensi al racconto *Bambini pendolari che si sono perduti*). D'accordo con Belpoliti, «una delle questioni fondamentali che la nebbia pone alla percezione non è: “dove sono?”. Ma anche: “dove sono gli altri?”. E ancora: “cosa lega i miei pensieri alle cose che ci sono?”. La nebbia consente di immaginare, di guardare, di vedere quello che non si riesce a vedere quando tutto è completamente visibile».⁶

Questo fenomeno atmosferico favorisce persino l'intrusione del fantastico⁷, come avviene nel racconto di Celati *Fantasmia a Borgoforte* in cui la nebbia ha la capacità di spostare i limiti del reale. L'apertura è una cartolina della pianura:

c'è una strada che a Borgoforte, provincia di Mantova, segue l'argine del Po fino ad un punto in cui il fiume Oglio si innesta nel Po, e lì sull'Oglio c'è uno dei rari ponti di barche rimasti in piedi, tra i tanti che esistevano in queste zone. Quella strada non è asfaltata, tranne per un tratto iniziale. Intorno ci sono molte vecchie case coloniche in rovina, altre ancora intatte ma non più abitate, e passando di lì dopo il tramonto è piuttosto difficile incontrare qualcuno, soprattutto nei mesi invernali quando quel viottolo sassoso lungo il fiume è avvolto da banchi di nebbia.⁸

Il Po, il grande fiume che accoglie l'Oglio, il ponte di barche, la strada sterrata, come ancora ce ne sono oggi, l'immancabile nebbia: tutto

⁴ Cfr. F. FIORENTINO, C. SOLIVETTI, *Premessa*, in *Letteratura e Geografia. Atlanti, modelli, letture*, a cura di F. Fiorentino e C. Solivetti, Macerata, Quodlibet studio 2012, p. 9.

⁵ G. CELATI, *Narratori delle pianure*, Milano, Feltrinelli 1985; 2006.

⁶ M. BELPOLITI, *Nella nebbia e nel sonno: Celati e Ghirri*, «Doppiozero», 9 giugno 2018, <https://www.doppiozero.com/materiali/nella-nebbia-e-nel-sonno-celati-e-ghirri>.

⁷ Kordula Oberhauser, parlando del *Poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni, sostiene che «il paesaggio monotono delle pianure è popolato di storie fantastiche» (K. OBERHAUSER *Il paesaggio reale e fantastico nel Poema dei lunatici di Ermanno Cavazzoni* in P. Kuon (a cura di) *Voci delle pianure*. Atti del convegno di Salisburgo, 23-25 marzo 2000, con la collaborazione di M. Bandella, Firenze, Franco Cesati Editore 2002, pp. 37-73: 68.

⁸ G. CELATI, *Narratori delle pianure*, cit., p. 60.

concorre a delineare con pochi ma fedeli tratti l'atmosfera padana. L'idea della pianura si fonde con l'idea di indefinito, di mancanza di confini che, estensivamente, possiamo far coincidere con la mancanza di barriere fisiche e astratte. Parlare di pianura padana porta con sé il discorso attorno a un fenomeno atmosferico profondamente legato ad essa: la nebbia. Anche Delio Tessa nella celebre lirica *A Carlo Porta*, scrive

Nebbia! Nebbia ven su! Vólzet fumeri
di riser, di marscit! Nebbia ven su!
[...]
scigheron della bassa,
impattònom Milan, sfóndomel sott! (vv. 18-22).⁹

Diversi romanzi del parmense Guido Conti sono ambientati nella pianura padana; in *Il tramonto sulla pianura* si legge che, lungo la strada che conduce alla casa di riposo dove si terrà il funerale della moglie, Eugenio, il protagonista del romanzo, ammira il paesaggio:

guardava gli enormi trattori che aravano i campi, il sole basso di quel settembre luminoso e caldo infastidiva come pelo negli occhi. Le foglie dei pioppi e dei platani, spersi nella campagna, lasciavano già scorgere il tradimento dell'autunno [...] quando l'uva bianca matura grassa e le api già succhiano gli acini sfatti [...] il Po era grigio. Nel cielo passò in volo un gruppo di cormorani verso la piana del fiume, nero come un'autostrada [...] la chiatta fischìò oltre la secca, scivolando controcorrente verso Cremona [...] La pianura era una magia, un incanto. Era come se tutto si manifestasse per la prima volta, come il giorno della creazione. Il mondo diventava un'isola galleggiante nel buio». ¹⁰

Questi passaggi puntano su aspetti che inequivocabilmente riportano alla pianura padana: il colore grigio del cielo e dell'acqua, l'aria ferma

⁹ «Nebbia! Nebbia, vieni su. Alzati, fumea delle risaie e delle marcite! Nebbia vieni su. [...] tu, nebbione della Bassa, avvolgimi Milano nella tua coltre, sprofondamelo sotto!» (D. TESSA, *L'è el di di mort, Alegher! De là del mur e altre liriche*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi 1985). Tessa nomina una tecnica di coltura quasi scomparsa: la marcita. Si tratta di grandi distese di prati coltivati anche nel periodo invernale grazie all'acqua proveniente dalle *risorgive* (le sorgenti di acqua dolce la cui temperatura in inverno è attorno ai 9 gradi). L'acqua viene fatta scorrere sulla superficie dell'erba, evitando che il terreno della marcita geli e questo permette agli agricoltori di avere foraggio fresco tutto l'anno per il sostentamento degli animali. Questa tecnica, che si fa risalire ai monaci cistercensi del XIII secolo, è purtroppo quasi sparita dal momento che il bestiame viene nutrito con il mangime. Alcune marcite sono ancora presenti nel Parco Agricolo Sud Milano e nel Parco del Ticino con l'intento di preservare il paesaggio e la fauna che trova nella marcita il proprio habitat naturale. Per approfondimenti: <https://www.beic.it/it/content/un-soggetto-naturale-le-marcite>.

¹⁰ G. CONTI, *Il tramonto sulla pianura*, Parma, Guanda 2005, pp. 38, 39, 42, 63.

e umida che causa il freddo pungente invernale e, al contrario, il caldo afoso estivo; ma anche la magia, l'incanto di un mondo apparentemente immobile.

Questi elementi, amati e odiati da chi è nato e vissuto in questi luoghi, fanno da sfondo ad alcune narrazioni di una scrittrice che con la pianura padana apparentemente ha poco a che spartire: Grazia Deledda. La scelta di parlare di pianura attraverso la lettura di alcune opere di questa scrittrice è legata da un lato all'eccentricità delle sue origini e dall'altro al fatto che, leggendo le sue descrizioni, ci imbattiamo in un paesaggio in parte scomparso e che, per questa ragione, è da tutelare per il suo valore naturalistico e culturale. Nota a tutti come scrittrice sarda che delle sue origini ha fatto la sua cifra letteraria, nel 1900 Deledda, dopo il matrimonio con Palmiro Madesani, si trasferisce a Roma, ma trascorre diversi periodi a Cicognara di Viadana, in provincia di Mantova, poiché il marito è originario di quei luoghi. Di essi scrive: «ho visitato i paesi di Casalmaggiore, Viadana, Casalbello, Sabbioneta, posti meravigliosi, quella magnifica gente mi vuole molto bene». Si spiega così l'ambientazione padana di qualche racconto e del romanzo *Annalena Bilsini*.¹¹ Nel racconto *Le prime pietre (Il fanciullo nascosto)*, Milano, Treves 1915) la presenza dell'aia, dei pioppi battuti dal sole nascente, del «lambrusco chiassoso», della «linea netta dell'argine del Po» biancheggiante tra i salici sono ingredienti tipici della pianura; ancor più queste tracce di pianura sono presenti nel racconto *Nel mulino (Il cedro del Libano)*, Milano, Garzanti 1939). Sin dall'inizio viene dichiarato dal narratore (che è facilmente riconducibile alla stessa Deledda) il luogo nel quale ci troviamo: siamo nella provincia di Mantova, in riva al Po, i personaggi si stanno apprestando a fare una gita in barca sul grande fiume. Il paesaggio è quello tipico della pianura: le distese di campi biondi, il profumo di fieno, l'aia, il mulino affacciato sul grande fiume, gli «alti pioppi [...] parevano fatti di una sostanza evanescente»: tutto è avvolto da una malia alla quale non si sfugge. Il racconto si con-

¹¹ Di questo romanzo nel 2018 è uscito per i tipi di Edes un'edizione critica a cura di Dino Manca nella quale il curatore, partendo dal manoscritto, segnala correzioni, varianti, aggiunte che attestano il processo elaborativo compiuto da Deledda. Questo studio conferma «la lenta e graduale evoluzione della sua lingua letteraria verso la semplificazione e la modernizzazione» (dalla IV di copertina). Secondo Manca, questo romanzo è stato concepito proprio in uno dei soggiorni a Cicognara, celebre per la produzione di scope di saggina: «Annalena e Angelica Bacchi, cugina del marito. La cascina in cui vivono i Bilsini e la Corte Gentilmana, che la Deledda frequentava e conosceva bene. Il prete e Don Mazzolari, nello studio del quale [...] la scrittrice si rifugiava spesso, intrattenendo lunghe conversazioni» (D. MANCA, *Grazia Deledda. Dentro l'intimo segreto del grande sogno*, Cagliari, Arkadia 2022, p. 238).

¹² G. DELEDDA, *Il cedro del Libano* in Id., *Novelle*, vol. VI, a cura di G. Cerina, Nuoro, Ilisso 1996, p. 210.

centra sui cibi tipici della pianura: gli gnocchi impastati con l'acqua del Po, il lambrusco dal «turbolento zampillo», la polenta accompagnata dai pesciolini fritti che nella città di Cremona e nei paesi limitrofi sono detti «ambuline de Po». ¹³ Si potrebbe far risalire la gita in barca sul Po descritta in questo racconto a una gita fatta dalla stessa Deledda e raccontata in una lettera a Angelo De Gubernatis spedita da Cicognara e datata 23 ottobre 1904: «qui comincia a far fresco, ma il tempo è sereno, luminoso. Non ho mai visto il Po così bello, colorato al tramonto da indescrivibili splendori. Oggi dobbiamo fare una gita in barca». ¹⁴

Nel 1927, lontana dalla sua isola da ormai quasi trent'anni, già insignita del Premio Nobel per la letteratura, Deledda pubblica il romanzo *Annalena Bilsini* dove la pianura fa da basso continuo alle vicissitudini della protagonista e della sua famiglia. A partire dagli anni Venti del secolo scorso, grazie a bonifiche e dissodamenti, vennero introdotte nuove coltivazioni e più moderni strumenti di lavoro; sono gli anni in cui mezzadri e affittuari riuscirono a diventare proprietari, conquistando così una maggiore rispettabilità. ¹⁵ È in questo scenario storico-sociale che Deledda ambienta il suo romanzo: la famiglia di Annalena si stabilisce in un paese della pianura padano-emiliana del quale non è dato sapere il nome; ¹⁶ la zona però è facilmente individuabile perché si legge che i Bilsini, con tutte le loro masserizie, «imboccavano il ponte di chiatte sul Po» ¹⁷ che, all'arrivo di un camion carico di sacchi di frumento, «tremava come dovesse sfasciarsi; anche l'acqua, sotto, correva con una vertigine di spavento [... con] fracasso di terremoto che destava il suo passaggio». ¹⁸ Nel ponte di barche che galleggia sull'acqua, ¹⁹ formato principalmente da barche col-

¹³ A settembre in alcuni paesi del cremonese durante le sagre si mangia ancora l'ambulina: «L'ambulina rustida /la m'è sèmper piazida/ cun vin rus e pulènta/ chéla calda scutènta».

¹⁴ *Grazia Deledda: premio Nobel per la letteratura 1926*, Milano, Fratelli Fabbri editore 1966, pp. 518-519.

¹⁵ Per queste notizie cfr. B. FAROLFI, M. FORNASARI, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, «Quaderni-Working Paper DSE N° 756», s.d., <http://amsacta.unibo.it/4525/1/WP756.pdf>.

¹⁶ L'unico nome di paese che si incontra è Casalotto – «signor Urbano Giannini, di Casalotto» (G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, Milano, Treves 1927; Milano, Mondadori 1974, p. 163) – forse voluta storpiatura di Casalbellotto, frazione di Casalmaggiore in provincia di Cremona.

¹⁷ Ivi, p. 3.

¹⁸ Ivi, p. 4.

¹⁹ Ben diverso per Ceronetti, dove il Po si fa carico e emblema della violenza umana sull'ambiente: «Il Po a Viadana. Vado sfangando lungo l'argine straripato, tra platani e pioppi [...] un grande fiume planetario dove c'era vita come in una foresta tropicale, umiliato a fornire acqua per raffreddare un fuoco del sottosuolo» (G. CERONETTI, *La pazienza dell'arrostito. Giornale e ricordi (1983-1987)*, Milano, Adelphi 1990, pp. 42-43).

legate l'una all'altra, è individuabile il ponte che da Viadana giungeva a Boretto, collegando così Lombardia ed Emilia Romagna. Questo ponte, costruito nel 1866, venne utilizzato fino al 1967, quando fu realizzato l'attuale in cemento. Il ponte era formato da 92 chiatte ed era lungo 920 metri; distrutto nel 1944 da un bombardamento, fu ricostruito a guerra finita e utilizzato fino al 1967. I ponti di barche erano molto diffusi, ce ne parla infatti anche Celati nel racconto poc'anzi citato, *Fantasmì a Borgoforte*, e in *La ragazza di Sermide*: «a Sermide un tempo esisteva un ponte di barche che attraversava il Po e portava a una fabbrica con ciminiera di mattoni». ²⁰ Il Po è una presenza fantasmatica, che appare e scompare grazie alla complicità dei pioppi: lo incontriamo all'arrivo dei Bilsini con le sue «acque splendenti [...] dentro le quali cadeva e si scioglieva il sole»; ²¹ lo ritroviamo più avanti nella narrazione: «l'acqua azzurra del fiume si attardava nelle insenature limpide, come riposandosi della sua corsa fantastica e fatale». ²²

L'arrivo dei Bilsini nel nuovo fondo agricolo costituisce il primo nucleo del romanzo e una sorta di prologo. I Bilsini si orientano verso la sponda emiliana e ciò si evince dal trasloco avvenuto a S. Michele. ²³ Questi spostamenti avvenivano quando il raccolto era terminato e si iniziava un nuovo ciclo di lavorazione. «Con carro di mobili, il biroccino, le biciclette, il cane, il gatto, la gabbia con dentro un merlo, imboccavano il ponte di chiatte [...] sul carro, adagiati fra le materasse ed i cestini colmi di panni, stavano i due bambini». ²⁴ Sul ponte ingombro Annalena sente «l'abbondanza divina» data dai carri carichi di mele, di uva e l'odore «di frutta, di mosto, di erbe forti». ²⁵ Ciò dimostra la presenza di una vita fremente di lavoro che sfrutta la «pingue valle coltivata fino all'esasperazione [...] dove] la terra impregnata del sudore dell'uomo [...] produce

²⁰ G. CELATI, *Narratori delle pianure*, cit., p. 81.

²¹ G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 7.

²² Ivi, p. 132.

²³ Fare San Michele per i bolognesi e più ampiamente per gli emiliani fa riferimento all'atto di traslocare da un'azienda a un'altra, spesso per costrizione. Prima della riforma dei patti agrari, i traslochi nella zona emiliana si eseguivano il 29 di settembre, giorno dedicato al santo. Diversamente, sulla sponda lombarda questi spostamenti avvenivano per S. Martino l'11 novembre (si pensi al film di Ermanno Olmi, *L'albero degli zoccoli*).

²⁴ G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 3. Sempre Celati racconta un episodio simile: «più di settant'anni fa, verso il 1910, mia madre ha attraversato le pianure su un carretto, assieme ai fratelli, il mobilio, i genitori. I luoghi che ha attraversato a quei tempi dovevano essere pieni di paludi e moltissimi paesi forse non esistevano ancora. Dove non incontravano paludi forse trovavano maceri di canapa o risaie. Le strade dovevano essere poco più larghe dei viottoli tra i campi, con molti gelsi e olmi, probabilmente pochissimi pioppi a quei tempi, forse zone di farnie e lecci» (G. CELATI, *Traversata delle pianure* in Id., *Narratori delle pianure*, cit.).

²⁵ G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 89.

quindi con abbondanza divina».²⁶ «Annalena porta letteralmente e metaforicamente la sua famiglia su un'altra sponda. Capace di rompere con un passato di miseria senza riscatto, abbandona una inutile e infruttuosa proprietà per avviarsi verso una nuova terra».²⁷

La famiglia Bilsini si stabilisce in una tipica cascina padana con la «torretta presuntuosa, color cioccolata, dove la nuora Bilsini aveva già installato i piccioni».²⁸ Il narratore descrive l'aia, la cucina col grande camino, la sala per le occasioni speciali e, di sopra, le camere. «La grande aia pareva una piccola piazza, coi reparti lastricati per stendervi a seccare le granaglie, e lo spazio terroso per le galline»,²⁹ nell'aia scappano i bambini quando hanno combinato qualche guaio: «il maggiore scappò nell'aia, fra i tappeti dorati e scricchiolanti del granturco».³⁰ A piano terra si trova una grande cucina, accanto a essa una saletta - «che era la stanza dove si ricevevano le visite di riguardo e si pranzava nelle grandi occasioni»³¹ - e al primo piano le camere da letto alle quali si accedeva con una ripida scala incassata tra due muri senza ringhiera e sulle pareti «si vedevano le impronte di mani grandi e piccole».³² Questa immagine descrive un passato domestico che porta con sé tracce di un mondo lontano, di ricordi veicolati dalle impronte delle mani sui muri dove era incassata la scala, ombre di un passaggio remoto. Il passato salva dall'oblio i ricordi e con la forza del ricordo ordina una miriade di frammenti che sono la transizione dal passato al presente. Alle camere si accedeva da un pianerottolo lastricato di pietre, in esse si entrava tramite «usci grandi, a due battenti, di legno forte [...] quanto grande era la camera altrettanto piccole erano le finestre [...] quasi due feritoie, per affacciarsi alle quali bisognava salire su uno scalino che serviva anche da sedile».³³ La cucina è il luogo più frequentato della casa:³⁴ la cucina [...] era vastissima, con due alte finestre sul cortile». Il

²⁶ Ivi, p. 5-6.

²⁷ M. G. PIANO, *Onora la madre. Autorità femminile nella narrativa di Grazia Deledda*, Torino, Rosenberg & Sellier 1998, p. 75.

²⁸ G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 9. Nella bassa pianura le cascine più diffuse erano di due tipi: la cascina a corte, caratterizzata da una pianta quadrangolare con al centro il cortile e l'aia, attorno al quale si trovavano diversi edifici agricoli: stalle, granai, caseifici, magazzini, alloggi dei braccianti; la cascina 'casone' (simile a quella dei Bilsini) occupata da un solo nucleo familiare, costituita dalla stalla sovrastata dal fienile e dalla parte abitativa disposta su due piani, di fronte si estendeva l'aia.

²⁹ Ivi, p. 31.

³⁰ Ivi, p. 115.

³¹ Ivi, p. 53.

³² Ivi, p. 27.

³³ Ivi, pp. 26-27.

³⁴ Questo avviene anche in romanzi ambientati in Sardegna, ad esempio in *Cosima* Deledda

camino è monumentale e

sotto la cappa del focolare ci si poteva sedere: su un ceppo, infatti, segato bene come uno sgabello, appoggiato all'interno dello stipite destro, aveva preso posto Primo [...] l'altro fratello invece si confortava a guardar la madre che faceva la polenta: già ella aveva appoggiato al paiolo pendente dalla catena per tenerlo fermo, sul fondo del camino, un'asse, sulla quale premeva un ginocchio.³⁵

Segue la descrizione dei gesti della donna impegnata a mescolare e a controllare «l'evoluzione» della polenta, alimento tipico della pianura padana (Gina, la nuora di Annalena, in un momento di rabbia, esclama «quest'accidente di polenta, tutte le sere, tutte le sere, tutte quante Dio ne ha create».³⁶ Gina, che non si siede mai a tavola, corrisponde alla tipologia delle donne massaie della mezzadria italiana, ma la “resdora”, per dirla all'emiliana, la responsabile dell'amministrazione della casa, resta Annalena): Gina,

piegata, senza timore del fuoco, rivoltava la miscela bollente con un lungo cannelo dalla punta inclinata. Dentro il paiuolo la polenta cominciò a sbuffare, accennando a staccarsi dalle pareti di rame lucente;³⁷

giunta alla completa cottura, con abilità il paiolo veniva staccato dal gancio e la cuoca versava sull'asse l'antico alimento ben cotto. Questo era il cibo base dei contadini di quegli anni che, in terra padana, la accompagnavano a fette di salame e frittata (le tagliatelle si mangiavano solo in occasioni speciali). La descrizione della famiglia a tavola per la cena è lieve e serena, così come la continuazione della serata, durante la quale il vecchio zio si compiace nel raccontare le sue avventure galanti e vagamente boccacesche con la zingara Betta: a differenza del servo Proto, personaggio del romanzo *Cosima*, che intratteneva i bambini³⁸ con la narrazione di antiche leggende, patrimonio della sua cultura, lo zio Dionisio ha una formazione legata in prevalenza al lavoro e ai prodotti dei campi. Per questa ragione evidenzia la povertà nella quale caddero i suoi antenati

scrive «la cucina era, come in tutte le case ancora patriarcali, l'ambiente più abitato, più tiepido di vita e di intimità. C'era il camino, ma anche un focolare centrale» (G. DELEDDA, *Cosima*, Milano, Treves 1937; Nuoro, Ilisso 2005, p. 33).

³⁵ G. DELEDDA, *Annalena* Bilsini, cit., p. 10.

³⁶ Ivi, p. 36.

³⁷ Ivi, pp. 10-11.

³⁸ G. DELEDDA, *Cosima*, cit., pp. 50-53.

poiché dediti ai bagordi: questi ultimi rimasero senza la loro terra perché «chi si sottrae al lavoro è doppiamente maledetto dal Signore Iddio».³⁹

Il lavoro, esaltato come se si trattasse di autentica religione per i Bilsini (lo zio Dionisio lo definisce «il maggior bene sulla terra»⁴⁰), si ibrida con le descrizioni del paesaggio reale, vissuto dai personaggi ma anche poeticamente immaginato. L'aratura, faticosa a causa della terra «quasi cristallizzata dal lungo riposo»,⁴¹ le bestie, ansanti e sudate per la fatica, parevano illuminarsi «per la gioia del lavoro»,⁴² l'uso dell'«aratro nuovo a carrino»,⁴³ la trebbiatura del granoturco fatta con i primi mezzi meccanici che sembrano mostri dotati di fauci e stomaco («le pannocchie gli venivano buttate con la pala, sulla scaletta che funzionava da gola: piano piano il mostro le inghiottiva, alcune riottose e spaurite, altre impazienti di finirla e sprofondarsi nelle viscere dell'insaziabile divoratore»⁴⁴): il lavoro dei contadini si integra armoniosamente con la terra e la macchina, pur accelerandone il ritmo e aumentandone i frutti, non stravolge il ritmo della natura.

La visione dei campi coltivati crea una stretta unione tra uomo e natura: un esempio su tutti è il momento in cui Annalena guarda «i campi che oramai dovevano come servi obbedire alla sua volontà»⁴⁵ e al lavoro dei figli; infatti i campi di frumentone, per opera delle braccia umane, avrebbero moltiplicato all'infinito il pane quotidiano. Il rispetto per la terra, per il ritmo delle stagioni, come insegnavano i contadini un tempo, si leggono in passaggi come questi: «della terra si sentiva quell'odore speciale che ha sul cominciare della primavera, odore come di tomba dissepolta dalla quale però esalano le misteriose fragranze di un corpo santo»;⁴⁶ zio Dionisio, perplesso riguardo all'utilizzo delle prime macchine agricole, esclama: «la terra deve essere fecondata dal sudore dell'uomo e delle bestie, altrimenti i suoi frutti non hanno sapore».⁴⁷ Persino il sentimento amoroso viene paragonato alla terra: «l'amore [...] è un pensiero che ti scava il cervello con una vanga a punta e te lo sconvolge come un campo arato».⁴⁸

³⁹ G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 17.

⁴⁰ Ivi, p. 145.

⁴¹ Ivi, p. 34.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Ivi, p. 145.

⁴⁴ Ivi, p. 103.

⁴⁵ Ivi, p. 29.

⁴⁶ Ivi, p. 72.

⁴⁷ Ivi, p. 145.

⁴⁸ Ivi, p. 118.

La dichiarazione di Salvatore Settis – «il paesaggio reale [...] quando venga moralisé (cioè letto in chiave etica) traduce paesaggi interiori, e in qualche modo equivale ad essi, perché li popola e li ispira»⁴⁹ – si trasferisce nel comportamento di diversi personaggi: «Annalena, insolitamente inoperosa, s'era spinta fino allo spiazzo davanti al portone [...] sui rami dei vecchi platani le foglie tenere parevano una prima fioritura giovanile, e dai biancospini delle siepi, che si sfogliavano ad ogni soffio d'aria, i petali volavano e si nascondevano»;⁵⁰ Gina, sempre oppressa «dai suoi oscuri pensieri», alla vista dei campi in pieno rigoglio, osmoticamente si sente anch'essa rinverdire: «i suoi occhi melanconici si inverdirono per il riflesso del campo semicircolare che, coperto di frumento tenero e ondeggiante, pareva un corso d'acqua color smeraldo [...] la primavera sgorgava per lei [...]e la costringeva a sollevare con gli occhi l'anima piegata»;⁵¹ Pietro progetta di «fuggire di casa, prendere con sé Lia, la figlia del padrone; assieme andarsi a nascondere in un'isoletta del Po, e vivere di pesca e di erbe [...] vi crescevano spontanee le piante di meloni, con frutti d'oro grezzo, dolci dentro e freschi come sorbetti [...] nel centro dell'isola si poteva costruire una capanna [...] e viverci in santità».⁵² Si può riconoscere a Deledda una particolare predilezione per il senso della vista; per questa ragione i campi semantici chiamati in causa sono soprattutto quelli visivi. I colori veicolano i sentimenti dei personaggi: gli «oscuri pensieri» di Gina si aprono alla speranza, che si riverbera nel color smeraldo dell'acqua; la ricchezza alla quale anela Pietro è rappresentata dal color «oro grezzo» dei meloni. In generale, le descrizioni si fondano sull'uso di similitudini, numerosissime nel romanzo, giocate sempre attorno ai dati naturalistici che, come detto, accompagnano le intere vicende dei Bilsini. D'accordo con Barberi Squarotti, «l'insistenza sulla similitudine [...] estrapola immediatamente l'oggetto dall'ambito concreto alla regola compositiva della lirica descrittiva di genere».⁵³ L'acqua di smeraldo, l'oro dei meloni si staccano dalla loro realtà per innalzarsi verso qualcosa di lirico e fantastico. Qualche prelievo dal testo dimostra come la sua prosa si accenda di tocchi cro-

⁴⁹ S. SETTIS, *John Ruskin: un paysage moralisé per il nostro tempo*, in *John Ruskin's Europe. A Collection of Cross-Cultural Essays*, edited by E. Sdegno, M. Frank, M. Pilutti Namer, P.-H. Frangne, with an Introductory Lecture by S. Settis, Venezia, Edizioni Ca' Foscari 2020, pp.11-29: 16.

⁵⁰ Ivi, pp. 82-83.

⁵¹ Ivi, p. 71.

⁵² G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., pp. 132-133.

⁵³ G. BARBERI SQUAROTTI, *La tecnica e la struttura del romanzo deleddiano*, in *Convegno nazionale di studi deleddiani*, Nuoro 30 settembre 1972, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro 1974, pp.129-154: 132.

matici: «i salici dai molti rami sottili tutti dipartentisi dalla estremità alta del tronco, con le foglie già colorate dall'autunno, parevano grandi ceste colme di frutta e di fiori»;⁵⁴ «le saggine sorgevano come giovani palme»;⁵⁵ la «pannocchia [è] luccicante e filigranata come un gioiello»;⁵⁶ l'acqua del fosso, coperta da una verde peluria, «ogni tanto sussultava e pareva aprisse dei grandi occhi neri che riflettevano quelli azzurri del cielo fra gli alberi: erano le ranocchie che vi si tuffavano».⁵⁷

Prima di concludere, è utile soffermarsi su due elementi che riconducono alla vita in campagna e, in particolare, alla pianura padana: da un lato la centralità degli animali, dall'altro la lingua locale. A proposito di quest'ultima, le rare tracce ipocoristiche geolocalizzano la narrazione: i figli Bardo e Baldo sono chiamati Smortin e Pretin, l'ultima figlia di Osea e Gina viene soprannominata Gnocchin; i nipotini temono il topo che chiamano «sorgon», frequentemente la famiglia è visitata da un mendicante, chiamato Pinón. «Quando l'ambientazione del racconto si sposta nella Padania, in *Annalena Bilsini*, compare una figura di narratore tipica di quei luoghi: il mendicante Pinon che narra storie salaci e pettegolezzi in cambio di un po' di ospitalità e di un posto accanto al fuoco».⁵⁸ Gli animali hanno un ruolo fondamentale nella vita dei Bilsini: il cane, onnipresente, «coi suoi occhi umani sempre fissi a scrutare in viso i suoi padroni, prendeva parte attiva ai loro discorsi e movimenti»;⁵⁹ la coppia di bovi, «grandi bestie già anziane ma ancora possenti» che faticano insieme a Osea perché la terra era dura e «le bestie ansavano e sudavano peggio che nei giorni d'estate. Anche Osea faticava [...] aizzandole senza mai maltrattarle»⁶⁰ e, più avanti, i giovenchi e i buoi, grazie al nuovo aratro a carrino, faticavano di meno; quando, verso la fine del romanzo, la famiglia può permettersi l'acquisto di una vacca, la gioia è grande e viene così descritta: «la vacca tranquilla [...] dondolando come campane di promessa le lunghe mammelle già piene [...] le bestie bovine e vaccine [...] dal toro leonino fino ai vitellini di latte [...] si stendevano simili ad una giojaia di nuvole chiare

⁵⁴ Ivi, p. 33.

⁵⁵ Ivi, p. 94.

⁵⁶ Ivi, p. 99.

⁵⁷ Ivi, p. 117.

⁵⁸ C. LAVINIO, *Primi appunti per una revisione critica dei giudizi sulla lingua di Grazia Deledda*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, a cura di U. Collu, vol. I, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 69-82: 76.

⁵⁹ G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 145.

⁶⁰ Ivi, p. 34.

dalle quali pioveva denaro»;⁶¹ la nuora allevava i colombi; «nel fosso cantavano le rane, ed era proprio un concerto, il loro, col primo ed il secondo violino, l'oboe ed il contrabbasso; solo che gli strumenti erano scordati ed arrugginiti e le voci stridule»;⁶² infine, l'uccisione del maiale, un'autentica festa in cui si vedono «i visceri della vittima, fumanti e rossi come il fuoco, sgorgare dal ventre spaccato; [...] l'altezza del lardo».⁶³

Questo romanzo 'padano' scritto dalla sarda Deledda «ha il senso di una alta sintesi tra il mondo della Sardegna deleddiana e quello della regione padana»;⁶⁴ in esso la scrittrice è riuscita a darci uno spaccato di vita di cent'anni fa, ha fedelmente registrato i cambiamenti legati ai cicli stagionali, ha mostrato il miracolo della natura che si addormenta e pare quasi morta per poi risvegliarsi più bella e più forte a primavera, pronta a donare l'oro del frumento e del mais in estate, ha descritto la fatica di chi lavora i campi e il rispetto per la terra e per i suoi ritmi attraverso la voce dello zio Dionisio che indica la strada, ahinoi mal percorsa, tra modernizzazione e tutela della natura. In Deledda la pianura assume una funzione oggettiva poiché le descrizioni sono credibili, frutto di conoscenze dirette, ma la pianura ha anche funzione soggettiva poiché la voce della scrittrice si camuffa con quella dei suoi personaggi credibili nel loro essere padani.

⁶¹ Ivi, p. 138.

⁶² Ivi, p. 94.

⁶³ Ivi, p. 171. Il degrado di cui si fa narratore Ceronetti sembra non colpire il mondo dei batraci: «Oh, un gracido di rane! Viene dai campi di faccia alla stazione... Il canto della rana è tra i più prossimi alla parlata umana [...] negli stagni germoglia e si nasconde la vita profonda [...] è un vivere [...] misterioso, ingannevole, pericoloso, incessantemente animato da esseri in movimento che non compaiono alla superficie, alzandosene voci isolate e melodiosi cori infiniti» (G. CERONETTI, *Un viaggio in Italia 1981-83*, Torino, Einaudi 1983, p. 18).

⁶⁴ M. MASSAIU, *Rilettura di un romanzo non "sardo": Annalena Bilsini (1927)*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea* a cura di U. Collu, vol. II, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 51-61: 51, 56.

CRISTINA BENUSSI

DA UNA CITTÀ DI PIANURA DI GIORGIO BASSANI
A VITA DI NULLO DI DIEGO MARANI:
FERRARA E DINTORNI

Dino Buzzati, nato nella montana Belluno, contrapponeva alla pianura, spazio della perdizione, la montagna, luogo della purezza e del riscatto. Nella popolosa pianura infatti la dimensione esistenziale non poteva prescindere dall'osservanza dei riti sociali che portano inevitabilmente a una vita inautentica. Bassani, figlio della padana Ferrara, sapeva bene che ciò comportava, tra l'altro, accettare una dinamica sociale che tendeva a emarginare i soggetti che per le più diverse ragioni risultavano estranei alla mentalità di gruppo. Ma non aveva altre sponde. Ferrara resterà sempre uguale a sé stessa, pronta a dimenticare le proprie colpe. La narrazione di Bassani fa propria dunque una concezione del *tempus* che rientra in quella nozione di *aeternitas* analizzata da Krzysztof Pomian nel suo *Ordine del tempo*, la stessa che Buzzati riservava invece all'incorruttibile montagna. Ma mentre dalle alture lo sguardo può alzarsi verso le cime o dominare il fondo valle, in pianura manca una prospettiva in grado di assecondare quella «pulsione scopica» di cui Michel de Certeau ha parlato nel suo saggio su *L'invention du quotidien*. Guardare la città dall'alto significa infatti volerla dominare e tentare di annullare la confusione inafferrabile della sua vita, la miriade di esperienze che si incrociano ed intersecano nella sua complessità; per poi tornare in basso, mescolarsi alla vita, camminare nel suo spazio urbano. A Ferrara non è possibile entrare nella prima dimensione, l'elevazione, e perciò Bassani si insinua in due altri spazi, la città e la pianura, entrambe viste per scorci. E se il campo visivo si riduce a una questione di prospettiva, la nebbia, una delle presenze di tanta narrativa padana, aiuta ulteriormente a celare la vista che non può abbracciare l'insieme, invitando ad immaginare più che a conoscere.

Da questo punto di vista compone *Una città di pianura*,¹ raccolta

¹ Bassani precisa di aver «stampato» non pubblicato» la raccolta nel 1940, presso l'Officina d'Arte Grafica A. Lucini e C. E lo ha fatto con il nome di Giacomo Marchi. Marchi era il nome della nonna materna Emma, cattolica, non potendolo firmare con il suo cognome ebreo, visto che dal 1938 vigevano le leggi razziali. Giacomo era invece il nome dello zio, uomo colto e molto amato cui dedicherà alcuni versi di *Storia di famiglia* (in *Epitaffio*). *Una città di pianura* è stata ripubblicata solo come *Appendice* all'edizione definitiva delle *Opere* a cura di R. Cotroneo, Milano, Mondadori 1998, da cui traggio tutte le citazioni indicate dal numero della pagina posta tra parentesi. A quel tempo Bassani, con Vittorini, Delfini, Antonioni e Caretti collaborava al «Corriere Padano», fondato nel 1925 da

di sei pezzi firmati Giacomo Marchi, uscita nel 1940. L'autore, pur solo ventiquattrenne, aveva già fissato alcuni punti che, variamente declinati, ritornano in tutto il successivo *Romanzo di Ferrara*. Il primo racconto, *Omaggio*, è uno studio sui caratteri di cinque amici, diversi per età, aspetto e propensione psicologica: lo scrittore coglie soprattutto lo scarto tra la prima impressione visiva di chi li guarda e ciò che invece si rivela ad un'indagine successiva. Inizia con quello che sembra il più giovane, ma che così non è, come il più anziano; c'è poi un terzo che, come fanno tanti ragazzi, si distingue per il suo egoismo d'amore; il quarto è ironico, a volte autoironico, sempre in cerca della verità, un sognatore che si abbandona al gioco della fantasia; il quinto, il più infelice della compagnia, viene delineato con caratteristiche che verranno replicate diverse volte. La sua sofferenza non gli viene da un'aspirazione alla fantasticheria, peraltro sempre delusa, ma dall'ascolto dei sogni dell'amico, di cui viene messo a parte durante le passeggiate al limite della città, sull'orlo della campagna. Le confidenze gli fanno provare il «senso oscuro di colpevole gioia» proprio di chi spia attraverso una persiana oppure origlia a una porta, sintomo del bisogno di celarsi per entrare nei segreti di chi a sua volta vuole nascondere qualcosa. Proprio grazie a questa interrelazione tra i due che passeggiano sull'orlo estremo della città «si era col tempo venuto creando un legame che pareva unirli in particolar modo, come è di certi organismi che s'aiutano scambievolmente a vivere, i quali, separati, perderebbero tanto di valore che presto perirebbero [...]». Ma forse era così per tutti loro quei cinque amici, in quel tempo; cioè che tutti assieme, imperfetto ognuno, si completavano in una cellula che era forse perfetta e che, a una città attenta ai miracoli come la nostra, pareva appunto miracolosa» (1526). Dunque l'autore comincia qui a mettere in primo piano il gioco di specchi tra apparire ed essere, il bisogno di sentirsi parte di un corpus organico, la propensione a vedere senza esser visti, nonché la dinamica in base alla quale si forma l'amicizia. I due ultimi personaggi anticipano infatti il rapporto che verrà stabilendosi tra il narratore interno e Luciano Pulga in *Dietro la porta*, così come negli *Occhiali d'oro* con Athos Fadigati, un'unione favorita da qualche convergenza, anche solo temporanea.

Il secondo racconto, *Un concerto*, affronta direttamente la dinamica inclusione/esclusione che vede il narratore interno rivelare altri aspetti della propria identità: ama la musica e la pittura. Giorgio Bassani si definiva infatti discepolo di Giorgio Morandi, studiava il piano e voleva diventare

Italo Balbo e in linea con la fronda tipica dello squadrisimo ferrarese. Qui nel 1935 aveva pubblicato il suo primo racconto, *III Classe*.

musicista. Dopo *III Classe*, nel 1936 lo scrittore aveva pubblicato, sempre sul «Corriere Padano», altri due racconti *Nuvole e mare* e *I mendicanti*, quest'ultimo particolarmente apprezzato da Roberto Longhi, suo docente universitario con cui amava disputare lunghe partite di tennis. Una delle caratteristiche della sua prosa non per nulla è la trascrizione accurata delle scene narrate. Se nella *Passeggiata prima di cena*² il racconto nasce dall'osservazione di una cartolina, in *Un concerto* prende avvio dalla descrizione minuziosa dell'ambiente:

Finita la cena passammo in un salottino attiguo di soffitto alto e buio, arredato in legno chiaro con un gusto, nei sui limiti, modestamente pretenzioso. Alle pareti pendevano alcuni quadri in simmetria, decorativi, come è dato da vederne un po' dappertutto in ogni casa di oggi, i cui vivaci colori banali scadevano nella penombra evocata da un globo scoperto di luce, opaco e basso nel centro della camera. Ma ogni cosa lì dentro era cautamente confortevole: divani di stoffa a tinta unta, seggiole di cuoio chiaro attorno a tavolineti scheletrici e, sul pavimento, tappeti folti che attutivano ogni rumore di passi. (p. 1527)

La padrona di casa, Elena, scolpita nei minimi dettagli, gli sembra «una donna stupida [...] senza alcuna personalità», integrata com'era nel suo piccolo mondo borghese. Di origine ebraica, non ricca, di bella presenza, schiva, nei circoli veniva considerata da tutti poco intelligente e noiosa. Il marito Claudio, innamoratissimo, l'aveva sposata contro l'opinione dei più, convinti che sarebbe stata meglio una moglie ricca. L'influenza di Proust si palesa allorché al narratore sovviene di quando andava con amici a far serenate sotto le finestre delle ragazze degli opifici. Si era invaghito di una di loro, Dora, e rimpiange ora di non aver condiviso la scelta di Claudio, che era riuscito a sgusciare dalle regole della cellula chiusa, che prevedevano «oltre a una moglie ricca, un'amante fissa. I due, marito e moglie, sarebbero stati, come di tradizione, molto buoni amici, e basta; avrebbero avuto un figlio solo, naturalmente; continuerebbero a mentirsi per tutta la vita con cautela ed eleganza» (1530). Ma Elena sfuggiva a Claudio, non gli si concedeva pienamente, lasciandolo ancora più solo. Il marito allora aveva cominciato a recitare la commedia di essere amato, divenendo così oggetto di commenti ironici e pietosi. Voleva che gli altri lo ritenessero un uomo soddisfatto e allo scopo esibiva particolari del rapporto con la moglie

² È uscita il 26 agosto 1945 sul settimanale «La domenica»; poi nel quaderno VII di «Botteghe oscure» nel 1951 e di nuovo, praticamente invariata, ne *La passeggiata prima di cena*, Firenze, Sansoni 1953 (insieme con *Storia d'amore* e *Una lapide in via Mazzini*). Fa parte di *Dentro le mura* (Il romanzo di Ferrara).

che stridevano con la sua nota gelosia, tale da averlo spinto a vivere con la sposa in una casa isolata, fuori mano.

Quando Elena viene invitata dal narratore a sedere al pianoforte, sceglie di suonare il *Capriccio* di Bach, composto dal musicista in occasione di una visita al diletto fratello che viveva lontano. La melodia racconta il suo congedo dalla famiglia, nel momento in cui, dopo la giovinezza violenta, l'artista finalmente godeva della casa quieta, della moglie e degli amici che infatti lo dissuadevano dal lasciare la tranquillità per avventurarsi lontano. Anche Giacomo Marchi aveva sognato di andare al di là del mare su qualche spiaggia frangiata di palme, ma non aveva avuto il coraggio di partire abbandonando «la vecchia consuetudine, la placidezza borghese della mia vita. Ormai era troppo tardi» (1536). Pensa che anche Bach forse aveva avuto qualche attimo di smarrimento, mentre guardava perplesso la vasta spianata nebbiosa che gli sarebbe toccato attraversare. Dunque la pianura, diversamente dalla città, è luogo di possibile avventura, come per i personaggi dei romanzi americani in viaggio attraverso le ampie distese del loro continente: erano immagini scaturite dai libri che il professor Bassani poteva leggere, sfuggendo la censura, ai suoi allievi nel vecchio asilo israeliano del ghetto di Ferrara, dove ora insegnava, essendo stato allontanato dal Liceo Ariosto, insieme a tutti i docenti e gli allievi ebrei. Finito di suonare, Elena va a sedersi accanto a lui, che ora riesce a vederla sotto un altro aspetto, quale creatura che avrebbe voluto fuggire dalla cellula ma che non aveva avuto la forza di realizzare il sogno di uscire dalla fortezza delle convenzioni ed attraversare la pianura inquietante. Il rischio che entrambi non avevano voluto correre era l'esclusione, condizione che torna nei racconti di Bassani e che riguarda, ad esempio, la maestra socialista *Clelia Trotti*, l'ebreo *Geo Josz*, reduce dai campi di concentramento che la città vorrebbe dimenticare, *Athos Fadigati*, omosessuale suicida (*Gli occhiali d'oro*), o *Edgardo Limentani* (*L'airone*), borghese disilluso che rinuncia alla vita.

Ed è sull'analisi delle modalità di funzionamento dei dispositivi che danno sicurezza, che Giacomo Marchi insiste con *Rondò*, in cui racconta di un adolescente respinto da una fanciulla della borghesia cittadina, corteggiata in villeggiatura. Qualcosa si frapponne tra i due ragazzi, come mormorano i domestici i cui dialoghi il protagonista origlia da dietro la porta della vecchia e vasta casa di città, dove al termine dell'estate era tornato a stare. Ma non riesce a cogliere la parola decisiva che avrebbe potuto fare chiarezza. Il racconto vede ancora una volta un personaggio maschile, che si rivelerà tipico della Ferrara di Bassani, attento all'apparenza. Infatti il ragazzo tiene nascosta la sua sconfitta amorosa dando un'altra versione dei fatti ad un amico con cui aveva ripreso le passeggiate ai margini della città. Compare qui un capo d'abbigliamento che ritroveremo in molti racconti

successivi, la pelliccia, segno di distinzione sociale. Anche questo protagonista, timoroso che i suoi pensieri segreti potessero rivelarsi ai genitori, avrebbe voluto piuttosto fuggire verso isole deserte piene di vegetazione, come aveva promesso di fare l'altro insieme a Dora, ma in una situazione diversa, perché ora è la ragazza borghese a non voler una relazione con lui. Troppo giovane per godere di un'indipendenza economica, il protagonista rimane dunque a Ferrara, fornendosi l'alibi di non dare un grande dispiacere ai suoi.

È un personaggio che ritroveremo nei vari circoli cittadini, quelli dell'America, dell'Unione, dei Negozianti, del Circolo del Tennis Eleonora d'Este, vere e proprie fortezze inespugnabili da chi non ha i requisiti per entrarvi, come viene ribadito sempre, dalla *Lapide in via Mazzini* a *Una notte del '43*, dagli *Occhiali d'oro* al *Giardino dei Finzi Contini*. Si tratta del borghese/fascista, anche ebreo, che siede al Caffè della Borsa, passeggia sul corso della Giovecca, personaggio che sa ben scegliere i percorsi più adatti ad esibirsi o a nascondersi. Il primo racconto in cui molti di questi elementi danno luogo a un intreccio concluso è *Storia di Debora*, da cui ha inizio la costruzione "mentale" della città di Ferrara. Il titolo verrà poi modificato in *Lida Mantovani*, testo che subirà diverse stesure. La narrazione parte da un dettaglio, una ragazza madre che in strada piange, seppur per gratitudine e non per dolore, e che la gente si volta a guardare. Chi l'aveva resa tale, David, di ceto sociale superiore, avrebbe trovato quest'atteggiamento «sconveniente» (1544). C'era stato un tempo in cui vivevano insieme, ma ora lei, essendo stata abbandonata, era obbligata a tornare dalla madre, nella povera camera dal pavimento di legno dove aveva passato la prima giovinezza. Dopo un periodo di scarsa confidenza, le due donne si erano così ritrovate unite, anche dalla stessa sorte: la madre era stata lasciata da un meccanico, poi sparito e forse sposato con un'altra. Poi, un giorno, il maturo Oreste Bennetti, che aveva nella stessa via dove abitavano le due donne una bottega di legatore di libri, aveva chiesto la giovane in moglie, senza peraltro ottenere risposta. Ben altro era stato il contegno di Debora quando la chiamava David che impaziente e taciturno, chiuso nel suo cappottone di falsa pelliccia blu, l'aspettava giù in strada con la bicicletta appoggiata all'anca, battendo i piedi sui ciottoli per l'impazienza e per il freddo. Mai aveva voluto salire, mai aveva voluto conoscere la madre di Debora, che aveva solo il tempo per darsi un tocco di cipria sulle guance. La ragazza avrebbe voluto urlare d'ira e di disgusto, ma usciva precipitosa incontro a David, con cui risaliva via Salinguerra fino ai bastioni oltre ai quali si stendeva la campagna, camminando in silenzio nel buio. Lui sapeva che a quell'ora e in quel posto nessuno della buona società cui apparteneva la sua famiglia avrebbe potuto vederli. Lei avrebbe voluto fare la fidanzata, mescolarsi alla folla, magari

entrare in qualche caffè. Le sarebbe piaciuto, quando la nebbia scendeva giù più fitta, andare a casa, discorrere di qualche scena del film, sorridere con affetto, potersi fidare di lui. Invece, anche dopo essere andati al cinema, una volta usciti Debora sentiva le risa di alcuni soldati che li vedevano allontanarsi in direzione dei bastioni. David, che dopo la laurea diceva di voler andare in America, giunto sulla porta di casa si sottraeva anche al bacio che la giovane avrebbe voluto dargli. Memore di questa esclusione, la ragazza decide infine di sposare il legatore di libri, ben disposto a far da padre a suo figlio Ireneo. La famiglia si sposta in una nuova dimora, appena fuori porta, dove le abitazioni sono rade, ognuna con il suo giardino, case di città che godono insieme il beneficio della vasta campagna d'intorno, coltivata a canapa. Rimasta vedova, sa gestire da padrona le risorse domestiche e tessere il suo legame con la nuora, che solo a lei confida il suo stato di gravidanza. «E questo segreto che improvvisamente nasceva tra loro e che tutt'e due serbarono gelosamente fin che fu possibile serbarlo, per un tacito accordo, contribuì a unirle come in un patto di rispetto che doveva poi durare per sempre» (1570). La scelta di Debora ha avuto come obiettivo la tranquillità borghese e, in qualche modo, l'abbandono all'amore, anche inteso come sentimento di riconoscenza, di memoria comune, di non sopraffazione, forse l'unico antidoto alla prigione della cellula.

La raccolta prosegue con *Ancora dei poveri amanti*, una poesia dall'incipit che a questo punto diventa significativo: «Bastava, in quei tempi, che tu mi mentissi» confessa una donna che in questo modo tranquillizza il partner a non aver paura delle «sue vergogne» (1572). Dunque la nebbia, una delle protagoniste della pianura e di questi racconti, soprattutto quando acquista un valore metaforico, non va dissolta, anzi tutelata.

L'ultimo, il racconto eponimo *Una città di pianura*, presenta possibili storie di uomini e donne dai caratteri archetipici ereditati, scrive l'autore, «da tempi forse anteriori agli stessi Etruschi» (1573), rimasti in fondo alla coscienza di tutti. Proprio nel cimitero etrusco, del resto, erano state avviate le memorie dei Finzi Contini. Dunque Giacomo Marchi descrive un primo prototipo, la donna «di qua» (*ibidem*). Questa sembra godere di una certa superiorità, magari non riconosciuta e sconfessata, ma reale. Ciascuna pare coltivi un senso di responsabilità che la rende superiore all'uomo, secondo una legge di natura che non la vuole sovvertitrice dell'ordine delle cose e quindi niente affatto noiosa o saccente, in qualche modo insopportabile. Sono donne immobili, calme e pacate che non mostrano curiosità di sapere come vengono considerate dagli uomini: per i quali, pur mettendole al centro della disordinata e vana farandola di pensieri e di gesti, è doloroso gioco tuttavia disprezzarle, sminuirle, tradirle. In realtà le desiderano così, tanto che ad ogni ritorno, ad ogni amplesso rinnovato, essi vedono sempre

più miseramente rinnegata la loro incerta personalità. L'«uomo di qua» (*ibidem*), infatti, è di pasta diversa, volubile negli affetti e facile agli umori opposti. Ha conservato nel tempo caratteristiche di imprecisione e di debolezza di cui si fa una specie di vanto ostentando, ad esempio, l'eleganza degli abiti tagliati secondo i canoni di uno stile inconfondibile, un po' stravagante che accentua una vita stretta, le spalle spioventi, le gambe lunghe. Ai primi freddi questi esemplari, per le loro passeggiate notturne fra amici per le strade della campagna coperta di neve, portano pellicce dai risvolti vistosi ed eleganti e cappelli felpati di solito scuri, che danno risalto al viso pallido sotto le larghe tese nelle notti di luna. Le domeniche si accompagnano alle loro donne in Duomo, o al cinema o a teatro quando sono costretti a rinunciare al Circolo o al Caffè, ma poi ne parlano con disprezzo con gli amici. Finito lo spettacolo accompagnano a casa la moglie e con furia tornano fuori nella notte, alla ricerca affannosa dell'amico incontrato poche ore prima al braccio della consorte. Lo trova al Circolo o al solito Caffè, mentre legge un giornale o gioca a biliardo. Insieme, non hanno ritegno a parlare delle intime relazioni che hanno con determinate signore, ma diverrebbero oggetto di vivissimo biasimo se alla conversazione partecipasse una donna. Altri, anche di una certa età e di condizione elevate, commentano ad alta voce il passaggio della prima bella femmina sola che capita. Ne fermano anche qualcuna, per gioco, ridendo. Poi voltano le spalle, tristi, ognuno diretto alla propria abitazione. Il più delle volte si incontrano di nuovo in qualche bordello, di cui la città è piena, tenuta da prostitute taciturne e interessate, vestite con sobrietà. Non si vergognano mai di essere colti in menzogna flagrante e sono impazienti di raggiungere le creature chiassose «in qualche modo altre da quelle che stanno intorno a lui stesso, umiliate dalla realtà» (1577). Provano l'impressione che in quelle case anche il tempo si fermi: il mondo appare loro del tutto differente pensato di là. Passano dietro il corto banco dietro il quale la proprietaria sta seduta e li esamina con i suoi occhi bruni e malinconici, e sentono il morso di un orgoglioso disprezzo e di una paurosa tristezza. Ma neanche in questi ambienti riescono a liberarsi a una vita vera, «loro, ad ogni modo segreta» (1576), diversa dalla solita mediocre di provinciali, contenti di niente altro che di timidi sogni di raffinatezza e di eleganza. Separati dall'amico dai muri sottili di quei salottini simili alle cellette di un alveare, quasi non si accorgono delle donne che si adoperano per tornar loro gradite e per distrarli. Col passar delle ore, mentre la nebbia si stende per la pianura e avvolge la città penetrandola in ogni angolo, cresce il sonno in una malinconia che è stanchezza dell'anima povera, sconsolata, battuta. Tutti, uomini e donne, provano la sensazione di essersi smarriti nella solitudine della vita. Le prostitute li intrattengono raccontano le loro storie lacrimeose. Poi, quando la notte è in buona parte trascorsa, gli

uomini escono e si ritrovano con l'amico che lo spinge sotto un lampione per leggergli in viso, provando un ultimo brivido di piacere utilizzando la precisa e indecifrabile misteriosità di un linguaggio rituale, proibito alle donne. Queste non si curano affatto di indovinare le meditazioni nascoste dei loro uomini, pensieri di eleganza e di malinconia che li tormentano al punto da renderli soli, anche quando i corpi si congiungono o li accoglie il tepore dei letti. Né si sforzano di sapere ciò che sta al di là delle loro forze. Ne provano magari un oscuro dolore come quando i loro compagni le portano da sarti famosi della capitale e le vedono indossare uno dopo l'altro abiti più ricchi e squisiti, che non acquistano, preferendo portare quei loro soliti vestiti cuciti dalle sarte di qua, simili tra loro, di un'eleganza sobria e quasi severa che non appare; abbigliamenti che le completano in fondo così come quei loro uomini le desiderano e le sognano segretamente. E qualche volta, sulla via del ritorno, il buio della guida interna pare rischiarato dalla gioia febbrile del maschio che tiene le mani strette al volante e prova l'impressione di guidare l'automobile verso una città dei sogni attraverso una campagna amica e misteriosa.

Immobilismo, convenzioni ataviche, solitudine che non contempla l'ebbrezza della sfida, dissimulazione, sogno fine a sé stesso favoriscono la creazione di cortine nebbiose, che invitano ad immaginare più che a conoscere. Anche nel suo romanzo più famoso Bassani spinge il protagonista Giorgio a spiare i movimenti che potrebbero svelare possibili incontri amorosi tra l'amico/rivale Malnate e Micol nel giardino dei Finzi Contini ma, ovviamente, senza portarlo ad alcuna certezza.³

Ma quarant'anni dopo, cosa racconta Diego Marani nella sua *Vita di Nullo*, uscito per La nave di Teseo, nel 2017?⁴ Negli anni cui va la memoria dell'autore, la pianura è già solcata da autostrade che portano direttamente al Nord Europa (autostrada del Brennero) o al Sud (autostrada del Sole). Il mondo è decisamente cambiato e l'avventura è diventata un'altra cosa. Rimane la nebbia, anche nel paese del narratore, Tresigallo, posto nella pianura orientale della provincia di Ferrara. I criteri di ostentazione del proprio status sono diversi e i personaggi si misurano con i miti giovanili degli anni Settanta. Ma se gli archetipi erano antecedenti agli Etruschi, allora vediamo il loro ulteriore modificarsi nel tempo. Al paese il corrispettivo del circolo è piuttosto il bar, democraticamente aperto a tutti ma proprietà

³ I racconti giovanili lasciati nel cassetto e non pubblicati neppure in *Appendice* portano del resto titoli significativi: *La calunnia*, *Viaggio notturno*, *Teodoro*, che ricorda *Il grande Gatsby*, seppur di provincia, e due frammenti *Ottavio* e *Olimpia*. Sono stati raccolti e commentati da A. SICILIANO nel volume *Una città di pianura e altri racconti giovanili*, Roma, Officina Libreria 2021.

⁴ I numeri tra parentesi dopo le citazioni si riferiscono alle pagine di questa edizione.

immateriale degli habitués. Là è il barista ad intrattenere fino a tarda ora i clienti, in questo caso degli adolescenti che sembrano voler escludere dal gruppo uno di loro, Nullo. La discriminante non è il ruolo sociale, l'eccellenza fisica, l'intelligenza, ma la propensione a raccontare panzane, a impostare imprese stravaganti, come trainare un aereo con la moto, o inventare strategie minime di sopravvivenza, come preferire fare autostop piuttosto che prendere il pulmino per andare a scuola, o scommettere sul massimo percorso da fare con un pieno di benzina nel serbatoio. Nullo dà vita al sogno di evasione, non più verso luoghi esotici, ma dal tran tran quotidiano. Comunque vadano a finire le sue gesta sconclusionate, il ragazzo costituisce la conferma della ineludibilità dell'esistenza banale: è l'antieroe, ovvero la vittima sacrificale che più si prende in giro più si presta al gioco. Detto «Panzòn» per la sua costituzione fisica, è l'ancora di salvezza, perché grazie alla sua presenza gli altri possono uscire allo scoperto e giustificare un altrimenti disprezzabile buon senso. Questo giullare, meccanico provetto, al posto dei cappotti guarniti di pellicce esibisce ciò che nessuno di loro ancora possiede, il motorino. Con pezzi reperiti qua e là, si è costruito addirittura un Malanca Testarossa truccato, che porta lo stesso nome della Ferrari da competizione, il modello più amato dai ragazzi d'allora. Ma il risultato finale è piuttosto una carretta con la quale fare il giro del paese per esibirne la prestanza, che non desta invidia alcuna perché ogni volta che si infila a tutta velocità nel vialetto davanti al bar sbanda, facendo rovinosamente finire il centauro in un roseto. Gli altri ridono ma lui impassibile continua a voler ruzzolare. La solitudine dei protagonisti di Bassani, che i riti di gruppo mascheravano, viene qui riproposta nei pomeriggi passati a giocare a carte, ma anche nella ripetitività dei rapporti collettivi. È Nullo che riesce a sconfiggerla, perché in certo senso è libero dalla prigionia della «cellula». A Ferrara, diceva Bassani, tutti erano stati fascisti; a Tresigallo tutti sono solidali nello schernire Nullo, di cui peraltro non possono fare a meno. La nebbia, che nasconde cose e persone, è anche qui una componente importante del paesaggio, che ogni tanto regala epifanie emozionanti. Poi lo stravagante ragazzo trasforma il Malanca Testarossa in una Yamaha 500, la nuova ossessione della gioventù d'allora: un altro trabiccolo capace tuttavia di tenere insieme i riti del gruppo. Diventato maggiorenne, riesce a farsi regalare una FIAT 127, naturalmente di un colore impossibile, aragosta, con la quale può scorazzare amici e ragazze. Al posto dei teatri, dove portare le signore, compaiono ora le discoteche paesane o le balere sofisticate della riviera romagnola, dove trovare le ragazze che naturalmente sono viste con occhi sempre critici, anche se le battaglie femministe condotte in quegli anni hanno mutato certamente i punti di vista del «secondo sesso». Anche in questo caso il parallelismo tra le serate nei bordelli e quelle in discoteca fun-

ziona, se le gare di seduzioni sono finalizzate a una conquista dovuta non a pulsioni amorose, ma al bisogno di farsi veder dagli altri. Gli esibiti trionfi erotici, poi, sono tali solo nel racconto, e nel complesso l'intera cerimonia del sabato sera in discoteca è concertata non tanto per il piacere di viverla, ma perché se non la si organizzasse nascerebbe qualche malizioso sospetto. Nullo, invece, pare crederci, tanto da lasciarsi abbindolare dalle ragazze, fino a mettere in gioco la salute, pur di far colpo su di loro.

Manca, in questo racconto, la componente drammatica del fascismo, che faceva da sfondo alla narrazione di Bassani, soprattutto dagli anni Quaranta in poi, ma Diego Marani parla delle vicende di quegli anni come di «una guerra senza morti» (59). La scatenavano la droga o la violenza che, nei cosiddetti anni di piombo, mettevano a rischio la vita di molti giovani, obbligando i padri a punizioni preventive. Comunque «in paese l'amicizia veniva dopo. Prima c'era un'intimità forzata, dove tutti sapevano tutto di ognuno Eravamo cresciuti uno addosso all'altro, come in una gabbia [la cellula]». Allora «immolare Nullo era l'unico modo per mantenere un simulacro di differenza fra noi, qualcosa che ci distinguesse, che ci impedisse di diventare come uno sciame d'api» (94). Ma qualcosa si spezza quando Panzòn, pur senza volerlo, viene esposto alla gogna non più solo dal paese: viene infatti riportata su un quotidiano nazionale da un giornalista amico del narratore, a corto di altri argomenti, una sua fantasiosa soluzione per risparmiare sulla benzina, in anni in cui la crisi petrolifera ne aveva fatto impennare il prezzo. Nullo si sente tradito e sparisce: «Oh, andarmene via, fuggire! Non vedere più nessuno, e soprattutto non essere veduto più da nessuno» (691) invocava peraltro il protagonista di *Dietro la porta*, dopo aver scoperto il tradimento dell'amico, di cui tutti erano conoscenza. Ma *Vita di Nullo* si chiude sul "dopo", quando tutti si sono, come si usa dire, "sistemati". Bassani sapeva che il tempo finiva per aggiustare ogni cosa, perché Ferrara nient'altro voleva che dimenticare. Ed era vero, anche per Tresigallo, dove però il barista nel frattempo era cambiato e non ascoltava più gli avventori, perché non vedeva l'ora di abbassare la saracinesca e andarsene a casa. Qualcuno aveva una relazione con una donna, che però teneva nascosta, altri cercavano eleganti compagnie cittadine. Insomma le consuetudini pre-etrusche sembrano proseguire, ma la domanda è: fino a quando? Diego Marani, considerando che ora i riti di gruppo sono diventati piuttosto virtuali che reali, nei suoi ultimi lavori sospetta che qualcosa anche in pianura stia cambiando, forse definitivamente.

MARCO BELPOLITI

TESTE QUADRATE, CLIMA E CARATTERE

In *Pianura*, il libro che ho dedicato alla pianura padana e ad alcuni dei suoi abitanti eccellenti, noti o sconosciuti che siano non importa, e ai luoghi, il piatto della Padania, mancava una parte sul carattere prodotto dal clima e dal paesaggio. Il carattere, si riteneva nel Settecento, sarebbe un risultato dell'ambiente in cui si vive, soprattutto dell'aria, dell'umidità, del soleggiamento e di altri particolari aspetti che riguardano le singole atmosfere locali. Ad esempio, l'aria più fine in montagna svilupperebbe un carattere più mentale, per quanto la montagna implichi una discreta fatica fisica in particolare nella salita, mentre la pianura, nella Valle del Po, dove l'aria è umida e stantia sia d'inverno che d'estate, al netto delle temperature stagionali, si svilupperebbe una certa malinconia. Il clima accresce gli aspetti umorali, e in qualche modo, dicono alcuni, anche la forma della testa delle persone che abitano in quel luogo. Possibile? Forse queste convinzioni sviluppate in ambiti curiosi a cavallo tra illuminismo e scienze fisiognomiche hanno qualcosa di vero, o almeno di verosimile. Una volta si poteva dire che ci fossero facce di Modena invece che di Bologna, o teste di Ravenna invece che di Cesena o Forlì. Naturalmente tutto questo non è scienza, ma un qualche senso e significato seppur recondito ce l'ha. Quello che mi propongo di fare qui è di parlare della particolare forma delle teste che possiede chi è nato e vissuto in provincia di Reggio Emilia, che è la mia città d'origine.

Perché gli abitanti della provincia di Reggio Emilia sono chiamati «teste quadre»? In dialetto: «Testi quedri». Se lo è chiesto Luciano Pantaleoni in questo libro dalla inconsueta forma, stretta e lunga, *Arsan* (Incontri Editrice), che indaga i reggiani attraverso proverbi, modi di dire, storie, canzoni e filastrocche. L'origine letteraria dell'espressione «teste quadrate» si troverebbe nel poema eroicomico *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni, nel canto IV, dove si narra che i soldati reggiani catturati nel castello di Rubiera, terra di confine, sarebbero stati liberati solo dopo essere stati percossi con l'asta di Marte, ragione per cui la loro testa avrebbe assunto la forma quadrata.

Il tutto risulta un dilleggio sullo sfondo di un conflitto che oppose reggiani e modenesi intorno al 1201 riguardo l'uso delle acque del fiume Secchia. Ci fu una guerra, o almeno un grosso scontro in armi, che vide

sconfitti i reggiani – io ne parlo in *Pianura* di sguincio per via di una casa posta vicino a Scandiano in una località dove scorre un fossato derivato da quelle acque; lì vicino sono nati i CCCP Fedeli alla Linea, il gruppo del punk filosovietico. In realtà l'espressione, o epiteto, non è solo una presa in giro, ma vuol significare molte cose. Le teste sono sempre rotonde o arrotondate, e i reggiani pare che chiamassero i modenesi «musdun», nozioni, per la loro testa ovale (delicocefala secondo quanto scrive Sandro Bellei nel *Dizionario enciclopedico Modenese*) e per il loro volto rotondo, per cui discenderebbero dagli etruschi (assorbiti dai Romani sono loro il vero mistero come aveva capito lo scrittore. I reggiani, invece, dai Celti.

Teste quadre (o squadrate) vuol dire dure, con spigoli, ma significa anche precise, non disordinate: il contrario di quadrato è forse rotondo? Una frase di risposta dei reggiani ai modenesi suona così: «Le vostre sono rotonde perché le formiche, le termiti, gli insetti in generale, eccetera, le han mangiate». Che significa? Che i reggiani sono più 'originari' dei modenesi perché prima viene il 'quadrato' del 'cerchio', il 'cubo' dell' 'ovale'? E poi: quadrato significa ottuso? Ma l'angolo ottuso non è quello più ampio, mentre quello acuto è sì puntuto, però ristretto? L'autore, dizionario De Mauro alla mano, chiarisce: «testa quadrata» vuol dire persona testarda, lenta a capire, di visioni limitate. Ma subito la Treccani sostiene il contrario: testa quadrata significa di persona che ragiona bene, con molto senno. Come si vede le offese sono sempre complesse da formulare e usare quando non attengono in modo diretto agli insulti tradizionali, poiché imbastire un discorso antropologico sulle identità locali comporta molte questioni di non facile soluzione o spiegazione. Le pagine dedicate alle teste quadre o quadrate sono tra le più belle del libro di Pantaleoni, che, prima di arrivare a focalizzarsi sui reggiani e il loro carattere, definisce i popoli confinanti: mantovani, garfagnini, modenesi, parmigiani.

Come se la definizione passasse attraverso il confronto, o scontro, con i vicini di casa, con gli altri, con i diversi. Ma come sono di carattere i reggiani? Ammesso e non concesso che il carattere sia una espressione collettiva, condivisa da molti come una lingua, e non individuale, cosa per altro vera, dire in cosa i reggiani si differenzino dai loro vicini, e anche al proprio interno tra loro (una parte sostanziosa del volume è dedicata ai singoli comuni o paesi che compongono la provincia, ville e contado compreso), non è facile. Il libro è «reggianocentrico», cosa che lo rende prezioso, e non esplora, o almeno non lo fa in profondità, il possibile carattere emiliano, contrapposto a quello dei confinanti: lombardi e romagnoli. Anche perché davvero esistono gli emiliani senza dover dire: emiliani di Modena, di Reggio, di Piacenza, di Ferrara, di Fidenza, di Bologna? Bologna poi? Ma sono emiliani o romagnoli o altro ancora: bolognesi doc.

Questo libro è un documento di documenti, un catalogo prezioso di cose su cui sarebbe opportuno riflettere. Ad esempio: il rapporto tra luoghi geografici e carattere.

Cosa difficile da scrivere ma molto affascinante. L'Italia è un paese composto di piccole città, comuni e signorie del passato e continua così anche ora? Credo di sì. La storia forma il carattere tanto quanto il paesaggio. E il paesaggio più la storia cos'è? Carattere. La cosa che trovo più importante è che questo libro mi ha fatto pensare alla geografia stessa, materia oggi negletta nelle nostre scuole – mia figlia piccola alle scuole superiori studia una materia che si chiama 'Geostoria', ma è storia o geografia e la geografia che cos'è? Uno studioso francese: uno strumento per fare la guerra: geopolitica? Per capire la Pianura Padana bisogna guardare le carte degli Atlanti storici che una volta si usavano a scuola per studiare Storia e che oggi sono cadute in disuso. Fino alla Pace di Lodi, del 1454, l'Italia era divisa in tanti piccoli stati che gravitavano attorno a quelli più grandi. Per capire la Romagna ci serve l'impero bizantino, comprese le guerre goto-bizantine, e Bologna è stata per molto tempo parte dello Stato della Chiesa: sono le cosiddette Legazioni pontificie. Poi ci sono i ducati e dentro questi tanti piccoli territori dominati da nobili locali subordinati alle casate più grandi e imparentati con quelle più grandi ancora: insiemi vasti con sottosistemi, un sistema di sistemi.

Jacques Le Goff diceva che il Medioevo era l'epoca in cui si era sudditi di molti signori. Siamo rimasti ancora a quello anche nella modernità? Gli Estensi, per esempio. A Carpi, i Pio. E poi c'è Correggio, Cùrez. Ha una storia interessante al riguardo: nel 1559 l'imperatore Asburgo, Ferdinando I, dicono le cronache, la elevò a Città; poi all'inizio del Seicento diventò un Principato e nel 1635 c'era un tale Siro da Correggio col titolo di Principe. Poi cadde in disgrazia per aver battuto moneta falsa e il principato fu annesso nel Ducato di Modena e Reggio.

Carpi e Correggio quanto distano? Pochi chilometri, eppure sono due cittadine molto diverse. Per via della storia, non solo per la geografia, ovviamente. Bisogna tornare così indietro per capire le teste quadre reggiane? Penso di sì. Il libro di Luciano Pantaleoni – cognome reggiano? correggese? emiliano? Sospetto sia «foresto», ma chi sono i «foresti»? Il mio cognome non è emiliano, si dice in famiglia che siamo venuti nel Settecento, ma io mi sento emiliano, anzi reggiano, una testa quadra – me lo sto leggendo un poco alla volta prendendo appunti e cercando di riflettere sulle cose che scrive o che ha antologizzato. Imparo molte cose che non sapevo. Dettagli essenziali. A volte mi chiedo pure: ma avrà ragione? O è tutto un abbaglio? Non esistono i reggiani, non esiste neppure Reggio Emilia? Anni fa ho scritto che Reggio non esiste, e ne sono ancora convin-

to. Una volta c'era Reggio di Lombardia. Dove è finita? Di sicuro oggi c'è solo un cartello stradale, tanti cartelli infissi alle porte del centro abitato, ma poi dove sono i reggiani? Chi sono i reggiani? Quelli figli di genitori nati a Cutro in Calabria, a loro volta nati a Reggio, sono reggiani?

Quanto indietro nel tempo bisogna andare per stabilire che uno è reggiano? Bisogna che parli il dialetto? E noi che siamo emigrati al Nord decenni fa, pur essendo nati lì, noi che stiamo in Lombardia, in Veneto, in Friuli e in Piemonte, siamo ancora delle teste quadre? Oppure ci siamo evoluti, e i pidocchi ci hanno arrotondato gli spigoli? Davvero difficile dirlo. Però Pantaleoni ha fatto un gran bel lavoro. Serve e servirà ancora per dare il patentino di reggiano quando ci staccheremo da tutti gli altri e proclameremo la Repubblica Reggiana una e indivisibile. E Correggio sarà con noi, alla pari o subordinata, anche se una volta era un principato. Un linguista specializzato in studi locali una volta ha detto: un paese è una porzione di terra che ha un passaporto e un esercito. Ma noi ce l'abbiamo o no l'esercito? Il passaporto invisibile c'è già, se non l'avete ve lo mando io; lo firmo, su un foglio di carta, perché noi reggiani siamo pratici e non facciamo tante storie, abbiamo troppo da fare. Ma l'esercito proprio no, quello non lo abbiamo. C'era a Reggio, alla Caserma Zucchi e adesso invece c'è dentro l'Università (di Reggio e Modena, sempre con loro, con i modenesi, i nostri antichi padroni nel Ducato estense che non c'è più, come diceva Antonio Delfini). Allora: che fare?

ANGELA FABRIS

FRANCESCO PETRARCA E LA PIANURA PADANA:
SPAZIO, CARATTERE E PERCEZIONE
SECONDO PIERO CAMPORESI

Nel percorso di avvicinamento alla pianura, al Po e alle terre a esso prossime nelle costruzioni multiple di Piero Camporesi intendo focalizzarmi su un titolo in particolare, *Le vie del latte. Dalla Padania alla steppa*, un volume del 1993 che riunisce tre saggi: il primo dedicato al latte, il secondo incentrato sul girovagare dell'anziano Petrarca nella regione padana e sulle esperienze da lui collezionate in queste aree e il terzo, infine, sul raffronto tra la dieta mediterranea e quella padana. In sostanza si tratta di un volume in cui sono presenti una serie di approcci nei riguardi di una specifica bevanda, il latte, e di uno spazio ampio ed eterogeneo, in cui da ogni pagina emana e si produce un variegato tessuto denso di echi e citazioni di natura differente, di carattere letterario, storico e culturale, con un continuo rimando ad ambiti distinti.

Nel secondo saggio, il più significativo ai fini di un discorso sulla pianura, si narrano i percorsi e le soste nella regione intorno al Po di Francesco Petrarca che Camporesi definisce «il dotto letterato di fama universale, il nevrotico chierico affamato di solitudine, insofferente di qualsiasi rumore, anche di quelli delle pur indispensabili arti meccaniche, il pensoso 'filosofo' inventore del mito trecentesco dell'Italia padana».¹

È evidente, in questo ritratto, il riconoscimento di un primato – tra i tanti attribuiti all'aretino – che lo collega a queste terre. Si tratta di un processo di avvicinamento che reca in sé le tracce di un panorama culturale ad ampio raggio nel suo continuo aprirsi a suggestioni paesaggistiche, letterarie, storiche e culturali legate alle latitudini padane, oggetto del nostro discorso; per esempio le consuetudini in merito al consumo del «pesce marinato o salato che le acque padane offrivano con doviziosa abbondanza: lucci, storioni, carpe, carpioni, tinche, anguille»² assieme alle carni salate alle cui seduzioni non resta insensibile, con un progressivo adattarsi, a livello gustativo, ai sapori locali.

Camporesi ripercorre le vicende dell'ormai maturo Petrarca dal 1350 fino al trasferimento a Padova, circa un decennio più tardi, e alla suc-

¹ P. CAMPORESI, *Le vie del latte. Dalla Padania alla steppa*, Milano, il Saggiatore 2020, p. 54.

² Ivi, p. 55.

cessiva svolta del 1370, anno in cui il poeta decide di ritirarsi definitivamente ad Arquà. Scrive: «Il dafneo e solare poeta, dopo aver abbandonato per sempre Valchiusa e il *Midi* gallo-provenzale, evitò l'antica paterna Etruria, non lasciando più le terre padane». ³ Anche Belpoliti, nell'evocare il saggio in questione, sottolinea come il poeta toscano fosse «obbligato» alla frequentazione delle città e delle corti padane. ⁴ Indipendentemente dal fatto che l'approdo a queste latitudini fosse da ricondurre a una scelta personale o a cause di forza maggiore, ciò che conta è che Petrarca, «inafferrabile e inquieto», era solito curare «le sue ansie con la medicina del viaggio (locorum mutatione)»; questo il metodo con cui dissipava «la malinconia e l'acedia che tanto frequentemente lo possedevano: 'unde omnis tristitia quam longissime relegata est'». ⁵ Si viene così delineando un ritratto in cui si evocano, con tocco rapido, le peregrinazioni padane del poeta:

Le stagioni lombarde lo videro salire e scendere da cavallo, imbarcarsi su chiatte e barconi, respirare l'immobile nebbia autunnale, scuotersi dalla pelliccia il ghiaccio, la neve, la galaverna, inzupparsi di sudore nei torpidi giorni canicolari [...]. Ma in barca o a cavallo, questo coriaceo oratore-poeta innamorato dell'Italia, delle sue genti e ancor più della bellezza del suo paesaggio che non finiva mai di riempirlo d'ammirazione [...] era infaticabile nel percorrere le fertili pianure («ditia rura») bagnate dal grande maestoso fiume «Rex padus ingenti spumans intersecat amne». ⁶

In questo percorso Camporesi sottolinea come Petrarca, anche «avanti negli anni», continuasse la «sua padana *errance* di vagabondo solitario ('solivagus'), sempre di passaggio». ⁷

Nel saggio si assiste, dunque, al sedimentarsi delle differenti anime del Petrarca del quale Camporesi delinea un ritratto sfaccettato nei suoi molteplici ruoli, quale intellettuale, ambasciatore, epistografo e uomo di successo, affiancandovi alcuni lati inediti; per esempio la constatazione di come nel momento in cui Petrarca approda, e poi si sposta e si stabilisce in punti differenti di queste terre al di qua e al di là del Po, fosse in fase di sviluppo, in lui, un'attitudine di considerevole respiro – quale riflesso di interessi attivi nel corso dell'intera sua esistenza – che lo induceva a sporcarsi le mani con la terra, coltivando erbe e frutti di diversa tipologia al

³ Ivi, p. 40.

⁴ M. BELPOLITI, *Pianura*, Torino, Einaudi 2021, p. 97.

⁵ P. CAMPORESI, *op.cit.*, p. 41.

⁶ Ivi, pp. 40-41

⁷ Ivi, p. 41.

punto che, negli scritti dedicati all'osservazione delle campagne, si vedono uscire «dalla sua penna aggettivi realistici e valutazioni d'intenditore». ⁸

Si potrebbe in tal senso riconoscere l'esistenza di «un sottile legame» – annota Camporesi – fra le sue doti di sperimentatore di tecniche e pratiche agronomiche e «l'arte selettiva che, unita alla *vis* inventiva, esercitava diuturnamente nella limatura e nella messa a punto infaticabile, nel gioco continuo delle varianti, durante l'elaborazione estenuante di rime e prose nel chiuso della sua officina letteraria». ⁹

Camporesi sottolinea anche come Petrarca amasse il cibo (incluso quello lombardo), ma non le cene sontuose e come, nella sua attitudine inquieta, apprezzasse il fatto di peregrinare su chiatte lungo fiumi e canali (in sostanza il sistema più idoneo per sottrarsi a una serie di pericoli presenti in quelle aree) o in alternativa si spostasse a cavallo o a piedi, ritrovandosi esposto, oltre che a nebbie e zanzare, a qualche ulteriore inevitabile rischio. ¹⁰ In tal senso – si legge nel saggio – Petrarca, quale

infaticabile mediatore di pace rispettato da tutti, poteva navigare tranquillo sul Po anche quando sulle sue rive scorrazzavano infide schiere di minacciose soldataglie e sulle sue acque incrociavano navigli armati che terrorizzavano i marinai e facevano tremare i suoi servi. Così fu nel viaggio per via fluviale intrapreso nel 1368 mentre ardeva la guerra fra l'imperatore Carlo IV di Boemia e i Visconti. ¹¹

Camporesi sottolinea come Petrarca amasse «profondamente 'questo gran fiume sulle cui rive – e qui si assiste a un cambio di soggetto – molto scrissi da giovane, molto meditai' e sul quale, mentre lo risaliva nel 1367 seduto 'in una piccola nave' che lo portava da Venezia a Pavia, aveva vergato la più scintillante delle sue invettive, il *De sui ipsius et multorum ignorantia*». ¹²

Come scrive Allan Bay nella *Prefazione* al volume, questo saggio «sembra un racconto» in cui si assiste alla vittoria di Camporesi nei confronti di una sfida impossibile, quella di illustrare «la vita vera di allora» e restituire l'immagine di «un grande padre della Patria, Petrarca, come

⁸ Ivi, 48.

⁹ Ivi, pp. 50-51.

¹⁰ La preferenza accordata alla navigazione si accompagna al riconoscimento dell'operosità umana secondo quanto si evince dalle parole petrarchesche che Camporesi riprende: «'sieno rese grazie ai nostri fiumi, il Po e il Ticino' – scriverà nel 1368 a Giovanni da Mandello 'e a quel canale che è stato con ingente fatica di manuale opera scavato'», vedi P. CAMPORESI, *op. cit.*, p. 39.

¹¹ Ivi, pp. 42-43.

¹² Ivi, p. 43.

‘veramente era’»,¹³ per di più, in uno spazio naturale – secondo le indicazioni di Christian Norberg-Schulz –¹⁴ quale quello della pianura intorno al Po, in un tempo lontano, evocato secondo un sentire sorprendentemente contemporaneo. Il discorso di Norberg-Schulz intorno al paesaggio parte dal concetto di «spazio esistenziale» da intendersi quale dimensione complementare fra spazio e carattere in base alle «funzioni psichiche di orientamento e di identificazione».¹⁵ In tal senso, lo spazio indicherebbe «l’organizzazione tridimensionale degli elementi che compongono il luogo», mentre il carattere denoterebbe «l’atmosfera generale che rappresenta la proprietà più comprensiva di qualsiasi luogo».¹⁶ Sono aspetti che si ritrovano in queste pagine intorno alle latitudini in esame e dove si sviluppa una narrazione in cui Camporesi si appropria dell’interiorità del Petrarca e delle sue esperienze padane nutrendosi delle sue parole in latino o in volgare,¹⁷ fino a far intuire come si svolgeva l’esistenza del poeta e quella dell’epoca in generale. Sono diversi, al riguardo, gli aspetti e i dettagli che ne accompagnano il percorso e le parole che lo descrivono nel loro essere stratificate, nell’accogliere approcci differenti e nell’appartenenza ad ambiti lessicali distinti; il che consente di addentrarsi nelle varieguate forme di una acculturazione padana intesa ad ampio raggio e a molteplici livelli.

Camporesi sottolinea in questi termini il ruolo assunto dal Petrarca nel suo essere il «primo autorevole interprete, il primo ammirato descrittore» del Po;¹⁸ evidenzia come la pagina petrarchesca sia «lenta e sinuosa, costruita a spirale come i tortuosi meandri fluviali, con cui tratteggia l’Occidente padano»,¹⁹ in un dialogo in cui l’andamento della prima si rispecchia nel fluire delle acque del secondo; in aggiunta, si focalizza sullo

¹³ A. BAY, *Prefazione*, in P. CAMPORESI, *op. cit.*, pp. X-XI. Il ritratto dell’aretino – anche se funzionale e limitato ad una sola giornata di ottobre – è anche al centro del romanzo breve di M. SANTAGATA, *Il copista. Un venerdì di Francesco Petrarca*, Milano, Ugo Guanda Editore 2020. In esso, come osserva l’autore nelle note conclusive, la «scrittura creativa», a differenza di quella saggistica, gli consente di avvicinarsi al mistero dei suoi versi e a quello dei suoi pensieri, «nel tentativo di cogliere i nessi profondi, e perciò nascosti, che legano ispirazione e biografia» (p. 87).

¹⁴ Vedi C. NORBERG-SCHULZ, *Genius loci: paesaggio ambiente architettura*, Milano, Electa 1996, p. 5.

¹⁵ *Ivi*, p. 17.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Riguardo alle modalità e alla frequenza con cui gli echi petrarcheschi e anche quelli di altri autori si inseriscono validamente nel tessuto saggistico di Camporesi Allan Bay scrive nella *Prefazione*: «incredibilmente mi piacquero anche le tantissime citazioni degli ‘aborriti’ letterati che comparivano in quasi tutte le pagine: magie della cultura vera, che Camporesi distribuiva a man bassa» (in P. CAMPORESI, *op. cit.*, p. X).

¹⁸ *Ivi*, p. 43.

¹⁹ *Ivi*, pp. 43-44.

sguardo del poeta che si distende «sulla grande pianura sottostante, ferace e ridente».²⁰ È quanto accade anche nell'ottobre del 1353 quando, seduto sotto un grande castagno sopra un colle poco distante da San Colombano, descrive le sue sensazioni a Guido Sette, arcidiacono di Genova, osservando come, quasi sotto ai suoi piedi, egli veda «il Po che con un vasto giro si snoda fra ricchi campi...».²¹

Accanto all'esplorare, al descrivere e all'evocare luoghi e ambienti padani – quasi un tentativo da parte di Camporesi di tratteggiare una mappa del girovagare petrarchesco in quella vasta pianura con le sue variegatae propaggini – si assiste alla ricostruzione di alcuni episodi. Per esempio si narra di quando, in una calda giornata del 1368, Petrarca partecipa – costretto – a uno di quelli che Camporesi definisce «barbarici pranzi lombardi»;²² l'occasione è offerta dalle nozze di Violante, figlia di Galeazzo Visconti e Bianca di Savoia, con Lionello Plantageneto, «duca di Chiarenza e figlio di Edoardo III re d'Inghilterra».²³ Petrarca sopporta senza batter ciglio – e anzi dissimulando la noia e il rammarico per l'irrimediabile perdita di tempo – il susseguirsi di ben diciotto portate, per lui di scarso gradimento (non sono presenti minestre, zuppe o – come le definisce Camporesi – liquide poltiglie, le sue preferite). Senza contare che il poeta – come si evince dal resoconto articolato del pranzo – non riesce né a capire né a giustificare alcuni accostamenti culinari dettati unicamente dalla volontà di esibire determinate eccellenze, per esempio nell'accoppiare la carne col pesce. E qui – al pari di quello che accade in altri passaggi – si aprono similitudini dense di sviluppi e cariche di immagini, come nell'esempio seguente in cui sono presenti indicazioni spaziali ed elementi naturali:

Come un airone o come una di quelle gru che solcavano lente i cieli bassi delle terre subalpine, anche lui dopo aver a lungo veleggiato per il mondo era approdato da molti anni sulle sponde del Po regale.²⁴

In questi termini si deve sottolineare come quel veleggiare, concreto e metaforico al tempo stesso, si concluda per il Petrarca sulle sponde del grande fiume, universo acquatico che si distende nella pianura, ossia in

²⁰ Ivi, p. 45.

²¹ Ivi, p. 47.

²² Ivi, p. 58.

²³ *Ibidem*. Del banchetto per le nozze di Violante si fa cenno anche nel già citato romanzo di M. SANTAGATA, *Il copista. Un venerdì di Francesco Petrarca*, Milano, Ugo Guanda Editore 2020, p. 28.

²⁴ Ivi, p. 61.

quello spazio presente di continuo in questo saggio, sia in sottofondo, sia in forma esplicita; per esempio, quando scrive:

Molte volte, dal barcone che scorreva sul Po, o dalla groppa del cavallo, aveva scrutato la doviziosa pianura piacentina venata, come quella lodigiana, da una fitta rete di condotte idriche che l'avevano trasformate in un verde mare d'erba lucida e grassa. Molte volte, il suo occhio esperto di erbe e di fieni si era posato su quei larghi pascoli «irrigati da ogni lato con acque chiare – e qui si registra il passaggio inizialmente quasi inavvertito se non fosse per le virgolette, dalle parole di Camporesi a quelle di Petrarca – condotte per ruscelletti fatti artificiosamente e istrate da circostanti fiumi e sorgivi d'acque, acciò possano produrre ne' tempi opportuni le verdeggianti erbette per nudrigare gli armenti».²⁵

È evidente, in questo caso, il fondersi delle parole dell'uno con quello dell'altro, fino a dar vita a un tessuto avvincente in cui è ben percepibile il fascino di una narrazione presente e passata e di un fluire di pensieri che sembrano sgorgare da anime affini, anche se appartenenti a secoli distinti e tra loro lontani. Belpoliti scrive al riguardo:

La sua voce [di Camporesi] risuona ancora oggi in quelle pagine, cavernosa, profonda, eppure squillante, e porta con sé i suoni del passato, dei personaggi cui ha offerto spesso la sua voce di ventriloquo, perché così sembra ancor oggi a ogni riga: si sente parlare attraverso di lui Ludovico Antonio Muratori, Giulio Cesare Croce e Francesco Petrarca, che è poi il vero inventore del mito dell'Italia Padana.²⁶

In alcuni passaggi sembra quasi di avvertire – nonostante l'uso della terza persona – il fluire dei pensieri dell'aretino:

Ammirava l'ingegnosità degli idraulici padani, maestri come pochi, forse senza rivali, nel governo delle acque. Insuperabili non solo nell'irrigazione dei campi, ma anche nella costruzione di macchine e congegni idraulici per azionare gualchiere, mulini, cartiere, mantici, altiforni e nella realizzazione di chiuse e canali navigabili. Poteva viaggiare da Bologna a Venezia o da Pavia a Padova senza salire a cavallo, servendosi delle vie d'acqua che solcavano come vene il grande corpo della madre terra cisalpina.²⁷

²⁵ Ivi, p. 75.

²⁶ Vedi M. BELPOLITI, *op. cit.*, p. 95.

²⁷ P. CAMPORESI, *op. cit.*, p. 75.

Si osserva, in questo caso, il risaltare della similitudine finale nel suo accogliere un'immagine suggestiva, relativa ai corsi d'acqua presenti nell'ampio perimetro delle terre cisalpine (con il prodursi di una nuova estensione in ottica metaforica).

Di seguito Camporesi, immergendosi sempre più nel sentire petrarchesco, con l'ausilio di alcune formule ed espressioni dell'aretino che si innestano con grande naturalezza nella scrittura contemporanea del forlivese, si sofferma sulle connotazioni di quell'agrodolce, ovvero intorno a quell'atto – definito criminale – di amalgamare aceto e zucchero o di unire il mielato con l'asprigno. In sostanza, quella che è a tutti gli effetti una combinazione stranamente assortita – annota il forlivese – come lo era anche quella del duca britannico delle isole e della giovane di terraferma che si ritrovarono uniti dal sacro vincolo quel 15 giugno del 1368. In questo senso, la descrizione del banchetto porta alla scoperta di come la scrittura di Camporesi si apra a suggestioni, similitudini e paragoni inattesi, con un variare continuo delle prospettive. A un certo punto, per esempio, il poeta trecentesco – nel corso di quel pranzo senza fine – avverte un brivido che gli sale dal basso verso la nuca, a cui si accompagna il timore di ricadere «nelle spire di quella terzana che lo perseguitava da quando si era trapiantato nella bassa».²⁸ In questi termini le terre padane in cui l'autore del *Canzoniere* si sposta, soggiorna e scrive diventano sia lo spazio in cui si producono effetti climatici nocivi, sia il luogo delle bevande (in particolare il latte) e dei prodotti della terra da lui prediletti.

Si vede in sostanza come il narrare e il descrivere gli spostamenti, e anche il riflettere di Camporesi intorno a Petrarca e alle coordinate padane siano densi – in questo saggio – di un procedere aperto a più innesti e combinazioni, in forma diretta o in chiave evocativa e che viene ad accogliere echi letterari e culturali. Così un breve cenno al pasticcio – siamo sempre immersi nel resoconto del banchetto, in un frangente in cui si assiste al riattivarsi di una suggestione culinaria – si accompagna, nella sua natura eterogenea, alle varieguate canzoni che i giullari andavano cantando nelle corti padane, a conferma di un nuovo richiamo a quelle specifiche latitudini. In realtà – annota Camporesi – i giullari erano quasi tutti toscani come il Petrarca, accomunati dal loro provenire da uno spazio altro e dal successivo approdo a quella determinata regione e alle sue atmosfere. Il fatto che essi giungessero dal di fuori, a differenza di Camporesi nato e vissuto in quella pianura, segnala una differente presa di coscienza nei confronti dello spazio d'approdo; perché, secondo le indicazioni di Lot-

²⁸ Ivi, p. 63.

man, il valicare un campo semantico porta sempre a una forma di conoscenza. In questi termini il superare un margine, il trasgredire un confine – che sia quello dei territori di origine o il valico di uno spazio naturale o culturale – conduce immancabilmente a una nuova forma di conoscenza che deriva dall'implicito confronto; spesso anche a una nuova immagine o percezione di sé.²⁹

D'altra parte il superare un limite rimanda al concetto di soglia e anche ad alcune considerazioni di Norberg-Schulz intorno agli spazi naturali; per esempio quando scrive: «dove la natura suggerisce uno spazio limitato, l'uomo apre una recinzione, dove invece essa apre una direzione, egli disegna un percorso».³⁰ In questo senso la pianura di Petrarca e Camporesi è densa di sentieri e percorsi, remoti e presenti, che si intrecciano saldamente. Si deve anche tener conto – prosegue Norberg-Schulz – di come l'uomo sia indotto ad esprimere in forma di simboli la sua cognizione della natura, fino a tradurla in oggetto culturale dato che, alla fine, la necessità che lo contraddistingue è quella di «radunare i significati esperiti per crearsi una *imago mundi* o un microcosmo»,³¹ che lo porti a concretizzare quanto lo circonda, ad assicurarsi un nuovo approdo e un nuovo ambito culturale in cui situarsi e riconoscersi. Esso ha di frequente – per Camporesi – una serie di intrinseche ed estrinseche connotazioni, a proposito di quella che è a tutti gli effetti una forma di appropriazione culturale ad ampio raggio; per esempio, quando, nella ricostruzione del microcosmo padano del Petrarca, si sofferma sulle lamprede o sugli storioni, «quei pesci strani, simili alle anguille» che, «abbandonato il mare nel periodo della riproduzione, risalivano le acque dei placidi fiumi padani».³²

Si tratta di un percorso analogo, in sostanza, a quello compiuto dal poeta che, dal veleggiare in lidi differenti, per riprendere le parole reali e metaforiche ad un tempo già citate, giunge a quelle acque placide, ovvero a quelle latitudini e a quella pianura direttamente o indirettamente evocata in cui si muove nel corso di un decennio.

Nel frattempo le portate proseguono; ed ecco l'immagine del «celebre poeta oratore» con le labbra riarse a causa di quell'accozzaglia di cibi

²⁹ Vedi J. LOTMAN, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio 1985, pp. 55-91 e I. PEZZINI - F. SEDDA, *Semiosfera*, a cura di R. Cogliatore e F. Mazzara, Roma, Meltemi 2004, pp. 368-372.

³⁰ C. NORBERG-SCHULZ, *Genius loci: paesaggio ambiente architettura*, Milano, Electa 1996, p. 17.

³¹ *Ibidem*.

³² P. CAMPORESI, *op. cit.*, p. 64.

senza armonia, pieni di spezie e di difficile assorbimento.³³ Non a caso, il banchetto viene paragonato al Po nel suo procedere placido e sinuoso.

In definitiva, l'approssimarsi alla pianura padana consente di rivivere percorsi differenti, concreti ed astratti, presenti e remoti, e pone in evidenza al tempo stesso come le storie degli uomini e del cibo siano degne di essere narrate e recepite e di come esse si colleghino a una cultura intesa ad ampio raggio che pervade scritti di differente natura. Camporesi, in tal senso, è stato uno dei primi a forgiare queste eleganti forme di saliscendi saggistici; e questo suo primato dipende, almeno in parte, dall'essere nato in uno specifico habitat – la pianura – e dal suo essere immerso in un concreto spazio di percezione in merito a una superficie piana che si stende intorno al Po, e in uno stratificato ambito culturale. Non solo; nell'analizzare il saggio si osserva il suo andamento fluido secondo un profilo simile a quello del grande fiume di questa pianura, come se la suggestioni e gli echi della stessa assieme a quelli delle sue acque fossero presenti e attivi nella costruzione di questa prosa, con il prodursi continuo di un pensiero sulla scia dell'altro, in un progressivo scorrere, a definire in modo peculiare il suo profilo di autore e saggista. Se il risultato finale non può assurgere al ruolo di una sorta di poetica della pianura in generale e di quella padana nello specifico, si osserva comunque un influsso sottotraccia che ne accompagna il fluire, come il fiume che la alimenta, espressione di un percorso unico, ma anche plurimo, nel suo accogliere molteplici rivoli.

Il fatto che Camporesi sia figlio di queste latitudini lo si avverte anche dallo stile che forgia e che è unico – nell'ampio repertorio di aneddoti e citazioni che offre al lettore, in una prosa nella quale diluisce il suo vasto sapere – e che allo stesso tempo presenta dei tratti peculiarmente affini a quelli di altri spiriti della pianura. In tal senso va detto che è possibile capire la sostanza della scrittura di Camporesi anche in base a quanto Belpoliti annota al riguardo, ossia al suo essere «sospeso», al suo appartenere «a una zona onirica».³⁴ Sono le considerazioni presenti nelle pagine che dedica al forlivese e che vengono ad illuminare alcuni passaggi, per esempio quando osserva che sul latte – quale sua persistente ossessione – Camporesi ha scritto un saggio che ne faceva l'elogio (di quello della valle del Po e dei territori limitrofi) e che questa «era a suo modo una storia della «Pianura»».³⁵

³³ *Ibidem*.

³⁴ M. BELPOLITI, *op. cit.*, pp. 89-90.

³⁵ *Ivi*, p. 90. Nel testo di Belpoliti quest'ultima viene riportata sempre con l'iniziale maiuscola quando si riferisce a quella padana. Appare, inoltre, perfettamente in linea con le suggestioni di

Sono significative le parole di Belpoliti anche nell'illuminare le costruzioni ibride di Camporesi, fra narrazione, saggistica, divulgazione e sfide intellettuali di vario ordine, e nel sottolineare il riconoscimento assegnato al Petrarca a proposito del «mito dell'Italia padana».³⁶ Non a caso *Il padano Petrarca* inizia con il ritratto dello stesso che si muove lungo il Po, e che, seguendo il ritmo delle stagioni, si sposta per sfuggire ai rigori dell'inverno oppure si ripara dagli eccessi di caldo, soggiornando in diverse località. Lo si vede così passare da una città all'altra, da una corte alla successiva in una sequenza in cui anche Mantova riveste un suo significato; non si tratta solamente del luogo d'origine di Virgilio – era noto il culto nutrito dal Petrarca come attestato anche dal fatto che, scrive Camporesi, «sembra che venisse trovato esaminate sul codice del grande Mantovano il 18 luglio del 1374»³⁷ – ma anche del suo fungere da punto di partenza di nuove peregrinazioni; per esempio quando si legge:

Lasciata Mantova in un tardo pomeriggio di giugno, costeggiando il Po gonfio per le nevi che sulle Alpi stavano sciogliendosi sotto il soffio di venti sciroccali all'inizio difficile di una estate umida e ritardata, dopo aver faticosamente galoppato per piste fangose assediate da un mare di melma («omnia circum limo obsita», *Fam.*, ix, 10) finalmente, al cader della notte, Francesco Petrarca riuscì ad arrivare a Luzzara dove avrebbe sostato per proseguire il giorno dopo, diretto a Parma e a Selvapiana.³⁸

In questi termini, dinnanzi allo sguardo di chi legge, si delinea il peregrinare del Petrarca, sulla scia delle suggestioni padane – erudite e non – di Camporesi, in base agli echi e ai riflessi di questa pianura ampia, intorno alla presenza insistita delle sue acque, nel loro riversarsi e distendersi nel grande alveo o nello specchio marino; e anche intorno al legame tra terra e acqua e terra e cibo, o sulle diverse forme di nutrimento, sulla dialettica tra il sostare e il navigare, o ancora intorno ai diversi tipi di spostamento. Quella a cui si assiste, in definitiva, è a una risemantizzazione di questi spazi, in un percorso che consente di riscoprire quanto lo spirito

Camporesi e anche con quelle di Norberg-Schulz quanto scrive Belpoliti in merito alla pianura o ad alcune sue porzioni come per esempio il delta del Po: «Di delta di fiumi ne ho visti diversi, ad esempio quello del Danubio, ma questo luogo ha qualcosa di differente. Per me rappresenta l'instabilità del mondo, la confusione fra acqua e terra. Un luogo di impasti. Forse perché dietro di sé quello sbocco in mare ha le montagne delle Alpi da un lato, e gli Appennini dall'altro. Lì la pianura va a morire di estenuazione dentro il mare. Niente di simile altrove» (M. BELPOLITI, *op. cit.*, p. 187).

³⁶ Ivi, p. 95.

³⁷ P. CAMPORESI, *op. cit.*, p. 75.

³⁸ Ivi, p. 39.

ha prodotto, in forma stratificata e in connessione con la pianura e i luoghi limitrofi. Lo sintetizza, in termini lucidi e suggestivi, Marco Belpoliti che a tale proposito scrive:

Nel congedarsi da questo Petrarca, ben poco lirico e poetico, molto padano, nonostante la nascita toscana e le frequentazioni avignonesi, Camporesi descrive quella terra che dalle porte dell'antica Mediolanum arriva sino alle campagne del forlivese da cui venivano i suoi avi.³⁹

Una sintesi efficace, in grado di saldare in un circuito unico queste terre, la pianura, il Po e le sue acque, le latitudini padane, Petrarca e lo stesso Camporesi. In effetti, ed è quanto avviene nel saggio in questione, ci si trova ad osservare come, in questi scenari senza confini ben definiti o spazi delimitati intorno al fluire delle acque del grande fiume, si compiano azioni, si realizzino spostamenti, si producano percezioni e rispecchiamenti o si generino riflessioni tra i due autori – questo l'implicito motivo che agisce in sottofondo – secondo un comune sentire, da intendersi in forma circoscritta e in relazione a specifiche suggestioni.

³⁹ M. BELPOLITI, *op. cit.*, pp. 97-98.

IL 'MARCHIO PALLADIO': SPAZIO E INVETTIVA NELLA SCRITTURA DI VITALIANO TREVISAN

I. La scrittura di Vitaliano Trevisan si muove a spirale, passando e ripassando sempre per i medesimi luoghi: rispondendo a un mito personale ossessivo, a una pulsione vitale e deambulatoria e a un intimo bisogno polemico e invettivale. A partire dalla sua frazione vicentina e dagli immediati dintorni percorsi a piedi o in moto, lo spazio padano e pedemontano colonizzato della «periferia diffusa» torna ricorsivamente, a esempio, in *I quindicimila passi* (2002), *Il ponte. Un crollo* (2007), in *Tristissimi giardini* (2010) e in *Works* (2016). La verifica lucidamente ossessiva del paesaggio, tuttavia, in questo Autore si salda alla verifica critica delle parole: tra i due ambiti, il luogo mutato e il dominio linguistico, la prosa idiosincratca del polemista istituisce continui cortocircuiti.

Com'è noto, è la filosofia del Novecento ad aver pensato a un'analogia materiale fra «l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare» e «il camminare, il mangiare, il bere, il giocare.»¹: instaurando un nesso tra linguaggio e forme di vita, Ludwig Wittgenstein ha ipotizzato la lingua radicata nel mondo come uno degli aspetti costitutivi dell'agire che caratterizza il modo di vivere specifico della specie umana. Nella scrittura di Trevisan si attualizza e si verifica quel radicamento, un secolo dopo, istituendo una corrispondenza perfetta tra la metropoli diffusa e il mondo dei segni, tra l'architettura delle «villette» e la dittatura del nuovo linguaggio. Si tratta della percezione accanita di una corrispondenza fondata, a un tempo, sulla ricerca conoscitiva e sulla strategia aggressiva: sono infatti il lessico dell'invettiva di carattere denigratorio, la *vituperatio*, l'accusa, il registro violento e irato a fondare l'urgenza espressiva e comunicativa di queste prose. Non è insomma solo lo spazio architettonico veneto, caotico, cieco e vittorioso, a costituire il bersaglio dello scrittore perché l'esperienza dell'inveire riguarda anche e soprattutto le parole nemiche. L'invettiva di Trevisan è opera di intelligenza strategica, incentrata sulle risorse dell'amplificazione e dell'iperbole. L'ira, filtrata dalla soggettività e rivolta all'invasività di spazi e parole egemoni, si impone come forma stessa dei suoi testi e orienta le descrizioni spaziali.

¹ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi 2009, p. 25.

L'aggressività verbale e accusatoria di Trevisan è inoltre una retorica ad alto quoziente letterario perché presuppone l'invenzione di uno stile ambivalente e duplice: comprende a un tempo il disgusto più o meno esplicito e una segreta, rimossa passione per i luoghi mutati, il disprezzo più sulfureo e il bisogno acuto di ascolto e la ricerca di persuasione.²

II. Esempio, riguardo all'istituzione di un nesso fra parole e cose, è *Tristissimi giardini*, uscito nel 2010 per la collana «Contromano» dell'editore Laterza che, dal 2004, ha pubblicato una settantina di testi a metà tra saggistica e *fiction* sui luoghi della contemporaneità. Si tratta di un libro ibrido, tra autobiografia e descrizione geografica, in cui «il saggio narrativo diventa un luogo di rettifiche, di sarcasmo».³ Qui, infatti, si elegge programmaticamente a tema «il rapporto tra l'autore e la terra che lo sostiene» (p. 10) in modo tale che chi dice «io, una volta morti i genitori, tornato a vivere nella casa della sua infanzia nella frazione di Cavazzale, può verificare i luoghi natali dopo la lunga assenza.

In *Tristissimi giardini* compaiono frequenti note a piè di pagina, tipiche dello stile dell'intera scrittura di Trevisan, che assumono due difformi funzioni: l'una a numeri arabi, di rincarare e sottolineatura di quanto si sta narrando, «da considerarsi parte integrante del testo», l'altra a numeri romani, a carattere in apparenza oggettivo e bibliografico. Gli autori citati, contrariamente a quanto succede nelle convenzioni degli studi accademici, sono tuttavia soggetti a torsioni e maltrattamenti, come accade nel capitolo iniziale, dove troviamo un vero e proprio *détournement* di una fortunata formula di Marc Augé. Come Debord⁴ anche lo scrittore vicentino si appropria di acquisizioni discorsive di moda, rovesciandole:

Personalmente, l'autore ritiene che la letteratura, così come la vita, o è ricerca o non è. Così, lo scopo del nostro viaggio non potrà che essere l'esplorazione di quelle *zone di resistenza all'evidenza* di cui parla l'inventore del non-luogo [...], con la sostanziale differenza che della loro esistenza, fuori e dentro di noi, abbiamo coscienza come di qualcosa di affatto concreto, per niente effimero, assolutamente reale (p. 11).

² Per la retorica dell'invettiva si rinvia al volume *Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet* (Atti del 33° Convegno Interuniversitario), Bressanone/Brixen 7-10 luglio 2005, a cura di G. Peron e A. Andreose, Padova, Esedra 2011.

³ L. MARCHESE, *Storiografie parallele. Cos'è la non-fiction?*, Macerata, Quodlibet 2019, pp. 108-109.

⁴ G. DEBORD, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano, Sugarco 1995.

La retorica del polemista, insomma, è travestita dal sistema delle note e potenziata dalla finta oggettività. Degli otto capitoli in cui è suddiviso il testo, nel secondo, dal titolo solo in apparenza descrittivo *Periferia diffusa*, il lettore percepisce quasi corporalmente la corruzione fisica e culturale della provincia veneta, la frammentazione e lo sfruttamento senza regole di un territorio deturpato, mentre il terzo, l'eponimo *Tristissimi giardini*, sottopone ad analogo trattamento il cambiamento sociologico e antropologico a un tempo causa ed effetto della «messa a valore» degli spazi abitativi privati, vale a dire in specie i capannoni con abitazione inclusa, i giardini e le villette generati dalla cannibalizzazione urbanistica e dall'occupazione edilizia selvaggia.

È tuttavia il capitolo dal titolo *Centro* quello in cui le parole e le cose, il linguaggio dominante e lo spazio mutato, entrano in un cortocircuito marcatamente tendenzioso: qui si mette a tema il disallineamento tra la funzione originaria dei palazzi del centro storico vicentino e la loro attuale destinazione d'uso. Trevisan indaga con precisione nomenclatoria ciò che resta di Palladio dopo la sua trasformazione in *brand*: l'aggressività stilistica si basa sull'accumulo, cioè sulla lunghissima lista di tutte le aziende, le attività private, i negozi e le società che si sono appropriati dell'identità dell'architetto per darsi una patina di nobiltà e di appartenenza al territorio. L'elenco dei 'marchi' desunto dalle oggettive *Pagine Gialle* consultate in rete (ma impercettibilmente ritoccato con malizia stilistica) prosegue per due pagine, assumendo la forma di una vera e propria litania distorsiva che fa cozzare il nome illustre con le sigle più commerciali e più triviali:

Palladio Impianti S.r.L., Centro Medico Palladio S.r.L., Palladio Industrie Grafiche Cartotecniche S.p.A., Palladio Leasing S. p. A., Palladio Scale, Hotel Palladio S.n.C. Di Girolami Novella & C., Palladio 2002 S.r.L., Palladio Karting S.r.L., Centro Sport Palladio, Palladio Servizi S.r.L., Palladio Pulizie di Meloni Gianluca, Palladio Stufe In Maiolica, Hotel Palladio, Profumerie Palladio di E Castello, Infortunistica Palladio S.a.S. di Matteazzi P.I.M. & C, Centro Edile A. Palladio (...), Pizzeria Ristorante Palladio, Scatolificio Palladio S.r.L. Scatole per Imballaggio, Scuola Media A. Palladio, Istituto Privato Palladio, Istituti Palladio, Studio Palladio di Ugolini Fabio, Studio Palladio S.r.L. A Socio Unico, Teckno Palladio Immobiliare S.r.L. Agenzia Immobiliare, Immobiliare Palladio Di Vittorio Mottola & C. S.a.S., Centro Medico Palladio S.r.L. Ambulatorio Terapie Fisiche. (pp. 90-92)

Il capitolo che ospita questo accumulo iterativo culmina con l'affermazione lapidaria «Vicenza è bernhardiana da ben prima di Bernhard» (p. 94). Si tratta, a ben guardare, non solo di un omaggio a uno dei mo-

delli dichiarati della scrittura di Trevisan, ma anche di un elogio di ogni «*soccombente*»⁵ poiché il trionfo del nome di Palladio, a cui è dedicata la strada più rappresentativa di Vicenza e a cui, per trascinarsi, si adeguano tutti i nomi dei marchi immobiliari, degli studi dentistici, delle pizzerie, delle palestre, degli hotel e degli scatolifici odierni, rivela paradossalmente fin dall'origine il vizio fagocitante dei *vincenti*, la loro smisurata inclinazione a colonizzare le parole e le cose. Tutta la simpatia dell'autore (p. 95) è rivolta infatti all'architetto cinquecentesco vicentino Vincenzo Scamozzi, relativamente poco noto e opacizzato da Palladio, a cui l'onomastica stradale odierna riserva solo i vicoli periferici, mentre il celebrato Palladio sembra prefigurare già *in nuce* la tracotanza dei dominatori. Come accade in Bernhard, i libri di Trevisan si configurano come dei monologhi pervasi dal più lucido disgusto iperbolico per i nomi dei vincitori e per le forme di vita politico-culturali dominanti. La sua scrittura, che «dell'estraneità fa una scienza» (p. 40) in tal modo, è un antidoto alle 'polveri sottili' (per utilizzare l'analogia fra inquinamento atmosferico e inquinamento lessicale cara all'autore) delle parole più pervasive: *eccellenza*, *produttività*, *merito*, *progetto*.

III. L'edizione ampliata di *Works* (2022), il capolavoro di Trevisan, uscita postuma, comprende una parte inedita dal titolo *Dove tutto ebbe inizio* che condensa, con il massimo grado di lucidità programmaticamente lapidaria, questa accanita ricerca di «zone di resistenza» alle parole dominanti:

e in effetti, penso, in rapporto ai concetti di «produttività», «meritocrazia», «eccellenza», «capacità di gestione» e altre simili amenità, i conti non tornano affatto; tornano invece le parole; e continuamente, ripetutamente, ossessivamente queste dette e ridette parole non smettono di ritornare nella cosiddetta odierna narrazione, che è narrazione soprattutto industriale, o meglio economica, la cui pervasività è tale da aver ormai allungato e dilatato la sua ombra sulla totalità della cosiddetta «narrazione», che non a caso è sempre più «comunicazione», al punto che i termini sono ormai interscambiabili, pervasività, allungamento e dilatazione acquisita per tramite di una schiera di *insaporitori*, veri e propri *esaltatori di sapidità*, che si sono attribuiti il compito, più o meno ben retribuito, di comunicare, ossia vendere, essa «narrazione», che sia sempre cosiddetta, amen. (p. 680).

⁵ *Il soccombente* è il titolo del primo romanzo della *Trilogia sulle Arti* di T. BERNHARD, pubblicato da Adelphi nel 1985.

Works si presenta come un lungo resoconto autobiografico delle esperienze lavorative affrontate dal narratore tra i quindici e i quarant'anni, per lo più nella provincia di Vicenza, prima di dedicarsi esclusivamente alla scrittura e al cinema (Trevisan ha recitato da protagonista nel film di Matteo Garrone *Primo amore*, 2004).

Tutti questi lavori (manovale nell'edilizia, apprendista muratore, cameriere, operaio in una fabbrica di barche a vela, venditore di mobili, lattoniere, gelataio, disegnatore tecnico, manutentore, aiuto orefice, portiere di notte e anche, per un periodo, ladro e spacciatore, benché l'ultima riga del volume reciti: «Tutto ciò che potrebbe incriminarmi è frutto d'invenzione») sono trattati in modo intimamente duplice, fra insofferenza per l'autorità, abilità operativa e acume nell'osservazione.

Indubbiamente, per Trevisan, il mito del lavoro – celebrato fino al parossismo nella provincia veneta - è in primo luogo una maledizione:

Come se fosse possibile, penso ora, venire a patti con una maledizione che, almeno a leggere la Bibbia, ci meritiamo tutti per il solo fatto di essere venuti al mondo, oltretutto in un Paese che su detta biblica maledizione pretende di fondarsi, e, di nuovo oltretutto, in una regione, il Veneto, e in una provincia, Vicenza, che fa del lavoro una religione – ma ora, forse, più mito che religione. (p. 14)

Eppure, tra le pagine più belle di *Works* ve ne sono alcune in cui l'autore non si vergogna di raccontare quanta soddisfazione può esserci in un lavoro ben fatto, soprattutto se svolto all'aria aperta. La scrittura di Trevisan oscilla infatti tra l'invettiva e la celebrazione del piacere e della perizia operativa, in modo tale che, a esempio, l'opera del lattoniere che lavora sui tetti e sulle lamiere delle grondaie, può ricordare al lettore quella del montatore di tralicci leviano Libertino Faussone in *La chiave a stella* (1978).

La libera attività d'invenzione, tuttavia, è sempre ostacolata e condizionata dalle norme e dalle consuetudini dell'habitat territoriale e del linguaggio dominante, come accade nel capitolo di *Works* intitolato *La caduta*, dedicato all'esperienza di lavoro come quadro addetto alle vendite in un'azienda di mobili. L'autore, pur accettando questo impiego solo per denaro, non si esime dal mobilitare tutta la sua intelligenza nell'ideazione di un nuovo montante ad angolo per armadi. La sua proposta viene però seccamente rifiutata dal direttore generale «Collo Che Non C'è», perché quel montante di legno nella sua essenzialità «non ha abbastanza *contenuti*» e non è abbastanza «*tecnica*» (p. 330). Il direttore, una volta bocciata la proposta dell'autore in base a una rozza idea dominante di estetizzazione del prodotto, ottiene dal Presidente che sia messo in pro-

duzione un «montante d'angolo in *profilato di alluminio estruso laccato nero goffrato*», (p. 331), un 'progetto' che costa cento volte di più, e che porta alla messa in liquidazione dell'azienda e «il sottoscritto in mobilità». La scrittura invettivale di Trevisan smaschera in tal modo l'ottusità della mentalità egemone e ne mette a nudo i tic linguistici tecno-aziendalisti (*Tecnicale, Contenuti*) ma, al contempo, valorizza in modo sapiente il linguaggio specifico del ciclo di produzione (*calandratura, goffrato, laccato*). In quest'opera di smascheramento critico e aggressivo, è costante anche in *Works* la costruzione di una corrispondenza fra trattamento dei luoghi e trattamento delle parole. Alla lingua vincente, insinuante come le 'polveri sottili', Trevisan oppone la sua ricerca linguistica tanto più vitale, poetica e analogica quanto più indocile, reattiva e corsara. In tal modo, in un paragrafo di *Tristissimi giardini* la mutazione del territorio viene raffigurata come «un disco fisso deframmentabile», (p. 29) in base all'analogia fra l'*utility* informatica che riorganizza i *file* per velocizzare l'operatività di tutte le aree del disco e il territorio inteso come «una superficie su cui gli umani, abitando e trovando in essa luogo e sostentamento, depositano la loro memoria» (p. 30). Analogamente in *Works* l'invettiva sulfurea investe la rappresentazione dello spazio veneto in continua frammentazione con parole nuove, come a esempio il geniale neologismo *spermodromi* come equivalente dei «distretti del piacere»⁶ collegati dalle arterie ad alto scorrimento della pianura veneta:

Verso Brendola, periferia diffusa di Vicenza Ovest, uscita autostradale di Montecchio Maggiore: a prescindere che uno ci vada in autostrada, da qui deve passare, cioè per uno dei punti di congestione più irrisolvibili della provincia. In questo punto nero, del raggio di circa un chilometro, tagliato in due dalla linea ferroviaria, e in tre dall'autostrada A4, un cavalcavia collega Alte Ceccato, di qua, cioè dalla mia parte, con Brendola, che è di là, e naturalmente convoglia anche tutto il traffico di umani e di merci proveniente dalle due rispettive direttrici, cioè quello da Lonigo e area relativa – devastati distretti industriali della pelle, del marmo e del tessile, che esportano e importano da e per tutto il mondo – di qua, collegamento che si incrocia con l'incessante traffico della Double S11 – tormentatissima strada, costellata di centri commerciali e artigianal-industriali in serie e discoteche e discobar, lapdance, sexi-shop, locali per scambisti e locali notturni in generale, che riempiono lo spazio tra i paesi che, scorrendo il traffico, non smette di dividere in due; strada che non dorme mai, e, al calar delle tenebre, attraverso un processo di re-interpretazione spontanea degli spazi che andrebbe

⁶ A. BONOMI, *Il distretto del piacere*, Torino, Bollati Boringhieri 2000.

adeguatamente studiato da chi di dovere, essa si trasforma in uno dei più grandi spermodromi del cosiddetto Nordest, il che significa che si tratta di uno dei più grandi bordelli a cielo aperto d'Italia. (pp. 565-566)

Se si può ragionevolmente affermare che nessuno scrittore del nuovo millennio abbia saputo narrare, con la stessa forza e la stessa precisione apprezzabili in *Works*,⁷ la 'mobilità' dei processi lavorativi contemporanei, altrettanto si può dire a proposito della 'dicibilità' delle mutazioni territoriali. Trevisan si configura come il maggior prosatore italiano del primo Duemila perché, grazie alla ragione polemica e invettivale, la sua scrittura è la sola a poter rendere letterariamente rappresentabile lo spazio padano che 'non dorme mai', inteso come il flusso che, a geometria variabile, fra gli snodi autostradali più tormentati, collega tutti i 'distretti' della pianura, veicolando le merci e gli umani diretti, notte e giorno, verso aziende, centri commerciali, locali notturni e discoteche.

La grande conurbazione che si estende fra Vicenza, Treviso, Mestre e Padova, e che da un trentennio genera a un tempo ricchezza e distruzione, ha trovato in tal modo la sua compiuta rappresentazione critico-negativa perché ad alimentare l'euforia aggressiva e la rabbia depressiva della scrittura di Trevisan agisce in profondità la «resistenza del soccombente», la libera reattività di chi, dagli «spazi di risulta», dai margini del flusso, può aggredire a un tempo le forme dei luoghi e le forme discorsive dominanti. Come attestato da *Tristissimi giardini*, il bersaglio ultimo del polemista Trevisan è, dunque, in definitiva ogni «luogo comune»:

quell'insieme di luoghi comuni, così noti che è persino fastidioso e superfluo elencarli, che contribuiscono a comporre l'immagine del cosiddetto Nord-Est, che è ormai anch'esso un luogo comune il quale, sommato a tutti gli altri, forma quel gigantesco agglomerato di luoghi comuni che è la nostra povera patria. (p. 75)

⁷ T. TORRACA - M. SANTI, *La procedura di Mobilità e la sua rappresentazione letteraria: Mobilità e Mobilità n. 2 in Works (2016) di Vitaliano Trevisan*, «Forum Italicum», vol. 53 (2), 2019, pp. 461-487.

ILARIA CROTTI

LA PIANURA COME FRONTIERA/MONDO
NELLA NARRATIVA DI MARCO BELPOLITI

Organizzato in brevi capitoletti disposti secondo un andamento stagionale progressivo, a partire da una *Estate*, sottotitolata *Il Danese e le centurie*, incalzata da molti autunni, inverni e primavere, che si conclude, quasi circolarmente, in una temperie invernale, al cospetto di un sito cimiteriale come *San Prospero degli Strinati*, il volume dello scrittore e saggista di origine emiliana Marco Belpoliti, *Pianura*, edito presso Einaudi nel 2021,¹ va letto con attenzione prima di tutto per il ricorso avvertito a diversi generi letterari e alle loro interazioni insistenti. Del resto «Frontiere»,² la collana che lo ha accolto, non avrebbe potuto ospitare più a proposito una prova così in bilico tra narrativa di viaggio, autobiografia intellettuale, diario esistenziale, disamina generazionale e sondaggio antropologico.

Il guardare a diverse tipologie di scrittura, non già alternative l'una rispetto all'altra bensì accostate e talvolta fuse in sinergia mi pare, qui, ben orchestrato – scelte che cooperano a dare vita a una narrazione condivisa di sé, poiché nutrita anche dei fitti punti di vista altrui, offerti sia da veri e propri compagni di studi e di strada, sia da semplici conoscenti, in cui si incappa talora per caso. Quale che sia la loro origine e natura, si tratta di relazioni amicali e di affinità intellettuali coltivate negli anni con estrema cura, tanto da incidere sul destino comune.

Il timbro odeporico accordato al testo, sorta di 'complice' in itinere da tenere a portata di mano nel proprio zaino ideale e sul quale, come su un carnet di viaggio, affidare l'impronta degli itinerari esperiti e degli incontri avvenuti, è avvalorato dalla serie di disegni a penna nera disseminati non solo su varie pagine del volume ma anche nei suoi risvolti rigidi di copertina – sezioni in cui è tracciata una mappa del corso del Po, fino al delta, con le città, i centri di interesse e le figure che i siti richiamano.

Di mano dell'autore, come precisato, questi schizzi non intendono

¹ Nelle mie citazioni mi attengo a detta edizione cui rinvio con la sigla P seguita dall'indicazione della pagina.

² Vi figurano, infatti, prove di Orhan Pamuk e José Saramago, Adriana Zari e Tahar Ben Jelloun, Philip Roth e Nadia Fusini, Enzo Bianchi e Alberto Manguel, per limitarmi ad alcune presenze, che già accertano un'attenzione spiccata per le varie lingue e le altrettanto disparate discipline di un eclettico planisfero intellettuale.

perseguire un fine meramente referenziale, bensì catturare in modi approssimativi, per frammenti e per istantanee, una lettura visiva del territorio percorso, che potrebbe anche ricordare, data la sua parzialità soggettiva, certi disegni di un bambino in gita con i genitori o con gli amici. Attorno alla scritta «Porto Tolle», sul delta, ad esempio, ecco comparire le didascalie «gita» e «Celati», nei pressi della dicitura «Ferrara» spunta un «Qui museo archeologico», con una piccola freccia che conduce fino a Spina, per «Mantova» fa capolino l'indicazione di «Palazzo Te», accanto al cartello «Romagna» si legge un «perché si chiama così?».

Tra i molti disegni che costellano qua e là le pagine mi preme segnalarne due.

Il primo, posizionato a pagina 184, è dedicato a Giulia Niccolai, colta nel momento in cui, tenendo al collo due macchine fotografiche, lancia uno sguardo sfidante al lettore: il suo profilo di scrittrice irregolare, ma anche di viaggiatrice, fotografa e teorica della fotografia, animatrice culturale, nonché traduttrice di Gertrude Stein,³ viene tratteggiato in *Autunno. Frisbee in Emilia* (P, 172-185).

Il denso capitoletto che, dialogando col ritrattino a penna, ne tratteggia la sagoma, per certi versi enigmatica, offre un'occasione significativa per passare in rassegna le varie tappe dell'esistenza dell'amica e, assieme, la stessa via Emilia, l'osteria Brusada, fuori Modena, la cena epocale che vi si tenne per festeggiare la mostra di Giuliano Della Casa, e che vide la partecipazione di 120 commensali e amici; ancora, Bazzano, nel parmense, le esperienze delle riviste «Quindici» e «Tam Tam», il sodalizio con Adriano Spatola, l'impresa delle Edizioni Geiger, il cenacolo di poeti sul greto del torrente Enza, frequentato anche da Paul Vangelisti e dai poeti della West Coast; infine, quasi a volere saldare il percorso biografico di lei con quello autobiografico del narratore, le visite compiute alla casa milanese di Giulia, in via San Michele del Carso.

Il viaggio esistenziale di Niccolai, insomma, dialoga a distanza ravvicinata con i luoghi vissuti, vale a dire con una Emilia che verrebbe a corrispondere a una sorta di Los Angeles,⁴ mentre, per dare conto della

³ Per una magistrale disamina teorica del processo traduttivo in accezione anche ideologica che si attaglia ottimamente al caso Niccolai-Stein, cfr. E. BIAGINI, *L'interprete e il traduttore*, in EAD., *L'interprete e il traduttore. Saggi di Teoria della letteratura*, Firenze, Firenze University Press 2016, pp. 85-109.

⁴ Così: «Lei è convinta che in Emilia i capoluoghi siano collegati da una *freeway*, che connette Piacenza con Parma, e poi questa con Reggio, quindi con Modena e Bologna, sino a che si raggiunge la Romagna, dove si scavalla passando attraverso l'Appennino, per dirigersi verso la costa tirrenica, e Firenze. Per questa ragione Giulia ha sempre pensato che l'Emilia sia la Los Angeles dell'Italia» (P, 176).

sua sagoma, si rinvia ai connotati enigmatici e misteriosi del «suo antico maestro Giorgio Manganelli» (P, 182).

Certo è che, qui come in altre occorrenze, la relazione narrativa pattuita tra il viaggio compiuto dai personaggi nei luoghi padani, i siti rivisti in prima persona da colui che dice io e le esperienze esistenziali e artistiche delle figure nelle quali ci si imbatte per via prefigura un insieme che va letto congiuntamente, dal momento che la messa a fuoco plurima dei disparati obiettivi contribuisce a potenziarne l'interpretazione.

Un secondo schizzo a penna che aiuta a leggere in sincronia la 'Pianura' e le sagome molteplici che l'hanno vissuta ritrae a pagina 232 di *Primavera. Lugo d'Armenia* la coppia di due cineasti e artisti visivi quali Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian, colti nel momento in cui ricorrono ai loro obiettivi fotografici per sfidare il mondo e la storia.

Lei romagnola, di Lugo, maestra nell'arte dell'acquerello, lui armeno, docente di cinematografia, figlio di profughi scampati miracolosamente al genocidio turco del 1915, sono due rifugiati del tempo presente, i quali vivono «la storia come dei testimoni. La storia era ed è per loro un presente che non scompare mai, come un sole che non smette di tramontare e illuminare di colori cangianti il presente» (P, 230).

Come accade non di rado a questi abitatori delle terre del Po e della pianura irrorata dalle sue molte derive fluviali, il loro viaggio visivo e rappresentativo viene recepito da Belpoliti come un quid che interroga sia il narratore in prima persona, sia tutti noi, in quanto profughi del tempo presente.⁵ Ciò poiché: «I film di Angela e Yervant sono tracce mnestiche, ricordi, che finiscono per diventare i tuoi pur non avendoli vissuti per via ipnotica. Usano il nostro rimosso. Un rimosso dei nostri padri e nonni, un rimosso antico» (P, 234).

Il Po e la sua pianura, in altri termini, non solo parlano linguaggi e inviano messaggi, ma evocano anche visioni e restituiscono memorie che trascendono i territori geografici e antropologici di loro stretta pertinenza, per farsi allegoria di Mondo.⁶ Come rivela già, ed esemplarmente, lo scatto di Luigi Ghirri dal titolo *Roncocesi, Edicola con nebbia*, datato 1992,

⁵ Nel recente documentario di Andrea Segre, dal titolo *Po* (Italia, 2022), la visione della catastrofe ambientale del novembre 1951, causata dallo straripamento del fiume a Occhiobello e dalla devastante inondazione del Polesine, ricostruita sia grazie a filmati originali, sia nelle struggenti testimonianze dei sopravvissuti, offre una lettura della fragilità del territorio che non cessa di chiamarci in causa.

⁶ A ulteriore riprova della polisemia geografica e leggendaria che contrassegna l'Eridano, dal mito degli Argonauti di Apollonio Rodio alla modernità narrativa di Magris, si veda U. MUSARRA-SCHRÖDER, *Geografie marine in Alla cieca di Claudio Magris*, «InVerbis Lingue Letterature Culture», IX, n. 2, 2019, pp. 149-162.

posto a sovracoperta del volume – un fotogramma, codesto, che traslitera altrimenti la decifrazione trasparente e referenziale del paesaggio padano, rendendolo un ectoplasma dai contorni nebulosi. È proprio da quel suo magma non focalizzato che la visività straniata di Ghirri riesce a estrapolare non già i contorni nitidi del reale bensì le sue possibili emanazioni.

Ecco fare la sua comparsa la nebbia, contornata da esalazioni più o meno tossiche. Certo uno dei topos più pervasivi dell'intero volume,⁷ che potrebbe anche dirsi un ideale medium visivo, quindi anche stilistico, per aggirarsi incerti e smarriti, privi di mappe e bussole ma equipaggiati di ben altri pannelli di controllo e di orientamento, tra argini e golene, alla ricerca di un tempo 'perduto' ma 'ritrovato'.

Proprio l'obiettivo di Ghirri, il quale «cerca di presentare tutte le apparenze del mondo come fenomeni sospesi, e non più come fatti da documentare» (P, 39) e alla cui figura sono consacrate molte pagine di questo vagabondaggio emozionale che procede avanzando sul limitare di ciglioni, orli e margini,⁸ fluviali ma non solo, del resto evocati di continuo anche nelle loro dismisure allegoriche,⁹ sa catturare con maestria le sfumature e le dissolvenze peculiari del fattore, certo non solo meteorologico, della nebbiosità. Con l'avvertenza che un nesso cogente passa tra la nebbia, la nostalgia e il 'magone', condizione 'sentimentale' alla quale il capitoletto *Inverno. Magon* (P, 204-213) è destinato, definibile, ma solo per approssimazione, come «una afflizione, una forma di depressione che comporta un dolore fisico, oltre che morale. [...] Ha la forma del nodo alla gola, una sorta di dolore reale, o a volte immaginario, che si prova» (P, 204).

E nell'intento di cogliere l'etimo più recondito di questo dolore dal-

⁷ La semantica della nebbiosità si presenta molto articolata, rinviando anche alla nebulosità, alla bruma, all'oscurità e alla vaghezza, persino nelle loro derive 'meteorologiche' umorali, sentimentali e psicologiche. Per una sua rilettura cfr. S. SCANSANI, *La fabbrica della nebbia. Mito e meteo in Valpadana* (Mantova, Tre Lune Edizioni 2009); esemplare in copertina uno scatto di Luigi Ghirri, *Roncoesi, gennaio '92*, in cui si coglie di spalle una figura maschile solitaria, mentre avanza su un argine di fiume verso un nulla caliginoso. Nel volumetto, curatissimo anche tipograficamente, va segnalata la sezione 'canora', dove eccelle il testo di Paolo Conte, *La fisarmonica di Stradella* (ivi, pp. 90-91); eccone l'incipit: «Cos'è la pianura padana / dalle sei in avanti, / una nebbia che sembra / di essere dentro a un bicchiere / di acqua e anice eh già» (p. 90). Si veda, inoltre, la silloge a cura di R. Ceserani e U. Eco, *Nebbia* (Torino, Einaudi 2009), dove è stata antologizzata una gamma nutrita quanto disparata di brani dedicati alle città e ai paesaggi della nebbia, tratti da Stevenson e Mallarmé, Gogol' e Dos Passos, Dickens e Baudelaire, Rodenbach e Rilke, Savinio e Testori.

⁸ Detto status precario, dove paesaggio ed esistenza, allorché posti sull'orlo di un abisso, si dialogizzano, è stato letto finemente da Calvino interprete del paesaggio della Liguria nella poesia montaliana. Rilievi più mirati in I. CROTTI, *Immagini e forme del paesaggio ligure*, in EAD., *Collezi-nare e collazionare. Italo Calvino narratore e saggista*, Avellino, Edizioni Sinestesie 2021, pp. 39-57.

⁹ Si vedano in particolare *Autunno. Bencini Comet* (P, 15-20), *Autunno. Quasi niente* (P, 21-29) e *Inverno. Luce scoppiata* (P, 30-40).

la natura duplice, a causa del suo essere affine alla «nebbiosità d'animo degli emiliani» (P, 210) e al nostos, in quanto 'desiderio nostalgico del ritorno a casa', che li contraddistingue anche antropologicamente, si fa ricorso alle lingue della letteratura, in particolare alla produzione di Antonio Delfini (da Modena) e di Pier Vittorio Tondelli (da Correggio).

Così, la prima persona del personaggio viaggiatore, nel rileggere in treno proprio *Altri libertini* (1980) – ritratto spietato e, nel contempo, nostalgico dei giovani della generazione Settanta, in quel loro scoprirsi in bilico tra utopia e disincanto – osserva:

Quello era il suo stigma, l'impronta che aveva ricevuto e che porta alle estreme conseguenze il sentimento malinconico di noi emiliani. In quel libro di racconti, che in origine era un romanzo diviso in parti dal suo editore milanese, insieme all'energia baldanzosa, alla carica provocatoria, che appartiene alla sua età giovanile, alla sua e alla nostra età d'allora, c'è già il sentimento del ritorno a casa. (P, 211)

In questo modo il paesaggio padano assurge ad habitat, cioè a sito volto a contemplare persino i connotati genetici e caratteriali di coloro che hanno la ventura di praticarlo, siano stati, costoro, i primissimi colonizzatori o i suoi abitanti più recenti.

In un reportage autobiografico e, assieme, generazionale di tale tenore, nel quale ci si avvale di una 'cartografia' non solo e non tanto geografica, dacché alternativa rispetto al mero dato referenziale,¹⁰ nell'attingere a un vasto bagaglio di saperi che interpellano la storia dell'architettura e dell'arte, l'archeologia e la paesaggistica, la letteratura e l'antropologia culturale, una figura come quella di Italo Calvino non poteva non rivestire una funzione significativa di reagente – quel Calvino che, nelle vesti sia di saggista che di narratore, si è misurato insistentemente con il paradigma della mappa, in ogni suo risvolto, in positivo come in negativo, recependolo come un modello conoscitivo ed estetico.

Indicativo, ad esempio, il suo interagire col «viaggiare alla cieca» (P, 45) tipico di Celati,¹¹ al cui profilo di narratore-viaggiatore sono serbate molte pagine.¹²

¹⁰ Una disamina accorta della decostruzione subita dal concetto di mappa nella letteratura statunitense della postmodernità, interpretata alla luce di termini quali frontiera, esilio e nomadismo, in P. ZACCARIA, *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Bari, Palomar 1999.

¹¹ Va ricordato che Belpoliti, assieme a Nunzia Palmieri, è stato il curatore del 'Meridiano' riservato a Celati (*Romanzi, cronache e racconti*, Milano, Mondadori 2016).

¹² La presenza di Celati, nelle vesti di narratore, tragediografo, cineasta, amico e conversa-

Una volta diretto a Londra Gianni, infatti, verrebbe rimproverato da Italo proprio per quel suo ostinarsi nell'andare a trovarlo a Parigi in auto, senza avvalersi di mappe:

Arrivava con la sua macchina senza l'ausilio di una cartina stradale. Italo gli chiedeva come avesse fatto. Lui lo guardava stranito, come a dire: Boh? Per questo Calvino lo rimproverava: non si può viaggiare senza una carta, gli diceva. Lui di mappe non ne aveva; così quando si smarriva, si fermava e chiedeva informazioni ai passanti. Qualche volta Calvino si arrabbiava pure, però gli voleva un gran bene, e chiudeva gli occhi su questo modo di viaggiare alla cieca. (P, 45)

Un «viaggiare alla cieca» che persegue una ventura certo connessa all'estro performativo di un andare in cammino e, assieme, alla creatività artistica – un alitare e uno scrivere che allegorizzano un *modus operandi* odepórico intimamente errante e, ciò che più interessa, implicato con le forme aperte della scrittura:

A proposito del camminare, ha detto più volte che prima di scrivere lui cammina a piedi, sino a stancarsi, poi torna a casa e si mette a scrivere. La stanchezza di tutto quel vagabondare gli serve per tenere a bada la sua istanza di controllo, quella che gli dice cosa e come scrivere; una specie di Super-Io molto esigente. Silenziandolo con lo stato catatonico della stanchezza e della sonnolenza, dice che gli riesce di scrivere meglio, o almeno non come vorrebbe il suo padrone interiore. (P, 45)

Per poi rilevare: «Sarebbe un po' come stare nella nebbia [...] scrivere senza sapere dove andare a finire, senza confini e destinazione assegnata» (P, 45).

Insomma, aggirarsi a piedi, respirando a pieni polmoni fino a stremarsi, per poi fare ritorno alla propria scrivania casalinga, in quanto nostos, e scrivere, calati «nella nebbia» – eccola saltare fuori di nuovo, in accezione meteorologico-esistenziale-creativa – delinea un circuito 'avventuroso' ideale, sperando il quale promenade ed espressione artistica condividono la carenza di tracce prefissate una volta per tutte.

Fatto sta che per un verso Gianni in preda a uno sfiancante vaga-

tore, è molto insistita in queste pagine; eccolo assumere varie foggie in *Inverno. Luce scoppiata* (P, 30-40), *Primavera. Gianni o del camminare* (P, 41-46), *Primavera. John del Po* (P, 47-50), *Inverno. Argine* (P, 51-54), *Autunno. Il buon rieducatore* (P, 76-84), *Autunno. Delta* (P, 122-128), *Autunno. San Martino e il mantello* (P, 153-162), *Inverno. I Giganti del Po* (P, 214-226), *Primavera. Il conte e l'uomo selvatico* (P, 250-258).

bondaggio creativo, per un altro Italo, invece animato, e per antonomasia, dall'indole del mappatore – quel Calvino che, ritenendo opportuno non solo compulsare le mappe ma anche collazionarle per interpretarne le figurazioni, equivale a un reagente necessario anche per il *badinage* degli altri viaggiatori – non possono non venire a patti con l'io del personaggio. Una prima persona, codesta, che, nel percorrere i territori sia a nord che a sud del Po, tiene d'occhio entrambi, triangolandone le visioni e le prospettive; come se i poli in gioco, grazie alle loro peculiarità, collaborassero a una complessa messa a fuoco d'insieme, eloquente anche perché dissonante.

Né va taciuto che un siffatto incidere analitico, appunto triangolato, qualifica non poche delle relazioni, sia amicali che intellettuali,¹³ pattuite dalla prima persona in viaggio (e in scrittura), assecondando uno strabismo visivo che allerta insistenti fughe interpretative.

Riandando all'attenzione calviniana per il polimorfismo delle mappe, mi pare sintomatica la menzione di un «articolo di Italo Calvino dedicato a una mostra parigina, *Cartes et figures de la terre*» (P, 137),¹⁴ che annoverava tra i suoi indiscussi protagonisti la sagoma eccentrica di un teologo dilettante, miniatore e calligrafo visionario del XIV secolo: il padano Opicinus de Canistris.

Alla figura anomala dell'ecclesiastico, nativo di Lomello, nel paese, che comproverebbe una tipologia singolare di follia albergante in una pianura solo all'apparenza 'piatta', invece infestata da esseri mostruosi e deformi,¹⁵ e, assieme, l'impulso latente a imporre a essa una catalogazione tassonomica, è riservato il capitoletto *Primavera. Opicino* (P, 136-144) – pagine in cui ci si pongono alcune domande risolutive circa le derive della presunta *ratio* padana:

Quello che non dicono i molteplici studi, per lo più eruditi locali, poco conosciuti eppure assai penetranti, è che la follia padana agisce in Opicino in modo massiccio. Che sia l'effetto provocato dalla centuriazione romana? Una reazione

¹³ Come avviene laddove ci si riferisce a Umberto Eco (P, 41), a Enrico Palandri (P, 43), a Guido Fink (P, 52), a Franco Basaglia (P, 77), ad Anna Maria Ortese (P, 79), a Maria Nadotti (P, 47, 187), a Federico Fellini (P, 147), a Francesco Guccini (P, 174) o a Giosetta Fioroni (P, 177-178), per limitarmi a qualche occorrenza.

¹⁴ Il contributo in oggetto, stimolato dall'esposizione accennata, svoltasi al Centre Pompidou, uscì dapprima su «la Repubblica» del 18 giugno 1980, per poi confluire nella silloge saggistica *Collezione di sabbia* (Milano, Garzanti 1984) col titolo *Il viandante nella mappa*. Lo si legga in I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, t. I, Milano, Mondadori 1995, pp. 426-433.

¹⁵ Infestato da creature anomale e mostruose è proprio il viaggio da Scadiano a Ferrara narrato in *Primavera. Il conte e l'uomo selvaggio* (P, 250-258), mentre il Boiardo e l'Ariosto offrono le quinte ideali per le loro mirabolanti epifanie fantastiche.

necessaria e anche utile alla razionalità di quella griglia che stringeva come una grata o inferriata la forma stessa del territorio? (P, 140).

Per poi concludere, alludendo alla celebre trilogia narrativa di Calvino: «Opicino è un nostro antenato. Forse per questo, riconoscendolo come appartenente al mio albero genealogico, mi sono appassionato così tanto a lui da finire per scrivertene» (P, 140).

La relazione di viaggio, vale a dire la gamma generica che informa in misura indicativa questa prova, indugia su un territorio corrispondente in linea di massima a una pianura padana che lambisce anche la Liguria e la Romagna: una landa non molto estesa ma letta capillarmente, sia in superficie che in profondità, se il narratore-viaggiatore che la percorre non esclude di calare le proprie sonde persino nei suoi sostrati più profondi.

Analizzati e descritti non sono solo i terreni emersi, già solcati dalla irreggimentante centuriazione romana e dalle celebri vie consolari che, disboscandoli, li hanno reso misurabili e percorribili. Accanto a essi figurano, infatti, anche i centri tardo-romani e quelli medievali, le sfarzose corti rinascimentali e i paesaggi culturalmente costruiti, al confine tra soggettività e oggettività,¹⁶ per non dire dei piccoli centri urbani di epoche più recenti, comunicanti tra loro per mezzo di una rete articolata di corsi d'acqua che, affiorando qua e là, ne irrorano i suoli.

Sprofondando nelle voragini delle ere geologiche, si ha modo di rinvenire gli strati più magmatici del territorio, vale a dire quel suo carattere ribollente e sommerso, non esente da anomalie e da deviazioni di varia specie, che parrebbe contraddire in termini la linearità della ordinata piana emersa. Si tratta di osmosi e di scambi tra porzioni di superfici e sezioni di profondità che hanno anche contribuito a nutrire, e non solo antropologicamente, le diverse popolazioni colonizzatrici insistenti su un medesimo territorio; fronteggiandosi senza requie, esse hanno condiviso usanze, rituali, lingue, culture, per il tramite di avvicendamenti insistiti, promotori di un coacervo polifonico di popoli e di etnie.

Detto livello, diciamo, di narrazione informata, è documentato con acribia dai *Riferimenti bibliografici* riportati a fine volume.¹⁷ Per limitar-

¹⁶ Come puntualizza una delle definizioni più illuminanti del concetto di paesaggio, formulata da Jakob: «Il modo di essere del paesaggio, situato sul confine tra soggettività ed oggettività, libertà e necessità, è affine a quello dell'opera d'arte» (M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Olschki 2005, p. 7).

¹⁷ Ad esempio, per documentare i rapporti tra le diverse civiltà che attorniarono anticamente la padana, determinando sia affinità che divergenze, una delle fonti privilegiate è indicata nel catalogo *I Liguri*, a cura di R.C. de Marinis e G. Spandea (Genova, Palazzo Ducale-Skira 2004).

mi a un caso, nel capitolo dal titolo *Estate. Liguri* (P, 259-266), uno dei più attenti a vagliare le ramificazioni etnografiche dei popoli padani, gli argomenti toccati spaziano dalle guerre di Annibale, con i suoi mitici elefanti, alle regioni caucasiche originarie dei Liguri, dalla loro espansione sul crinale dell'Appennino al farsi guerrieri professionisti, ingaggiati da Etruschi e Cartaginesi, per poi giungere a ibridarsi «con le popolazioni della pianura, Galli, Etruschi e Romani, diventando un solo popolo, mentre sull'Appennino qualcosa di diverso continuò a vivere tra i sassi e i boschi di quelle alture ancora elevate» (P, 263).

Ma l'interesse documentario non è rivolto solo alla geologia e alla etnografia, investendo altresì la storia dell'architettura e quella d'arte, la pittura e l'antropologia, la letteratura e l'urbanistica, per non dire della fotografia e della filmografia. Con l'avviso che detti poli di interesse, pur variegati, non hanno cessato di contaminarsi a vicenda, anche per merito di una scrittura molto vigile, l'uno illuminando l'altro con verifiche inusitate e riscontri talora spiazzanti.

Vengo a un caso particolarmente convincente.

L'esempio offerto da Modena mi pare ad hoc, poiché coniuga in modi singolari la narrazione del recupero delle testimonianze architettoniche e artistiche delle antichità romane, anche nelle prospettive multiformi dei loro riusi successivi, con la memoria soggettiva del viaggio e, soprattutto, con la sua traduzione in scrittura – resa che, avvenuta in una stagione ancora pre-computer, si connota quasi artigianalmente.

Così nel capitoletto *Inverno. Duomo* (P, 55-62) il narratore che dice io, in un'occasione emblematica quale un'antivigilia di Natale, si scopre immerso in una nebbia degna delle condizioni atmosferiche della Bassa, da cui si trova lontano, ma del tutto spiazzante per il luogo abitato a quel tempo, vale a dire «alle pendici del monte San Genesio dove finisce la Brianza» (P, 55). Egli, allora, estrae dagli scaffali della propria libreria un volume sul Duomo di Modena dalle cui pagine scivola fuori, dimenticato, un blocchetto di fogli di «appunti di un viaggio fatto trentadue anni fa, e poi le bozze battute a macchina di un testo che ho pubblicato in seguito» (P, 55).

Il viaggio modenese, quindi, prende le mosse dal cartaceo per poi recuperare a ritroso un itinerario memoriale risalente ad alcuni decenni prima che aveva condotto il narratore a percorrere in auto la via Emilia da Reggio Emilia a Modena, per arrivare al suo Duomo. Certo è che la visita dell'edificio, documentatissima grazie alla guida dell'amico Claudio, è anche l'occasione per scoprire le complesse vicende legate alla costruzione dell'edificio, dal luogo in cui preesisteva una cattedrale, già retta da un vescovo scismatico, all'abside, corrispondente alla prima parte

effettivamente edificata, i cui marmi, provenienti dalle colline di Vicenza e di Verona, avevano viaggiato a lungo, «attraverso una fitta rete di canali che attraversava la Pianura su chiatte» (P, 57), prima di approdare al sito modenese, fino alla *inventio* successiva, ritenuta miracolosa, di una necropoli romana. Fu questa scoperta a mettere a disposizione dell'architetto Lanfranco e dello scultore Wiligelmo proprio quei materiali marmorei necessari al completamento dell'opera, altrimenti destinata a rimanere incompiuta:

Senza quella necropoli, senza i monumenti dei morti pagani, il Duomo di Modena non sarebbe stato finito, o forse sì, ma molto tempo dopo, e non sarebbe così come appare ora. I materiali di cui è fatta la chiesa sono perlopiù romani. Lo stesso Wiligelmo ha riusato le immagini che venivano alla luce dallo scavo della necropoli. (P, 57)

Il sopralluogo guidato conduce poi il viaggiatore a visitare il Museo Lapidario, ubicato nel palazzo della sacrestia, dove sono conservate le metope staccate dalle parti alte dei muri della cattedrale. Ed è qui che i confini del Duomo sono interpretati, in allegoria, come vere e proprie frontiere del mondo («Sono i confini del Duomo; le creature mostruose raffigurate stanno a presidiarli. I confini della chiesa sono anche i confini del mondo, almeno in senso simbolico. I nostri antenati medievale avevano ben chiara la necessità di collocare il mostruoso là dove non è bene giungere» P, 58).

Dopo aver percorso passo dopo passo l'interno della cattedrale, indagando su ogni reperto recuperato, dai capitelli alle acquasantiere romane, si punta alla facciata, che ostenta «tutta la forza di Wiligelmo nelle lastre della Genesi e nel portale» (P, 59).

Appunto quelle lastre che originariamente erano disposte in sequenza per essere poi spezzate in quattro, per favorire l'apertura di due porte laterali:

In origine, tutte le lastre, composte di marmi di diversa provenienza, erano vicine, poi i Campionesi sono intervenuti aprendo due porte laterali. Se fossimo venuti qui alla fine dell'anno Mille, o all'inizio del secolo successivo, avremmo visto che le lastre del racconto primigenio erano un unico fregio, a imitazione dell'arte romana che prosegue le storie le une dopo le altre.

Ci fermiamo in contemplazione. Perché ci colpiscono così profondamente? Come se osservassimo i graffiti in una grotta preistorica, qualcosa di remoto, eppure sono così vicine a noi. Sono trascorsi più di mille anni, ma ci parlano ancora, in una lingua che intendiamo perfettamente nonostante la pronuncia. (P, 59-60)

L'ammirazione estasiata del viaggiatore per quel racconto marmoreo è dettata dallo scorgere in esso una *parole* che non ha cessato di narrare una storia universalmente intesa – uno stilema che, come precisato in un passo successivo, indovina dialetticamente un *continuum* indiviso proprio nei dati frammentari e nelle minuziosità del portale («Il portale è un altro capolavoro. Dovremmo restare qui a guardarlo per ore e ore perché abbonda di particolari affascinanti; è un tutt'uno che si coglie con lo sguardo, eppure dentro, come nelle miniature, ci sono interminabili dettagli, forme minuziose» P, 61).

Codesta costituisce una nota molto significativa, anche metodologicamente, poiché aiuta a comprendere la *dispositio* formale stessa del testo. Nel suo plot, infatti, alberga un andamento che, pur procedendo per tasselli, tessere e colpi d'occhio decostruiti e dissociati, giunge a disporsi in un continuum per paradosso ininterrotto, appunto poiché intermittente, che sta al lettore intercettare in autonomia.

Le immagini, 'frammentarie' ma totalizzanti, di Modena che costellano la narrazione non si limitano certo a queste. In *Primavera. L'ora blu* (P, 63-69), colto sul fatto è il profilo multiforme dello psicoanalista, ex prete, poi prete operaio Sandro Vesce,¹⁸ col suo volume *Le meraviglie di Modena*, tra le cui pagine egli ha provveduto a catalogare anche i cinquantanove pispì, ovvero «gli antivespasiani» disseminati nel centro della città per «impedire che la gente urinasse negli anfratti costruttivi dei palazzi, ad esempio del Palazzo Ducale» (P, 103). E che dire della dimensione urbana creata da un acquerellista come Giuliano Della Casa, il quale ha dipinto il Duomo per il volume di Paul Vangelisti, prefato da Ernst H. Gombrich, *Anima mania*; o di quella che ospita nelle chiese di San Francesco e di Sant'Agostino le opere del modellatore di statue cinquecentesche in terracotta Antonio Begarelli; ancora, della Modena dei gruppi di figure in terracotta di Guido Mazzoni, detto il Modanino, risalenti alla seconda metà del XV secolo; o della città porticata, percorsa dallo scrittore Antonio Delfini, alla cui sagoma di «personaggio inclassificabile, bizzarro, eccentrico: insomma un mito per noi che siamo nati in quelle terre» (P, 198) è riservato il capitoletto *Inverno. A Modena con Delfini* (P, 194-203), dove a pagina 202 compare anche lo schizzo di un suo ritratto in cappotto.

Appunto quel Delfini che era stato decifrato sia criticamente che antropologicamente da Cesare Garboli, tanto da farne un prototipo esemplare:

¹⁸ Si informa della scomparsa di Vesce, nato a Bologna nel 1938, in un *post scriptum* di P,109.

Lo definì uno scrittore di natura puerile. La disperazione, che si coglie nelle pagine, nasce da questo: dalla consapevolezza di essere così, e di non poter farci nulla. Era votato al fallimento. Era, disse Garboli, uno strapaesano e un ribelle. E con queste parole quel giorno sanzionò in modo definitivo il carattere di chi vive in questo pezzo della pianura: puerile, strapaesano e ribelle. Delfini era un modenese; meglio, un emiliano allo stato puro. (P, 202-203)

Ciò che si staglia all'orizzonte è, pertanto, una città per eccellenza personaggio, dotata di un'anima polifonica, capace di includere, ma anche di moltiplicare, le silhouette che la abitano, nutrendole con la sua cultura culinaria: «Modena è anche una città misteriosa, come una vecchia signora adagiata sul fondo della Pianura che ti attende da secoli. Anima: qui tutto sembra avere un'anima, come le tigelle che si accompagnano ai salumi, lo gnocco fritto, le facciate dei palazzi, i fittoni di pietra vicino ai portici» (P, 67).

Aggirarsi tra città, paesaggi, corsi d'acqua, argini, monumenti, cattedrali, piazze, vie e osterie della pianura, incappando in coloro che la vivono, l'hanno fotografata, dipinta e scritta, prefigura pertanto una traccia circolare, che non può non accomunare il *mouvement* irrequieto dell'andare al discorso narrativo – *mouvement*, appunto, continuo ma mutante. Un andare in tondo che rimanda al circuito vitale dell'anguilla: pesce dalla natura metamorfica per antonomasia, se non esita a trasformarsi di continuo per poi fare ritorno al punto esatto della propria origine, e là morirvi.

La sua sagoma si accampa focale proprio in *Autunno. Anguille a Comacchio* (P, 186-193), tra le cui righe si giustappongono molte presenze, dal suo cantore Montale,¹⁹ prima di tutto, a Patrik Svensson, da John Berger a Maria Nadotti, da Primo Levi ad Andrea Zanzotto. Erigendosi a icona di morte e, assieme, di rinascita, essa, insomma, ha saputo rileggere non solo le istanze del viaggio, di quello autobiografico del personaggio che dice io, ma anche le scelte dialogiche circolari operate nell'intreccio, rendendolo un pervasivo snodo semantico, oltreché diegetico.

Legata al fango, quindi ai terreni di sedimentazione che hanno favorito la formazione geologica della pianura stessa, l'anguilla, per di più, ha pattuito legami antichi con quella specifica materia prima che avrebbe pla-

¹⁹ A proposito delle leggende che circolano sulla stesura della lirica montaliana *L'anguilla*, risalente al 1948, sebbene edita in seguito nella silloge *La bufera e altro* (1956), e la visita del poeta al faro di Pila negli anni Cinquanta si veda P, 128. Nel suo explicit, infatti («d'iride breve, gemella / di quella che incastonano i tuoi cigli / e fai brillare intatta in mezzo ai figli / dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu / non crederla sorella?»), ci si interroga circa una sorellanza vitale che, «nei fossi che declinano / dai balzi d'Appennino alla Romagna», suggerisce anche un destino esistenziale condiviso.

smato anche il corpo dell'uomo, saldando il microcosmo al macrocosmo:

E sempre questa mattina mi sono rammentato di un libro uscito anni fa, di cui aveva scritto Primo Levi su un quotidiano, dedicato al fango e al rapporto che ha con l'origine stessa della vita sul Pianeta. L'argilla è il materiale che si deposita progressivamente nei fiumi, la materia prima dei vasai. La pianura, del resto, non è altro che uno strato di argille schiacciate le une sulle altre, di cui alcune diventate roccia. (P, 189)

Il fatto è che un'autobiografia odepórica di tale tenore non avrebbe potuto ruotare attorno al fantasma di una prima persona sola in scena. Se non avesse trovato riscontro in una figura seconda, la cui presenza/assenza si palesa determinante non solo per la costruzione del dialogo tra voci narrative diverse ma anche per la verifica del loro bagaglio esperienziale e culturale, quella prima sarebbe risultata quasi silente.²⁰ Perciò non c'è pagina in cui non venga chiamato in causa un tu: un'istanza interpellata, interrogata, talvolta anche solo per indurre il lettore a percepire quel suo 'esserci' umbratile. Eccola fare capolino nei luoghi visitati assieme, nei siti frequentati negli anni, nelle esperienze condivise, come nella elaborazione memoriale del viaggiatore: una seconda persona, codesta, che legittima la prima e che, nel dialogo pattuito incessantemente, contribuisce a caratterizzare il patto autobiografico, tanto da tradurlo in una sorta di bi-autobiografia.

Questo tu compare per la prima volta in occasione del capitoletto d'esordio, *Estate. Il Danese e le centurie*, con una sua lettera contenente informazioni che avrebbero dovuto servire da guida alla visita di un paese emiliano raggiunto in auto dalla prima persona, ma che, a una verifica, sembrerebbe invece scomparso:

La lettera ce l'ho in tasca e nel paese dove sono arrivato adesso ho cercato un'osteria dove mettermi a leggerla davanti a un quartino di vino, o meglio ancora, aprendo una bottiglia di Lambrusco, magari insieme a una punta di parmigiano reggiano, tanto per gustare il sapore del formaggio di qui, e lì dentro il sapore delle mucche e dell'erba medica che hanno mangiato per fare il latte, da cui viene

²⁰ Come notava Lotman, ponendo in sinergia il meccanismo della coscienza individuale con quello semiotico della cultura: «Resta il fatto più importante: la convinzione cioè che ogni costruzione intellettuale debba avere una struttura bi o polipolare e che le funzioni di queste strutture siano analoghe ai diversi livelli: a partire dal singolo testo e dalla coscienza individuale per arrivare fino alle culture nazionali e a tutta la cultura dell'umanità» (JU. M. LOTMAN, *L'asimmetria e il dialogo*, in ID., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, Venezia, Marsilio 1985, p. 104).

tanto, almeno qui. Ma ho fatto male i conti con l'oste, come si dice, perché di vecchie osterie non ne ho trovata nessuna, per quanto tu mi avessi detto che c'era. Dove? (P, 5-6)

La natura cartacea della lettera, nella sua frammentarietà, allora, va di pari passo con molte altre prove epistolari, come con quelle spedite agli amici Ermanna e Marco²¹ in un trentennio, o con la missiva che si sta scrivendo proprio al tu per San Martino («Il giorno di San Martino cade l'11 novembre e oggi sono qui in collina a scriverti» P, 153); per non dire del rinvio a una di mano di Piero Camporesi, talmente enigmatica e talismanica da essere solo parafrasabile:

La lettera, che non ti ricopio qui – mi scuserai, per me è come un talismano e non voglio mostrarlo –, è la descrizione di un sogno, dove la parte immaginativa è più ampia di tutto il resto. Diceva di essersi svegliato di colpo e di aver pensato di vestirsi e andare subito in automobile a Forlì, ma aveva desistito. Era ancora buio e s'era assopito di nuovo nel suo letto. Poi al risveglio definitivo la telefonata. (P, 90)

Prove epistolari, insomma, che, meriterebbero di essere accostate al proprio quaderno per gli appunti – note che, più tardi, andranno trascritte al computer («Ho con me il quaderno per gli appunti. Scrivo osservazioni frammentarie, poi ricopierò con più ordine al ritorno» P, 32), formando i tasselli, appunto lacunosi, di un mosaico policromo di voci e di punti di vista.

In questo modo il resoconto del viaggio si fa autobiografia dialogante – modulo formale in cui l'assente è sempre convocato-invocato con perifrasi, accenni, rinvii che lo situano nei tempi, nei luoghi e nei paesaggi via via scoperti o rivisti con la sua mediazione. Grazie a circonlocuzioni, frasi incidentali e sintagmi deittici, quindi, il lettore ha l'opportunità di cogliere le dinamiche relazionali innescate dagli appelli a un tu, amico e partecipe, sebbene lontano, smarrito in un altrove incerto.

Menziono solo alcuni esempi, i cui toni partecipi sfumano dalla complicità al rimpianto: «Torno poco dalle nostre parti negli ultimi anni, e a volte persino malvolentieri. Ne abbiamo parlato al telefono tempo fa» (P, 21); «Tu dove sei ora? Sei tornato già al paesello?» (P, 40), «Noi, tu ed io, l'abbiamo attraversata quella stagione e ce la ricordiamo ancora»

²¹ All'impegno narrativo e teatrale della coppia è consacrato il capitoletto *Autunno. A Campiano, a Campiano!* (P, 163-171).

(P, 74); «ti ricordi che da ragazzi entrambi avevamo avuto questa passione?» (P, 126); «Se hai tempo, vorrei invitarti a vedere il faro di Pila o Punta Maistra. Non credo tu ci sia mai stato. Ma se anche fosse per te un ritorno, vorrei andare a visitarlo insieme. Per sentire un tuo commento» (P, 128); «Si tratta del dolore del ritorno, come dice la parola greca che è stata coniata al riguardo. Non so se la provi anche tu, ma a me prende sempre il magone appena sbarco dal treno a Reggio» (P, 211).

Il compagno/fratello di vita, e di strada,²² allora, può essere quasi equiparato a un'ombra virgiliana: una guida 'da remoto' che soccorre la prima persona affinché non si smarrisca tra i cronotopi infidi di un presente 'ritrovato' e di un passato oramai perduto, sebbene braccato senza posa.

²² Per una verifica teorica dei nessi ricorrenti tra il viaggio identitario e l'idea di fratellanza cfr. M. FUSILLO, *La gemellarità, il nomadismo, e la ricerca dell'identità (nel romanzo contemporaneo)*, in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, a cura di A. Gargano e M. Squillante, Napoli, Liguori 2005, pp. 183-192.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE
al 26 marzo 2022

CONSIGLIO DI PRESIDENZA
per il triennio marzo 2021-marzo 2024

Presidente	Roberto Navarrini
Vicepresidente	Livio Volpi Ghirardini
Segretario Generale	Anna Maria Lorenzoni
Consigliere	Paola Besutti
“	Alessandro Lai
“	Ledo Stefanini
“	Gilberto Pizzamiglio
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Anna Maria Lorenzoni
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
per il triennio 2019-marzo 2022

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Eugenio Camerlenghi
Revisore Rappresentante del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali	Angela Benintende

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Paola Besutti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario	Maria Rosa Palvarini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Gilberto Pizzamiglio

Classe di Scienze Morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Carlo Marco Belfanti
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Ledo Stefanini
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Andrea Zanca
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Funzionario del Comune di Mantova	Ines Mazzola Maria Angela Malavasi
-----------------------------------	---------------------------------------

CORPO ACCADEMICO
al 26 marzo 2022

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Barchiesi Alessandro
3. Bazzotti Ugo
4. Belluzzi Amedeo
5. Besutti Paola
6. Biondi Giuseppe Gilberto
7. Burzacchini Gabriele
8. Canova Andrea
9. Castaldini Alberto
10. Cavarzere Alberto
11. Conte Gian Biagio
12. Crotti Ilaria
13. Harrison Stephen J.
14. La Penna Antonio
15. Lasagna Mauro
16. L'Occaso Stefano
17. Palvarini Gobio Casali Maria Rosa
18. Piavoli Franco
19. Pizzamiglio Gilberto

20. Pozzi Mario
21. Putnam Michael
22. Quondam Amedeo
23. Rabboni Renzo
24. Serianni Luca
25. Signorini Rodolfo
26. Sisinni Francesco
27. Stussi Alfredo
28. Tamassia Anna Maria

Classe di Scienze Morali

1. Alpa Guido
2. Barozzi Giancorrado
3. Belfanti Carlo Marco
4. Bertolotti Maurizio
5. Brenner Michael
6. Brunelli Roberto
7. Busi Giulio
8. Chambers David
9. Chittolini Giorgio
10. Chizzini Augusto
11. Ganda Arnaldo
12. Genovesi Sergio
13. Grandi Alberto
14. Jori Alberto
15. Lai Alessandro
16. Lambertini Renzo
17. Lazzarini Isabella
18. Lorenzoni Anna Maria
19. Mortari Annamaria
20. Navarrini Roberto
21. Olmi Giuseppe
22. Perani Mauro
23. Pop Ioan-Aurel
24. Prandi Carlo
25. Romani Achille Marzio
26. Savignano Armando
27. Tosetti Paola
28. Vitale Maurizio

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Baraldi Fulvio
3. Berlucchi Giovanni
4. Betti Renato
5. Bonora Enzo
6. Bosellini Alfonso
7. Camerlenghi Eugenio

8. Chiribella Giulio
9. Coen Salvatore
10. Coppi Bruno
11. Fontanili Maurizio
12. Hoffmann Karl-Heinz
13. Malavasi Fabio
14. Marocchi Renato
15. Martinelli Mario
16. Mercanti Fabio
17. Morselli Luciano
18. Muriana Giovanni
19. Natale Luigi
20. Ricci Renato Angelo
21. Rosolini Giuseppe
22. Rubbia Carlo
23. Stefanini Ledo
24. Tenchini Paolo
25. Togliani Carlo
26. Volpi Ghirardini Livio
27. Zanca Andrea
28. Zanini Roberto

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Fermi Giordano
4. Paolucci Antonio
5. Scaglioni Giovanni

Pro tempore muneris

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Michele Formiglio
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Marco Busca
3. Il Sindaco della città di Mantova: Mattia Palazzi
4. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
5. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Luisa Onesta Tamassia
6. Il Direttore della Soprintendenza di Mantova: Gabriele Barucca
7. La Direttrice delle Biblioteche comunali: Francesca Ferrari

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Bonfanti Marzia
3. Borsellino Nino
4. Bourne H. Molly
5. Calzolari Mauro
6. Calzona Arturo
7. Erbesato Gian Maria
8. Ferri Edgarda
9. Giovetti Paola
10. Margonari Renzo
11. Pastore Giuseppina
12. Piccinelli Roberta
13. Piva Paolo
14. Rodella Giovanni
15. Roffia Elisabetta
16. Scarpanti Edoardo
17. Soggia Roberto
18. Vivanti Alessandro

Classe di Scienze Morali

1. Azzi Nicoletta
2. Bettoni Ludovico
3. Cavazzoli Luigi
4. Fantini D'Onofrio Francesca
5. Galli Stefano Bruno
6. Gardoni Giuseppe
7. Levi Leonello
8. Marocchi Massimo
9. Montanari Daniele
10. Nicolini Beatrice
11. Nicolini Cesare
12. Rimini Cesare
13. Romani Marina
14. Sabbioni Secondo
15. Scansani Stefano
16. Sgarbi Marco
17. Stacchezzini Riccardo
18. Tamalio Raffaele
19. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Bertolini Alfio
3. Bonisoli Arrigo

4. Bonora Claudia
5. Bottura Renato
6. Caprini Francesco
7. Fantinati Cinzia
8. Galavotti Maurizio
9. Ghirardi Raffaele
10. Goldoni Emanuele
11. Gozzi Ennio
12. Mantovani Giancarlo
13. Mozzarelli Andrea
14. Parmigiani Carlo
15. Potecchi Sandro
16. Salvarani Francesco
17. Sutti Sandro
18. Togliani Luigi

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-2019
Prof. Roberto Navarrini	2019-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 26 MARZO 2022

Giuliano Enzi (6 febbraio 1936 - 20 aprile 2021)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 6 dicembre 1990.

È venuto a mancare nell'aprile scorso, all'età di 85 anni il professor Giuliano Enzi, Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali. Dopo una vita intensa, impegnata in un disegno complesso e articolato di ricerche e pratiche mediche, nel campo della medicina interna. Realizzati con l'entusiasmo e lo slancio che lo avevano portato, negli anni giovanili, a raggiungere eccellenze nazionali come saltatore di triplo, una disciplina che richiede oltre alla prestanza fisica una notevole applicazione tecnica.

Si era laureato nel 1962 e già nel 1965 poteva conseguire diverse specializzazioni, per arrivare poi, nel 1986, alla direzione della cattedra di Geriatria quale professore di ruolo, prima fascia, nella disciplina di Clinica medica generale nell'Università di Padova, che fu sempre il luogo principale della sua attività scientifica.

I suoi lavori pubblicati assommano a centinaia, come numerosissimi furono gli inviti a relazionare in congressi scientifici nazionali e internazionali, sui temi dove si esercitavano le ampie competenze che più lo interessarono, quali metabolismo, gerontologia, arteriosclerosi, endocrinologia, medicina interna.

L'Accademia Virgiliana lo volle tra i suoi ordinari nel 1990. Dove raggiunse il padre Aldo, insigne linguista, che dell'Accademia fu tra gli esponenti di maggior prestigio.

Eugenio Camerlenghi

Mario Vaini (21 ottobre 1926 - 2 novembre 2021)

Accademico ordinario della Classe di Scienze Morali dal 5 ottobre 1992.

Il 2 novembre scorso è mancato Mario Vaini, all'età di 95 anni, Accademico ordinario della Classe di Scienze Morali dal 1992.

Come si disse in uno dei primi «Quaderni dell'Accademia» (n. 2) a lui dedicato nel 2013: «Se qualcuno penserà, un giorno, di tracciare una storia dell'intellettualità mantovana nel Novecento ... dovrà fare i conti con la figura di Mario Vaini e la influenza che egli ha esercitato su chi scrive storia dopo di lui».

Questo anche se il suo percorso di lavoro si svolse tutto al di fuori

delle istituzioni universitarie e della ricerca. Lui stesso ricorda, nel Quaderno citato, di essere stato dapprima insegnante elementare, poi docente di scuola media (laureato in filosofia nel 1953) e infine, dal 1963 vice direttore della Biblioteca Teresiana, luogo che divenne in qualche modo base e stimolo per la sua attività di scrittore. Altro carattere importante di questo suo lavoro fu l'ispirazione politica, venuta mai meno. Militante comunista, consigliere provinciale dal 1970 al 1980, fu anche assessore alla cultura. E proprio nell'impegno politico ebbe l'impulso di avventurarsi nella ricerca storica, rispondendo a una sollecitazione rivolta ai comunisti mantovani dall'Istituto Gramsci di Roma di realizzare uno studio sul fascismo mantovano. Nacque così l'opera prima, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, uscito nel 1961, costruito sulle fonti a stampa, essendogli stato allora negato l'accesso agli atti amministrativi della Prefettura, in Archivio di Stato, perchè risultato militante del P.C.I. Gli interessi di Vaini si allargarono poi alle vicende dei contadini mantovani nel Risorgimento, sollecitatogli da Gianni Bosio.

Il bisogno di conoscere più a fondo caratteri e termini della realtà socio-economica mantovana lo indussero a compiere la sua opera forse maggiore, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana nell'età delle Riforme*, pubblicato nel 1973 tra gli studi dell'Istituto di storia economica dell'Università di Bologna, con il contributo del Consiglio nazionale delle Ricerche, allora diretto da Luigi Dal Pane. Attraverso l'analisi dei catastini per proprietà, arricchita dal collegamento ai successivi aggiornamenti francesi e austriaci, arrivava a tratteggiare una vera e propria storia della proprietà fondiaria nella provincia. A quest'opera esemplare e citatissima seguirono numerosi approfondimenti, tradotti in testi richiesti in occasione di convegni e ricorrenze. Particolare apprezzamento ebbe il volume su *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, da lui curato nel 1980, nell'occasione del Bicentenario di Maria Teresa (1980).

La spinta a meglio conoscere la storia economica locale lo portò a esplorare la Mantova dei secoli più lontani, sulle tracce degli studi di Pietro Torelli, per tornare poi ad una sistemazione per molti aspetti definitiva dello stato economico-sociale nella provincia, tra Risorgimento e Unità (1775-1885), così determinante delle vicende successive, nei volumi su *La società censitaria nel Mantovano* (1992) e *L'unificazione in una provincia agricola* (1998).

Temi cui non mancò di far seguire altre acute osservazioni e stimoli a nuovi approfondimenti. Sempre severo con sé non meno che verso i suoi interlocutori, tra questi lavori, particolarmente preziosi si devono ricordare, negli anni più recenti quelli dati nelle partecipazioni, mai mancate, alla serie di convegni che l'Accademia Virgiliana ebbe a dedicare al paesaggio mantovano (2002-2006).

Eugenio Camerlenghi

Angelo Giarda (1° giugno 1940 - 8 maggio 2021)

Accademico ordinario della Classe di Scienze Morali dal 5 ottobre 1992.

Professore emerito di diritto processuale penale all'Università Cattolica di Milano e avvocato di fama. Nato a Cassolnovo (Pavia) nel 1940, ha conseguito la licenza liceale nel 1959 e si è laureato all'Università degli Studi di Pavia il 31 ottobre 1963 con una tesi di diritto penale sui rapporti tra autonomia contrattuale e norma penale.

Ha conseguito la Libera docenza in Procedura penale nell'aprile del 1971 presso l'Università degli Studi di Pavia.

Incaricato dell'insegnamento di Procedura penale, negli anni accademici 1972/73 e 73/74, presso l'Università degli Studi di Sassari, fu chiamato come Professore incaricato prima e come Professore incaricato stabilizzato di Procedura Penale, poi, presso l'Università degli Studi di Trieste, dal 25 gennaio 1975.

Vincitore del concorso a cattedra nel 1981, ha ricoperto la Cattedra di Procedura penale nell'Università degli Studi di Trieste in qualità di Professore straordinario negli anni 1981/82 e 82/83.

Chiamato Professore straordinario alla Cattedra di Procedura penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1983, divenne ordinario della medesima disciplina nel 1984 e ha ricoperto la Cattedra di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza nella già menzionata Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano fino al 2012, anno del suo pensionamento.

Procuratore legale dal 1966 ed Avvocato iscritto all'Ordine degli avvocati e procuratori di Milano, dal 1972 è stato abilitato alla difesa davanti alle Giurisdizioni Superiori (Corte di Cassazione, Consiglio di Stato, Corte costituzionale).

Autore di numerose pubblicazioni dedicate allo studio degli istituti più significativi del processo penale ed ha curato insieme al Prof. Giorgio Spangher dell'Università La Sapienza di Roma un Commentario al codice di procedura penale che è giunto (2010) alla 4° edizione, in 3 volumi (la prima è del 1997, la seconda è del 2002-2004, la terza è del 2007, la quarta è del 2010).

Ha curato insieme al Prof. Giovanni Fiandaca, dell'Università di Palermo, una edizione ad uso forense ed universitario del Codice penale e del Codice di procedura penale (Ed. IPSOA) che è giunta alla sua 17° edizione (2013); sempre insieme al Prof. Giovanni Fiandaca ha curato anche una edizione minore dello stesso Codice che è giunta alla 10° edizione (2012).

Ha inoltre diretto, con i professori Tonini e Spangher, la Collana edita dalla CEDAM «Problemi Attuali della Giustizia Penale».

Alcuni volumi sono dedicati alle numerose novità legislative, interne e sovranazionali, altri volumi sono dedicati ai temi di attualità e di interesse scientifico ed operativo più spiccati.

Mario Gandolfi (13 maggio 1928 - [24] gennaio 2022)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 12 marzo 1981.

Nato a Mantova, il professor Mario Gandolfi è stato un ortopedico di fama nazionale

Si è laureato in Medicina e Chirurgia il 30 novembre 1953 discutendo una tesi di argomento ortopedico «Le fratture di rotula» all'Università di Bologna, dove poi si iscrive alla Scuola di perfezionamento in Ortopedia e Traumatologia nel dicembre 1953.

Ha poi conseguito la Specialità in Ortopedia e Traumatologia, la Specialità in Fisiocinesiterapia, la Specialità in Medicina Legale e delle Assicurazioni e la Specialità in Chirurgia Generale presso la Scuola di Perfezionamento dell'Università di Bologna nel luglio 1968.

Diventa Assistente Volontario presso l'Istituto Ortopedico Rizzali di Bologna dal 5 gennaio 1954, Assistente Ordinario della Clinica Ortopedica dell'Università di Bologna in servizio effettivo presso l'Istituto Rizzali dal 16 marzo 1961. Nel marzo 1963 ha partecipato al concorso per titoli ed esami al posto di Primario Traumatologo Ortopedico presso l'Ospedale di Circolo di Busto Arsizio (1 categoria) conseguendo l'idoneità. Aiuto della Clinica Ortopedica dell'Università di Bologna dal marzo 1963. Nel febbraio 1966 la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bologna lo ha nominato *Professore Incaricato di Traumatologia della Strada*.

Nell'agosto del 1972 è stato nominato Primario Incaricato della Divisione di Ortopedia e Traumatologia degli Istituti Ospedalieri "C. Poma" di Mantova e dal 20 maggio 1975 diventa Primario di ruolo.

Dopo la parentesi mantovana era diventato primario di Ortopedia all'ospedale Borgo Trento di Verona dove aveva lavorato fino al 1995.

Pioniere della Chirurgia Vertebrale e del Ginocchio, ha ricoperto la carica di Presidente della S.I.O.T. (Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia) nel biennio 1994-1996, durante il quale fu artefice della creazione della sede istituzionale autonoma e dell'attuale struttura organizzativa e scientifica che seppe guidare sempre con grande passione, determinazione e signorilità.

È stato uno dei promotori della fondazione dell'Associazione O.T.O.D.I. (Ortopedici e Traumatologi Ospedalieri d'Italia), di cui è stato anche Presidente e per la quale ha rifondato, nel 1989, la Rivista "Lo Scalpello", curandone per diversi anni la direzione scientifica. Numerose le sue pubblicazioni, relazioni e monografie, di carattere scientifico.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868 *
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X	edito nel 1919
Volume XI-XIII	edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX (1991)	edito nel 1992
Volume LX (1992)	edito nel 1993
Volume LXI (1993)	edito nel 1994
Volume LXII (1994)	edito nel 1995
Volume LXIII (1995)	edito nel 1996
Volume LXIV (1996)	edito nel 1997
Volume LXV (1997)	edito nel 1998
Volume LXVI (1998)	edito nel 1999
Volume LXVII (1999)	edito nel 2000

Volume LXVIII (2000)	edito nel 2001
Volume LXIX (2001)	edito nel 2002
Volume LXX (2002)	edito nel 2003
Volume LXXI (2003)	edito nel 2004
Volume LXXII (2004)	edito nel 2005
Volume LXXIII (2005)	edito nel 2006
Volume LXXIV (2006)	edito nel 2007
Volume LXXV (2007)	edito nel 2008
Volume LXXVI (2008)	edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010).....	edito nel 2012
Volume LXXIX (2011) LXXX (2012)	edito nel 2014
Volume LXXXI (2013)	edito nel 2015
Volume LXXXII (2014)	edito nel 2016
Volume LXXXIII (2015)	edito nel 2017
Volume LXXXIV (2016)	edito nel 2018
Volume LXXXV (2017)	edito nel 2018
Volume LXXXVI (2018)	edito nel 2019
Volume LXXXVII (2019)	edito nel 2020
Volume LXXXVIII (2020)	edito nel 2021
Volume LXXXIX (2021)	edito nel 2022

ATTI E MEMORIE - SUPPLEMENTI

- LEDO STEFANINI e EMANUELE GOLDONI, *Sulle dissertazioni scientifiche messe a concorso dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti (1768-1794)*. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXII (2014).
- LEDO STEFANINI e EMANUELE GOLDONI, *La «contraddizione fra calcolo e ragionamento»: un dibattito di fine '700 sul ruolo del calcolo infinitesimale nelle scienze*. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXIV (2016).
- FULVIO BARALDI, *Il pensiero geologico nelle dissertazioni inedite degli Accademici mantovani del XVIII secolo*. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXV (2017).
- EUGENIO CAMERLENGHI, *Dalle dissertazioni agricole raccolte nell'Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana*. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXVI (2018).
- LEDO STEFANINI-EMANUELE GOLDONI, *Ettore Zapparoli tra arte e alpinismo*, Supplemento a «Atti e Memorie» n. LXXXVII (2019)

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal n. 3 al n. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreaticca* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. GILBERTO CARRA, ATTILIO ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559, 1977*.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.

4. BRUNO BERTOTTI, CARLO CASTAGNOLI, ARTURO FALASCHI, PIERO GALEOTTI, RAOUL GATTO, ARNALDO LONGHETTO, CARLO RUBBIA, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. SILVIA ENZI, ALDO ENZI, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920.*
- Volume II - ALESSANDRO LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.*
- Volume IV - UGO NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - ALDO ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.*
- Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921.*
- Volume III - ROMOLO QUAZZA, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.*
- Volume IV - GIAN GIUSEPPE BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.*
- Volume V - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.*
- Volume VI - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.*
- Volume VII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930.*
- Volume VIII - ATTILIO DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - CESARE FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. VERGILI MARONIS *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ALTRE PUBBLICAZIONI

- *Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, 1882.*
- *Album Virgiliano*, 1883.*
- LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952.*
- *IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di Vittore Colomi e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963].*
- *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.
- GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.
- *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.
- *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. □
- GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.
- *Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.
- *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980.*
- *Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981.*
- *Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981, [1982]*, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.
- *Nel bimillenario della morte di Virgilio*, 1983.
- GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. □
- *Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.
- *L'essenza del ripensamento su Virgilio*. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.
- *Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.
- *Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- *Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.
- *Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- *L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.

- *Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- *Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- *La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-9 ottobre 1988), 1990.
- *Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su “Giulio Romano e l’espansione europea del Rinascimento” (1-5 ottobre 1989), 1989.
- *La storia, la letteratura e l’arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta-Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzevoli, 1993.
- *Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.
- *La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende storiche di un nobile casato*, a cura di Daniela Ferrari, 2018.

QUADERNI DELL’ACCADEMIA

1. *L’Archivio storico dell’Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, 2013.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, 2013.
3. *Attraverso l’Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi, 2014.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d’Italia 1861-1866*, Atti del convegno per il 150° Anniversario dell’Unità d’Italia (Mantova 21 ottobre e Asola 22 ottobre 2011), a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola, 2015.
5. ALBERTO JORI, *La cultura alimentare e l’arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell’alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo*, 2016.
6. Tomo I - PAOLA TOSETTI GRANDI, *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*
Tomo II - *Dall’Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell’Istituzione, all’Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova 29-30 novembre 2012), a cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari, 2016.
7. PIERO GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all’era industriale (1848-1900)*, 2017.
8. *Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario*, a cura di Elena Lucca e Ombretta Primavera, 2017.
9. NICOLETTA AZZI, FULVIO BARALDI, EUGENIO CAMERLENGHI, *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento*, 2018.
10. *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall’unità alla fine del secolo*. Atti del Convegno di Studi. Mantova - 16 e 17 dicembre 2016, a cura di Eugenio Camerlenghi, 2018.
11. *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*, a cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini, 2018.

12. *Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*, a cura di Isabella Lazzarini, 2018.
13. CAMILLO BOTTURI, *Al servizio del Principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644)*, 2019.
14. MASSIMO MAROCCHI, *Una stagione all'inferno. L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631)*, 2019.
15. PIERO GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*, 2020.
16. *La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti. Vescovo di Mantova (1847-1868)*. Atti del convegno storico per il 150° anniversario della morte. Mantova - 12 dicembre 2018, a cura di Roberto Navarrini, 2020.
17. *La Reale Accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018)*. Atti del Convegno internazionale di studi nel 250° Anniversario della Fondazione. Mantova - 2-3 marzo 2018, a cura di Roberto Navarrini, 2020.
18. FULVIO BARALDI e RENATO MAROCCHI, *Annibale Tommasi (1858-1921) Paleontologo mantovano. Fondo conservato in Accademia*, 2021.
19. *Il Mantovano, agricoltura e sistema agroalimentare dal secolo breve al terzo Millennio*, a cura di Maurizio Castelli, 2021.
20. *L'Impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi - Mantova, 10-11 ottobre 2019, a cura di Raffaele Tamalio, 2021.
21. *Piero Gualtierotti. Una vita tra professione, cultura e impegno sociale*. Atti del Convegno di studi. Mantova, 18-19 giugno 2021, a cura di Roberto Navarrini. Supplemento al 'Quaderno' n. 21: *Piero Gualtierotti. Le confessioni di un Castellano*, 2022.
22. MAURO LASAGNA, *Doni per il canto. Prove d'ascolto*, 2022.

MISCELLANEA
(Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Manerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.

9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mantegna (Padova, Verona, Mantova, 8-10 novembre 2006), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
20. *«Forse che sì forse che no» Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011.
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2006), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2014.
22. *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*, Atti del Convegno (Ostiglia 27 aprile 2012 -Mantova 28 aprile 2012), a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere, 2013.
23. *Mantova 1866-2016. Una storia urbana dall'Unità a oggi*, a cura di Eugenio Camerlenghi e Francesco Caprini, 2019.
24. *Cesare Lazzarini, dalla parte dei vinti. Saggi e interventi*, a cura di Isabella Lazzarini, 2020.

* I volumi sino al n. 22 sono pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki.

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. ETTORE PARATORE, PIERRE ANTOINE GRIMAL, ALBERTO GRILLI, GIOVANNI D'ANNA, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di ARTURO CALZONA e LIVIO VOLPI GHIRARDINI, 1994.
3. MASSIMO ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna Maria Tamassia, 1996.
5. ANTONIETTA FERRARESI, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. ALBERTO CASTALDINI, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. ALBERTO CASTALDINI, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.
4. ROBERTO NAVARRINI, *La corrispondenza di Giuseppe Acerbi con lo scienziato bassanese Giovanni Battista Brocchi (1815-1826)*, 2018.
5. MASSIMO MAROCCHI, "Muoia il Malgoverno!" *Rivolte popolari contro i Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, 2022.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

* Volumi esauriti.

□ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico	pag.	7
del 26 marzo 2022		
Relazione del Presidente al Collegio Accademico.....	»	11
del 26 novembre 2022		

MEMORIE

Debora Trevisan, <i>Nuovi dati sulla scoperta ottocentesca della necropoli protostorica di Pietole (MN) tra fonti archivistiche e reperti inediti</i>	»	27
Francesco Salvarani, <i>Modellizzazione matematica di scenari pandemici e di possibili contromisure</i>	»	49
Rodolfo Signorini, <i>Dante e Beatrice insieme a Copenaghen.....</i>	»	65
Ledo Stefanini, <i>Dolomiti mantovane degli anni Trenta.....</i>	»	71
Ledo Stefanini, <i>L'alpinismo di Leone Sinigaglia</i>	»	87

LE COLLEZIONI NATURALISTICHE A MANTOVA. UN PATRIMONIO CULTURALE DA CONOSCERE E SALVAGUARDARE

CICLO DI CONFERENZE, OTTOBRE-NOVEMBRE 2022

Renato Marocchi, <i>Storia delle Collezioni naturalistiche del Liceo Virgilio</i>	»	105
Stefania Accordi, <i>Le Collezioni mineralogiche del Liceo Virgilio e della Biblioteca Teresiana</i>	»	119
Silvia Tosetti, <i>Le Collezioni naturalistiche del conte Luigi d'Arco..</i>	»	129
Cesare Andrea Papazzoni, <i>I reperti fossili conservati presso i Magazzini di Palazzo Ducale: una eccezionale documentazione di storia naturale e umana</i>	»	137
Marco Scansani, <i>Il Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile di Mantova: una Wunderkammer fuori tempo massimo</i>	»	151
Fulvio Baraldi, <i>Collezioni naturalistiche 'en plein air': i massi erratici nelle colline moreniche mantovane</i>	»	163

NARRARE LA PIANURA
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
MANTOVA 18-19 NOVEMBRE 2022

Ilaria Crotti, <i>La pianura narrata: tra paesaggio e immaginario</i>	pag.	171
Alberto Zava, <i>Orizzonti mantovani. Spunti e dinamiche paesaggistiche ne L'illustrissimo di Alberto Cantoni</i>	»	173
Renzo Rabboni, <i>Bacchelli per acque e per terre: sopralluoghi negli scenari del Mulino del Po</i>	»	181
Gino Ruozzi, <i>Narrazioni del Po e della Via Emilia.....</i>	»	197
Silvia T. Zangrandi, <i>Dal paese in O al fondo dei Bilsini: fotogrammi letterari della Pianura padana</i>	»	211
Cristina Benussi, <i>Da Una città di pianura di Giorgio Bassani alla Vita di Nullo di Diego Marani: Ferrara e dintorni</i>	»	223
Marco Belpoliti, <i>Teste quadrate, clima e carattere</i>	»	233
Angela Fabris, <i>Francesco Petrarca e la Pianura padana: spazio, carattere e percezione secondo Piero Camporesi</i>	»	237
Emanuele Zinato, <i>Il 'marchio Palladio': spazio e invettiva nella scrittura di Vitaliano Trevisan</i>	»	249
Ilaria Crotti, <i>La Pianura come frontiera/mondo nella narrativa di Marco Belpoliti</i>	»	257

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche per il triennio 2021-2024	»	275
Accademici defunti al 26 marzo 2022	»	281
Pubblicazioni dell'Accademia	»	285

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Roberto Navarrini

Comitato scientifico: Roberto Navarrini (*coordinatore*)
Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio
Redazione: Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

ANVUR - Rivista Scientifica Area 10 e Area 11